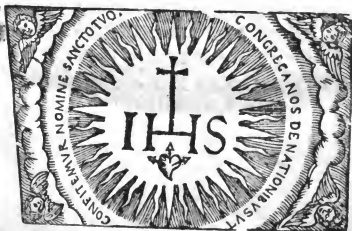
LA ROSA MISTICA.

SERMONI DEL PADRE VIEIRA.

A ROSA
MISTICA.
SERMONI
ODE DI NOSTRA SIGNORA DEL ROSARIO
COMPOSTI
A ANTONIO VIEIRA
Della Compagnia di Gesù
lempimento di un suo Voto fatto, e replicato in occasione di diverse Tempeste di Mare, nelle quali si trovò, mentre viaggiava à far le Missioni nel Brasile.

Trasportati dallo Spagnuolo
A GIO: ANTONIO ASTORI.

IN VENEZIA, MDCCXV.
Per Domenico Lovisa, à spese di Giacomo Bertan.
Con Licenza de' Superiori.

AL
LETTORE.

NOn hò potuto pubblicare prima d'ora quest' Opra del Padre Antonio Vieira, non perchè mi fossi raffredato nel sollecitarne la Stampa, mà perchè il Traduttore era frastornato da altre sue cure à tutto altro, che alla perfettione dell'Opra già principiata. Alla per fine ecco Amico Lettore sodisfatta e la tua curiosità, e la tua Divotione. Leggi, e col tuo cortese compatimento fammi animo à darti nuovi Saggi del mio Genio Affettuoso, nella pubblicatione di altre Opre da tradursi dello stesso Auttore. Viui felice.

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

COncediamo Licenza à Domenico Lovisa Stampatore, che possi ristampare il Libro intitolato: la Rosa Mistica &c. Composta da Antonio Vieira della Compagnia di Giesù per l'esemplare stampato in questa Città nell' anno 1698.

Dat. li 8. Agosto 1714.

(Carlo Ruzini Kav. Proc. Ref.
(
(Alvise Pisani Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segret.

SERMONE PRIMO.

Loquente Iesu ad Turbas &c. Lucæ 2.

§ I.

Redicando Christo Redentor nostro ad una gran moltitudine di buoni, e cativi ascoltatori, dopo d'aver convinta con la forza d'evidenti ragioni la contumacia de' cativi, alzò la voce una buona Donna, dicendo: *Luc. 11. 27. Beatus venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti*: Beato il ventre, che portò entro di se un tal figliuolo, e beate le poppe alle quali fù egli allattato. Non contradisse il Sig alle parole della divota Donna, perche erano queste lodi degne della benedetta frà tutte le Donne; mà perche nell'esclamatione di quelle voci, mostrava ben l'intiero giudicio, che fatto ella hebbe di ciò, ch'aveva udito, rispose il divino Maestro: *Ibid. 25. Quinimmo Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*: Anzi ti dico bene, che sono beati quei ch'ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono, come tu facesti: questo è puntualmente, e lettera per lettera tutto ciò che ci riferisce l'Evangelista S. Luca nel Testo che propose, lungo pe'l tema, breue, e scarso però per l'Evangelio, in un giorno poi di tanta Solennità.

2. Quello che noto in esso, e molto mi maraviglia, è, che in tal tempo, ed in tal concorso questa Donna parlasse con Christo, e Christo le rispondesse. Non è mia la ponderatione, mà del medesimo Evangelista: *Ibid. 27. factum est autem cum hæc diceret: extollens vocem quædam mulier de Turba dixit illi*. Quel passo, *factum est autem*, è una prefatione, nella quale mostra l'Evangelista; che s'introduce à narrar un caso raro, notabile, e nuouo, il quale in niun modo si poteva sperare, ne presumere; e così fù. Che nel mezzo del discorso parli una Donna, non è novità; peròche alzi la voce, *extollens vocem*, e che parli non con altri, mà con il medesimo Predicatore, *dixit illi*, fù caso notabile, che poi il Predicatore essendo Christo nel mezzo, e nel filo del suo discorso, *cum hæc diceret*, non solo dia orecchio alla Donna, mà le risponda, e per li suoi medesimi termini, *Beatus venter, Beati qui audiunt*, è maggior caso, e molto notabile, assieme. Però così aueua da essere, e così era d'vopo che fosse. e come? à che fine? A' fine che noi Predicatori, i quali nè i misteri, e nelle Solennità della Vergine nostra Sig. travagliamo cotanto nell'appropriar gl'Evangelij, trovassimo un Evangelio molto proprio, e molto proportionato, molto naturale, e molto facile, con cui predicar dovessimo del Lei Rosario. E questa è la ragione, perche la Chiesa Cattolica illuminata dallo Spirito Santo, instituendo nuovo ufficio, e nuova Messa del Rosario, commandò, che si dovesse cantar in essa non altro, che l'Evangelio, che udiste, ed io tutto v'hò riferito, essendo, che questo Evangelio è il più proprio, ed accommodato, e questo per la sua medesima brevità, è il più capace da potersi predicare in esso la divotion Santissima del Rosario, come pure per esso spiegar l'essenza, e l'Eccellenza di tanta Souranа Oratione.

3. S. Gio: Grisostomo, e S. Gregorio

Nisseno due gran lumi della Chiesa, e di lei interpreti, definirono la perfetta oratione in tal guisa: S. Grisostomo parlando dell Oratione in comune nel primo lib. *de Orando Dum*, *D. Chrysost. l. 1 de orando Deum* dice, che la perfetta oratione, è un colloquio dell'Huomo con Dio: *Colloquium animæ cum Deo*. E S. Gregorio Nisseno comentando in particolare l'Oration del *Pater noster*, che è la prima, e la principal del Rosario, dice, che l'Oratione perfetta, è una pratica, e conversatione con Dio: *est Conuersatio, Sermocinatioque cum Deo. D. Greg. Nissen* E che fondamento trouarono questi due gran Dottori, à quai sieguono S. Tomaso, è tutti li Teologi, per diffinire l'orationi co'l nome di colloquio, di conversatione, e prattica con Dio? Il fondamento, che tutti due hebbero, fù, perche il colloquio, la prattica, e la conversatione, non solo è parlare, mà parlar ed udire, e dir da una parte, e risponder dall' altra; ed in questa reciproca comunicatione consiste l'essenza, e l'eccellenza della perfetta Oratione. Nell'oratione meno perfetta parla l'vomo con Dio; e nella perfetta, e perfettissima parla l'vomo con Dio e Dio con l'vomo. E questo è quello, che reciprocamente essercita il Rosario come Oration perfettissima nelle due parti, dalle quali si compone. Il Rosario si compone d'oratione vocale, e mentale; vocale per l'orationi, che recita, e mentale per li Misterij, che medita. In quanto recitiamo, parliamo con Dio; in quanto meditiamo, parla Dio con noi altri. Il nostro recitare sono voci, il nostro meditar, è Silentio; però udiamo noi meglio in questo Silentio, di quello, che siamo uditi noi altri nelle voci, perche nelle voci Dio ode noi altri, e nel silentio vdiamo noi altri Dio.

4. Tal è il colloquio dell'oration perfetta, tale la prattica del Rosario, e tale con tutta la proprietà, il dialogo del no stro Evangelio. La Donna parlò con Christo, e Christo rispose alla Donna. La Donna parlò per la sua parte *dixit illi*; e Christo pur per la sua, *at ille dixit*. Ella disse bene perche disse: *Beatus venter*; Christo meglio disse, però che disse: *Quinimmo beati*; e perche nella parte vocale ode Dio, e nella mentale ode l'vomo, ella alzò la voce, perche il Signore udisse le sue parole, *extollens vocem*; ed il Sig. lodò l'orecchie con le quali vdi ella le parole di Dio, *qui audiunt verbum Dei*.

5. Supposto adunque, che nel caso del Vangelio presente, teniamo historiato il Rosario, ed espressa con tanta proprietà l'Idea della sua mirabile compositione, così come Dio prima formò il Corpo d'Adamo, e poi gl'infuse l'anima, io pure farò il medesimo. La parte mentale, che è l'anima del Rosario darà materia per un altro discorso; in questo tratterò solo della vocale, che n' è il corpo. Voglia Dio, che in esso mi appigli. L'assunto non hà da esser mio, mà di chi alzò la voce, *extollens vocem*. La medesima, che alzò la voce, alzò l' assunto; e così quello, che risolvo di mostrare, ed abbiamo à vedere oggi sarà, che l'oratione vocale del Rosario in quanto vocale è la più alta, e sollevata oi tutte, *extollens vocem*. Perche nostra Signora ci assista con la sua gratia, offeriamo le ora una volta ciò, che tanto ripetiamo nel Rosario: *Ave Maria*.

§. II.

Extollens vocem.

6. Per comprender l'eccellenza, ed altezza di qualunque oratione vocale, devonsi considerar trè rispetti, ò siano trè parti essentiali nelle medesime voci, ò parole, che la compongono; Ciò che si chiede, à chi si chiede, e per Chi si chiede. Ciò che, à Chi, e per Chi. Questa perfetta distintione osseruò la Donna del Vangelio; la di lei oratione fù un panegirico, ed una lode, e nella voce, che alzò, *extollens vocem*, toccò li medesimi trè punti, e li più alti à quali potesse arrivare uno spirito il più sollevato. Ciò che lodò fù il mistero altissimo dell'Incarnatione; à chi lodò fù la persona del medesimo verbo Incarnato; e per cui lo lodò, fù per la Madre, che

che lo concepì nelle sue viscere, e lo allattò alle sue poppe: *Beatus venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti*. Non potremmo desiderare nè miglior testo per divider il nostro discorso, nè miglior maniera per proseguirlo. L'oratione vocale del Rosario, si distingue da questa del Vangelio, solo nel fine; perche il fine di questa oratione come panegirica fù lodare; e quella del Rosario come deprecatoria è chiedere. Quella fù altissima al riflesso di ciò, che lodò, di quello à cui lodò, e per quello, che lodò; e nel medesimo modo è altissima la voce del Rosario nella consideratione di ciò, che chiede, di quello à cui, e per cui chiedesse. Queste saranno le trè parti del nostro discorso. Alta ed altissima l'oratione vocal del Rosario per l'altezza delle domande, che habbiamo in essa, *extollens vocem*; Alta, ed altissima per l'altezza della Maestà à cui le presentiamo, *extollens vocem*; ed alta per fine ed altissima per l'altezza dell'intercessione, della quale noi ci vagliano, *extollens vocem*. Odano hora con attentione i devoti del Rosario, e con invidia, e ripentimento quei che non vi furono.

§. III.

7. Considerando ora in primo luogo l'altezza della Maestà alla quale presentiamo le nostre dimande, ed incominciando (per maggior chiarezza) di là doue comincia il Rosario; Qual è la di lui prima voce? la prima voce è. *Pater noster, qui es in Cœlis. Matt. 6. n. 9.* Padre nostro, che sei ne' Cieli; è una voce, che ascende dalla Terra al Cielo ed al Cielo, oue stà Dio; vediamo se è alta ed altissima, *extollens vocem*.

8. Noi altri non facciamo osseruatione sovra di questa, rassembrandoci cosa volgare; però il maggior Maestro d'orare, Che fù David, vi fà una grande osservatione, *voce mea ad Dominum clamavi, & exaudivit me de Monte Sancto suo Ps. 3.* David era un gran cõtemplativo; mà in questa occasione, che fù quando fuggiva dal suo figliuolo, orò vocalmente. Questo vol dire *voce mea*, oratione vocale. E quello, che importa più, è, che questa di lui voce salendo dalla Valle di Cedron per dove caminava fosse udita nel Monte Tabor, ove tiene Iddio il Trono della sua Maestà. *D. Ath. ibid. De Cœlo, & de sublimi Trono Gloriæ suæ* comenta S. Atanasio. Il Cielo, ove tiene Iddio il Trono della sua Maestà, non è alcuno de' Cieli, che noi vediamo, mà un'altro Cielo sovra questi, quasi in infinito molto alto, e sublime. Per questo non diciamo, *qui es in Cœlo*, mà *qui es in Cœlis* Della medesima frase se ne servì Christo, quãdo disse che gl'Angeli i quali assistono in Terra alla nostra custodia, sempre vedono la faccia di Dio, Che è, non in Cielo, mà ne Cieli, *Mat. 18. 10. semper vident faciem Patris mei qui est in Cœlis*, e combinando un testo con l'altro, è prerogativa veramente ammirabile, che ove giungono gl'Angeli con la vista, giungono gl'Vomini con la voce. La sfera della voce è senza comparatione molto più limitata, che quella della vista; però questo s'intende della voce cõ la quale parliamo, e non di quella con la quale noi oriamo. La voce cõ la quale parliamo, non ben assieme s'estende a tutta questa Chiesa; e la vista tiene tanto maggiore, e molto più alta sfera, che giugne al firmamento, che vediamo, che è il Cielo delle Stelle; pero la voce con la quale oriamo non solo giugne al firmamento, che vediamo, che è il Cielo delle Stelle; mà al medesimo firmamento, che non vediamo, che è il Cielo di Dio Il Cielo, che vediamo, è il Cielo della Terra; Il Cielo ove stà Dio, è il Cielo del Cielo. *Cœlum Cœli Domino*, e questo è quello, che ponderava, ed ammirava David nella voce della sua Oratione. *Voce mea ad Dominum clamavi, & exaudivit me de Monte Sancto suo*.

9. Ed in questo medesimo senso si vede, che l'altezza di questa voce, è assieme molto meravigliosa in quelli, che recitano il Rosario. David dice, che chiamò, e gridò con la sua voce: *Voce mea ad Dominum clamavit*, e nel Rosario non è necessario chiamar, nè assie-

me gridare. Anna Madre di Sauele fù vn'eccellente figura di quei, che recitano il Rosario; d'essa dice il Testo sagrosanto, che moltiplicando le preghiere, solamente se le vedevano mover le labbra, e che la voce in niun modo s'udiva: 1. *Reg.* 1. 21. 13. *Cum multiplicaret preces coram Domino tantum labia illius movebantur, & vox penitùs non audiebatur.* Lo stesso pontualmente fà per noi. Anna moltiplicava le sue preghiere, e quei, che recitano il Rosario, altresì le moltiplicano, perche ripetono molte volte una medesima oratione. Ad Anna se le vedevano mover solamente le labbra, però non s'udiva la voce, e voi altri recita, e il vostro Rosario con una voce tanto interiore, e per questo molto divota, che nè quei, che vi stanno molto appresso vi odono, nè assieme voi medesimi vi sentite, e quando voi altri nō sentite la vostra medesima voce, è essa tant'alta, e giugne tant'alto; *extollens vocem*, che arriva al Cielo de' Cieli, ove stà Iddio: *Qui es in Cœlis*.

10. Però non mancherà, chi voglia dire, che questa circostanza di pregar noi altri il Sig. Iddio, sembri una cerimonia superflua, e non solo non necessaria, mà niente convenevole. Comentando S. Agostino queste parole, che al suo tempo nō erano ancor del Rosario eran bensì le medesime dice così; D. *Aug. de modo orādi Deū ep.* 121 *nō dicimus Pater noster qui ubique es, cū & hoc verū sit sed pater noster qui es in Cœlis.* Dio per la sua immensità è presente in tutte le parti, e non solo con noi altri, mà in noi altri in qualunque luogo ove fossimo; ora non è necessario invocar Dio, in quanto, che egli stà nel Cielo, mentre che ancora lo abbiamo in Terra: tanto più, che invocarlo nel Cielo, sembra, che sia un far lontano Iddio da noi altri, ed un orar nol dà lungi; così che sarebbe più conveniente, e più conforme all'affetto della nostra divotione l'orar da presso. Non è più conveniente parlar à Dio, ove egli stà, e nō ci stiamo noi altri, che ove egli stà, e ci stiamo noi altri? Il medesimo David sì gran Maestro di quest'arte, dimandava à Dio, che giungesse la sua oratione molto da presso al di lui divino cospetto: *Ps.* 118. *v.* 169. *Appropinquet deprecatio mea in cospectu tuo*: ed il Rosario prima, che gli dessero questo nome le *Ave Maria*, convertite in rose, si chiamava il Salterio della Vergine, perche quello di David si compone di cento, e cinquanta Salmi; e questo di nostra Signora di altretanto numero di Angeliche salutationi. Ora se David nel suo Salterio chiede à Dio, che la sua oratione arrivi molto appresso di lui. *Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo*; come noi altri nel Salterio della Vergine ci facciamo tanto lontani da Dio, ò Dio tanto lontano da noi altri, quanto v'è dalla Terra, à i Cieli, *qui es in Cœlis?*

11. Dico, che non v'è alcuna differenza in questo nostro insegnamēto, mà, che sia il medesimo, che quel di David; e perche? perche quanto più lontano da Dio si fà quel che ora, tanto più vicina ad esso giugne la sua oratione: si presentano l'orationi, e quello che ora, dinanzi à Dio, come in due bilancie, e quanto più s'umilia quello, che ora, e più lontano si finge, tanto più s'essalta l'oratione, e giugne più da vicino; egli più lontano per riverenza, e rispetto, e quella più vicina per accettatione. Furono due Huomini à orare nel Tempio, dice Christo, uno Fariseo, e l'altro Publicano, il Fariseo come Religioso, che era di quei tempi, s'avuicinò molto appresso l'altare, ed il *Sancta Sanctorum*, ed ivi rappresenta va à Dio le sue buone operationi Il Publicano per lo contrario si pose molto da lungi, *Luc.* 18. *n.* 13. *stans à longè*, e senza ardire d'alzare gl' occhi al Cielo umiliava le sue preghiere e chiedeva perdono de' suoi peccati. Questa fù la differenza di quei, ch'oravano, e delle oration; e qual ne fù l' esito? *descendit hic justificatus ab illo* Quello, che s'avicinò molto da presso à Dio ed all'altare, fermò la sua oratione molto lunge, perche fù riprovata; quello, che si fermò da lunge *stans à longè* avuicinò molto appresso à Dio la sua oratione, perche fù ella accettata Egli lontano per rispetto; e la sua oratione

ne vicina per l'aggradimento; Egli lontano per riuerenza; e la sua oratione vicina per accettatione. *Beda in eod. loc. Non audebat appropinquare, ut Deus ad eum appropinquaret*: dice il Venerabile Beda. E questo è quello che noi altri facciamo subito nel prencipio del Rosario. Ancorche Dio stia in tutte le parti, non l'invochiamo da presso in quanto è presente alla Terra per immensità, mà da lontano, e si lontano, che vuol dire in quāto risiede nel Cielo per Maestà, *qui es in Cœlis*, e quanto più noi altri, come è ragione, ci umiliamo, tanto più s'inalza la voce della nostra oratione, *extollens vocem*.

12 E Verità come ponderava S. Agostino, che per l'efficaccia della nostra oratione bastava orar à Dio in Terra, non però per la dignità: perche Dio stà in Terra per presenza come immenso, nel Cielo per Maestà come altissimo. Questa fù la differenza, che considerò ed osseruò il figliuol Prodigo nella sua oratione: *Luc. 15. numero 18. Peccavi in Cœlum, & coram te*. Peccai contra il Cielo, ed al vostro cospetto; perche rifletteva il Giovane à questa differenza di luogo, à luogo, e di Dio à Dio; perche in Terra riconosceva la di lui presenza, e nel Cielo considerava la di lui Maestà: nel *coram te* confessava la presenza offesa; nel *peccavi in Cœlum* l'ingiuriata Maestà; e come Dio in Terra stà solo per presenza, come immenso, e nel Cielo per Maestà, perche altissimo. *Psal 82. n. 19. Tu solus Altissimus in omni Terra*; per questo il divino Autor di questa oratione, perche conoscessimo l'altissima maniera d'orare, che ci insegnava, ci commandò, che orassimo à Dio non in quanto stà per presenza in ogni luogo, mà in quāto stà per Maestà ne' Cielo de' Cieli, *in Cœlis*. Il Publicano, che orò bene ancorche al modo della legge antica, dice l'Evangelista, che non s'ardiva d'alzar gl'occhi al Cielo: *Luc. 18. n. 13. nolebat nec oculos ad Cœlum levare*; però il Maestro divino della legge di Gratia, non solo vuole, che alziamo gl'occhi; e le mani al Cielo; mà che subito nel principio del-la nostra oratione la presentiamo nel Cielo de' Cieli dinante al divino cospetto; e che dove risiede Dio per Maestà, ivi entri con confidenza la nostra oratione, ivi ascenda, e s'inalzi la nostra voce, *extollens vocem*.

§. IV.

13. E se questa voce, ò questa oratione vocale del Rosario s'innalza co'tanto ed è tant'alta, quando diciamo: *Qui es in Cœlis*, Chi potrà dichiarar à sufficienza l'altezza non solo inaccessibile, mà tremenda, dove s'innalza, e rimonta la medesima voce, quando con essa ardisce la lingua d'un mortale pronunciare: *Pater noster*? Il Grande S. Pier Crisologo, le cui parole, per antonomasia, si chiamarono d'oro, salendo un giorno il pulpito di Ravena, ove come era suo Arcivescovo di frequente predicava, cominciò di questa maniera. *D. Pet. Chrysol. Ser. 72 Or. Dominicam Hodie quod audituri estis stupent Angeli, miratur Cœlū, pavet Terra, Caro non fert, auditus non capit, non attingit mens, tota non potest sustinere Creatura, Ego dicere non audeo, tacere non possū*, quello che oggi hò à predicarvi, e che voi siete per udire (dice S Pier Crisologo) è un caso di cui si stupiscono gl'Angeli, di cui si meraviglia il Cielo, di cui paventa la Terra, à cui si scuote la Carne; è un caso, che non capisce l'udito, à cui non arriva l'intendimento, cui per sostenere non tiene omeri bastanti tutta la machina del Creato, e che io non m'arrischio dirlo, nè posso tampoco tacerlo: *dicere non audeo, tacere non possum*, udite il divino Demostene; e che essordio, è mai questo tanto disusato? Che caso sì nuovo, sinaveduto, sì tremendo alla Terra, sì spaventoso al Cielo, ed à gli Vomini? e sì stupendo à gli Angeli? è ancora maggiore di quello, che s'è dimostrato, è maggior di quanto si può indovinare, ed imaginare; e qual'è? è (conchiude il gran Teologo, ed eloquentissimo Oratore) che s'arrischi la lingua umana à dir à Dio: *Pater noster*, adunque dir à Dio, dir à Padre nostro, Questa voce sì breve, questo nome sì amoroso è quel Tuono, che fà tremar il Cielo, e la Terra, lo stupo-

ſtupore degl'Angeli, la meraviglia de gl'Huomini, e l'orror di tutte le Creature? Sì, e ſe noi altri trovaſſimo intendimento per comprendere quello ſteſſo, che diciamo, quando rifletteſſimo all'altezza ove s'alza la noſtra voce *extollens vocem*, avreſſimo avanti da intimorirſi, che pronunciarla, e dir come il Criſologo, *dicere non audeo*.

14. Dopo ancora, che ci commanda Chriſto à far oratione in queſti termini, e dopo aſſieme, che ci permette la di lui Maeſtà queſta licenza, e il di lui amore queſta confidenza; vediate il modo, la ſommiſſione, il riguardo, e l'orror ſanto col quale lo fà la Chieſa Cattolica: *Praeceptis ſalutaribus moniti, & divina inſtitutione formati audemus dicere, Pater noſter*, obligati Signor dal voſtro precetto, ed ammoniti dalla voſtra dottrina, ed iſtrutti circa la forma dalla voſtra inſtitutione, oſiamo dire. Che? *Pater noſter* Padre noſtro, eſſendo, che invocar Iddio cō il nome di noſtro Padre è una coſa sì alta, e sì ſublime, e ſi ſuperiore à tutta l'umana capacità, che aſſieme dopo d'eſſer iſtrutti ammoniti, obligati con precetto à pregarlo in queſti termini, e ad invocar Dio con queſto nome, lo chiama la Chieſa arditezza, *audemus dicere*, sì grand' arditezza, che ſe non vi foſſe precetto, ſarebbe la maggior arroganza, e ſe non vi foſſe la fede la maggior Superbia. Così l'inteſe Sant' Agoſtino quando diſſe; *non ergo hic arrogantia eſt ſed fides, non ſuperbia ſed devotio*. Invocar noi altri Iddio col nome di noſtro Padre, è gratia, è dottrina del di lui Unigenito Figlio; onde non è arroganza, mà fede, non è ſuperbia, mà divotione; mà fede, e divotione sì alta, che la ſuperbia di Lucifero precipitòſſi dal Cielo, ſolo perche inteſe avervi ad eſſere un'vomo, che havrebbe chiamato Iddio per Padre, è queſta iſteſſa altezza da cui cadde queſti, è la medeſima, alla quale noi altri aſcendiamo: molt'alta quando diciamo, *qui es in Caelis*, immenſa però, ed infinitamente più alta, quando diciamo; *Pater noſter*.

15. E perche? la differenza è manifeſta; perche quando diciamo, *qui es in Caelis* ſale la noſtra Oratione al Cielo, e ſi ferma inante il Trono di Dio; mà quando diciamo, *Pater noſter*, ſale la medeſima oratione à Dio, e ſtà dinante al ſeno del Padre. Il ſeno del Padre, è il luogo del di lui Vnigenito Figliolo. *Ioan. 1. n. 18. Vnigenitus qui eſt in ſinu Patris* e dove riſiede il Figlio per natura vuole, che noi altri aſcendeſſimo per gratia, e ch'al medeſimo Padre, del quale egli è il Figlio, diceſſimo noi altri con verità, *Pater noſter*. Così l'inſegna con tutta queſta ſpecialità, non meno, che l'Apoſtolo S. Paolo. *Rom. 8. n. 15. Non enim accepiſti ſpiritum ſervitutis iterum in timore, ſed accepiſtis ſpiritum adoptionis filiorum in quo clamamus Abba Pater*. Ci eſſorta il Apoſtolo à viver conforme alla dignità del noſtro ſtato, non con iſpirito di timore ſervile, come quei della legge antica, mà con iſpirito d'amore, e figliale, come nati nella legge di gratia, e dice: Avuertite, che ci innalzò Iddio al luogo del ſuo Unigenito Figlio addottandoci per figliuoli, come bene ſi moſtra nella confidenza con la quale dicono le noſtre voci, ò pur noi altri diciamo con la voce, Padre noſtro: *in quo clamamus, Abba Pater*. Prima in tutto notate il *Pater*, & il *clamamus*, il *clamamus*, che è proprio dell'Oration vocale, ed il *Pater*; che è la prima parola del Roſario; mà ſe Mosè, Ioſuè, David, Elia, ed Eliſeo ed altri ſempre oravano, ed oravano al medeſimo Iddio, che invochiamo pure noi altri, in che conſiſte queſta differenza, ed eccellenza della noſtra Oratione, che tanto ſublima S. Paolo in comparation della loro? conſiſte come dichiara il medeſimo Apoſtolo in queſto, che nella noſtra oratione chiamiamo Iddio per Padre: *in quo clamamus: Abba Pater*, nella legge antica, nè in Dio era conoſciuto il nome di Padre, nè il Padre, aveva communicato à gl'Uomini l'adottion de'figliuoli, e l'una, e l'altra coſa fece Chriſto, diede à conoſcere il nome di Padre: *Io. 17. n. 1. & 6. Pater ego manifeſtavi nomen tuum Hominibus*, e die à gl'huomini la gratia di poter eſſer figliuoli del medeſimo Padre.

Io: 1.

Io. 1. nu. 12. Dedit eis potestatem filios Dei fieri. Per questo quei della legge antica come serui orauano à Dio come Dio, e quei della legge di gratia come figliuoli orano à Dio, come Padre.

16. Gran Testo nella medesima persona del figliuolo, e con intelligenza poco osseruata, e per avuentura non saputa. Quattro volte orò Christo nella sua passione, non però per gl' istessi termini. Trè volte orò à Dio come à Padre, e una sola volta come à Dio. Nell'orto come à Padre, *Mat. 26. n. 39. Luc. 25. n. 44. Ibid 46. Pater si possibile est*, quando lo conficcavano in Croce, come à Padre, *Pater dimitte illis*, finalmente quando spirò come à Padre, *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, quando si lamentò di vedersi abbandonato, e derelitto, non lo chiamò Dio Padre, mà Dio, e replicatamente Dio. *Mat. 27. n. 46 Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me*. Dunque se Christo, se il Figliuolo dell'Eterno Padre in tant' altre occasioni l'inuocò col nome di Padre, come adesso non lo chiama Padre, mà Dio? maggior dubbio assieme è più nuouo. Le altre orationi, nelle quali Christo usò il nome di Padre, le riferisce tutte il Sagro Testo, così il greco come il latino, nella medesima lingua volgare, e solo questa nella quale usò il nome di Dio la legge l' Euangelio in lingua ebrea: *Eli, Eli lamasabactani*. Qual è dunque la ragione dell' una, e dell' altra differenza, tutte due sì particolari, e sì notabili? la prima (voglio dire) perche solo in questa oratione chiama Christo il Padre Dio? e la seconda, perche solo questa oratione si scriue in lingua ebrea? dirò: Christo Redentor nostro nella Croce, come chi staua attualmente sodisfacendo per li peccati di tutt'il genere humano, rappresentaua nella sua persona i due popoli de' quali medesimo genere humano si componeua Giudeo, e Gentile, e come Dio in quell'ora abbandonaua, e scacciaua da se il Popolo Giudeo; per questo Christo in quanto rappresentaua il medesimo Popolo si lamentaua di vedersi abbandonato: *Theoph. ibi. ut quid dereliquisti me?* così espone questo Testo Teofilato, e credo che intenderanno tutti li Dotti, che è il sentimento di lui più proprio, e litterale, *ut quid dereliquisti me? idest meum genus, meum Populum, qui secundum carnem mihi cognati sunt*; e quindi vedano ultimamente risposto à tutte due le nostre questioni; A quella, che sia riferito questo Testo in lingua ebrea, perche Cristo in quella congiuntura rappresentaua il Popolo Giudeo abbandonato, ed à suo nome si lamentaua; ed à quella d' orar Dio come Dio, e non come Padre, perche quei di quel Popolo per più santi, e più fauoriti, che fossero, non parlavano à Dio come à Padre, mà come à Dio, è puntualmente tutto quello diceua l' Apostolo S. Paolo: Quelli perche viueuano nella Legge de' Serui, *in spiritu seruitutis*, orauano Dio, come Dio, noi altri, che viuiamo nel numero de' figli, *in spiritu adoptionis filiorum*, oriamo Dio come Padre, *in quo clamamus Abba Pater*, e notate un' altra volta la parola, *clamamus*, che non solo significa voce, mà voce molt'alta, ed eleuata; perche à quella grande altezza, doue mai non poterono arriuar le orationi, e le voci de' maggiori Patriarchi, arriviamo noi altri oggi con la prima Oratione, e con la prima voce del Rosario, *extollens vocem*.

§ V.

17. Passando alla seconda parte del nostro discorso, vediamo ora come la medesima voce, ed oration vocale del Rosario non è meno alta, ed altissima per l'altezza delle petitioni, che i, essa facciamo. Quelle del *Pater noster* (prima di passare all' Aue Maria, nella quale n'habbiamo una sola) sono sette, le prime trè dalle quali diamo principio, (perche le ponderiamo assieme) sono molto notabili. La prima: *sanctificetur nomen tuum*, nella quale dimandiamo à Dio la santificatione dei di lui nome; La seconda, *adueniat Regnum tuum*, nella quale dimandiamo l' uniuersal propagatione dei di lui Regno. La Terza *fiat voluntas tua*, nella quale diman-

dimandiamo l'effecution della di lui volontà, sì in Terra, come in Cielo. Però queste dimande, se bene si considerano, sembra, che non lo siano. Chi dimanda à Dio, come nota bene in questo luogo S. Gregorio Nisseno, ò dimanda il rimedio alle sue necessità, ò il soccorso ne' suoi trauagli, ò l'aumento, e conseruation de' suoi beni, ò altra cosa sua, e per se stesso: Più in queste dimande, niente è nostro, nè appartiene à noi altri, tutto è del medesimo Dio à cui dimandiamo, *nomen tuum*, il tuo nome, *Regnum tuum*, il tuo Regno, *voluntas tua*, la tua volontà. Dunque se tutto questo è suo, e nō di noi, se tutto appartiene à Dio, e nō à noi altri, perche adesse lo dimandiāo? perche questa è l'altezza altissima della nostra oratione, della oratione vocale del Rosario, *extollens vocem*. Il più alto grado à cui si può solleuar, ed ascender l'oration dell'huomo, non è dimandare à Dio per noi altri, mà dimandar à Dio per Iddio.

18. Quando Cristo Signor nostro aggiunse al numero de gl' Apostoli quello delli settantadue Discepoli, così gli disse: *Luc. 10. n. 2. messis quidem multa, operarij autem pauci, rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* L'Eredità quale ci comandò, che coltiuassimo, è molta, gl'Operarij, e lauoratori però sono pochi, per lo che pregate il Signore, che mandi più operarij alla sua Eredità, *in messem suam*. Questo *suam*, e quell'*ergo*, sembra, che non facciano buona conseguenza. Se Christo è il Signore dell' Eredità, *Dominus messis*, se l'eredità è sua, *in messem suam*, come ci commanda, che noi altri lo preghiamo, e li dimandiamo, che mandi lauoratori? Non è il medesimo Signore quel Vigilante Padre di famiglia, che si leuò molto di buon mattino, e à tutte l'ore del giorno si portò in persona alla Piazza à chiamar, e condurre operarij per la Vigna, non per altra ragione, che perche era sua. *Ite, & vos in vineam meam*. Ora se il lauoro, ed il mantenimento della di lui heredità và à conto della sua prouidenza, ed accuratezza, perche l'incarica alle nostre Orationi, *Rogate Dominum messis?* se l'eredità fosse nostra, all'ora ci toccherebbe il pregare, e dimandar à Dio, che ci desse i mezzi per mantenercela; mà che essendo l'eredità d'Iddio, habbiamo noi altri à pregar il medesimo Dio, che si ricordi del lauoro della sua Eredità, *ut mittat operarios in vineam suam*, si conosce bene, ch'il medesimo Auttore del Padre nostro, è il maestro di questa Dottrina. Commanda, che essendo l'Eredità di Diò, e non nostra, siamo noi altri quei, che preghiamo per essa, perche l'oratione perfetta, e perfettissima non consiste in questo, che dimandiamo noi altri per noi altri, ma che dimandiamo à Dio per Iddio. Dimandar à Dio per noi altri, è un procurar il nostro interesse; dimandar à Dio, per Iddio, è un sollecitar la di lui Gloria: e questo è quello, che facciamo nelle trè prime petitioni del Rosario: se diciamo; *sanctificetur*, per la Gloria di Dio, *nomen tuum*, se diciamo, *adueniat*, per la Gloria di Dio, un'altra volta, *Regnum tuum*, se diciamo *fiat*, per la gloria di Dio, nel medesimo modo, *voluntas tua*.

19 Vi fù un Rè nel Mondo sì superbo, e sì pazzo, che tutto questo lo cercò per se stesso; Cercò l'essaltation del suo nome facendosi chiamar Dio; Cercò l'estension del suo Regno, trattando di propagarlo per tutt'il Mondo; e cercò l'effecutione uniuersale della sua volontà, commandando, che la sua sola, e niun'altra fosse ubbidita. Gia sapete, che parlo di Nabucodonosor più bestia quando s' abbandonò à questo pensiere, che quando pascolaua nella Campagna. Staua circondata la Città di Betulia, e più angustiata dalla sete, che dall'istesso assedio. Pregò Iddio Giudita; e come pregò? Il punto stà, che non lo facesse col Rosario alle mani: per questo però disse S. Paolo, che tutto ciò, che si faceua nella legge antica, era figura della nuoua: 1. *Cor.* 10. *n.* 11. *omnia in figura contingebant illis*. L'oratione, che fece dopò d'auer enumerato le merauiglie operate da Dio, in fauore, e diffesa del suo Popolo fù di tal sorte: *erige brachium tuum, sicut ab initio, & allide virtutem*

illo-

Illorum in virtute tua, cadat virtus eorum in iracundia tua. Alza Signor il tuo braccio omnipotente, come già tempo; rouina la possanza de' nostri Nemici con la forza della tua virtù, ed umilij la superbia, e la violenza de' loro esserciti il giusto rigor del tuo sdegno. Questo è quello, che dimanda l'oration di Giuditta; ora ne sieguono i motiui, che và ella enumerando à Dio: *Ibid. Qui promit tunt se violare sancta tua, & polluere Tabernaculum nominis tui, & deijcere gladio suo cornu altaris tui*, perche promette, e minaccia di violare il vostro Sacro Santuario, di profanare il Tabernacolo del vostro Santissimo nome, e di rouinare, ed appianar col ferro i vostri Altari. Dunque Signora questo solo è, che voi allegate à Dio? molto più è quello, che promette, molto più ciò, che minaccia l'Inimico da che stà circondata, ed angustiata Betulia. Minaccia di dar l ultimo assalto alle mura, e di prendere la Città à viua forza, minaccia che à quanti cercassero difenderla, non sarà per perdonargli la vita, mà à scannarne ogn'uno col Coltello. Minaccia, che il sacco, e lo spoglio della Città, hanno ad esser la ricca preda de' suoi Soldati, e che in vostra Casa tenteranno ancor più, che rubbamenti; Minaccia, che li pochi; quai scampassero dalla prima furia, grandi, piccioli, huomini, Donne, e fanciulli auranno à restare cattiui, ò non auranno à restarne: perche tutti saranno cacciati all'esiglio rimotissimo nella Terra degl' Assirij. Dunque se questo, e molto più, è ciò che minacia l'essercito d' Oloferne, e la Fama, e il terror del di lui nome, come voi allegate solo à Dio i sagrilegi del suo Santuario, l'ingiurie del suo Tabernacolo, e la desolatione de suoi Altari? Ora vedo perche nelle orationi di Giudita, ed in queste trè allegationi à Dio fatte si rappresentarono le trè petitioni del Rosario. Nulla teme, e nulla chiede à Dio per se stessa, tutto teme, e tutto chiede à Dio, per Iddio. Così come noi altri diciamo: *nomen tuum, Regnum tuum, voluntas tua*; così Giudita altra cosa non dice, ne altro rappresenta à Dio, che: *Sancta tua, Tabernaculum nominis tui, Cornu altaris tui*.

20 E se alcuno mi dirà, che siamo vmani, e nō diuini, di carne, e non di spirito, che patiamo trauagli, necessitadi, e miserie, e che sicome dimandiamo à Dio per Dio, così dobbiamo dimandar sempre a Dio per noi altri; rispondo, che così và, e che non per questo dobbiamo perdere la diuotione al Rosario, ne la pietà al nostro Padre. Lasciata dunque la quarta petitione per altro luogo e migliore, così come nelle trè prime dimandiamo solo per Dio, nelle trè ultime dimandiamo solo per noi altri: Nelle trè prime tutto per Dio: *Nomen tuum, Regnum teum, voluntas tua*; e nelle trè ultime, tutto per noi altri: *dimitte nobis, ne nos inducas, libera nos*. Però si vede l'ordine, e la differenza delle une, e delle altre petitioni, degnissima della Sapienza del Sommo Diuino Auttore? vedesi come notarono bene San Tomaso, e S. Bonauentura, vedesi in questo, che quelle, le quali appartengono à noi altri hanno il secondo luogo, e quelle, che appartengono à Dio il primo Oh se guardassimo questo ordine, come sarebbero accette le nostre Orationi? Però molti recitano il Rosario ed il *Pater noster*, al rouerscio, e voglia Iddio, che non v' abbia alcuno, che tutto il suo intento lo metta nella quarta petitione, mal interpretata, e solo tratti del *panem nostrum*, quando non sà dell' alieno Lasciati nientedimeno questi, quei che recitano o il Padre nostro al rouerscio, sono quelli, che pongono in primo luogo ciò, che spetta à se stessi, e nell' ultimo, ciò che appartiene à Dio. Nella stessa Betulia, e senza falir dalle linee della circonvallatione, habbiamo l'essempio. Già udimmo l'oratione di Giudita, udiamo ora quella di que' due altri circondati, e non guidati solo dal suo dettame, mà da quello de' medesimi Sacerdoti, che è quello appunto, che più mi scandaliza. Coprirono à tutto gl' altari i Sacerdoti, e si vestirono di cilici, e fecero la loro oratione in questa guisa: *Judith. 4. n. 10. clamauerunt ad Dominum vnanimiter, ne darentur in prædam Infantes eorum, & vxores eorum in diuisio-*

nem, & civitates eorum in exterminium, & Sancta eorum in pollutionem. Vediate come finiscono, e da che cominciarono, gridarono à Dio, dice il Testo chiedendo, che i lor figliuoli non andassero cattivi, che le lor Donne non fossero da' loro stessi separate e sbandeggiate, che le lor Città, ed abitationi non fossero distrutte, e che le cose sagre non fossero profanate. Ora dunque; così si ora? Le cose sagre, e Dio nell' ultimo luogo, noi altri, e le nostre cose nel primo? Orano gl' huomini come vivono, per gl' interessi, & convenienze temporali, ad ogn'altro s'antepongono, come si fà nella vita: Quello di Dio, della conscienza, dell' anima si pospone, come si fà nella morte. Quest' ordine però, ò disordine si rincontrato con la dispositione delle dimande di Christo, non è di chi recita cinque volte nel Rosario, l'oratione del Pater noster, nè di Chi sà quello, che dimanda, ò come l' habbia à dimandare.

§. VI.

21. Mà possiamo à discorrer delle trè ultime dimande vnite assieme, perche non ci permette d'avvantagio la brevità, e vedremo, che avegna, che in tutte quelle trattiamo di noi altri, non per questo la voce di ciascuna è meno alta, e sollevata *extollens vocem*. La prima è altissima per la confidenza, la seconda altissima per la generosità, la terza altissima per lo Giudicio, e tutte trè altissime per l' importanza. *Dimitte nobis*, dice la prima, *sicut & nos dimmittimus debitoribus nostris*: Perdonaci i nostri debiti, sicome noi perdoniamo à nostri debitori. Chi direbbe, che parli con Dio, chi così parla, e con tal forma di chiedere, e con tal risolutione? Questo e far à Dio essempio di noi stessi, questo è dir à Iddio, che imiti noi altri, e ch' egli faccia con noi quello che noi facciamo con gl' altri. Così lo nota nè proprij termini S. Gregorio Nisseno: *Hist. ibi ut Deus facta nostra imitetur: ut dicas ego feci Domine fac; solve; dimisi, dimitte*. Non si può fare la miglior ponderatione nè maggior riflessione. Non dice però questo il Santo, e Dottissimo Dottore, per riprovare la confidenza della dimanda; mà per dichiarar l' altezza à cui Dio ci sublima, commandandoci, che oriamo in tal guisa. Quando Christo ci impone, che li dimandiamo perdono, allegádoli che noi altri ancora abbiamo perdonato, pensava io che fosse lo stesso, che far la dimanda come in causa giustissima. Però li Santi, che l' intendono meglio non cercano cosa, che tampoco si sia.

22 S. Pier Crisologo scrivendo sovra questa medesima dimanda, dice, che quando noi perdoniamo le offese, che ci han fatte i nostri Nemici, noi stessi ci perdoniamo l' offese, ch' abbiamo commesse contro Dio. *Homo intellige quia remittendo alijs, tu tibi veniam dedisti*: Disse con gran ragione il Sant' huomo, *intellige*, Intendi ò Vomo; perche sembra questa cosa affatto non intelligibile. Perdonar i peccati, è giurisdittione, e privilegio solo di Dio. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* Dunque come posso io concedere a me stesso perdono de miei peccati, *tu tibi veniam dedisti?* si fonda questa sentenza nella promessa fatta da Cristo, *dimittite, & dimittemini*, perdoniate, e come questa promessa è conditionale, e la conditione dipēde da me medesimo, quando io adēpisco la conditione io sono, che perdono à me stesso. Dio non può perdonarmi le sue offese, se io prima non perdono le mie, e se io perdono le mie, non può Iddio lasciar di perdonarmi le sue. Di qui nasce, che il mio perdono dipende più da me medesimo, che da Dio, perche Dio s'è obbligato à mantener la sua promessa, ed io non mi sono obligato alla conditione. Dio non può mancar di perdonarmi ancorche volesse nō perdonarmi, ed io posso non perdonare se anche lo effigesse. Così che nō dubitò il Cardinal Vgone di dire una propositione, che non sò come sia capita nel giudicio d' un Theologo si dotto, e si Insigne.

23. Dice, che Dio fà suo Signore quell' Vomo, che inclina al perdono. Le parole sono queste, *jubet remittere ut conscientiam purget: promittit veniam ut statuat in spe, & te facit Dominum suum*. Ti com-

comanda Dio, che perdoni per purgare la tua conscienza, promette di perdonarti per confirmarti nella speranza, *& te facit Dominum suum*, e ti fà Dio suo Signore. Però si può intendere, ò sostenersi, che Dio per tal capo faccia suo Signore l'Huomo. La ragione, ò sia sottigliezza di questo pensiere, è che come Dio incaricò à se stesso la legge di perdonare à chi perdona, l'Vomo resta libero, e Dio si trova obligato, l'Vomo resta Sign. della legge, e Dio alla legge soggetto, e quando l'Vomo è Signor della legge, e Dio non c'è resta l'Vomo in questa forma Signor del medesimo Dio: *Te facit Dominum suum*. Spiega Vgone la sua propositione aggiungendovi à nome di Dio: *sicut decreveris de eo, & ego de te decernam*; così come tù giudicarai di chi t'hà offeso, giudicherò io pure di te. Parerebbe questo, priuilegio della Chiave di San Pietro; giudicava però questi come Vicario, e quel che perdona come Signore, e Signor in questo caso non d'altro, che del medesimo Dio: *Te facit Dominum suum*. Questo è in una parola esser fatto da Iddio Signor della di lui potestà, cosa che non si distingue da lui medesimo. E come quei, che recitano il Rosario, tante volte, quante dicono, *sicut, & nos dimittimus*, rinonciano il dominio, che hanno soura quella legge, e in questa forma, sempre soura il medesimo Dio Or vediamo se alto ed altissimo il grado, à cui si solleva la voce di questa dimanda, *extollens vocem*.

§. VII.

24. E s'è questa altissima per la confidenza di quello, che dice e di quello, che suppone chiedendo; quella che siegue non è men alta per la generosità di quello, che non chiede, *& ne nos inducas in tentationem*, e non c'indurre in tentatione. Notate quello, che dimandiamo, e quello, che non dimandiamo: non dimandiamo à Dio, che ci guardi, ò ci liberi dalle tentationi, dimandiamo, che non c'abbandoni nelle tentationi, colla sua gratia. Niuna versione traduce meglio il *ne nos inducas*, che la Portughese. Cadere non diciamo noi l'esser abbattuto, perche l'esser abbattuto, è forza, ed impulso alieno, il cadere è fiachezza, e diffetto proprio. Chi dice non ci lasciar cadere, teme più di se stesso, che del Nemico; al contrario se dimanda soccorso, lo chiede per se stesso. Però se nella tentatione stà il pericolo, non sarebbe meglio, più cōveniente, e più sicuro il chiedere à Dio, che ci liberasse dall'occasioni d'esser tentati? Nò. Il male non stà nell'essere tentato, stà nell'essere vinto; e se fosse meglio non essere tentato, come lo discorre bene Cassiano, non permetterebbe Iddio le tentationi; però vuole, che succeda la Battaglia, perche ci aspetta la Corona. Il Soldato generoso stima la Guerra, perche desia la Vittoria e non ricusa di combattere, perche aspira al Trionfo. Per questo dice San Giacomo (ed è il primo, che dice) che non abbiamo da ricevere le tentationi con ispavento, e tristezza mà con gaudio ed allegrezza, *omne gaudium existimate fratres, cum invarias tentatione incideritis*, Il generoso Cavallo, come si descrive nel libro di Giob, e con la maggior eleganza di quello che havesse potuto descriverlo Omero, inudendo suono della Tromba raggira inquietamente l'orecchie, morde le Briglie, fossa la Terra empie d'annitriti l'aria, non li capiscono nelle viscere gl'aliti, tutto ardor, tutto coraggio, con istrepito e con orgoglio stà impatiente d'entrare alla battaglia. Questo è l'istinto della generosità, anche ove manca la ragione e questa, è la causa per la quale noi altri, dobbiamo chiedere a Dio, non che non ci voglia tentati, ma che non ci lasci esser vinti.

25. Se Dio ci lascierà tentare più di quello, che possono le nostre forze, all'ora avremmo giusto motivo di ricusar le tentationi. Però udiamo la sicurtà, che ci fà S. Paolo: *fidelis est Deus qui non patietur vos tentari supra id quod potestis*. Dio è fedele, e non acconsentirà giammai, che siate tentati più di quello, che si trovi in voi di resistenza, e dice specialmente in questo caso, che Dio è fedele, *fidelis Deus est*, perche il contrario sarebbe vna specie d'inganno, e un

metterci negl'aguati perche in quelli cadessimo. E vero, come nota il medesimo S. Paolo, che la nostra lotta nelle tētationi non è d' Vomo con Vomo, ma d' Vomo di Carne, e Sangue contra la potenza ed astutia de gli spiriti delle Tenebre. *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed aversus Principes, & potestates tenebrarum harum contra spiritualia nequitiæ*: mà perche potiamo restare uincitori in una lotta tanto disuguale, vediate, come Iddio uguaglia le parti, e mortifica in quelli l'eccesso della forza, e la contēpla con le nostre.

16. Lottò con Giacob quell' Angelo, il quale Origene ed altri vogliono, che fosse Angelo cattivo, (se bene per ciò, che spetta alli Demonij niente importa sia egli, ò buono, ò cattivo, perche non sono i più felli quei che tentano con più gagliardia) ciò che fà à nostro proposito è, che essendo Vomo Giacob, e quello con cui lottava uno spirito, come abbia potuto Giacob resistere, e restarne superiore? Molti migliara d' Vomini non uguagliano di forza un Angelo solo, come si vede nell' essercito de gl' Assirij, nel quale un sol' Angolo uccise in una notte più di cento ed ottanta mille Soldati. Ora se la forza di Giacob era cotanto inferiore à quella dell' Angelo, come tenzonò con esso lui si valorosa, ed intrepidamente, e l' atterrò di tal sorte, che finalmente lo vinse? La ragion è, perchè non permisse Iddio all'Angelo, che adoprasse tutte le sue forze, mà solo con tal mediocrità, e proportione, che Giacob con le sue potesse resisterli, e superarlo. Questo medesimo, è quello, che dice S. Paolo: *nō patietur vos tētari supra id quod potestis*. E questo è per la stessa cagione, quello, che fà Dio in tutte le tentationi, non permettendo già mai, che siano sì forti, e poderose, che le nostre forze agiutate dalla sua grazia, con la quale mai non ci manca, non gli possano resistere, e riportarne vittoria, e come per questa parte ne siamo sicuri, non vuole Iddio, che li dimandiamo, che non ci liberi dalle tentationi come timidi, e fiacchi, mà solo, che non ci lasci cadere, e che come forti, e generosi Soldati ci poniamo in Campo, per di lui servitio à diffesa della sua Legge, e per la gloria del suo Santissimo Nome. Gl' Huomini, ò tenta Iddio per provargli, ò li tenta il Demonio per rovinarli, ò li tentano gl' altri Vomini per opprimerli. Se Dio non avesse tentato Abraam, come sarebbe la di Lui obbedienza si celebrata? se il Demonio non avesse tentato Giob, come la di lui patienza gloriosa? se Saul non avesse tentato David, come sarebbe la di lui carità tanto eroica, e tanto essaltata la di lui vmiltà? per questo non dimandiamo à Dio, nè Dio vuole, che li dimandiamo, che ci liberi dalle tentationi, mà solo, che non ci lasci cadere, riconoscendo così, e confessando la nostra fragilità, perche soura il basso di questo fondamento, ascende con più sicurezza in alto la voce della nostra oratione, *extollens vocem*.

§. VIII.

27. Finalmente la terza, ed ultima dimanda è altissima pe 'l Giudicio. E perche intendiamo, giudichiamo, e dichiariamo, che tutto il male è il peccato, e che frà tutti quei, che si chiamano mali, solo il peccato è veramente male e da questo male dimandiamo à Dio, che ci liberi, quando diciamo, *sed libera nos à malo*. Oh se gl' huomini terminassero di lusingarsi, e penetrassero intieramente, ò si lasciassero persuadere di questa verità; con quanto differente affetto sarebbero à Dio questa dimanda, e desiderarebbero quello, che in essa dimandano. Tutte le infelicitadi del Mondo, ove pensate, che abbino il suo principal soggiorno? Tutte nascono dall' equivocatione di due nomi, e tutte nascono da quell' Inganno, ed errore generale, con cui và tutto il giorno equivocandosi in tutte le lingue il nome di male, e di bene. Per questo si lamentava, e gridaua Isaia: *væ qui dicitis bonum malum bonum*: Guai à noi altri, che ci chiamate il male bene, ed il bene male. Non v'è altro bene nel Mondo, che sia veramente bene, se non la gratia di Dio, nè altro male, se non il Peccato. Per questi due articoli di fede, s'unisce il fine del *Pater noster*, col prin-

ci-

cipio del *Ave Maria*. Come comincia l' *Ave Maria?* Aue *Maria gratia plena Dominus tecum*. Dunque ò Angelo, si bene intelligente, come fortunato, non vi souviene d'altro titolo più alto? non d'altro nome di maggior Maestà, con cui salutare la vostra Regina? Nò, perche nella gratia della quale ella è ripiena, si racchiude tutto il bene; così come col peccato, à cui mai fù ella soggetta, fù essente da tutto il male. La Gratia non può stare assieme col peccato; e come Maria sin dall' istante della sua concettione, si trovò sempre piena di gratia, in questa gratia, ed in questa essentione dal peccato consiste tutta la souranità della di lei grandezza, maggiore ancora, che dell' essere ella Madre di Dio, ch' è ciò, cui vengo io ad annunciarli: sì gran bene è la gratia, sì gran male è il peccato.

28. E perche non v' à dubbio, che questo male, da cui dimandiamo à Dio, che ci liberi, è tutto il male, e non v' è altro, vediamo il medesimo Maestro, che così c' insegnò a dimandare, coronò tutte le altre dimande con questa, come la chiama la più importante di tutte. In quella misteriosa oratione, che fece Cristo al suo eterno Padre dopo dell'ultima Cena, raccomandando molto alla di lui protettione i Discepoli da' quali si separava, la clausula cō la quale fornì la sua raccommādatione fù questa: *non rogo ut tollas eos de Mundo, sed serves eos à malo*, non vi dimando Padre mio, che li togliate dal Mondo per la di cui conversione sono necessarijssimi; mà quello, che vi prego molto, è che li custodiate, e liberate dal male. Questa fù l'oratione, e pare veramente, che non fosse essaudita. Che povertade, che fame, che sete, che persecutioni, che Carceri, che abbattimenti, che affronti, che disgregi, che ignominie, che calunnie, che accuse, che ingiustitie, che flagelli, che tormenti, che martirij non patirono quei medesimi Apostoli in tutte le parti del Mondo, in tutti i giorni, ed ore della lor vita, fino à perderla per fine crudele, & obbrobriosamente, uno Crocefisso come Pietro, l'altro aspetto come Andrea, e l' altro scorticato come Bartolomeo, e tutti, senza eccettuarne uno se voi, tanto barbara ed inumanamente tormentati, quant' era l' empietà, e l' odio infernal de' Tiranni? Dunque se tutti li travagli, miserie, disgratie, afflittioni, pene, disonori, per fine tutti li mali del Mondo s' unirono, e congiurarono contra di questi Vomini, e si essercitarono, & infierirono in essi, senza che Iddio l' impedisce, ne si liberasse lasciandoli patire, e morire, come si compì, (perche non poteva non esser essaudita) la verità dell' oratione di Cristo, *ut servet eos à malo*? Quelli patirono tutti i mali, ed il Padre li liberò dal male? sì; perche conformandoli in gratia, li liberò dal peccato, e tutti quelli, che il Mondo chiama mali non sono mali, solo il peccato è male: *Caiet. ibi: non dicit ut serves eos à tribulationibus ab odijs, à persecutionibus, sed à malo, hoc est à peccato, quod simpliciter est malum*, dice il Cardinal Gaetano, e non era, necessario, che nè esso nè alcuno altro lo dicesse.

29. Questo è il male da cui dimandiamo à Dio, che ci liberi, e questa è la corona con la quale diede Christo fine alla sua oratione, perche corrispondesse il fine al principio: nel principio disse: *Pater noster*; nel fine dice: *sed libera nos à malo*, e questo fù unicamente il male, da cui l'eterno Padre, come Padre liberò in ispecialità il suo figliuolo. Non lo liberò dalla povertà, nè dai travagli, nè dalle persecutioni, nè gli abbattimenti, nè da gli odij, nè dall'ingiurie, nè dai flagelli, nè dalla morte, e dalla morte della Croce. Quello da cui lo liberò fù il peccato dando all' umanità di Cristo l'union Ipostatica, con la quale lo rese impeccabile. E come l' altissimo Giudicio di quest'ultima dimanda pone sotto à piedi tutto quel che il Mondo hà in orrore, e che il medesimo Mondo chiama male, e dicendo, *sed libera nos a malo*, riconosce solo per male il peccato per essere l'offesa di Dio; per questo nè la Terra, nè in Cielo, nè dentro al medesimo Dio può aversi concetto più alto, che quello di questo giudicio nè voce più alta, che quella di questa dimanda, *extollens vocem*.

§. IX.

§. IX.

30. Tornando adesso indietro, e ponendoci nella quarta dimanda, cui per questo pure riseruiamo il luogo; quello che ella dice, è quello, che non si poteua intendere, quando si disse E quello, che s'intese all'ora fù che il Signore parlaua solo del pane ordinario ed usuale, col quale si sostenta il Corpo, mà dopo, che lo prese nelle sue sagre mani, e'o consagrò, all'hora si manifestò, che parlaua del suo proprio Corpo, che ci diede sotto le specie di pane per sostentamento dell'anima. Per questo San Luca lo chiamò pane quotidiano, con il nome comune, e San Marco con vocabolo nuouo, e proprio di quel misterio, Pane sourasostantiale. *Matt. 6. nu. 13. Panem nostrum super substantialem da nobis*. Lo chiama sourasostantiale, e nostro, di modo che, che non và bene chiamarlo nostro con il dimandarlo; mà per questa medesima ragione è nostro, perche è sourasostantiale, e sourasostantiale perche gl'accidenti, che vediamo, sono di pane, se bene la sostanza non è di pane, mà del Corpo di Christo, che è la sostanza soura tutte le altre sostanze: perche questo pane è Christo per questa medesima ragione è nostro, perche il medesimo Christo era già nostro, prima che fosse pane; fù pane dopo d'essere Sagramentato, e già prima era nostro da che fu, ch'ei nacque; *If. 9. n 6. Paruulus natus est nobis, & filius datur est nobis*.

31. Mà questo medesimo pane sourasostantiale, e nostro, che dimandiamo, per quale ragione lo pose Christo nella quarta dimanda, ò con qual proportione, e misterio gli diede questo luogo, quando sembra che per tutti i titoli gl'era dovuto il primo? Vgon Cardinale in questa osservatione più che mai Eminentissimo, notò che frà le sette dimande del *Pater noster*, la quarta, è quella di mezzo; e dice con singolar riflessione, che Priuilegio il Signor questo luogo, e l'assegnò à quel pane Sagrosanto, perche posto nel mezzo, come nella Reggia, e nell'Orizonte de i due Emisferi gl'illuminasse, e confinando di questa maniera, così con le dimande, che si dirigono al Cielo ed a Dio, come con quelle che appartégono à questa vita ed à noi altri, ci confortasse ugualmente nell'une, e nell'altre colla sua diuina virtù, *Hugo Cardin. ibid. media petitio scilicet. Panem nostrum da nobis est communis, & quasi confinium utrarumque cõfortans, & dirigens transeunt de vita temporali ad aeternam*. Nelle trè prime dimande trattiamo solamente del Cielo, e di Dio, chiedendo la santificatione del di lui nome, la propagatione del di lui Regno, e l'essecutione della di lui volontà; nelle trè seconde, ò ultime trattiamo di questa vita, e di noi altri, chiedendo, che ci perdoni i nostri debiti che non ci lasci cader'in tentatione, e che ci liberi dal peccato, ed a tutto questo ci fortifica posto nel mezzo il diuinissimo Sagramento: *Hic panis datur de Cœlo, & comeditur in Terra*; Questo pane (proseguisce il medesimo Auttore) si dispensa dal Cielo, e si mangia in Terra; In quanto viene dal Cielo; ci sublima a Dio; in quanto si mangia in Terra conforta noi a noi altri. A Dio perche sopra tutto procuriamo la di lui gloria, a noi altri, perche soura tutto guardiamo di non offenderlo. E questo è l'unico, e duplicato fine, per il quale dimandiamo il Santissimo Sagramento nel quarto luogo, e nel mezzo dell'une e delle altre dimande.

32. Vediamo con gli occhi la meravigliosa proportione d'essere questo luogo il quarto frà li sette. Creò Dio il Sole, e non lo pose nel primo, nè nel secondo, ò terzo Cielo; ma nel quarto. Ora il Sole Rè de' Pianeti, Padre, e fonte di tutta la luce nel quarto luogo? sì, dice eccellentemente Filone come quello, che adduceua la filosofia nel nome. *Cum Planetarum quisque plus splendoris habeant, lucidissimos ad Terram usque mittunt radios, sed praecipuè sol eorum medius, nec male mihi conijcere videntur qui soli medium locum tribuunt, tres supra cum totidem infra locando*. I Pianeti, come tutti san-

fanno, sono sette, e per questo dice Filone, pose l'Auttor della natura il Sole nel quarto luogo, e nel quarto Cielo, perche restando trè Pianeti di sopra, e trè di sotto, ed egli nel mezzo, gl'illuminasse meglio, e communicasse ugualmente à tutti gl'effetti, ed influssi della sua luce. Nè più nè meno Christo nostro bene nelle sette dimande del Padre nostro, pose nel quarto luogo, e nel mezzo d'esse la dimanda del Santissimo Sagramento, *Panem nostrum supersubstantialem da nobis*, perche frà quelle illuminasse ugualmente tutte, e loro influisse la virtù della sua luce, così alle trè di soura, come alle trè di sotto, *tres supra eum, & totidem infrà*. Le trè dimande di sopra sono le prime, che ascendono à Dio, *sanctificetur nomen tuum, adveniat Regnum tuum, fiat voluntas tua*. Le trè di sotto sono le ultime, che calano à noi altri, *dimitte nobis debita nostra, ne nos inducas in tentationem, sed nos a malo*, e così come per le prime ci solleua, perche pane sourasostantiale, così per l'ultime ci cõforta perche è nostro pane. Tiene ancor più sembianza col Sole nel quarto Cielo, perche nel medesimo modo, che il Sole illumina gl'uni egl'altri Pianeti non solo di giorno, mà di notte, nè solo quando è scoperto à noi altri, mà quando anche è ecclissato, e coperto dalle nubi degl'accidenti, e nella notte di questo Mondo, e frà le tenebre della fede. tanto ci fortifica gl'affetti in ciò che dimandiamo à Dio per Dio, quanto ce li stabilisce in ciò, che dimãdiamo à Dio per noi altri.

33. Questa fù la prima imagine di questo Mistero, che Dio colorì nel Cielo, che è il di lui Tempio, e questa fù sempre la secõda, che colorì nel disegno della sua Chiesa, che è il nostro. Nel Tempio di Salomone, ed inanzi d'esso del Tabernacolo di Mosè, commandò Iddio, che si fabricasse quel famoso Candeliere, che in faccia de' pani di propositione illuminaua il *Sancta Sanctorum*; La materia era d'oro preciosissimo, la forma come d'un albero artificioso dal di cui tronco ascendeuano in ugual proportione dall'una, e l'altra parte trè rami mezzo arcati, nel fine de'quali come sempre in quello del tronco ardeuano sette lumi. *D. Prof. lib. 2. de promiss. c. 2.* Questo Candeliere adunque, dice San Prospero, che significaua il Santissimo Sagramento, ed il medesimo sentimento ed argomento seguitò à nostri tempi, ed estese con una grand'eruditione Teofilo Rainaudo: nota però questo diligentissimo Auttore, che essendo rigorosa la Scrittura in descriuere tutto l'artificio, e le parti del Candeliere, ed assieme gl'instromenti eterni, che à quello spettauano, solo del piede non nè faccia mentione. *Theoph. Rayn. de Euchar. sect. 1. c. 6. Prӕterijt scriptura basim Candelabri, ità ut tametsi adeò sollicitè reliquas Candelabri partes quasi dissimilares expresserit basis tamen nunquam meminerit.* Dunque se questa famosa opera della diuina architettura, ideata, e commandata dal medesimo Dio, si descriue à parte per parte, sì esatta, e minutamente, perche non si fà mentione del piede, essendo molti i luoghi della Sagra storia, e non meno di venti quei, che parlano di questo Cãdeliere? Fornielo, Saluiano, Cornelio ed altri suppongono, che il Candeliere auesse il suo piede, affaticandosi molto in indouinare la figura di cui si componesse, ed io non posso lasciar di riprouare, ed assieme dolermi, che Teofilo faccia poi lo stesso priuandosi d'una grã proua, e della più elegante confermatione del suo argomento.

34. Dico adunque, che la scrittura non fà mentione del piè del Candeliere perche il Candeliere era senza piede, e dico che non l'aueua, come Melchisedech non hebbe Padre è nè Madre. Di Melchisedech, dice S. Paolo, che non hebbe Padre, nè Madre non perche non gli auesse auuti; mà perche la Scrittura non ne fà di loro mention'alcuña. E perche non fà mentione la Scrittura del Genitore di Melchisedech? perche Melchisedech era la figura di Christo; Il quale in Cielo non hà Madre, ed in Terra non hà Padre. Nella medesima maniera discorro circa il nostro caso. Il Candeliero aueua Piede

però

però la Scrittura non ne fà mětione, quasi non l'avesse, e perche? perche il Candeliere era figura del Sagramento, e come nel Sagramento lo star degl'accidenti senza soggetto, è la medesima meraviglia, che lo star del Candeliere senza piede, e per questo tace la Scrittura, e non ricorda del piede del Cădeliere, quasi che non l'avesse, perche la Figura si equiparasse al figurato.

35. Provata adunque questa eccellente figura, e la sembianza grande di quel sovrano Misterio dell'Altare con il Cădeliere del Tempio, chi non vede ne' sette lumi d'esso ciò che opra il secondo sacrario nelle sette dimande del Padre nostro? Così come nel Candeliere i trè lumi da una parte, ed i trè lumi dall'altra tutti ascendevano dal medesimo Tronco, ove si stava il lume di mezzo; così le trè prime dimande del Padre nostro per esser accette à Dio, e le trè ultime per essere profittevoli à noi altri, ricevono tutta la sua luce, e calore, e tutto il suo valore, ed efficacia dal pane sovrasostantiale, che dimandiamo nel mezzo d'esse. Le prime, nelle quali dimandiamo per Dio, nascono da quel Sagrosanto Misterio in quanto è sacrificio, il cui fine è il divin culto, e le ultime nelle quali dimandiamo per noi altri, nascono dal medesimo Misterio in quanto Sagramento, il cui fine è il nostro rimedio.

36. E perche non mancasse alla medesima figura la più particolare, e non imaginata proprietà, qual ci sembra, che potesse essere il lavoro di cui stavano adorni così il tronco, come li Rami de Candeliere, nel quale si sostenevano i lumi? era un lavorio attorniato di sferule, e scolpito à gigli; *sphærula per singulos, & lilia. Exo. 25. n. 34.* In luogo di *lilia* leggono VVilalpando, e Lipamano *Rosas*; ed in luogo di *spherulæ* traducon altri con maggior espressione *Globuli*, che è il proprio nome dei *Pater noster*, sù i quali recitano il Rosario. E questo, perche non mancassero nella stessa figura del Candeliero nè i Pater nostri, nè le Rose alla prima, e principal oratione del Rosario, come nel numero misterioso delle di lui petitioni al la proportione, è consonanza altissima della di lui voce, *extollens vocem*.

§. X.

37. Resta la terza, ed utima parte del nostro discorso, alla quale benche sij giunto assai tardo, però la mia brevità, e la vostra divotione faranno tolerabile questo difetto. Promisi di provare in questo ultimo punto quant'alta, ed altissima sia l'oration vocale del Rosario per l'altezza dell'intercession di cui ci vagliamo, e questa intercessione è della Vergine Santissima Sig. nostra, il di cui poderosissimo patrocinio imploriamo noi tante volte, quante sono l' *Ave Maria* del Rosario, ripetendo in un medesimo giorno cento, e cinquanta volte: *Sācta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus*. Il Tribunale avanti cui intercede la Regina degl'Angeli, è il Supremo Concistoro della medesima divina Maestà, alla quale noi presentiamo le nostre dimande, e la quale nella prima parola del Rosario invochiamo col nome di Padre, come proprio della pietà, e misericordia, in cui come peccatori abbiamo posta tutta la nostra confidenza. I titoli finalmente, ne' quali si fonda l' efficacia dell'intercessione, che dimandiamo, come si vede dalla medesima supplica, sono trè Santa Maria Madre di Dio, prega per noi; Che preghi per noi come Santa, che preghi per noi come Maria, e che preghi per noi come Madre di Dio. Tutti questi titoli dichiarò l'Angelo nella sua Ambasciata con la medesima distintione, e co'l medesimo ordine. Il primo di *Sancta Gratia plena*: dipoi quel di Maria, *ne timeas Maria*; ed ultimamente quello di Madre di Dio, *paries filium, & filius altissimi vocabitur*. E nelle medesime trè parole, se bene l' osserverete, si racchiude intieramente tutta l'oration dell'*Ave Maria*, riposta ciascheduna clausula in una sola parola, perche all'*Ave Maria*, corrisponde *Maria*, al *gratia plena*, corrisponde *Sancta*, ed al *benedicta tu in mulie-*

mulieribus, & benedictus fructus ventris tui, corrisponde Madre di Dio.

38. Con ragion adunque diciamo, che l'oratione vocal del Rosario sempre per questa intercessione di cui ci vagliamo è alta, ed altissima, *extollens vocem*, perche essendo altissimo nella nostra Signora il titolo di Santa, altissimo quello di Maria, ed altissimo di Madre di Dio, tutti uniti, ed uno soura l'altro, che altezza faranno? Ora mi rallegrarei molto d'aver tempo per combinarli, e compararli frà loro, e svegliar soura di loro altretante questioni; se è più forte per intercedere il titolo di Santa, ò di Maria? se è più soave per obbligar il nome di Maria, ò quello di Madre di Dio? se è più poderoso per ottener il rispetto, quello di Madre di Dio, ò quello di Santa? Però sia risolutione quella che potrebbe esser disputa, e dico, che ciascun titolo ne 'l suo verso, e nella sua linea, comprende in altissimo grado le perfettioni di tutti: quello di Santa, perche la santità di Maria doppò la santità di Dio è la maggior santità; quel di Maria, perche il nome di Maria fuori del nome di Dio, è il nome maggiore, e quel di Madre di Dio, perche la dignità della Vergine dopò la dignità di Dio è la maggior dignità. Intercedendo dunque per noi altri ancorche peccatori, la maggior santità, il maggior nome, e la maggior dignità, como potrà resistere la Divina Giustitia, ò ritirarsi la divina misericordia ad una sì forte, sì soave, e sì poderosa intercessione?

39. L'Intercessione, come lo insegna il medesimo nome, e vn mezzo trà due estremi, e per esser poderosa ed efficace hà da confinar con entrambi, cioè con quello appresso di cui intercede, che in questo caso è Dio, e con quei per li quali intercede, che sono i Peccatori. È nostra Signora posta frà li Peccatori, e Dio quanto alligata è all'uno, ed all'altro estremo, ella è tanto unita à Dio, appresso di cui intercede, che solo le manca l'esser Dio; è tanto unita ai Peccatori, per i quali intercede, che le manca solo il peccato. S. Matteo tessendo la Genealogia della Vergine, la fece con tal artificio, che pose questa Signora frà Dio, ed i Peccatori, facendola figlia de' Peccatori, e Madre di Dio; com' in verità lo è. È figliuola de' Peccatori per natura, e Madre di Dio per gratia; mà però in tal guisa per gratia, che la medesima natura, che riceve da' peccatori per esser loro figliuola, fù la seconda natura, che diede a Dio per essere di lui Madre. Ed essendo ella, ch'intercede come mediatrice frà Dio, di cui è Madre, e frà li peccatori, de' quali è figlia, vedi che gratia si potrà mai negare ad una intercessione cotãto stretta per natura? questa fù la ventura d'un ladro, e la disgratia dell'altro su'l Calvario. Christo stava nel mezzo dei due; mà trà la Croce di Christo, e del buon ladrone stava nostra Signora, trà la medesima Croce di Christo, e quella del cattivo Ladro, non stava, e dove trà il peccator, e Dio fù di mezo la Madre di Dio, salvòsi il Peccatore; dove ella non fù, si dannò. E questa è la forza della protettione di cui ci vagliamo, questa l'altissima intercessione, ch'imploriamo quando si dice: *Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus*.

40. Nõ posso però lasciar di far un'osservatione, ed è, che invochiamo in questo caso il patrocinio, ed intercessione di N. Signora, col nome di Madre di Dio, e nõ di Madre nostra. Così come avanti attaccãmo il fine del padre nostro cõl principio dell'*Ave Maria*, attacchiamo hora il fine dell'*Ave Maria*, col principio del Padre nostro, se quãdo invochiamo Dio, diciamo *Pater noster*, quando invocchiamo nostra Signora, perche non diciamo semper, *Mater nostra*, mà *Mater Dei?* Habbiamo ardire di chiamar Iddio nostro Padre, e non habbiamo confidenza di chiamar la Vergine nostra Madre? sì, che l'habbiamo; nõ è diffetto di confidenza, è finezza di saper dimandare, e chiedere. Molto più avvaloriamo, ed anteponiamo l'intercessione, che dimandiamo invocando nostra Signora come Madre di Dio, di quello che, se l'invocassimo come Madre nostra; e la ragione, perche se intercedesse per noi altri come nostra

Madre, s'impegnarebbe per noi altri come per suoi figliuoli, che però intercedendo per noi altri, come Madre di Dio, s'impegna per noi altri come per figliuoli di suo figlio, che è molto di più. Quando noi altri diciamo: *Pater noster*, chi è nostro Padre? e di chi siamo figliuoli? siamo figliuoli del medesimo Dio, di cui la nostra Signora è Madre. Ora molto maggior è l'impegno del suo amore intercedendo per noi altri, come per figliuoli di suo figlio, di quello, che fosse s'ella intercedesse per noi, come per suoi figliuoli.

41. Quando diede Giacob la benedittione à tutti i suoi figliuoli, applicò la benedittione di ciascheduno alla Persona del medesimo figlio, quella di Ruben alla persona di Ruben; quella di Simeone alla persona di Simeone, quella di Levi alla persona di Levi; e così degl'altri. Quãdo però arrivò à Gioseffo, non applicò ad esso la benedittione, bensì à Manasse, ed Efraino, ch'erano i di lui figlioli. Ora se benedisse gl'altri in loro medesimi, perche variò stile in Gioseffo, ed in vece di dar, ed applicar ad esso in persona la benedittione, la dà ed applica ai di lui figliuoli? Perche amava Gioseffo più che gl altri, e fù maggior impegno, e maggior dimostratione del suo amore, dar la benedittione à Manasse ed Efraino, che erano figliuoli del di Lui medesimo figlio. Dando la benedittione à Gioseffo, sodisfaceva solo al suo amore, dandola però à figli di Gioseffo sodisfaceva ed al suo amore, ed all'amor di Gioseffo; perche non solo mostrava d'amar molto suo figlio: mà molto ancora i figli del suo figliuolo medesimo. Nel nostro caso và insieme maggior ragione, ed infinitamente maggiore. Nostra Signora, ancorche come Madre nostra ci ami molto, come Madre di Dio infinitamente ci ama; per lo che molto più sicura resta la di lei intercessione, e molto più poderosa ed efficace, intercedendo per noi altri come per figli di suo figlio, che come per suoi figliuoli, che vuol dire, non rispetto al grand'amore, con cui ci ama, mà à tutto l'amore, con cui ama lo stesso Dio.

42. Essendo questo veramente così, e da parte della medesima Madre di Dio, e Madre nostra con maggior certezza, ed affetto di quello, che si possa imaginare; quello che solo ci resta, è, che ogn'uno di noi si vaglia dell'altissimo, e poderosissimo patrocinio di sovrana intercessione, con quella confidenza, nella quale la grandezza della di lei pietà ci assicura, e con quella efficacia ed instanza, che la grandezza della nostra pretensione ricerca. Quello che in somma pretendiamo in tante, e sì varie dimande, è il Regno del Cielo: *Adveniat Regnum tuum.* Dal conseguire, ò non conseguire questa pretensione, dipende non meno, che la felicità, l'infelicità eterna. Guardate se n'è grande l'importanza, e qual ne deve essere la nostra sollecitudine. Ancorche il supremo Signore, avanti che dimandiamo, sia Padre, e l'invocchiamo come Padre: *Pater noster qui es in Cœlis*; con tutto questo, se ci manca l'intercessione della Madre, potiamo molto temere, che non ci vaglia nè basti il nome di figli; Aveva David due figliuoli, che tutti due pretēdevano il medesimo Regno, Adonia, e Salomone. Chi arrivò alla Corona? la prese Adonia, ch'aveva per la sua parte la prerogativa di Primogenito, ed ereditò il Regno Salomone senza altra ragione di preferenza, che l'Intercessiõne di sua Madre: *egredimini filiæ Syon, & videte Regem Salamonem Diademate quo coronavit eũ Mater sua*: così lo lasciò scritto ad eterna memoria del successo il medesimo Salomone. Uscite figlie di Gierosolima, e guardate il Rè Salomone trionfante col Diadema, del quale adornògli il capo sua Madre. Leggasi la Storia dei Rè d'Israel, e si vedrà, che il medesimo David Padre di Salomone, fù che lo nominò Rè, e commandò, che fosse coronato; Ora se costa dalla scrittura, che il Padre coronò Salomone; come dice Salomone che lo coronò sua Madre? perche non intercedendolo la Madre, non havrebbe egli ereditato il Regno: ed intese Salomone, come era sì Savio, che più doveva la Corona all'intercession della Madre, che alla gratia, e nomina di suo Padre. E che fù tutto questo, se non

una

una rappresentatione nel Teatro della Terra, di ciò che si passa e che ci hà da succeder nel Regno del Cielo? E verità come crede, e confessa la nostra Fede, che il Regno de' Cieli, che dimandiamo, non si acquisti, per meno che per la gratia di Dio, che è il Padre, vuole però il medesimo Iddio, che intendiamo, che solo per intercessione di sua Madre s'acquista in questa vita la sua gratia, e nell' altra la Corona della Gloria. Amen.

SERMONE SECONDO.

Extollens vocem quædam Mulier. Lucæ 2.

§. I.

43.

Emeva ben' io (come teste v'hò detto) che le prime eccellenze del Rosario, ò l'alto; ed altissimo d'esso, come Oratione vocale, non avesse à capire in un solo discorso; mà nõ per questo lo fà meno nobile là necessità d'un altro. Il non capire è argomento della grandezza delle cose. Così succede à quelle, che sono notabilmente grandi. Quella machina Greca, portento dell'industria del nostro Vlisse, perche non entrava per le porte di Troia, fù d'uopo, che se le rovinassero le mura. Il medesimo Christo quando entrò nel Cielo come Vomo, entrò per le Porte: *Ps. 23. n. 7. Attollite portas Principes vestras*: però quando discese Iddio, fù di mestieri, che gli si rompessero i Cieli: *Is. 64. n. 1. Vtinam disrumperes Cælos: & descenderes*. Entrò per le Porte in quanto Vomo; in quanto Dio non vi passò. Non sarebbe l' Arca del Testamento figura della Madre di Dio, se capisse nel Tabernacolo di Mosè; per questo aggiunse Dio alla sua prima Idea la seconda, e commandò, che si fabricasse il Tempio di Salomone. Ivi stava ristretta la sua Grandezza, qui comparisce degnamente Grandiosa la sua Maestà.

44. Però se tutte due l' Idee erano di Dio, come fù necessario aggiugner la seconda alla prima? perche sino l' intendimento, e la mano divina fà lo stesso nelle sue grand' opre, mostrò Dio à Giosesso le grandi sue avventure alle quali l' aveva destinato, e non in un solo disegno, mà in due, uno nell' età, e l' altro nel Firmamento. La prima volta adorato nelle spighe, che legava co' suoi Germani; La seconda nel Sole, e nella Luna, e nelle Stelle, che ugualmente l' adoravano. *Dan. 2. n. 29.* La Grandezza dell' Imperio di Dio, e di suo Figlio mostrata prima nella statua de quattro metalli, *Dan. 7. n. 23.* passò ancora à mostrarla là seconda volta nelle quatro Fiere, ò siano Mostri, che figuravano le quatro Monarchie del Mondo. Dunque se il medesimo Dio creò il Mondo, e fece queste sue opere in una sola volta, perche non le figurò in una sola visione, mà in due? perche nel fare Iddio opra à misura della sua Onnipotenza, e nel mostrarle, e nel darle à conoscere opera secondo la capacità della nostra vista. E perche noi altri non siamo capaci di vederlo tutto in una volta, supplisce Dio nell' Idea seconda, ciò, che lasciò nella prima. Nell'adoratione prima di Giosef-

so mostrò la bassa, ed umile conditione di quei, che l'adoravano, nella seconda, l'altezza, ed il lustro, di chi era adorato. Nella prima descrittione de' quatro metali, mostrò la ricchezza dell una Monarchia, e la fortezza dell'altre; Nella seconda de' quatro animali, o mostri, non morti, mà vivi, e fieri, mostrò la duratione della vita, e la Tirannia della fierezza.

45. Sembrami, Signori d'avermi già spiegato. Perche non capissero l'eccellēze del Rosario vocale in vn solo discorso bastava l'insufficienza del Predicatore. Non ne fù però questa la causa principale; ne fù bensì l'eminenza, e la grandezza della materia. Quando il Prencipe de' Predicatori S Paolo, diè à conoscere à gl'Ateniesi la divinità, e l'vmanità di Dio vero, sotto il nome del Dio sconosciuto, quei che l'adoravano dissero nell'Areopago con quei, che erano tenuti per li più Savj huomini del Mondo: *Act. 17. n. 32. Audiemus te de hoc iterum* Vn altra volta t'udiremo sopra di questo medesimo argomento. Se adunque le cose grandi in eccesso non si possono udire à sufficienza vna sola volta in Atene, un'altra volta avete ancor voi ad udirmi sovra il medesimo punto, che non sarà in tutto dissimile da quello di S. Paolo. Quella divotione degl'Ateniesi, era si comune, e volgare, che il medesimo Apostolo gli disse, che passando per una strada della Città, vide l'Altare di Dio sconosciuto, con il titolo soura. *Ib. n. 23. Ignoto Deo.* Così comune, e volgare trà di noi altri è il Rosario; oggi però decideremo da vero; che non è ancor ben conosciuto nella nostra Atene, e che gli quadra in parte, ancorche non sia sì Divino, il Titolo d'Ignoto. *Ave Maria.*

§. II.

Extollens vocem.

46. Nell'Oratione vocale del Rosario, ò nel Rosario, in quanto è oration vocale, consideravamo, se bene ci ricordiamo, l'altezza della sua perfettione, e per parte delle dimande, che in quella facciamo, e per parte della Maestà, a cui le presentiamo, e per parte dell'intercessione, di cui ci vagliamo: e in queste trè considerationi, nelle quali si comprende tutta, la mostrassimo non solo alta, mà altissimamente elevata: *Extollens vocem.* E quest'altezza altissima si può ancor inalzare, ed hà ancora più ove ascendere? sì, perche nel discorso passato ponderammo solo quello, che dice il Rosario, oggi habbiamo da essaminar il modo, con cui lo dice: *Aug ep. ad deme triadem. consummatæ Sapientiæ est quid quo insequaris modo.* La sapienza perfetta, e consumata (Dice S. Agost.) consiste non solo nelle cose, che si dicono, mà nel modo con cui si dicono, non solo nel *quid*, mà nel *quomodo*. Questo fù uno de' maggiori priuileggi (se non fù il maggiore) che Christo concesse à suoi Apostoli. Quando foste chiamati in giudicio dinanzi à Prencipi, e Tribunali del Mondo in difesa della mia Fede, e della nostra Dottrina, non v'affaticate, dice il Signore, à meditare, ed istudiare quello, che habbiate à dire, perche in quell'ora, vi suggerirò io ciò, ch'habbiate à parlare: *Mat. 10 n. 19 Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini.* Notate il *quid*, ed il *quomodo*, e prima il *quomodo*, che il *quid*. Dunque non bastava, che Dio infondesse in quell hora a gl'Apostoli la Scienza delle cose, delle quali havevano à discorrere, senza suggerir loro il modo, con cui ne havevano à discorrere? Non bastava; perche non solo l'intelligenza, mà la grandezza, e l'energia delle cose, che si dicono, dipende molto dal modo, con cui si dicono. La ragione la diede, e in altro luogo il medesimo S. Agostino, dotta, e fondatamente da par suo: *Aug. in ps. 118 conc. 4. Parum, & nimium duo sunt inter se contraria, parum est, quod minus est quam oportet: nimium est, quod plus est, quam oportet: horum in medio modus est.* Vuol egli dire, che il difetto, e l'eccesso nel dire, sono due contrarij. Il difetto dice meno di ciò, che conviene, e l'eccesso

cesso dice di più, e nel mezo di questi due estremi stà il modo, che emenda il diffetto, perche non si dica di meno, e mortifica l'eccesso, perche non si dica di più.

47. Essendo questa adunque l'integrità, e la perfettione del modo, non v'hanno due cose, nelle quali il modo sia più difficile da osservarsi, e nelle quali vi sia maggior rischio d'errare, che nel lodare, perche di niuna cosa sono gl'Vomini più avari, che delle lodi, e nel chiedere, perche di null'altro sono più prodighi, che del desio di ricevere. E come li due fini, ed intentioni del Rosario sono lodar Iddio, e la sua Madre, e chiedere merced' all'uno ed all'altra, perciò questo è il secondo punto, che ricerca nuovo discorso, e nuovo essame. Ponderammo nel primo l'altezza delle voci del Rosario in quello, che dicono: ora essaminaremo il di loro fine nel modo con cui si dicono. Parerà à molti, che in parte dicono più, ed in parte meno dicano, che sono li due estremi, trà quali vi stà il modo, e la Scilla, e la Cariddi, frà le quali è difficile d'assicurarsi del mezo; à tutti però sodisfaremo. Christo Signor Nostro per dire più di quello, che disse ò esclamò la oratrice dell'Evangelio, replicò sopra quello, che aveva detto, aggiugnendo al *Beatus venter, il Quinimo Beati*, e lo stesso farò io soura tutte le considerationi, del passato discorso, arguirò, e riperterò quello, che sembrasse degno di Osservatione, così per parte del difetto, come per parte dell'eccesso; e così come già vedemmo l'altezza dell'oratione vocale del Rosario, in quello, che dicono le di lui voci, la vedremo così ora nel modo, con cui lo dicono. In quello, che dicono, alta, ed altissima soura tutte; Nel modo con cui lo dicono alta, ed altissima soura se medesima. In somma la medesima voce del Vangelo che habbiamo di già udita, è quella, che oggi avremo à udire, in diverso tuono però, perche farà un grado più sollevata: *Extollens vocem*.

§. III.

48. Cominciando adunque dalla Maestà, à cui presentiamo le nostre petitioni (che fù la prima consideratione del passato discorso) la prima cosa, nella quale s'avrebbe, che dire, è il modo sì piano, e secco, con cui nel Rosario invochiamo Iddio, dicendo solo, *Pater noster*, senza altro preludio, nè insinuatione. Nel principio dell'altre orationi, accostuma sempre la Chiesa allegar à Dio, ò i suoi attributi, ò i suoi beneficii, ò le nostre necessità, ò tal volta i nostri meriti; mà orare à Dio, e chiederli mercede, senza allegare dalla sua parte, ò dalla nostra alcun motivo, per mezzo di cui ci conciliamo la sua benevolenza? Dimostra bene in questo la prima oratione del Rosario d'essere stata dettata dal figliuolo di Dio, ed essere Idea sovrana del suo intendimento. Quando c'insegna à pregar'Iddio, tace il nome di Dio, e di Signore, che è il principio ordinario, e consueto delle altre orationi, tace gli attributi di Misericordia, e di Bontà, tace i titoli di Creatore, di Redentore, di Giustificatore, e tanti altri, de' quali ci potremmo servire, e vuole solo, che lo chiamiamo Padre. Perche? Perche questa allegatione sì brieve, sì semplice, e nuda, e quella che più significa, che più muove, che più entra al cuore di Dio, ed à cui non può tutto il suo potere resistere; Tutti gli altri titoli allegati, uniti che fossero, non arrivano punto à comprendere, nè à spiegare quello, che dice questa Parola, *Padre*.

49. Disingannato il figlio Prodigo, e stanco di più servir al Mondo per quel soldo, che hà egli in costume di dare, quello, che disse frà se stesso, dopò d'essere ritornato in se stesso, fù: *Surgam, & ibo ad Patrem meum*. E già tempo ormai di levarmi dalla miseria, nella quale sono caduto, voglio andarmene à mio Padre. A mio Padre? mi piglia la parola di bocca San Pier Crisologo, e contra d'esso così

ad

ad Patrem meum, qua spe? qua fiducia? qua confidentia? vuoi andartene à tuo Padre, figliuol'ingrato, scortese, e mal creato? A tuo Padre, dal quale prima della sua morte cercasti l'eredità? A tuo Padre, il quale abbandonasti, e da cui fuggisti come da un Nimico? A tuo Padre cui affrontasti con tante vigliaccarie cotanto indegne della tua nobiltà, del tuo nascimento; *Qua spe?* Come speri, che t'abbi a riconoscere? *Qua fiducia?* come credi, che ti sij per ammettere? *Qua confidentia?* come ti confidi, che non t'abbi à cacciare dal suo cospetto? *Ea, qua Pater est*, risponde il Santo. La speranza, con cui spera, la fede, con cui crede, la confidanza con cui confida, non è altra, che l'essere quegli suo Padre: *Ea qua Pater est*. è Padre? Adunque benche il Prodigo non tenga sembianza di quello, ch'era da prima, hà da riconoscerlo. È padre? dunque ancorche ne sia indegno hà da riceverlo in sua Casa; è Padre dunque ancorche habbi mancato al debito de' natali, e del sangue hà da riunirlo alle sue viscere; è Padre? dunque ancorche habbi lasciato d'essere Figliuolo, ei non hà da lasciar d'essere Padre: *Ego perdidi, quod erat Filij, Tu quod Patris est non emisisti*. E una causa si disuguale, sì disperata chi l'hà da vincere? un Avocato (dice Crisologo:) non estraneo, nè di fuori, mà si naturale, e di dentro, che lo tiene nel petto il medesimo Padre: *apud Patrem non intercedit extraneus; istus est in Patris pectore ipse, qui intercedit, & exorat affectus* è un muto Avocato, però più eloquente, che Tulio, ò Demostene; un Avocato, che senza parlare per ora, che senza discorrere persuade, e senza addurre ragioni convince, che senza intercedere conseguisce, che senza pregare commanda, che senza giudicare sententia, e sempre assolue; mà chi è, e come si chiama quest'Avvocato? Amor di Padre: *Intus, Intus est in Patris pectore ipse intercedit, & exorat affectus*.

50. Mà di che concepì quel Giovane questa Fede, e sù che fondò in materia si dubbiosa una sì ferma speranza? la fondò nelle sperienze passate del medesimo amore, il quale in chi è Padre non manca, nè si muta, nè s'indebolisce, mà sempre è lo stesso. Aveva dimandato à suo Padre, che prevenisse la morte l'Eredità, e che li dasse la portione di que' beni, che li sarebbono toccati, ò che avevano à toccarli; e che fece il Padre? Gli diede ciò, che veramente non doueva, e fece quello, che à mio parere non havrebbe dovuto; Perche ad vn Figlio così Nimico della Soggettione, sì desideroso della libertà, e di sì poco giudicio, e di sì fresca età, che impatiente della lunga vita di suo Padre, non seppe dissimular l'empietà di questo desiderio, e già che non poteva accelerargli la morte, cercò d'anticipar l'eredità, che altra cosa era mai il porgerli nelle mani la sostanza paterna, se non armarlo contro la virtù, e contro l'onore, dargli forza, e materia pe' vitij, e metterlo sù la strada della perdittione? Dunque se tutte queste ragioni haveva il Padre, per negarli ciò che dimandava, perche condescese in tutto alla di lui volontà? Perche era Padre, (dice il medesimo Santo:) *Patris est non negare*. L'Amore non sà negare, e come l'Amor di Padre e il maggiore non seppe nè hebbe cuore per negare al Figlio ciò, di cui lo richiese. E come egli haveva sperimentato nell'amor del Padre, che non bastarono cotante ragioni, per negarli ciò che all'ora dimandò; Per questo adesso fù tutto confidenza anche in un tempo, in cui non vi farebbero necessarie ragioni per concederli quello, che sperava. A chi avendo tutte le ragioni per negare, e non negò, perche neghi, e conceda, non san d'vopo ragioni. Come se dicesse il Giovane già assennato, ed intelligente: molta ragione hà mio Padre per non ricevermi in Casa sua, molta ragione per non guardarmi, nè ammetermi al suo cospetto, molta ragione per non riconoscermi, e negarmi, che io li sia figlio: Ragione per la mia ingratitudine, ragione per le mie

scioc-

sciocchezze, ragione per le mie viltadi, ragione per le mie intemperanze; mà soura tutte queste ragioni v'è la ragione di Padre. Contro questa ragione non v'è ragione, e questa è quella, che mi fà coraggio, e che mi dà confidenza: *Ibo, ibo ad Patrem meum*.

51. Dicanuì ora tutti li Padri spositori chi sia questo Padre, e questo Figlio? Il Padre è Dio. Il Figliuolo siamo noi altri, e perche intendessimo, che la più alta prefatione, ed il più sublime essordio, con cui potessimo inuocar Dio, e'l più efficace motivo, che li potessimo proponere, e la più forzata ragione, che li potessimo allegare, ed il più amoroso titolo con cui conciliarci la sua gratia, e guadagnarci il suo cuore, è il titolo, il motiuo, e la ragione di Padre. Per questo nella prima parola del Rosario, lo inuochiamo col nome di Padre, e non come nelle altre orationi, con li sourani titoli di Dio, ò di Signore. Dio, come Dio è misericordioso, e giusto, come Padre però è misericordioso senza Giustitia. Dio come Signore è Potente per perdonare, e per gastigare, come Padre però è Potente al perdono, non al gastigo. Per fine come Dio, e Signore può negare, e concedere, come Padre però sà solamente concedere, non sà negare: *Patris est non negare*: essendo dunque tante, e si grandi le dimande, che nel Rosario presentiamo al Diuin Concistoro, certo, e certissimo, sicuro, e sicurissimo è il modo con cui lo porgiamo non sotto i titoli di Maestà, mà del nome di Amore, non come è Dio, e Signore, mà come à Padre: *Pater noster*; e perche sappiamo la confidenza, con la quale dobbiamo dimandare à questo Padre Sourano, ed il desiderio, che egli tiene delle nostre dimande, udiamo dal medesimo Padre la maggior cosa, che possa imaginarsi in questa materia.

52. Parla Dio col suo proprio figliuolo il Verbo eterno fatto Vomo, e dice così: *Filius meus es tu, ego hodie genui te: postula à me, & dabo tibi Gentes hæreditate tuam. Ps. 2. 7. 8.* Tu sei mio Figlio, perche hoggi t'hò generato, dimandami la tua heredità, che sono tutte le Genti del Mondo, ed io te la darò. Trè cose, degnissime di grande osseruatione contengono queste profonde parole. Se Dio generò suo figlio ab eterno, come dice, che hoggi l'hà generato? *ego odie genui te*. Se dice, che l'eredità è sua, *hæreditatem tuam*, come vuole, che gliela dimandi, *postula à me*? Tutto è una gran dimostratione del molto, che Dio come Padre desidera di dare, e concedere. Hà gran desiderio di dare chi diede, che gli sia richiesto. Noi altri dimandiamo à Dio perche ci dia, e Dio ricerca da noi, che li dimandiamo. Mà questo solo lo fà come Padre al Figliuolo: Il Figliuolo, che il Padre generò ab eterno, era figliuolo à cui non poteua dare, nè egli potena chiedere, perche era Dio; fece però, che questo Figlio si facesse Vomo. Perche? Per aver'un Figlio, che come Vomo li potesse dimandare mercede, e di cui egli come Padre potesse essaudire le richieste. Ad esso diede la Eredità come à Primogenito, ed à noi altri vuol darla come à figli cadetti; con la medesima conditione però, che la domandiamo. E non sarebbe maggior liberalità dare senza tal conditione, e senza aspettare, che prima la domandassimo? Nò, perche vuole dare di tal maniera, che non solo sodisfaccia alla sua volontà, mà etiandio à i nostri desiderij. Chi mi dà ciò che non dimando, mi dà di sua volontà; Chi mi dà ciò che dimando, mi dà per sodisfare alla mia. Fà Dio di più: misura la sua con la mia volontà, che è una misura senza misura, perche s'obbliga à voler egli quanto io dimandi. Per questo il Sourano Padre volle, che domandassimo, e per questo c'insegnò il Figliuolo questo modo di dimandare à suo Padre.

53. Il Rè Assuero concesse alla Regina Ester, che dimandasse ciò che volesse, mà quest'allargare di mano, ò per liberalità, ò per amore, quando giudicò, che s'estendesse all'ora lo limitò, perche dicendo: *Esther. 5. v. 3. Quid vis?* aggiunse: *etiamsi dimid. tim partem Regni mei petieris dabitur tibi*.

Che

Che se bene li dimandasse la metà del suo Regno, gliel'aurebbe concessa. Da poco, e poco vuole, chi di ciò, che ha e può, concede solo la metà. Non fà così il Padre à cui domandiamo, perche una sola parte di ciò che vuole, che li domandiamo in questa oration del Padre nostro, non è la metà del suo Regno, mà tutto; *Adueniat Regnum tuum*, Assuero era Rè, ed isposo, in quanto Rè parlò in esso la liberalità; in quanto Sposo l'Amore; ed è tanto più grande in Dio la liberalità, e l'amore di Padre, quando la liberalità di Rè, e l'amore di Sposo non arrivano più che à promettere la metà d'un Regno. La liberalità ed amore di questo Padre Sourano, non da meno ch'un Regno intiero. E notate, che quando li dimandiamo il Regno, non diciamo, che ci dia il suo Regno, bensì che il suo Regno venga à noi altri. Perche? Perche dimandiamo come Figliuoli al Padre, ed il Regno del Padre viene ai figliuoli. Questa è la ragione, perche dice il Padre, che darà al Figliuolo l'Eredità: *dabo tibi hæreditatem tuam*: l'Eredità viene ai Figli, non la danno i Padri. Dunque perche dice questo Padre, che darà l'eredità al suo Figliuolo? Perche è un Padre immortale. Quando i Padri sono mortali, l'Eredità è pura, e mera Eredità, e viene dopo la morte de' Padri ai Figliuoli; mà quando il Padre è immortale, come Dio, la Eredità de' Figliuoli è Eredità con la proprietà di donatione *inter Viuos*, e la donatione del Padre, è donatione con proprietà d'Eredità: Con proprietà d'Eredità, perche dirittamente viene à Figliuoli, e con proprietà di donatione, perche veramente la dà il Padre: *dabo tibi hæreditatem tuam*.

54. Resta solamente entro del medesimo Padre nostro un obiettione, che pare, che distrugga chiaramente quello, che fin ora abbiamo detto. Dissimo che non adduciamo à Dio altro titolo, nè altro motiuo, nè altra ragione da sua parte, ò dalla nostra, che dell'essere egli nostro Padre, e nella medesima oratione del Padre nostro domandiamo à Dio, che ci perdoni, così come noi perdoniamo. Subito, che da parte di Dio li rappresentiamo solo l'essere di Padre, dalla nostra parte alleghiamo il perdono de' Nemici, che non è poco, picciolo, e facile merito. Tanto è lontano questo dall'essere obietione, che anzi è maggior confermatione di quello, che io dico. Supponere il perdono degli Nemici, non è allegato, è giustificatione. Ora vedete, per domandare ai Prencipi della Terra, non è necessario giustificare primieramente ciò, che nella dimanda si adduce? Sì. Adunque nel medesimo modo per domandare à Dio à cui solo alleghiamo l'esserci Padre, è necessario giustificare, che veramente egli è nostro Padre, e noi altri figliuoli suoi. E questa giustificatione si proua solo con il perdono, ed amor de' Nemici. Il medesimo Christo lo disse: *Diligite inimicos vestros, benefacite eis qui oderunt vos, ut sitis Filii Patris vestri, qui in Cælis est*. Amate i vostri Nemici, e fate bene à quegli, che vi vogliono male, perche siate veramente Figliuoli di vostro Padre, che è ne' Cieli. Di vostro Padre, che è ne' Cieli? Dite così come noi pure diciamo: *Pater noster qui es in Cælis*. E questa è la ragione per cui in tutta l'oration del *Pater noster*, ed in tutto il Rosario, niun'altra cosa, ò attione nostra alleghiam, che il solo perdono de' Nemici: *sicut, & nos dimittimus debitoribus nostris*. perche per parte nostra, non v'è alcun intento d'allegare alcun titolo di merito, mà solo di giustificare, che Dio, cui inuochiamo, come Padre, è veramente Padre nostro, perche le dimande, che in fede di questo nome facciamo, restino correnti, e non ascendano scusate. O che buona auuertenza è questa per tutti quelli, che recitano il Rosario. Quando cominciano col dire: *Pater noster*, suppongono, che la prima speditione, è giustificarsi; e se si giustificheranno con il perdono, ed amor dei Nemici, che stanno nello stato de Figliuoli, all'ora sperino confidentemente, che il Padre nostro, il Padre del Cielo, che invochiamo, loro concederà tutto quello, che domandano.

§. VI.

§. IV.

55. Questa è la prima parte del modo con cui presentiamo le nostre petitioni alla Divina Maestà, non come à Dio, nè come à Sig., mà come à Padre. La seconda parte, e non meno eccellente è che non solo le presentiamo come à Padre, mà, come è, e à nostro Padre: *Pater noster*. sovra che osservo, che diciamo nostro, e non mio; e come? Fondasi il dubbio non meno sù le parole del medesimo Cristo quando insegnò il Padre nostro. che sono queste. *Mat. 6. n. 6. Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito, & Pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi.* Tu quando hai da fare oratione, entra nel luogo più ritirato della tua Casa, e chiusa la porta, fà oratione à tuo Padre, ed egli, alla di cui vista niuna cosa stà occulta, nè ascosta, ti darà ciò che li dimanderai. Dunque se il medesimo Christo una ò due volte chiama il Padre non nostro mà mio: *Patrem tuum, & Pater tuus*; per qual ragione proseguendo il medesimo Testo, ed insinuando il modo, e la maniera con la quale habbiamo da orare, dice, che oriamo, dicendo Padre nostro: *Ib. 9. 9. Sic ergo vos orabitis: Pater noster qui es in Cælis.* Dio è Padre nostro, e Padre di tutti, perche è Padre di ciascheduno; Dunque s'è Padre di ciascheduno, perche non dirà ciascheduno quando fà oratione: Padre mio, mà Padre nostro. Che diciamo Padre nostro quando preghiamo in commune, così ricerca, che sia, la stessa Comunità, mà quando prega un solo in particolare, perche non hà da dire Padre mio? Perche Dio, che così commandò, vuole, che preghiamo di tal maniera. Vuole, che in commune, ed in particolare diciamo sempre Padre nostro, perche in comune, ed in particolare ci ricordiamo sẽpre, che tutti siamo figliuoli del medesimo Padre; *Hugo. ibi ut nemo applaudat sibi de nobilitate generis, omnes enim filii Dei sumus:* Comenta Vgon Cardinale, Vuole, e commanda Christo, che quando lo preghiamo, ci ricordiamo, che li siamo figliuoli, e figliuoli d'un medesimo Padre, e Dio, perche non v'habbia alcuno così ignorante, ò sì vanaglorioso, che per quella, che si chiama nobiltà di sangue, giudichi d'essere maggiore, e più onorato, che gl'altri. O che punto altissimo è questo, e più per vostra ragione. Ditemi Sig.. quei che tenete per tali, quando pigliate alle mani il Rosario, e avete frà le dita questa Prima stanza, dicendo: Padre nostro: fatte conto, che Dio voglia, che lo facciate senza differentiarvi da ciaschedun altro degl'Huomini?

56. Mi direte, che Dio vi commanda il riconoscer il vostro stato, e non negare la vostra nobiltà, e che se tutti siamo uguali in tenere Iddio per Padre; voi altri avete di più di questo la nobiltà degl'Avi, da quali nasceste, e che questa vi disuguaglia, e distingue dai più degli Vomini, e che voi siete di più grande, e superiore conditione. La risposta, è propria veramente del vostro intendimento, non però molto degna della nostra Fede. E questi Padri ancorche siano Regi, ed Imperatori possono entrare in consideratione per differentiar alcuno, e voi da chi tiene Iddio per Padre? Chiamerei lo sentimento di Gentilità, mà ne la risposta merita sì poca censura, ne i Gentili quest'affronto. Era Gentile Alessand. il Magno, ed insuperbito de'successi della sua gran fortuna, volle che lo nominassero, ed adorassero per Iddio. Che fece? Nominossi figlio di Giove, e commandò, che niuno de'suoi in sua presenza lo chiamasse figlio di Filippo. E questo Filippo, chi era mai? era non solo Rè di Macedonia, mà il Rè più igsigne, che abbia commandato à i Macedoni, gran propagatore del suo Imperio; gran conquistatore di molti Regni, e Provincie, e così celebrato per le sue eroiche attioni in Grecia, che il medesimo Alessandro portava invidia alle di lui vittorie, e le solẽnizava cõ le sue lagrime. Dunque di un Rè sì grande, sì poderoso sì temuto, e rispettato nella Grecia, sì

famoso, e celebrato per tutto il Mondo, si sdegna Alessandro d'essere figliuolo, e vuole non essere tenuto, nè conosciuto per tale? sì, ed avrebbe oprato molto contra ragione, se non avesse fatto così, quando ei s'intitolava figliuolo di Giove. Da che si chiama Figlio di Giove, e lo tiene per Padre tutti gl'altri titoli, che per qualunque capo li convengano, per grandi, e regali, che sieno, sono più di disprеggio, che di gloria; più d'oblivione, che di memoria, più di silentio, che di giattanza. Fino trà i Gentili, e nel Gentilesimo superbo, chi tiene Iddio per Padre, non rammenta altri Padri; e se questo era conforme alla ragione, ove il Dio Padre era sì falso Padre, com'era un Dio bugiardo, che sarà ove il vero Dio è il vero Padre? Non solo è mancanza di Fede, mà d'intendimento, e di Giudicio.

57. Però passiamo alla Fede, ed ascoltiamo ciò che insegna sovra questo punto il medesimo Divino Maestro Auttore, e comentatore del Padre nostro: *Mat. 23. 9. Patrem nolite vocare vobis super Terram, unus est enim Pater vester qui in Cælis est*. Non vogliate (dice Christo) chiamar Padri quei della Terra, perche solo tenete per Padre vno, che è quello, che se ne stà nei Cieli. Grande, e meravigliosa sentenza, e che sembra, che dica ella più di quello, che dice, dicendo più di quello, che sēbra; Christo che questo c'insegna non è il medesimo Iddio, che ci cōmanda il portar rispetto à nostri Padri? Sì; Dunq; se ci cōmanda, che gli portiamo rispetto, come dice, chenō li chiamiamo Padri? abbiamo da dargli onore, e toglierglі il nome? Così lo mostra la ragione, che il medesimo Christo soggiugne: *Vnus est Pater vester, qui in Cælis est*. Non chiamate Padre quei della Terra, perche solo quello del Cielo è vostro Padre. Ora se solo quello del Cielo è nostro Padre, ad esso solo dobbiamo dare il nome di Padre, ed à niun altro. E se nò; vi domando; molti che potrebbero essere Padri, e che desiano d'esserlo, perche non lo sono? Perche Dio (come rispose Giacob, à Rachel) è quello, che dà i figliuoli, e perche sempre quei medesimi, che non sono Padri, conoscano, che lo stato in cui s'attrovano, non lo devono à suoi Padri, mà à Dio. Che vengono adunque ad essere quei che chiamiamo Padri se non lo sono, mà Dio, che ci dà l'essere? Vengono ad essere una via generale ordinata dal medesimo Auttore della natura per dove passa l'esser, che egli ci dà. Profonda, & elegantemente San Giovanni Crisostomo: *D. Chry. cit. ab Abul. & Aug. hic Non initium vitæ hab. mus à Parentibus, sed transitus vitæ per eos accipimus*. Il principio dell'essere, che abbiamo non discende, nè viene da Padri, perche tutto lo riceviamo da Dio per mezzo loro solamente trasferitoci: *Sed transitus vitæ per eos accipimus*. Viene ad essere il nostro essere, come l'acque, che corrono, e formano i ruscelli. Il Nillo, ò il Tago, non devono la lor corrente alle Terre per doue passano, mà al Fonte da doue hebbero la lor'origine. Così Noi altri entriamo in questo Mondo, passati pe'i Padri della Terra, ò per la Terra dei Padri: La Fonte però da dove prendiamo l'essere è solo il Padre de' Cieli: *unus est enim Pater vester, qui est in Cælis*. O che altri natali, ò che grandi obbligationi; mà come mal difalcate! per questo noi altri in luogo di andar alla Fonte andiamo alla terra.

58. Pescò assieme il fondo di questo Mare, e le vi trovò maggior profondità il Profetta Isaia: Parla in nome del Popolo d'Israele, e dimanda à Dio, ch'eserciti con esso lui le sue antiche misericordie, delle quali pareva quasi se ne fosse egli scordato, e parla in questa guisa: *Isa. 63. 26. Tu enim Pater noster, & Abraham nescivit nos, & Israel ignoravit nos*. Perche voi Signore, che ete nostro Padre, ed Abramo, e Giacob non ci conobbero. Di niuna cosa si vantava più quel popolo, che d'esser figliuolo di Abramo, e di Giacob. Dunque come ora dice, che solo Dio è suo Padre, e

non

non ò Abramo, ò Giacob? e la ragione con cui lo prova, è che nè Abramo, nè Giacob gli conobbe; *Abraham nescivit nos, & Israel ignoravit nos*. Parlò *Isaia* altissimamente, ed addusse la maggiore e più intrinseca diferenza che v'abbia frà il Padre Iddio, ed i Padri Vomini; Dio conosce quelli à quali diede l'essere, gli Huomini ancorche lo abbiano dato non li conoscono, conoscono i figli dopo, che sono nati, non prima d'averli generati; E chi mi fà il beneficio senza di conoscermi non lo fà à me, e poco li devo, perche non fù elettione, fù caso. Per questo nascono à molti Padri tali Figliuoli, che forse prima, che nascergli, non li avrebbero stimati loro. E come Abramo, e Giacob non conoscevano i Figliuoli, che da essi nacquero, e Dio sì; questa è l'altissima differenza, perche adduce Isaia, che solo *Dio* è suo Padre, e non Abramo, nè Giacob. Nella medesima maniera noi altri pure dobbiamo riconoscere solo il Padre del Cielo per Padre, che ci diede l'essere, e ci conobbe, nè chiamar Padri quelli della Terra, che nè ci diedero l'essere, nè ci conobbero; E questo è quello, che dicono le parole di Christo: *Patrem nolite vocare vobis super Terram, unus est enim Pater vester, qui in Cælis est*.

59. Per tanto dico io, che sembrarebbe, che questa sentenza dicesse più di quello, che dice, dicendo assai più di quello, che ci sembra, come ora vedremo. Non dice Christo Signor Nostro nè vuol dire, che neghiamo à quei che ci generarono, il nome di Padre, mà dice solo, che non li abbiamo sempre in bocca questi nostri Padri come fan molti apprezzandoli, e vantandosi di essere nati da loro, e giudicando, che per quell'accidente, che non è della natura, mà della sorte, siano maggiori, e più onorati, che gli altri degli Huomini. La dimostratione con cui convince il Signore la vanità d'un simile pensiere, è manifesta: *unus est enim Pater vester qui in Cælis est*. Non andate fastosi dei Padri della Terra, perche vostro Padre del Cielo è un solo: vi sono trè ragioni in queste trè sole parole: per esser Padre per essere del Cielo, e per essere un solo. Se è Padre, e che veramente vi diede l'essere, perche apprezzate quei che chiamate vostri Padri, e non vi diedero l'essere? se è del Cielo, ed è Dio, perche non avete da vantarvi più d'essere suoi figli, che dei Padri della Terra, che sono Vomini? E se è vn solo Padre di tutti perche non v'avete da stimar, ed onorar tutti senza partialità come Fratelli? questa ultima è la principal 'consequenza, che il Signore pretese di persuadere, perche inferì egli, avendo prima detto *Omnes autem Fratres estis*. Dunque se tutti siamo fratelli, e figlioli d'vn medesimo Padre, ed vn tal Padre, che fondamento hà vn Christiano d'insuperbire, e disprezzare un altro Christiano, riputandosi, e milantandosi per più nobile, ò più ben nato? Risponde la medesima Superbia di questi, che se il Padre del Cielo è un solo, i Padri della Terra sono molti, e di molte differenti fortune. Come se Christo, che disse: *unus est Pater vester*; non superi questa distintione. Niun caso fà per essa, perche tutte queste fortune, nè per alte, nè per umili, che siano, ponno aggiunger, ò scemar la nobiltà in chi è figliuolo di Dio. Metti in una bilancia da una parte Dio solo; e dall'altra Dio, e tutto il Mondo, e domanda à San Tomaso, chi trabocca? Tanto pesa l'vna, come l'altra, perche tutto il Mondo, e mille Mondi uniti con Dio, rispetto à Dio solo, non accrescono peso, nè fanno maggioranza. Il medesimo occorre nel nostro caso; tanta nobiltà è l'essere figliuolo di Dio solamente, quanto l'essere figlio di Dio, e del maggior Monarca del Mondo. Tanto nobile è Giovanni figlio di Dio, e d'un povero pescatore, quanto l'Imperator Arcadio figlio di Dio, e di Costantino il Magno. Giudicar' il contrario non è solamente ignoranza, e sciocchezza, mà difetto, e dispreggio di Fede.

60. Ascoltino San Pascasio questi

Idolatri della vanità: *D. Paschas. in exp. Or. Dom. Si vera fide hæc paternitas veneraretur, & amaretur, nunquam fraternitas carnis amplius, valeret apud aliquos, sed præferrent nobilitatem ex Deo, darent operam, ne degeneres existerent, & tanto Parente indigni propter vetustatem Carnis*: Se li Christiani credessero con vera fede, e stimassero come devono il tener Dio per Padre, in niun modo disprezzarebbero quei che per questa sovrana parentela gli sono fratelli; Però come molti si gloriano più della nobiltà de' Padri della Terra, per questo sono, e si fanno indegni d'essere figliuoli del Padre del Cielo Imperochè se di quelli, che disprezzate; è Padre Iddio, perche voi altri. disprezzandoli dite d'essere suoi figliuoli. E suo Padre, e pero non è vostro Padre, come sarà all'ora, che questi col Rosario alla mano reciteranno il *Pater noster*, sprezzando nel medesimo tempo coloro, che sono figliuoli dello stesso suo Padre? Questo non è recitar il Padre nostro, è vantar i vostri Padri; è un offendere, ed ingiuriare, ed affrontare il Padre del Cielo, mentre lo stimate meno de' Padri della Terra. Se il fine per cui Christo insegnocci à dire: *Pater noster*, fù perche tutti come figliuoli d'uno stesso Padre ci stimassimo, ed onorassimo l'uno coll'altro come fratelli, quei che non si trattano nè si stimano come tali, con che cuore possono dire Padre nostro? Non possono, e vedi se lo provo. Morto Giacob, venero à Giosefo i suoi fratelli, e parlarono in questa guisa: *Gen. 50. n. 16. 17. Pater tuus præcepit nobis antequam moreretur ut hæc tibi verbis illius diceremus; Obsecro ut obliviscaris sceleris fratrum tuorum, & peccati, atque malitiæ, quam exercuerunt in te*: Vostro Padre prima di morire ci commandò, che vi dicessimo à suo nome, che egli molto vi pregava, à non ricordarvi del cattivo trattamento de' vostri fratelli, e lor perdonaste: Osservate, se già non avete osservato, nella parola, *Pater tuus*, vostro Padre. Giacob ugualmente era Padre di Gioseffo, e di tutti gli altri fratelli, che li facevano questa ambasciata à suo nome. Dunque se era Padre di Gioseffo, ed ancora loro Padre, perche non dicono nostro Padre, mà vostro Padre: *Pater tuus*? perche questi medesimi fratelli l'avevano trattato così malamente, come sappiamo, ed i fratelli, che non istimano, nè onorano i suoi fratelli come devono, ancorche siano figli del medesimo Padre, non possono chiamar questo per Padre, Padre nostro; Laonde, non dissero *Pater noster*, mà *Pater tuus*.

61. O Superbia? ò poca Christianità? ò mancanza grande di Fede? ò ignoranza intolerabile della legge, e della verità, che professiamo? I Grandi, che si stimano più nobili, che i piccoli; i Signori, che si reputano più onorati, che i suoi schiavi; Gli medesimi Regi, che giudicano d'esser maggiori, che il più grande de' suoi vassali, guardinsi di dir à Dio Padre nostro; Se vogliono, che non resti offeso Iddio, e che li esaudisca; appiglinsi prima à questo pensiere, che al maggior grado, è altissimo; riconoscano tutti per fratelli, e per loro uguali in nobiltà, come figliuoli del medesimo Padre, perche questo è il foro in cui Christo ci uguagliò tutti, quando à tutti senza distintione commandò, che dicessero il *Pater noster*. E perche non paresse, che almeno i Regi per la sovranità del suo stato possano essere eccettuati, udiamo quello, che predica S. Giovani Grisostomo à gl'Imperatori in Costantinopoli spiegandogli il *Pater noster*, ed insegnandoli come l'avevano à recitare: *D. Chr. in expos. or. Dom. unam Regis cum paupere æqualitatem onoris ostendit; Cunctis enim unam, atque eamdem nobilitatem donavit Deus, cum pignatus est Pater omnium vocari*. Quando Iddio ci concesse à tutti che ugualmente l'invocassimo col nome di Padre nostro, unitamente ci diede una tal uguaglianza d'onore, e di nobiltà à

tutti

tutti, senza alcuna diferenza; così che tanto nobile, e onorato è il povero, che chiede elemosina per le contrade, quanto il Rè, che risiede nel Trono, e con la Corona su'l Capo: *Vnam Regis cum paupere æqualitatem honoris ostendit, unam eademque nobilitatem cunctis donavit*. Perche si veda finalmente se fù altissimo il modo d'orare, con cui vnì Cristo al *noster* il *Pater*, osserviamo, che senza pregiudicare all'altezza de' Prencipi Sovrani, ed à quella, che il Mondo chiama bassezza, elevò, e sublimò la medesima bassezza all'egualità de' medesimi Principi, e tutto questo in una sola parola *noster*; Onde questa è molto alta, e molto sollevata: *extollens vocem*.

§. V.

62. Passando alla seconda consideratione, che è delle dimande, che facciamo à Dio, in esse più chiaramente ancora pare, che eccediamo l'equilibrio, ed il mezzo proportionato, e giusto, in cui consiste il modo; perche nell'une domandiamo assai più, e nell'altre molto meno di quello, che dobbiamo domandare.

63. In quanto alle prime, sia per essempio quella, che le comprende tutte, in cui domandiamo à Dio, che si faccia la sua volontà, così in Terra come in Cielo; e questo modo di domandare, chi non vede essere fuori d'ogni moderatione? se dicessimo solamente *fiat voluntas tua*, intenderebbesi, che desiassimo, e domandassimo à Dio, che si facesse la sua volontà conforme la fiacchezza della Terra, di cui siamo composti, e conforme allo stato della Terra in cui viviamo, ed abitiamo, dentro e fuori di noi altri con le miserie della medesima vita; mà dice, ed aggiugne, che si faccia la volontà di Dio, così in Terra come in Cielo; *Sicut in Cælo, & in Terra*: E' chiedere quello, che non si può chiedere, e desiderare quello che non si può in alcun modo desiderare; nè essere. Il Cielo non è solo incapace di peccato, mà ancora d'ogni menoma imperfettione. Ivi tutti fanno la volontà di Dio con gran perfettione, vedendo il medesimo Dio, e rivedendosi nella di lui stessa volontà, e questa è la maggior parte della Beatitudine medesima. Al contrario in Terra, nè pur i maggiori Santi, e confermati in gratia vanno esenti da imperfettioni, e da certi peccati leggieri proprij dell'umana fragilità; Laonde disse S. Gio: quello, che amò più d'ogn'altro, e che fù il più amato da Christo: 1. *Io.* 1. *n.* 8. *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est*. La ragione di questa differenza è, perche Dio in Cielo è amato per visione; In terra egli è amato per fede, e la visione necessita la volontà, la fede lascia libero l'arbitrio. Ora se in terra non si fà, nè si può fare la volontà di Dio, dimandar, che si faccia come in Cielo, così anche in Terra, è domandar un impossibile.

64. Può sodisfare à quest'obiettione solo il medesimo Divino Maestro, che c'insegna à dire: *Sicut in Cælo, & in Terra*, e risponderà all'un *sicut*, come all'altro *sicut*. Esortandoci Christo Signor nostro alla perfettione, che desira ne gli osservatori della sua legge, dice, che siamo perfetti, così come è perfetto il Padre celestiale. Già vedete come l'uno *sicut* corrisponde all'altro, mà se la perfettione dell'eterno Padre è infinita, immensa, e la nostra ancorche fossimo Angeli, per la più alta, ed eccellente che sia, è sempre di Creature, e per questo finita, e limitata, come ci propone il Signore per essempio delle nostre attioni, non qualsivoglia altra perfettione minore, mà quella del medesimo Padre celeste, e dice, che siamo noi altri perfetti, come egli è perfetto? per avventura fù giamai, ò è possibile, che v'abbia creatura, che possa arrivare nè molto da lunge, non dico all'ugualianza, mà nè ancora al paragone d'una sì inaccessibile perfettione? Chiaro è, che sia impossibile; mà ci propone Christo un essemplare impossibile, quando ci essorta alla di lui imi-

imitatione, perche aspirando all'impossibile, veniamo a conseguire il possibile. Sà bene il Sovrano Artefice, che ci hà fatti, quello, che potiamo con la sua gratia, e per questo ci essorta à ciò, che non potiamo, perche arriviamo à quello, che potiamo. E se questo hà luogo in comparatione dell'Vomo à Dio, *sicut Pater noster*, quanto più nella comparation della Terra col Cielo; *sicut in Cælo, & in Terra*? Quello che importa è, che noi altri diciamo da vero: *fiat voluntas tua*.

65. Non manca però, chi accusi questa dimanda almeno come superflua, ed otiosa. Dio, così nel Cielo, come in Terra sempre fece, fà, ed ha da fare, ciò che vuole *Ps. 34. 6. omnia quæcumque voluit Dominus fecit in Cælo, & in Terra*. Ora è cosa superflua, inutile, ed otiosa chiedei à Dio, che faccia la sua volontà, mentre hà egli à farla sempre, ancorche noi altri non lo ricerchiamo, nè li dimandiamo, che la faccia. Molto mi merauiglio, che faccino questa replica grandi Auttori, e si grandi, che non li nomino per la loro auttorità. Noi altri non dimandiamo à Dio, che faccia la sua volontà, domandiamo che sia fatta: *fiat voluntas tua*. E cosa è più, che sia fatta la volontà di Dio, ò che faccia Dio la sua volontà? molto più, perche ciò che non può fare facendo la di lui volontà, io fà essendo fatta. Egli è pensiero profondissimo di S. Bernardo, e lo prova con la Creatione, e Beatitudine, de gli Angeli: *D. Bern. ser. 6. in quadr. Voluntas Domini, prius Angelos creavit faciens, eosdem post modum in eis facta beavit*. La volontà di Dio, che facendo li Angeli, li fece Angeli, facendosi in loro, li fece Beati. Ora che la volontà di Dio faccendo può far Angeli, mà farli Beati non lo può fare facendo, bensì essendo ella fatta: *faciens creavit Angelos, facta beavit*: la ragion è, perche una creatura ragione vole per essere, fà di mestieri solo che Dio la faccia, per essere beata, fà d'vopo ch'ella faccia la volontà di Dio. Creò Dio nel Cielo Lucifero, e creò Michele, che furono due opre della mano Divina, e le più nobili, e le più eccellenti, e le più simili al suo proprio artefice, e le più arricchite frà tutte le altre, di doti, e gratie naturali, à tale che nel Teatro delle Gerarchie si stimarono sovra tutte. Questo fece la volontà Divina facendo; ed essendo fatta, ò non fatta, che fece? non essendo fatta fece, che Lucifero il quale aveva ad essere Beato, fosse un Demonio bruttissimo, ed essendo fatta fece, che Michele, che poteva esser un Demonio, fosse il maggior Beato. Per questo dimandiamo à Dio, non che faccia la sua volontà, mà che sia fatta: *fiat voluntas tua*.

66 Ed in chi hà d'essere fatta, ò in chi dimandiamo, che si faccia la volontà di Dio? Questo è il punto più solito di questa dimanda; dimandiamo, che sia fatta la volontà di Dio in tutto quanto Iddio vuole, ò può volere, senza eccettione, senza termine, e senza replica, e in particolar'e in comune, nel proprio, e nell'alieno, nel prospero, e nell'avverso, nel presente, e nel futuro, nel tẽporale, e nell'eterno. S. Paolo distingue nella volontà di Dio trè volontadi, una buona l'altra migliore, e la terza perfetta: *Rom. 12. Quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta*. Con la buona vuole Dio quello, che commanda; con la migliore vuole ciò à cui ci consiglia. Con la perfetta, vuole ciò, cui ne consiglia nè commanda; Però l'esseguisce per se, ò permette per altri, e à tutte queste volontadi s'assogetta, e si conforma con tutte, chi dice: *fiat voluntas tua*.

67. Nella legge antica vi fù un Vomo solo, che per testimonio d'Iddio facesse tutte le sue volontadi, e fù David. *Act. 13. 22. Inveni Virum secundum cor meum, qui facit omnes voluntates meas*. Nella legge di Gratia vuole Dio, che tutte le sue volontadi le facciamo ancor tutti; tutti, e tutte, per ardue, dificili, e per iscabre, che siano. Vna volta Dio vuole il gusto, l'altra il disgusto; una la ricchezza, l'altra la povertà; vna l'onore, l'altra l'affronto; una l'applauso, l'altra la persecutione; una la bonaccia, l'altra la tempesta; una

una la fatietà, l'altra la fame; una la salute, l'altra le malattie; una la vita, l'altra la Morte. E come tutte queste contrarietadi si compongono dalla volontà di Dio, d'onde scendono, così vuole, che si ricevano senza ripugnanza nella nostra, ove tutte si accettano. Se siete Padre, e vuole Dio toglieryi il figliuolo più amato, e più caro, come Isaac ad Abramo, *fiat voluntas tua*; se siete sposo, e vuole Iddio toglervi la compagnia più stimata, ed il pegno più desiderato, come Rachel à Giacob, *fiat voluntas tua*; se siete Rè, e vuole Iddio privarui della Corona, e per un mezzo il più ingiusto, ed il più ingrato, come à Dauid per Assalone, *fiat voluntas tua*; se siete forte, e famoso nell'Armi, ed assieme il miracolo della brauura, e vi vuole Iddio infiacchito, umiliato, ed affrontato dar nelle mani à vostri Nemici, come Sansone, *fiat voluntas tua*. Finalmente se siete Vomo, ed Vomo molto grande nel Mondo, e non vuole Dio solamente abbassar la vostra possanza, la Grandezza, e la Maestà, mà la stessa figura, e l'uso d'essa, e che vi andiate ponendo frà Bruti, come lo fece Nabucco, *fiat voluntas tua*

68. Può Dio ancora voler di più? Sì, può. Può volere, che tutte queste pene, tutti questi dolori, che divisi tormenterebbero molti Vomini mortalmente, si uniscano tutti in voi altri, e patiate questa vita peggior, che la morte: e vivendo questa morte bastante à togliere mille vite, che auete da fare, dire? *fiat voluntas tua*. Altri credo, che si contenterebbero con questo, ed arriveriano sin quì: mà per me, ancora trà le volontadi di Dio vi è una, che più ferisce, e più penetra il cuore, più rigorosa, e più aspra da soffrire, e di più dificoltosa rassegnatione: e qual è? quella che Giuda Macabeo antepose alla vita, e giudicò esser la più dura da tolerare, che la morte: 1. *Mach.* 3. 59. *melius est mori nos in belo, quam videre mala Gentis nostræ*; è meglio, disse a i Compagni morire in fattione, che viuere per non vedere i mali, e le calamitadi della Patria, e gli affronti, e gli abbattimenti della nostra Natione. O animo veramente leale, fedele, generoso, ed eroico! mà se succedesse, e volesse Dio, che la Patria s'abbrucciasse come Troia, si confondesse come Babilonia, che rouinasse come Niniue, che non vi restasse Pietra soura Pietra come in Gierosolima, e che si sepelisse una, due, e trè volte sotto le sue proprie rovine come Roma? In tal caso ancora il generoso Macabeo, risponde, che non si perderebbe, nè caderebbe il suo cuore, perche resterebbe in piedi la Divina volontà: *Ibid.* 60. *sicut autem fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat.*

69. Tanto appunto come questo, vuol dire, e tanto come questo diciamo noi altri nel Padre nostro, quando diciamo *fiat voluntas tua*. Non siamo arriuati però, che alla metà della dimanda. E basterà, che tutti questi mali, tutte queste miserie, e particolari, e comuni, e nostre, e di tutti, li sopportiamo con patienza, e le soffriamo con costanza, e le accettiamo con una total conformità alla volontà di Dio? non basta, perche vuole ancora, e ricerca di più il medesimo Dio: *sicut in Cœlo, & in Terra*: si hà da far la mia volontà, ò hà da esser fatta così in Terra, come si fà, ed è fatta nel Cielo: Ma come si patiscono nel Cielo, e come si ricevono, ò si accettano tutte queste miserie del Mondo? Non solo con una perfettissima rassegnatione, ma con una somma allegrezza. Ribellòssi Lucifero nel Cielo, e strascinò seco all'Inferno tutta la fattione de gli spiriti amutinati. E che sentimento causò nè gli altri Angeli, la infelicità di sì strano, ed vniversale rovinamento? Restarono disfatte tutte le Gerarchie, e tutti li nove Cori sminuiti non meno, che nella terza parte. Nella Gloria però, e nell'Allegrezza de gli Angeli ubbidienti alla Diuina Volontà non v'ebbe diminutione, ò mutatione alcuna. Tanto festosi, ed allegri proseguirono a lodare il suo Dio, come hora lo fanno, e lo faranno eternamente. Peccarono Eva, ed Adamo, e furono l'uno e l altra cacciati dal Paradiso

Ter-

Terrestre, creato al risarcimento delle Sedie del Cielo, e gli Angeli custodi specialmente quelli d'Adamo, e quelli della medesima Eva, qual dimostratione mai fecero ad una simile disauuentura? se non furono dessi gli stessi Cherubini, che con lampi di fuoco gli spauentarono, e gli prohibirono l'entrata del Paradiso, fù tanto il gaudio in cui perseuerarono dopo la perdita de gli stessi, che gli furono dati in custodia, quanto se si fossero conseruati nella felicità in cui Dio glie l'aueua raccomandati. Tutti i Regni, e gl'imperj come apparisce da ciò, che ci lasciò scritto Daniele, hanno i suoi Angeli tutelari, che loro assistono, e gouernano, e difendono: Passò per tanto l'Imperio de gli Assirj à i Persiani, e che fece l'Angelo Tutelare de gli Assirj? Passò da Persiani nè Greci; E che fece l'Angelo Tutelare de Persiani? Passò l'Imperio de Greci, à Romani; E che fece l'Angelo protettore de Greci? Passa finalmente l'Imperio de Romani, che ancora non ben sì sà per doue, non vedendosi d'esso più ch'un Ombra, nè udendosi altro, che il nome; E che fà l'Angelo de Romani? Tutti si rallegrano ugualmente in queste rouine, come pur lo faceuano nel corso delle loro maggiori fortune; Perche nella volontà di Dio, di cu' stanno sempre mentalmente fruendo, vedono sempre tutto il motiuo della sua indeficiente allegrezza: V'hà maggior caso ancora. Tutte le Creature, che nascono, ò viuono, ò si muouono, ò non si muouono soura la Terra, hanno i suoi Angeli particolari, alla custodia de' quali è raccommandata la conseruatione della loro specie. Mandò Iddio soura il Mondo l'uniuersale diluuio, in cui perirono tutti gli Vomini, e si distrussero tutte le Creature; E quando pare, che gl'Angeli custodi di Noè, ed i suoi figliuoli abbiano d'andare festosi, ed allegri, e tutti gl'altri sconsolati, e melanconici, fù si uniuersale in ciascheduno degli Angeli l'allegrezza, come uniuersale il gastigo negli Vomini. Non ci pare tutto questo molto, e più ancora, che molto? Pure niente fin à quest'ora hò detto. Patisce Christo i maggiori tormenti, ed affronti, fin'à morir alzato in Croce, ed ancorche il Cielo, ecclissandosi il Sole, per questa parte inferiore si vestisse à scorruccio, però per la parte di sopra, che è quella dell' Empireo, che sentimento ebbero gl'Angeli vedendo à morire il suo Dio? ò marauiglia, ò prodigio mai non pensato d'una gran conformità ai decreti della volontà diuina? Muore Dio, ed essendo gli Angeli le creature, che meglio lo conoscono, e più per conseguenza lo amano, nè pure per un solo momento, cessarono all'ora gl'inni, ed i cantici de gli Angeli, tanto festeggianti nella morte del suo Creatore, quanto nel di lui nascimento; tanto allegri nella di lui sotterratione, quanto nel di lui risorgimento.

70. Questo è nè più, nè meno quello, che significa il Padre nostro nella prima parte della dimanda: *fiat voluntas tua*. La seconda è più ancora sublime: *sicut in Cælo & in Terra*. Se à tutto quanto accade, ò può accadere nel Mondo per terribile, per lagrimoso, e triste che sia, niun mouimento si fà nel Cielo, mà tutto si riceue colà con una rassegnatione uguale, e costante; il medesimo facciamo noi altri, e per lo stesso sagrifichiamoci à Dio, se con verità li dimandiamo, che sia fatta la sua volontà così in Terra, come nel Cielo. A tanto grado, dice Grisostomo, che in virtù di queste parole ci commanda Christo, che prima d'andar noi in Cielo, facciamo discendere il Cielo à noi altri, e ci fabrichiamo della stessa Terra un Paradiso: *D. Chrysost. hom. 20. in matt. Antequam ad cælum perueniatur ipsam Terram iussit fieri Cælum per hoc quod dicit: fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in Terra*; e perche non sembri questo pensiere souerchiamente ardito, adduco in proua d'esso un altro miglior Auttore, ed un Giouanni migliore, che il Grisostomo. S. Giouanni Euangelista nella sua Apocalisse narra, che vide un nuouo Cielo, ed

una Terra nuova, e che la Città del Cielo s'inchinava alla Terra: *Apoc.21. 1.2. Vidi Cœlum novum, & Terram novam, & sanctam Civitatem Ierusalem novam descendentem de Cœlo*. Ma come può essere mai questo? Hà da mutar Dio l'Architettura; e fabrica del Cielo, e della Terra, e riuocarle da loro luoghi? Nò, dicono tutti gli spositori, e lo potriano prouare col medesimo Testo; perche quando San Giovanni vide discender il Cielo in Terra, non lo chiamò Cielo, ma Città; *Vidi Civitatem*, per mostrar, che aueua à discendere non locale, ma ciuilmente, non localmente, perche il Cielo non aveua da mutarsi di luogo, ma ciuilmente, non localmente, perche la Terra haueva da mutare costumi, col viuersi in Terra come nel Cielo. E questa simiglianza ciuile della Terra col Cielo in che consiste? Il medesimo Euangelista lo dichiarò: *Ibid. 2. & absterget Deus omnem lacrimam ab oculis eorum: & mors vltrà non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltrà*. In questa Città discesa dal Cielo in Terra ancorche v'abbiano trauagli, tristezze, infermitadi, morti, con tutto questo si porteranno in terra gli Vomini, come se nulla lor succedesse; perche non vi saranno dolori, nè querele, nè tristezze, nè lagrime. E la Terra ove le cause di dolersi ricevono tutte senza dolore, le cause d'attristarsi si riceuono con allegrezza, non è già Terra come Terra, mà Terra come Cielo, *sicut in Cœlo, & in Terra*. Tanto grande è la virtù della Divina Volontà, quando pure la nostra si conformi alla sua: *fiat voluntas tua*.

71. Domanderei ora a i devoti del Rosario, ò a quei, che giudicano d'essere, come, ed in qual modo recitano il Padre nostro, e dicono: *fiat voluntas tua, sicut in Cœlo, & in Terra*. Primieramente se dicono questo quei, che non fanno la volontà di Dio, nè osservano la sua legge, sono falsi ipocriti, e mentitori, sdegnano talmente di far la Diuina Volontà, come si fà nel Cielo, che la fanno come appunto si fà da dannati nell'Inferno. Nell'Inferno sempre si fà la volontà di Dio non per amore, ma per forza. E quanti v'hanno, che ne per amor, nè per forza fanno in Terra la Diuina Volontà? Questi se parlassero con verità, aurebbero da dir a Dio: sia fatta la mia volontà; e non la vostra. Farei però anche a gli Vomini timorati, e che viuono christianamente la stessa dimanda: Voi altri che fate la Diuina Volontà qui in Terra, come la fate? come la fate? dico: perche quello che soura tutto ci insegnò Christo nel Padre nostro non è solamente il far la sua Volontà, ma il modo di farla, *sicut*: se la fate per timor della pena, e per non precipitar all'Inferno, questo, non è far la Volontà di Dio, *sicut in Cœlo, & in Terra*, percho nel Cielo non v'hà timor dell'Inferno. Se la fate per la speranza del premio, nè tampoco è far questo la Diuina Volontà, *sicut in Cœlo, & in Terra*, perche nel Cielo non si spera già altro premio, ma si possiede. Se la fate finalmente per vedere Iddio, che sembra un atto più puro, nè questo si chiama far la sua Volontà, come fassi nel Cielo, perche là tutti vedono Dio, e con sicurezza di uederlo eternamente. Dunque come habbiamo da far la Volontà di Dio, perche sia fatta così in Terra, come nel Cielo habbiamo da farla come (dice Dauid) la fanno gl'Angeli: *Ps.142.10. Benedicite Domino omnes Angeli eius potentes virtute, facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum eius*. Gl'Angeli nel Cielo fanno la Volontà di Dio, solo per far la Volontà di Dio, senza altro fine, senza altro motiuo, e senza altro interesse. E perche questo modo di far la Diuina Volontà, non è impossibile all'umana perfettamente rassegnata, per questo il medesimo Dauid chiedeva a Dio, che gli insegnasse a far di questa maniera la sua Volontà: *Ibid. Doce me facere voluntatem tuam quia Deus meus es tu*. Insegnatemi Signore a far la vostra Volontà, solo perche siete mio Dio, e perche la vostra Volontà è vostra, e questo è il modo altissimo, con cui Christo insegnò a dire: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, &*

in Terra: non domandando più di quello, che dobbiamo domandare, mà sollevando la voce della nostra oratione al punto più sublime, a cui possa giugnere: *Extollens vocem*.

§. VI.

72. Da questa maniera sono le dimande, che facciamo à Dio nel Rosario dentro ai limiti del modo senza eccederlo per domandare di più. Ora vediamo come si allontaniamo da esso in non uguagliarlo per domandare meno: la dimanda, che subito siegue è: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, dacci hoggi il nostro pane quotidiano. Però così per parte di Dio à cui domandiamo, come per la nostra per cui domandiamo niuno vi sarà, che non giudichi, che dica questa dimanda molto meno di quello, che dire dovrebbe. Chieder à Dio il pane d'un sol giorno, ed in un giorno solo par che sia tosto un offendere la sua liberalità, che accudire alle nostre necessitadi. A un Dio sì grande, sì Potente, sì magnifico, ad un Dio, che si chiama Dio, perche di sua natura è il dare, non è un presumere indegnamente della sua liberalità, e grandezza, chiederli tanto poco? Così chiede un Mendico alla povertà d'un lavoratore, oltre che una sì scarsa, e bassa dimanda, mai non fece al suo Rè il Vassallo più povero. Se la nostra necessità come supponiamo, e diciamo, è quotidiana, e per questo chiamiamo quotidiano il pane ancora, che li domandiamo, che rimedio, ò che soccorso è quello, che ci procuriamo col domandarli solo per oggi, e nõ per più giornate? Per nottare oggi senza pane, perche si è fornito quello, che si è domandato, ed aggiornare dimani senza pane, perche segli hà ancora da domandare, è vivere più di necessità, che sostentare la vita. Pare che fin all'ordine della Carità manchiamo in questa, e nell'altre dimande del Padre nostro. La Carità ben ordinata comincia da se stesso, ed in tutto quanto domãdiamo, niuno chiede per se stesso, ma per tutti; *Panem nostrum, debita nostra, da nobis, dimitte nobis, ne nos inducas, libera nos* Questo è fiaccar la forza della oratione, perche chi pretende per se stesso, pretende con l'affetto con cui ama se stesso, e non v'hà alcuno cui tanto spiacciano i dolori di tutti, come i suoi. Finalmente per vedere quanto meno domandiamo di quello, che dovremo, consultiamo le dimande senz'ordine, e senza numero, delle quali riescono importune le voci a gli Altari, a Tribunali, a Prencipi, ed a tutti, che possono dare, delle quali tutte nè pur una si dice nel *Pater noster*, nè si ode vna parola se voglia è cosa al certo euidente, ed indubitabile, che dimandiamo meno à Dio in questa oratione di quello, che sarebbe di mestieri, e caminiamo per altra strada.

73. Non ostante è parere comune di tutti i Dottori, e Santi Padri, che non vi sii alcuna cosa, che si possi domandare, e desiderare, che non si contenga nelle dimande dal Padre nost. *Abul. in Mat. 6.22. Sapientissimè in ea oratione collecta sunt omnia, quæ petenda, & appetenda sunt*: dice l'Abulense quel sapientissimo, ed Eminentissimo Spositor della Scrittura, ne' di cui scritti immensi, non si troua giammai un essageratione senza il sentimento proprio, e letterale del Sagro Testo. Il medesimo dicono S. Tomaso, e San Bonaventura, insigniti tutti due del carattere di Dottori della Chiesa; ed il medesimo molti Secoli prima di loro, dissero S. Gregorio Nisseno, San Cipriano, S. Pier Crisologo, S. Agostino con tutta la seuerità del suo giudicio, il Gran Tertulliano. Io però domanderei à questi Dottori (che per questo apunto tanti nè adduco, e tutti della prima Sfera) se nelle dimande del Padre nostro si contiene tutto ciò, che, e si può domandare e bramare, oue stanno, ed oue hanno luogo, nel medesimo Padre nostro tutte le cose, che appetiscono gl'Vomini con tanto ardore, procurano con tanta ansietà, e chiedono à Dio, ed à gli Vomini, con tanta istanza, ed insolenza? Non ambiscono Troni? Non sospirano dignitadi, e Secolari, ed Ecle-

clesiastiche? Non desiderano la salute, la vita, la successione, Posterità, e tutto quello, che fà delitiosa la vita, e tolerabile la morte? e per ottenere queste cose, ò quelle, che solo Dio può dare, ò quelle, che Dio, e gli Vomini dar possono, non cercano d'auere per Intercessori i Santi, à fine che li aiutino nell'orationi, che porgono, e gli stessi sagrificj del Corpo di Christo, che offrono pur a questo fine? Dunque in qual parte del Padre nostro si contengono le domande di queste cose, delle quali v'hanno più supplicheuoli, e più devoti nel Mondo?

74. Chi più acutamente frà tutti aggruppò, e sciolse questo punto, fù S. Agostino, il quale rispose, che se preghiamo, ò recitiamo come conuiene, tutte queste cose, che tanto desideriamo, e con tanta premura domandiamo, appartengono all'vltima dimanda del Pater noster: *sed libera nos à malo*. Ove domandiamo a Dio, che ci liberi da ogni male, ivi lo preghiamo di tutte queste cose. Vdiamo questo gran lume della Chiesa, nelle sue proprie parole. *Aug. ad prob. ep. 121. Qui dicit in oratione Domine multiplica divitias meas, aut da mihi tantas, quantas illi, aut illi dedisti: aut honores meos auge, & fac me in hoc saeculo praepotentem, atque clarentem, & puto eum non invenire in oratione Dominica, quo possit hac vota coaptare*. Colui che domanda nell'oratione ricchezze, honori, dignitadi, commandi, & altre simili vanitadi che il Mondo tiene in istima, e per cose di gran lustro intendendo, dice S. Agostino, che in tutta l'oratione del Padre nostro, non trouerà luogo, in cui possa accommodare, ed introdurre questi suoi desiderj, e dimande, io glielo darò dice il Santo, e qual è? *Quam obrem pudeat saltem petere quae non pudet cupere, aut si hoc pudet, & cupiditate vincit, quanto melius hoc petitur, ut etiam ab hoc cupiditatis malo liberet, cui dicimus libera nos à malo*. La prima cosa, che consiglio, dice S. Agostino, à quei che domandano tali cose, è, che poi che non si vergognano almeno di desiderarle, si vergognino di chiederle; ò se vinti dalla cupidigia, ed ambitione le vogliono domandare, applichino alle medesime sue dimande l'ultima del Padre nostro: *sed libera nos à malo*; e domandino a Dio che li liberi da questo male.

75. O mal l'intendono gli Huomini, perche l'apprendono tortamente. Domandano onori, e gli onori furono, che ingannarono, e rouinarono il primo Vomo, ed in esso tutti noi altri: *Ps. 48 21. Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est sic mentis insipientibus, & similis factus est illis*. Chiedono ricchezze: e chi tracollò alla perditione il figliuol Prodigo se non la prodigalità? Che il ricco Auaro, se non la Auaritia, e tutti per fine se non l'abuso loro comune? Per questo di tutti disse Christo senza eccettione: *Luc. 6. 24. vae vobis divitibus*. Guai a voi che siete ricchi: domandano dignitadi Secolari, ed Ecclesiastiche, delle quali solo col chiederle, e domandarle si fanno indegni. E chi furono, che condannarono, e crocefissero il medesimo Christo; se non le due maggiori dignitadi di Gierosolima Ecclesiastiche, Anna, e Caifasso, le due maggiori secolari, Erode, e Pilato? domandano salute senza auuertire, che quella, che si chiama salute, è la più pericolosa infermità, e non sanno, che il rimedio di cui Dio si serue per sanarla sono i languori secondo l'afforismo dello stesso medico diuino dichiarato nella ricetta di Iezabele: *Apoc. 2. 21. 22. nō vult paenitere à fornicatione sua ecce ego mittam eam in lectum*. Domandano vita senza riflettere, che la di lei felicità, non stà nell'essere lunga, ma nell'esser buona, e che la vita, e non la morte fà discendere all'Inferno gli Vomini: douendo intendere, che la morte anticipata è segno di predestinatione, e che suole Iddio accorciarla a quei, che amano la vita temporale per assicurarli dell'eterna. *Sap. 4. 12. 14. Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius; placita enim Deo erat anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum*. Domandano finalmente figliuoli, successione, e nō si raccordano, che il primo figliolo d'Adamo fù Caino, ed il pri-

mogenito di Giacob Ruben, tutti due la prima causa de i loro maggiori disgusti. E perche vedano, che lasciano mal sicura la posterità in simili persone; Assalone, e Roboamo furono i due Nemici maggiori, ch'ebbero i loro Padri, perche uno contrastò la Corona à David, e l'altro distrusse la Casa di Salomone.

76. Di modo che non deuono meravigliarsi quei, che recitano il Rosario, se Dio molte volte non essaudisce le loro dimande, perche giudicando essi di domandare bene, domandarono male. E parere, e sentimento patente di fede insegnato, e celebrato al Mondo dall' Apostolo S. Giacomo *Iac. 4. 3. Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis*. Sapete perche nō siete essauditi da Dio in ciò che li domandate? Perche domādate male, e Dio non vuole, che il vostro bene; e questa è la ragione, perche il Signor nel *Padre nostro*, non c'insegnò à domandare alcuna di queste cose, che voi desiate, e domandate: ancorche molte delle stesse siano indifferenti, con tutto ciò domandate col fine per cui d'ordinario si domandano, sono veramente male, e non vi sarà ragione alcuna, che domandassimo à Dio il male, e molto meno nella medesima oratione nella quale gli domandiamo, che da questo ci liberi: per tanto ci concede, ciò, che li domandiamo nella sua oratione, e ci niega ciò, che li domandiamo nelle nostre. Se nel Padre nostro domandiamo, che ci liberi dal male, e fuori del Padre nostro domandiamo, ciò che in verità è male, e ci stà male, chi potria dubitare, che come Padre ci abbia cōcedere quello, che domandiamo per suo consiglio, e non quello, che domandiamo noi tratti dal nostro appetito? Domandiamo dunque à Dio quello, che solo ci commanda, e niun pensi di domandare meno di quello, che deve domandare, mà domandi solo quello, che conviene.

§. VII.

77. Nel domandare il pane d'oggi solamente, ancorche sia, ò sembri poco, non sempre domandiamo meno di ciò, che ricerca la necessità di chi hà bisogno, e la Grandezza, e liberalità di chi lo concede. Questo vuol dire domandar' à Dio come figliuoli, ed à Dio come Pabre al sostentamēto d'un figlio lo appartiene il presente, alla providenza del Padre il futuro. Ci dà più Dio nel pane quotidiano, che se ci dasse il pane di molti giorni, perche dandoci il sostentamento per oggi, ci libera dalla cura del dimani; Non è pensiere mio, mà riflesso, ed avvertimento, che c'insinuò il medesimo Christo: *Mat. 6. 64. Nolite solliciti esse in crastinum*. Il pane, e la cura sono due cose molto cōtrarie. Il pane sostenta la vita, la cura l'afflige, la diminuisce, la toglie. Posciache qual miglior partito può esser per l'Vomo, che di ricevere da Dio il pane, ad acquietarsi col lasciarne à parte la sollecitudine: *Ps. 54. 23. Iacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet*. Vuole Iddio, che il pane ci sappia da pane, perche quello, che si mangia con sollecitudine, hà un altro sapore, e causa molto differenti muori. Nella Parabola del Seminatore rassomiglia Christo le spine alle sollecitudini, e dice, che le spine quali unitamente nacquero col Grano, lo soffocarono: *& simul exortæ spinæ suffocaverunt illum* Ciò che accade al Grano li succede ancora dopo, che è ridotto in pane, perche la Terra è l'Vomo sono Terra. Il pane fà il sangue, e le spine lo cavano, e il peggio è, che non lo lasciano fare. Così come il Pane seminato lo soffocano le spine, così il pane mangiato non lo lasciano digerire le Cure. Per questo ci prohibisce Christo ogni sollecitudine, quando ci concede il pane, non solo perche lo mangiamo, mà perche sempre ci porti una qualche utilità. La causa naturale di meglio restare alimentati, e di sentire minori travagli ne bruti, èperche mangiano senza la sollecitudine, e cura di provedersi. Così lo notò Plinio, il quale dice ch'è cosa molto ridicola, che venga pensato da gli Vomini, che Iddio, essendo sommamente superiore à loro, ne tenga cotanta cura: *Irridendum*

dum verò agere curam rerum humanarũ illud, quidquid est summam. Parlò come Gentile senza fede; in noi altri però che abbiamo, e crediamo il contrario, chi non avrà per cosa veramente ridicola il fastidio, che ci pigliamo in curar più di noi, che di ciò che spetta al nostro Dio? Il Sole nasce ogni giorno, e niun v'hà che dubiti della di lui luce se oggi tramonta, perche sà che si rivederà domani. Dunque così come dormiamo sicuri la notte senza che ci sturbi dal sonno questa sollicitudine; così apunto non ce lo deve sturbare il pernottare senza sostentamento, perche il medesimo Dio, che quotidianamente ci fà rilucer il Sole, ci darà pure il pane per ogni giorno.

78. Io non nego, che lo stesso nome di quotidiano pare, che più significhi dieta, che satietà, mà quando i soggetti sono cotanto infermi, come noi altri, non sarebbe si divina la providenza, che ci prouede di pane, se non ce'l dasse con tal misura, e risparmio, che fosse insieme, e alimento, e medicina. Quando mandò il Cielo la manna, commandò Iddio per Mosè, che tutto il Popolo, niuno eccettuato, la raccogliesse per un sol giorno, nè lasciasse alcuna cosa di questa per l'altra mattina susseguente: *Exord. 16. 19. Nullus relinquat ex eo in mane*. Pare che sia proprietà del pane celeste essere pane quotidiano; Con tutto ciò vi furono alcuni, che disubbedendo lo salvorono per il giorno seguente, e dice il Sagro Testo, che tutto si putrefece subito, e si convertì marcito in vermi: *ibid. 20. dimiserunt quidam ex eis usque mane, & scatere capit vermibus, atque computruit*. La manna di sua natura nõ era corruttibile, almẽo nõ era, se pur vi fosse stata curruttibile sì presto. Provasi da quella, che costodì il medesimo Mosè nell' Arca del Testamẽto, che durò molti Secoli, e nõ si sà, se ancor duri, e perseveri nella sua duratione assieme colla medesima Arca. Adunque perche ordinò Iddio, che contra la sua propria natura si corrompesse miracolosamente la Manna, e non durasse per più, che per due ore, e non si potesse riservar da un giorno all'altro? Perche la Gente à cui si concedeva, era incredula, avara, e sconoscente, e volle Iddio liberarla da tutti questi vitij col darli il pane solo d'un giorno. Se siete increduli, credete che chi vi diede oggi il pane, ve lo darà anche domani; Se siete avari, e vi sembra poco, e volete d più di quello, che potete smaltire, contentatevi di quello, che basta. Se siete sconoscenti, ed ingrati, nè riconoscete la mano della quale ricevete il beneficio, la medesima necessità, e dipendenza vi obbligherà à bacciarla molte volte, e per forza, e per volontà vi mostrerete più grati.

79. Quindi cavò S. Ambrosio vn eccellente documento per li Principi, che apprezzandosi per liberali disprezzano la stessa liberalità, impossibilitandosi con ella stessa alla di lei continuatione: *D. Ambros. l. 2. eff. c. 6. Motus liberalitatis tenendus est, ut quod benefacis quotidie facere possis, ne subtrahas necessitati, quod indulseris effusioni*. Non hanno da concedere oggi sì profusamente i Regi, che non gli resti, che dare domani. Come puo dare ogni giorno, che dà tutto ciò, che può dare in un solo? Giudicano che in dando tutto guadagnino molti, e perdono tutti, perche non v'hà fede senza speranza, nè fermezza senza dipendenza, nè affetto assieme tanto cieco, che non apra alcuna volta gli occhi p'l futuro. Per questo Dio, che è Signore di tutto, concede con riserva, e per freno della nostra soggettione ci mette nel vitto la Regola. Ci dà il necessario, non il superfluo, perche ci vuole mantenuti bensì, mà non fatiati; fin' il Demonio mai non fatia que', che tenta, perche li tiene più sicuri nella fame, che nella nausea, dopo l'haver essi troppo mangiato. La Fame fà nascere desiderio, la ripienezza dispreggio, e questo si guadagna chi da più, che fà d'vopo, ed è necessario: E verità, che non dando Iddio nella Manna, più di quello ch'era necessario per ciascun giorno, con tutto questo

ſto quei, che la mangiavano nè ritrahevano gran noia mangiandone: *Num. 21. 5. nauſeat anima noſtra ſuper cibo iſto*. Quella noia però non fù della natura, fù della loro Infermità. L'Infermo ſino di ciò che gli è neceſſario s'infaſtidiſce: ed in prova d'eſſere ella ſtata un male, ed un male mortale, di trè millioni d'Vomini, che uſcirono dall'Egitto, e mangiarono la Mana, trè ſoli arrivarono viui alla Terra di promiſſione.

80. O ſe gli Vomini miſuraſſero il pane colla vita, come è certo, che non ſembrarebbe loro poco il pane quotidiano? Seneca tiene per infelici coloſo, che non miſurano la fame collo ſtomaco. *Infelices vos, qui non intelligitis vos maiorem habere famem quam ventrem*: e più infelici aſſieme, e meno intendenti ſono quei, che non miſurano il pane con la vita. Il pane quotidiano promette Dio à tutti, che lo chiedono, la vita d'oggi à niuno l'hà promeſſa: *Iſa 38. 13. de mane uſque ad veſperam finies me*. Diceva il Rè Ezechia. E ſe le vite più ben cuſtodite, e meglio mantenute, poſſono mancare prima della notte, può ſempre ſottrar loro dal pane d'oggi quel della Cena; queſta fù l'ignoranza di quello ſciocco, che perche ſi trovava con molta quantità di pane, lo miſurava cò i molti anni di ſua vita: *Luc. 12. Anima mea habes multa bona in annos plurimos, comede, bibe, epulare*. Il pane ſarebbe ſtato ſufficiente per molti anni, mà la vita era decretata per pochi giorni, eſſendo, che dormendo coſtui la notte, non riſorſe la mattina: *Ibid. 20. ſtulte hac nocte repoment animam tuam à te*. Diſſe S. Gregorio Niſſeno con altretanta diſcreta fraſe, che profondo giudicio, che queſto ſciocco miſurò nello ſteſſo Granaio il pane aſſieme con gli anni: *Longos annorum ambitus ſpei vanitate in horreis ſimul cõcludens*. Se gli Anni, i giorni, e l'ore nõ ſtanno nel Palagio del Sole, mà nè i Teſori del Cielo, e di Dio, che importa, che nè i Granai dell'Vomo ſi guardi, e cuſtodiſca più pane, che quello, che baſti per un ſol giorno? Non in vano, mà cõ grande miſterio queſto medeſimo inſtituto di cui parliamo ſi chiama Roſario. Tutta la vita, ouero età d'una Roſa, non è più, che il corſo d'un giorno: *Virg. in Roſa. Quam longa una dies ætas tam longa roſarum*: L'aurora le dà la Culla, quando freſca ſen naſce, e la notte il ſepolcro, quando ſecca, è marcita; Di ſorte, che quãdo nel Padre noſtro ripartitamente, e per parti domandiamo il pane quotidiano, tutto il Roſario ci ſtà predicando, che da oggi à domani può la noſtra vita mancare. Ora per una vita, che è giornale, ed aſſieme per l'oggi, che anche è incerto, baſta bene il pane quotidiano.

81. Altamente esſortava S. Paolo i primi Chriſtiani, che s'approfittaſſerò della vita, mẽtre, e fino che ſi poteva denominare hoggi: *Hebr. 3. 13. Donec hodiè cognominatur, vt non obduretur quis ex vobis*: e perche chiamò S. Paolo l'Vomo col Sovrãome di oggi; *Donec hodie cognominatur*? perche il nome dell'Vomo è mortale, e non v'hà alcun mortale quando viue, che poſſa tener altrò ſouranome che queſto. Il ſouranome di attempato fino nel Cielo fù improprio, perche non v'hà Valor alcuno contro la morte. Tutti gl'altri Sovranomi di Caſata, e famiglia ſono falſi, ſolo quello di quotidiano, ed hodierno è veriſſimo. Oggi ſiamo, domani può eſſer, che nõ vi foſſimo: *Matt. Sera dies nimis eſt craſtina, vive hodie*, diſſe più Criſtianamente di quello, che noi altri l'intendiamo il Poeta Gentile. V'anno Vomini d'hoggi Vomini di domani, ed Vomini del mai: e quai ſono quei del mai? quei del domani. E ſottiliſſimo rifleſſo di S. Agoſtino, perche quando dice il giorno di domani, gia non è domani, è oggi, e quei, che ſiamo, ò faciamo caſo d'eſſer Vomini, dobbiamo eſſere Vomini d'oggi, perche nõ ſi contentiamo del pane d'oggi? e perche giudicheréſo di domandar meno di quello, che dobbiamo domandare, dicendo? *Pane noſtrũ quotidianũ da nobis hodie*.

82. Queſta domanda però (diranno li ricchi) è ſolo pe' poveri, e nõ per noi altri, che abbiamo pane per molti giorni, e per tutti, e non ſolo per una vita,

mà

mà per molte, per la nostra, e per quella de' nostri discendenti; gli manca dir solo, che Christo non auuertì à questo, quando insegnò à domandare il pane quotidiano. Questo medesimo pane, che auete, se Dio oggi non ve lo concedesse, non l'haureste. In un giorno perdè Dario la Monarchia de' Persi; In una notte Baldassar quella de gli Assiri; ed in un ora Giobbe perdè le Greggi, gli Schiaui, l'eredità, la Casa, i Figliuoli, ed essendo il più ricco frà tutti quei dell' Oriente, restò tanto pouero, non quanto un altro, mà quãto il medesimo Giobbe, essempio non solo della maggior pouertà, mà ancora dell'estrema miseria. E se Dio in ciascun'ora di questo stesso giorno, vi può leuar quanto hauete, Giustitia vuole, che vi commandi, che li domandiate il pane per oggi. Per tanto li domandiamo, che ci dia il Pane nostro; *Panem nostrum*. Pure se è nostro, ed ei ce lo concede, perche già l'habbiamo à domandare? Perche non solo il pane, che non auete, mà quello, che auete, non l'aureste, nè saria vostro se egli non ve lo dasse quest'oggi. Così come Dio in tutti i momenti ci stà dando l'essere, così stà in tutti, dandoci il modo per conseruarci l'essere. Ed è eccesso di bontà, e di liberalità il contentarsij, che li domandiamo ogni giorno ciò, che ci stà concedendo, e noi altri dobbiamo domanndarli in ciascun momento. Non domandiamo adunque meno di quello, che dobbiamo, mà molto più di ciò, che dobbiamo.

83. Resta solo un'obiettione, ed è, che domandiamo per tutti, e non ciascuno domanda per se stesso: questo però è il più sublime modo di domandare, ed il più certo per conseguire. Niuno meglio domanda per se stesso, che quando domanda per tutti. Entrò il Sacerdote Zaccaria nel Tempio, à pregare, e fare oratione ed offrir incenso all' ora costumata, quando li apparue à man dritta dell'Altare il Santo Angelo Gabriele, e li disse da parte di Dio, che la di lui oratione era stata essaudita, e li sarebbe nato un figliuolo, che fù poi il Battista: *Luc. 1. 13. exaudita est deprecatio tua: & Vxor tua Elisabeth pariet tibi Filium*. Non v'è Santo antico nè Spositor moderno, che non osservi la coerenza di questo testo. L'orazione, che fece all'ora Zaccaria non era particolare, e priuata, mà publica, pe'l bene comune di tutto il Popolo, il quale co' suoi voti accompagnava la medesima orazione. *Ib. 10. Et omnis multitudo Populi erat orans foris*. Dunque se Zaccaria in quest'orazione, non domandaua per se stesso, mà per tutti, nè un figliuolo per se stesso, mà il bene uniuersale per tutto il Popolo, come li dice l'Angelo, che era stata essaudita la di lui oratione, promettendoli ciò che nè pur aueua egli domandato? Rispondono grauissimi Auttori, che auegna che Zaccaria quando fece orazione, non domandasse à Dio successione, e prole (della quale per la vecchiezza, e per la sterilità della Consorte n'andaua già disperato à tale, che ancor dopo la promessa restò incredulo, e in pena della incredulità diuenne muto: prima però di questo, quando l'uno, e l'altra erano in tempo, ed in età di poter' auer figliuoli all'ora lo domandò à Dio, e quest' antica oratione, è quella, che ora fù essaudita. Mà se questa medesima orazione (cresce il dubbio) se questa medesima orazione non fù essaudita, nè spedita all'ora, perche adesso fu essaudita, e li fù fatta la grazia? Perche pregaua adesso Zaccaria per tutti; e quello, che non conseguì nè meritò, quando pregaua per se stesso, lo meritò adesso, e conseguì, perche domandò e fece orazione per tutti; oue si deue notare, che quello, ch'adesso ei conseguì, adesso non lo domandò. Di sorte, che quando pregaua per se stesso, non meritò di conseguir ciò, di che pregaua, e quando pregaua per tutti, meritò di conseguir ciò, che nè pur si sognaua di domandare, perche all'ora domandaua à Dio un figliuolo, adesso non lo domandaua. Tanto più efficace è l'orazione, come l'insegna Christo, in pregandolo per tutti di quello, che se ciascuno facesse orazione à lui per se stesso.

84 Di-

84 Dico più; Importa tanto, e vale innanzi à Dio il domandare, e fare orazione per tutti, che ancora quando Iddio ci nega ciò, che li domandiamo per tutti, ci concede ciò, che non li domandiamo per noi altri. Chiede Abramo à Dio, nè con una nè con due, mà con molte replicate, ed importune istanze, che perdoni alle cinque Città di Sodoma, e Gommorra, nè per questo fù essaudito. Discese fuoco dal Cielo, ed abbrucciaronsi le Città. E che fecero gli Angeli Ministri della Diuina Giustizia? Pigliano per mano Lot Nipote d'Abramo, e così egli come la sua famiglia restarono liberati dall'incendio. Ed Abramo per auuentura haueua forse pregato per Lot? Non si legge nella Scrittura tal oratione, riferendo per altro tutte l'altre minutissimamente. Dunque se Dio non libera le Città, per le quali fece oratione, ed intercesse appresso lui Abramo, perche libera il Nipote d'Abramo per cui non la fece, nè tampoco intercesse? perche ancor quando Dio ci nega ciò, che li domandiamo per tutti, ci concede nel medesimo punto quello, che non domandiamo per noi altri. Diligentemente Oleastro: *Oleast. in c. genes. 19. Non legimus Abraham pro Nepote orare, & legimus Deum eius gratia illum ab incendio liberare.* Fù tanto grata, ed accetta à Dio l'oratione, che fece Abramo, per tutti, che ancor quando negò alla di lui, orazione, ciò che chiedeva per tutti, li concesse senza esserne pregato ciò, che non chiedeua per se stesso. Ora vediamo, se è altissimo, così in questa dimanda come in tutte le altre, questo modo di pregar Iddio, ed altissima in tutte le voci del Rosario, quella con la quale sempre così domandiamo, *extollens vocem*.

§. VIII.

85 Giungo sempre tardi alla terza, ed ultima consideraz.one del mio discorso; però come è grande la materia, mi pare che sij anche più difettosa del molto, che dissi di dire, e dire potrei, che del molto, che dissi con risparmiarne sempre parole per quanto mai mi fù possibile. Questa terza parte considera l'intercessione di cui si vagliamo, che è quella della Vergine Nostra Signora, ed il cui poderosissimo patrocinio imploriamo tante volte, quante replichiamo nel Rosario l'*Aue Maria*. Mà se nell'oratione del Padre nostro parue più tosto, ch'eccedessimo il modo di domandare, domandando più ò meno di quello, che douressimo, nell'*Aue Maria*, che è tanto diversa, chi non dirà, che totalmente decadiamo, ò ci opponiamo al modo di domandare, mentre non domandiamo alcuna cosa? Quello che solamente diciamo nell'*Ave Maria*, è, che preghi per noi, mà non le diciamo cosa hà ella à domandare, non domandandole noi alcuna cosa.

86. Rispondo prima, che ne v'hà più nobile, nè più alto modo di domandare del nostro. Marta, e Maria amauano molto Lazaro, e desiderauano molto riuederlo viuo, e credeuano, che Christo potesse risuscitarlo: Dunque perche non domandarono al Signore, che lo risuscitasse? perche sapeuano come nobili, ed illustri, che erano, che il più cortese modo di domandare, è il non domandare; così risponde per esse S. Bernardo dopo d'averle corrette: *D. Bern. de gradib. humilit. Si fratrem vestrum amatis, cur eius misericordiam, non flagitatis, de cuius potentia dubitare, pietate diffidere non potestis? respondent sic melius tamquam non orantes oramur.* Se amate vostro Fratello, e non potete dubitare della potēza, nè diffidare di Christo, perche non lo pregate per la di lui vita? Mà à questo rispondono (dice il Santo (che così domandano, e meglio, perche domandare non domandando, è il miglior modo di domandare; *Sic melius tamquam non orantes oramus*. In tal maniera domandarono all'ora, le due molto bene ammaestrate discepole di Christo, e così sempre noi altri domandiamo nel Rosario, poiche la scuola della di cui Madre è la stessa: replicando tante volte l'*Ave Maria*, niuna cosa rappresentiamo alla Vergine Santissima, nè di necessità, nè di rimedio, nè di fauore, ò che noi altri domandiamo, ò

che

che la medesima Signora Nostra habbia à domãdare per noi altri. Però quãdo facciamo orazione senza domandare all'ora meglio oriamo, perche nõ domandiamo. *Sic melius tãquam non orantes oramus*.

87. La ragione è, perche domandando così, preghiamo la medesima maestà di Dio nel modo istesso, con cui dobbiamo pregare Iddio. A Dio (diceva l'oracolo della filosofia Socrate) non s'hà da domandare determinatamente cos'alcuna, perche sà egli meglio ciò che hà da fare, che noi quello, che habbiamo da domandare: *Socrat. Te totum Cælestium arbitrio permitte, qui tribuere bona perfacile solent etiam eligere aptissimè possunt*. Non hà da essere solo di Dio il dare, ed il concedere, mà l'eleggere ancora. Sperando da lui mercede supponiamo la sua liberalità; Lasciandola in sua elettione, onoriamo la sua sapienza; e così facciamo quãdo oriamo alla Madre di Dio: domandiamo, che domandi, mà non diciamo quello, che hà à domandare, perche così come l'intercessiõn hà da essere sua, sua pure ancora sia l'elettione. Desiderava entrare nell'ordine di S. Domenico, Reginaldo Decano della Catedrale d'Orleans e famoso Catedratico dell'Vniversità di Parigi, quando s'infermò mortalmente; non cessava però il Santo Patriarca, e tutto l'ordine di recitare il Rosario per lui. All'ora che più si disperava della di lui salute, comparve nella Camera dell'Infermo la Regina Sovrana degli Angeli, e disse à Reginaldo, che chiedesse ciò che più volesse, poiche là stava ella in persona, e tutto gli havrebbe concesso. Sospeso alla visione come alla promessa restò stordito il Santo Dottore, non sapendo risolvere, che cosa dovesse richiedere. Santa Cecilia, e Santa Cattarina, quali dall'uno, e l'altro fianco accompagnavano Nostra Signora lo consigliarono à non dimandar cos'alcuna, mà che tutto si mettesse nelle sue santissime mani, e si rassegnasse alla di lei bontà: lo fece Reginaldo con dire: Sovrana Signora del Cielo, ciò, da cui voi abbiate à restare di me più servita, è quello, che solo io voglio, e con tutto il rispetto, e con tutta la divotione m'umilio ai voleri della vostra benignità, e clemenza. Le due Vergini all'ora, che non solo, come le Prudenti, e saggie del Vangelo li diedero questo consiglio, mà l'oglio ancora, presentarono ginocchioni à Nostra Sign. due vasi ne' quali lo portavano, e la Madre pietosissima ungendo con l'istesse mani l'infermo, non solo lo liberò dalla morte, che aspettava à momenti, mà nel medesimo istante lo restituì alla sua primiera salute, che è ciò che in quello stato poteva egli desiderare, e chiedere, e non lo chiese. Non fù forse questo un modo particolare, ed eccellente di domandare, non domandando? ora questo è quello, che noi altri tante volte facciamo in recitando il Rosario in ciascuna dell' *Ave Maria*, che recitiamo.

88. Domandare con questo premurosissimo modo, non solo è domandare senza domandare, mà domandare, assieme, e concedere: è domandare, perche domandiamo l'intercessione; ed è concedere perche diamo l'elettione. Nella intercessione, che domandiamo, riconosciamo nella Madre di Dio la di lei gran dignità; nell'elettion che le cediamo, rinonciamo alla stessa Nostra Signora la volontà. Nel Padre nostro domandiamo à Dio ciò, che si vuole, che domandiamo; nell' *Ave Maria*, domandiamo alla Madre di Dio, ciò ch'ella vuol domandare; e questa è la maggior Eccellenza, la maggior cortesia, e la maggior delicatezza, e perfettione d'orare, e perche? lo insegnò merauigliosamente il mio Santo Patriarca Ignatio, in quella sua famosa lettera ai Portughesi, che in materia di spirito, è una delle più belle cose, che si abbiano mai scritto nella Chiesa. La ragion' è (dice il Santo) perche chi domanda ciò che vuole si preferisce per una parte, ancorche per l'altra s'assoggettei. Nel domandare s'assoggetta, mà nel dichiararsi di che hà egli premura, si preferisce, perche il proprio volere è atto di libertà, e di preferenza. A tal che (dice S. Bernardo addotto dal medesi-

desimo Santo profondamente) quando il Suddito conseguisce dal Prelato ciò, che vuole, non è il suddito, ch'ubbidisce al superiore Prelato, mà il Prelato, ch'ubbidisce al Suddito: *Nec enim in ea re ipse Prælato, sed magis ei Prælatus obedit*. Nella domanda s'assoggetta al Prelato, mà nel domandare la sua volontà, vuole, che il Prelato s'assoggetti à se stesso, e così la conseguisca. Di maniera, che il medesimo domandare in tal modo, è domandare, e commandare assieme. Quindi s'intenderà la proprietà con la quale parla la Scrittura quando dice, che ubbidì Iddio alla voce di Giosuè: *Iof. 10. 14. obediente Domino voci Hominis*. L'ubbidienza supone commando da una parte, e soggetione dall'altra; ora come poteua essere, che Iddio ubbidisse ad un Uomo? perche Giosuè come si vede dal sagro Testo, chiese, e commandò assieme: *Ib. 12. Loquutus est Iosue Domino, dixitque sol contra Gabaon ne movearis.* E come Giosuè chiese, e dommandò comandando; in quanto domandò, Dio li concesse ciò, che domandaua; in quanto commandò, Iddio ubbidì à ciò che li commandaua; Questo è quello, che fà non solo chi commanda, mà chi domanda ciò che vuole. Ora per chiedere, e domandare con la maggior cortesia, eccellenza, e perfettione, non s'hà da dichiarare in alcuna cosa la propria volontà, mà assoggettarsi in tutto, e per tutto à chi si prega, ed alla sua dispositione ed arbitrio, come facciamo noi altri colla Madre di Dio.

89 V' è un Testo Eccellente in David: *Ps. 36.7 subditus esto Domino, & ora eum*: fatti suddito à Dio, ed all'ora pregalo. Dunque chi prega, e domanda à Dio non s'assoggetta ad esso? distinguo. Se domanda quello, che vuole s'assoggetta in parte, ed in tal caso non è perfettamente soggetto perche si vale della sua libertà: però se, domanda, e non dice quello, che vuole, all'ora s'assoggetta intieramente, e si fà suddito perfetto di Dio, perche rinoncia ad esso la sua volontà. Il medesimo Testo si dichiara con una diligente osseruatione di Vgon Vittorino: *H. Vict. in ann. ad eumd. psal. Propterea non dixit tibi ora eum hoc, vel illud: sed ora tantum eum*. Notate quello, che dice, e quello, che non dice il Profeta. Non dice, che facciamo oratione, e domandiamo à Dio questo, ò quello; Dice, solo, che facciamo orazione, e domandiamo à Dio, perche questo solamente è il vero modo di domandare, e fare orazione come suddito: *subditus esto Domino, & tantum ora eum*, e che più? La conseguenza è degna di un tanto Auttore, e ne' proprij termini la nostra appunto; *Cum ergo oras, quem petis potius, quam quia petas, cogitare tibi dulce sit*. Ora tutta la nostra cura, quando facciamo orazione, hà da essere l'adocchiare non ciò, che domandiamo mà quello à cui domandiamo: *Quem potiùs petas, quam quod petas.* E questo è quello, che fà la nostra orazione, ogni volta, che nel Rosario si replica: *Maria Mater Dei ora pro nobis*. Habbi la mira solo alla intercessione di Maria, ed à chi domandi, mà habbi l'occhio à ciò che hai da domandare, perche sarebbe altrimenti una gran dep essione ad una minor nostra riuerenza alla Suprema Maestà della Madre di Dio, non rimettendosi in tutto, e per tutto alla di lei prouidenza, ed arbitrio: per questo domandiamo, che interceda, e preghi per noi altri non però cosa habbia ella à domandare per noi.

90 Mà in dicendole, che domandi, sembra, che sempre cambiamo un modo per l'altro, e lasciamo quello, ch'è di maggior dignità per lo men degno. La dignità della Madre di Dio, è sì Sourana, che ancor rispetto al medesimo Dio, non solo può concedere quello, che domandiamo, mà commandare quello, che vuole come Madre di Dio, e come Madre à un Figliuolo. Così lo dicono molti de' Santi Padri, ed è si comune frà i Dottori questa suppositione, che non hà bisogno di auttorità. Dunque se la Souranità della Madre di Dio, è sì poderosa, che può commandare, perche non le domandiamo, che commandi, mà che interceda, e preghi.

ghì Prega per noi? E' questa circostanza di pregare un modo nuouo degl'eccellenti, con cui ci impegniamo più nella stima di tutta la mercede, e del fauore, che abbiamo à riceuere per intercessione di Nostra Signora. Tutta la mercede domandata, perche la può concedere, ancorche abbia ella tutto il prezzo concessa merita maggior istima, per esser ella domandata. Già vedemmo il primo modo eccellente di Marta, e di Maria in non domandare à Christo la resurrettione di Lazaro; però aggiunse Marta, ch'ella sapeua molto bene, che tutto quello, che auesse Christo chiesto à Dio, Dio glie l'aurebbe concesso: *Io. 11. 22. Et nunc scio, quia quæcunque poposceris à Deo dabit tibi Deus*; e replicando il Signore, che egli era la vita, la resurrettione, e domandando, se lo credeva, *Credis hoc?* rispose Marta; che già andava molto di tempo dà che ella credeva, che Christo fosse, ed era figlio di Dio: *utique Domine ego credidi, quia tu es Christus filius Dei vivi*. Dunque se Marta sapeva, che Christo era Dio, e che come Dio poteva dar la vita à suo fratello, perche non gli adduce, che la poteva dar come Dio, mà che la poteva domandare, ed intercedere appresso Dio come Vomo? Perche in questo era più favore il domandare, che il concedere, e restà molto più autorizata la risurrettione, come domandata, ed intercessa, che concessa. Così lo fece il Signore. Prima pregò publicamente, ciò che non fece nel resuscitare altri, e dopoi resuscitò Lazaro: perche come lo amaua assai e tanto, che li era costato molte lagrime, volle che fosse doppiamente autorizata la di lui resurrettione non solo perche concessa, mà perche intercessa: *Bas. Soloc. or. 42. In speciem præcantis compositus, rebus ipsis authoritatem manifestat*. Dice S. Basilio di Seleucia.

91. Questa è la prima ragione, perche nel Rosario domandiamo alla Madre di Dio, non che conceda, mà che interceda; non che commandi, mà che preghi perche le dobbiamo più stima per questa circostanza La seconda è ancora più alta, e di maggior fondo. Domandiamo à questo Signore che preghi quando la chiamiamo Madre di Dio: *Sancta Maria Mater Dei* prega per noi; perche se Maria concependo Christo, li diede l'essere Vomo, pregandolo, li dà l'essere Dio, che è quanto li può dar una sua Creatura. Ora notate, se v'è cos'alcuna, che possa dare in modo alcuno à Dio la Diuinità, non v'hà altra, che il pregarlo. Volle Nabuccodonosore essere Dio di tutto il Mondo, e che non vi fossero altri Dij, ch'esso, ed il modo, che trouò per istabilirsi la sua Diuinità, fù il commandare con un decreto uniuersale, che gli Vomini douessero pregar esso solo, e non alcun altro: *Daniel 6. 12. Numquid non constituisti ut omnis Homo, qui rogaret quemquam ex Dijs, & hominibus nisi te Rex, mitteretur in lacum Leonum?* Così commandò quel Poderosissimo Rè, e così lo consigliarono i maggiori Sapienti della di lui Monarchia; Intendendo gli uni, e gli altri, che solo l'essere pregate lo poteua far diuino. Voleua essere Dio, e solo; per essere Dio, lo preghino tutti, per esser solo, nimmo preghi altro, che lui; *ut non rogaret quemquam nisi te Rex*. Questo fù il pensiero, può essere, che sia di qui tolto con cui disse il Poeta, che non fà i Dij, chi gli fabrica l'imagini, ò gli alzano gli altari, mà chi li prega: *Qui fingit sacros auro, vel marmore vultus, non facit ille Deos, qui rogat, ille facit*. I Dij de' Gentili erano di legno, ò di Pietra, opre delle mani de gli Huomini, come dice il Profeta; e chi li faceva Dij? Non li faceuano Dij gli Scultori, mà gl'oratori diuoti. Ancorche scolpiti, ed effiggiati erano legni, erano Pietre, all'ora, che erano incensati, e pregati cominciauano ad essere Dij: *Deos, qui rogat, ille facit*.

92. Gran luogo vi hà Minutio Felice in quella sua famosa apologia à nome di Ottavio: *Minuc. in Oct. Ecce funditur, fabricatur, sculpitur, nondum Deus est: ecce plumbatur, construitur, erigitur, nec adhuc Deus est. Ecce ornatur, consecratur, oratur, tunc postremò Deus est.*

Piglia nelle mani lo Scultore il metallo, lo stritola, lo fonde, lo getta nelle Matrici, li dà figura; è già Dio? non ancora, *nondum Deus est*. Già figurato lo polisce, li appresta con proportione le membra, ne distingue le fattezze; Limato, e polito, e ridotto à perfettione con tutta l'arte, ed impiombato perche stia in piedi alzato, e dritto è Dio ancora? Non pur anche, *Nec adhuc est*. Quando venga pregato, incensato all'ora, è Dio. Datemi licenza ò Vergine Santissima del Rosario, perche di queste Statue senza essere ve n'alzi, e formi una. Ancorche il vostro beneditissimo Figlio, sempre fù vero Dio in tutti i Misterj del Rosario, può sembrare, che sij solamente Vomo; mà quando voi arriuate à pregarlo per voi, niuno può negare, che egli sij Dio. Christo umanato, nato, e presentato nel Tempio, perduto, e trovato potrà dir alcuno, che non lo conosce: *Nondum Deus est*: sudando sangue, legato alla Colonna, Coronato di Spine, caricato sù le spalle della Croce, alzato obbrobriosamente su d'essa nel Caluario, ed ancora resuscitato, ed asceso al Cielo, non potrassi da alcuno persistere nel medesimo parere, che: *nec adhuc Deus est*. Però vedendo che voi Signora essendo quella, che siete, lo pregate; Così come fin'ora lo confessavamo Vomo, già non potiamo negar, che sij Dio. Parlo con tutta la Corte del Cielo.

93. Applaudiva à Cristo tutta la Corte del Cielo Angeli, e Santi, in figura d'Agnello, ed udì S. Giovanni nella sua Apocalisse, che tutti ad vna voce gridavano: *Apoc. 5. 12. Dignus est Agnus, qui occisus est accipere virtutem, & divinitatem*. E degno l'Agnello, che è stato sagrificato per la salute del Genere umano di riceuer la potestà, e la diuinità: Sembra, che non concordi questa Theologia del Cielo colla nostra. Christo che è l'Agnello fin dall'istante della sua Incarnatione hebbe la diuinità, perche fù sempre Dio. Nè si può dir, all'ora, che fù degno di riceuerla; perche l'union dell'umanità al verbo, nè la meritò, nè la potè meritare. Dunque se già l'haueua e sempre fù Dio, e senza merito proprio; perche dice ad una voce ora tutto il Cielo che è degno di riceuerla: *Dignus est Agnus accipere divinitatem*, e se l'ebbe un'altra volta, dopo già d'averla ricevuta, che nuouo modo di riceuerla fù questo? rispondono tutti i Teologhi, e gli Spositori, che il modo di riceuerla un'altra volta, fù il riconoscimento, ed il concetto, e la voce vniuersale di tutti gli Vomini, e degli Angeli, che con quel applauso lo confessavano. Ora molto più, e molto meglio riceve Christo la divinità essendo pregato solo da sua Madre, che essendo riconosciuto, acclamato da tutta la Corte del Cielo. La conseguenza è manifesta perche la maggior Maestà, e la maggior Sovranità, che v'abbia nel Cielo, e nella Terra, dopo Dio è la persona di Maria; ora cui prega Maria, non può esser se non Iddio, e se l'essere riconosciuto, ed acclamato come Dio, per gl'ossequij, ed applausi di tutta la Corte del Cielo, e un nuovo modo di riceuere la divinità: *accipere divinitatem*, molto più alta, e maestosamente riceve Christo la diuinità da Maria essendo da essa pregato, perche Maria e la di lei auttorità, eccede molto la Corte del Cielo. E da quì si conchiude con la medesima evidenza quello, che io diceva, che generato Christo da Maria ricevette da lei, come da sua Madre l'umanità, pregato da Maria riceve da lei come nostra interceditrice, la divinità. In quanto Madre perche lo generò, in quanto interceditrice, perche lo prega. Veda ora, e giudichi ogn'uno se è alto e più ch'altissimo questo modo di domandare, e quanto s'alza sovra se medesima in questo punto la voce altissima del Rosario, *extollens vocem*.

§. IX.

94. È finito il mio discorso e per ultimo suggellamento di quello che dico, chiedo solo ai deuoti del Rosario, che non lascino d'auuertire in esso quanto ne-

necessaria si è à tutti la intercessione della medesima nostra Signora. Basta, che ci è tanto necessaria, quanto il nostro sostentamento. Dunque avertiscano, che è maggiore ancora la necessità, ch'abbiamo d'ella, e noi altri pure lo confessiamo nell'una, e nell'altra orazione, forse senza auuertirlo. Nel pane nostro domandiamo il pane quotidiano: *panem nostrum quotidianum*. nell' *Aue Maria* domandiamo l'intercessione di Nostra Signora per ciascun'ora, e per ciascun istante: *nunc, & in hora mortis nostræ*. Il *nunc* significa istante; L'ora della morte è, e può essere ciascun ora; e se il pane lo domandiamo per ciascun giorno, e la intercessiion di Nostra Signora per ciascun istante, e per ciascun ora, non v'abbia ora, nè istante, di ciascun giorno, in cui nō diciamo di tutto cuore alla poderosissima Madre di Dio, e Madre nostra: *Sācta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus, nūc & in hora mortis nostra. Amē.*

SERMONE TERZO.

ESSENDO ESPOSTO IL SAGRAMENTO DELL'ALTARE.

Quinimò Beati qui audiunt Verbum Dei. Lucæ 11.

§. I.

95. Quanta diferenza v'ha frà l'odore, e la virtù della Rosa, ancorche siano e l'uno, e l'altra vniti; nell'arbore, frà la foglia, e il frutto; Nel Mare, frà la Conca, e la perla; Nel Cielo, frà l'aurora, ed il giorno; Nell'Vomo, frà il Corpo, e l'Anima; e per dirlo ne'suoi proprij termini, quanto superiore è l'intendimento alla voce, Tanto è Superiore, ancorche siano Germane, la mentale oratione alla vocale. La vocale, è l'esteriore dell'oratione, la mentale è l'interiore: La vocale, è la parte sensibile, la mentale, quella, che non è soggetta ai sensi: La vocale è un Corpo formato nell'aria, lamentale, è lo Spirito, che l'informa, e l'anima: La vocale, ripete suppliche, la mentale, contempla i misterj: La vocale, parla, la mentale, medita: la vocale, legge; la mentale, imprime: la vocale, chiede, dimanda; la mentale, conuince: la vocale, può essere forzata, la mentale, è sempre volontaria: La vocale, può non ascender dal cuore, la mentale, entra in esso, e lo penetra, e se questo è duro, lo ammolisce: La vocale, essercita la memoria, la mentale, discorre con l'intelletto, e muoue la volontà: La vocale, camina per strada aperta, la mentale, caua il campo e non solo cōltiua il terreno, mà scuopre i Tesori.

96. Nel Tempio di Salomone, v'erano due altari, uno interiore unito al *Sancta Sanctorum*, in cui si abbrugiavano i Timiami; un'altro esteriore nell'Atrio, in cui si scannavano le Vitti-

me.

me. Quei, che orano mentalmente, dice Origene, sagrificano nell'Altare di dentro, quei che orano con la voce, sagrificano nell'Altare di fuori: *Origen. Cum corde orauero, ad altare interiùs ingredior; cum autem quis clara voce, & verbis cum sono prolatis; offerre videtur hostiam in Altari, quod foris est*. Appena v'hà una figura nel Testamento vecchio, nella quale, non si veda delineata questa gran differenza. L'oratione vocale, è la voce del Precursore nel Deserto; la mentale, è il concetto della medesima voce; che riconosce il Messia, e commanda, che si seguitino le di lui pedate. La vocale, e la bocca del Leon di Sansone, la mentale, sono le Api, che fabricano in essa i faui più dolci pe'l misterio, che pe'l miele: la vocale, è lo scoppio di Dauid; la mentale, è la pietra, che ruppe la fronte al Gigante, e penetrandogli il ceruello lo stese à terra. La vocale, sono le Trombe di Gierico, che rouinano le mura; la mentale, è la spada di Giosuè, che debella i Nimici, e ne sagrifica le spoglie. La vocale, è il bando di Saule, la mentale, è la Guerra bandita, quella, che sconfigge gl'Amoniti, che dà la libertà à Iabes, e riscatta dalla schiauitudine gl'assediati. Per fine, della vocale non ne giungono al Cielo, che i vapori; della mentale, colà s'accendono lampi, e discendono raggi, che illustrano gli occhi, fortificano il cuore, mortificano le passioni, ed inceneriscono i vitij.

97 Questi sono gli effetti della oratione del Rosario, cui non solo deggiamo celebrare, mà distinguere, in quanto egli è vocale, e mentale. In quanto è vocale, è maggiore nel numero, in quanto è mentale, nel peso. In quanto è vocale, recita molte volte due orationi, in quanto mentale medita cinque Misterij; in quanto è vocale, parla, e sollecita la cura di Christo con Marta, in quanto mentale stà senza fastidio à piedi di Christo, ed ascolta con Maria. L'una faceua oratione con la bocca, e l'altra con le orrecchie: e questo è quello, che io determino di dire, e dichiararui quest'oggi. Già vedemmo, quanto alta sia l'oratione vocale del Rosario hoggi vedremo quanto sia profonda la mentale. Disse Marcella: *Beatus venter*. Christo le rispose: *Beati qui audiunt*. Marcella alzò la voce, perche Christo la udisse, ed il Signore le aprì le orecchie perche ella apprendesse. Quel notabile *Quinimmo*, mostrò bene, che la lettione era nuoua, e molto solleuata, e così lo sarà ancora quella del nostro discorso. Nell'antecedente, vedemmo, come s'hà da recitare con la bocca il Rosario: *Extollens vocem*: In questo vedremo, come s'hà da recitare il medesimo Rosario con le orrecchie; *Beati qui audiunt*: Perche ci ascolti la Vergine Santissima, della quale è l'opra ed il disegno, e ci assista con la sua gratia, diciamo: *Ave Maria*.

Beati qui audiunt verbum Dei.

§. II.

98. Recitare il Rosario, con le orecchie, come promisi, è l'assunto di questo discorso, nuouo più, perche non s'usa, ò si disusa, che per la nouità della materia. Questo fù il fine principale, perche fù instituita la diuozione del Rosario, da pochi ben recitato, e quasi da tutti male inteso. Non fù instituito solamente, perche parlassimo noi altri con Dio, e Iddio ascoltasse noi altri, mà perche Iddio parli con noi, e noi pure ascoltiamo quello, che ci dice Iddio; *Qui audiunt verbum Dei*. Per restituire adunque alla di lui primiera perfettione il Rosario, ouero per persuadere questa nouità à quelli, che la trouassero tale, e per parlare in materia non molto chiara cõ tutta la chiarezza, diuiderò il discorso in trè parti. Mostrarò nella prima, che il Rosario si può recitare con le orecchie, nella seconda, che così deuesi recitare, e nella Terza come s'habbia à recitare con queste: *Beati qui audiunt*.

99 Cominciando dalla possibilità nel primo Misterio dello stesso Rosario, e nel-

e nella Sourana di lui Institutrice, habbiamo il più perfetto, e maggior'esemplare della gran parte, che hanno in questa operatione le orecchie. In due modi concepì la Vergine Maria il Verbo Diuino, che anche in due modi è parola di Dio: *Verbum Dei*, lo concepì nel ventre, e lo concepì pure nella mente. Nel Ventre Santissimo, con priuileggio singolare non cōcesso ad alcun altra Creatura, *Beatus venter qui te portauit*; e nella mente con quella eminentissima perfettione, à cui niun'altra Creatura può arriuare nè aspirare, ancorche tutte siano capaci di concepire mentalmēte il medesimo Verbo. E perche vediamo, quanta parte hebbero le orecchie nell'una, e nell'altra concettione, udiamo San Bernardo. *S. Bern. ser. 2. de Pent.* *Missus est Coluber tortuosus à Diabolo, ut venenum per aures Mulieris in eius mentem transfunderet*. Inuiò il Demonio nel principio del Mondo il Serpente, perche s'infondesse per le orecchie della D. nna, nella sua mente il suo veleno. E dapoi? Vedete ora la eleganza della contrapositione: *Missus est Gabriel Angelus à Deo, ut Verbum Patris per aurem virginis in uentrem, & mentem ipsius eructaret*. Fù inuiato da Dio l'Angelo Gabriele, perche introducesse per le orecchie della Vergine, così nell'utero, come nella sua mente, il Verbo del Padre. E la ragione, proportione, e corrispondenza, per che la Sapienza Diuina l'ordinò, e dispose così, fù; *ut eadem via, & antidotum intraret, qua venenum intrauerat*: Perche pe'l medesimo sentimento dell'udito, per doue entrò il veleno, entrasse ancora l'antidoto. Eua udì, Maria pure udì; Eua udì il Demonio, Maria l'Angelo; Eua ricettò nella mente l'inganno, e nel ventre il frutto maledetto, Maria concepì nella mente la verità, e nel ventre il frutto benedetto: *Benedictus fructus ventris tui*; e con questa marauigliosa contrapositione di Demonio ad Angelo, di frutto à frutto, di corpo à corpo, e di mente à mente, così come per le orecchie della prima Donna, entrò nel Mondo il peccato, e la Morte; per le orecchie della seconda, e senza essere la seconda, venne al medesimo Mondo la gratia, e la vita.

100. E se oltre la proportione, e corrispondenza, vorremo speculare, ed inuestigare di più, con qual proprietà, e forza ordinasse Dio, che le orecchie di Nostra Signora auessero tanta parte in questo primo misterio, da cui deriuarono tutti gli altri del Rosario: *S. Brun. ser. 4. de annunc.* S. Brunone cognetturò la risposta dalla natura, ed officio del sentimento dell'udito, filosofando eccellentemente, e parlando in questo modo, con la Vergine; *Suscipe verbum in corde, & in utero ò Virgo, quia per aurem ingredietur in te quod nascetur ex te, verbum enim est, & via verbi auris est*: Ascoltate, ò Vergine, l'Angelo, e riceuete quella, che vi dice, ed annuncia, nella vostra mente, e nelle vostre viscere, e non dubitate, che il figlio, che hà da nascere da voi non habbia ad entrare in voi per le orecchie: Perche? Perche questo figliuolo, che hà da essere vostro, è la Parola del Padre, e la porta, e la strada per doue entrano le parole, sono le orecchie: *verbum enim est, & via verbi auris est*.

101. In questa maniera recitano il Rosario con le orecchie, quei che lo recitano tutto, e non ne recitano la metà. Questo auuiene à quei, che non si contentano solo di ripetere con la bocca le orationi vocali, mà considerano di più, e meditano attentamente i misterj, ed ascoltano con l'istessa attentione quello, che Dio loro inspira, e ciò che parla con essi. La Vergine primieramente considerò il misterio: *Luc. 1. 29.* *Cogitabat qualis esset ista salutatio*; e dopoi concepì con le orecchie il verbo: *fiat mihi secundum verbum tuum*. Noi pure nel medesimo modo, considerando prima mentalmente quel misterio, e gli altri del Rosario, concepiamo con l'orecchie il medesimo, e non altro verbo, perche ascoltiamo ciò, di cui parla Iddio con noi, per mezzo della Meditazione degl'istessi Misterj.

102. In prova di quello, che diciamo, succede nella nostra Meditatione

il medesimo, che all'eterno Padre, nel. la produttione del Verbo Diuino. Il verbo Diuino, che è l'eterna parola di Dio in che modo ci pare, che discenda dalla bocca dell'eterno Padre? *Ego ex ore altissimi prodiui?* Non può auere ne somiglianza, ne proprietà più propria. Contempla l'eterno Padre entro di se stesso l'essenza, gli attributi, le perfettioni, e tutti gli altri Misterj della sua Diuinità, i quali egli solo comprende, e da questa contemplatione comprensiva, con cui Dio pensa entro se stesso, e si conosce, e si vede, nasce il Verbo Diuino, che è la parola di Dio, e tutto il suo dire *Dicere D o est cogitando intueri, in quantum scilicet intuitu cogitationis Diuinæ concipitur Verbum Dei*. Dice S. Tomaso. Adunque, così come dalla contemplatione comprensiua, con cui si vedono intuitiuamente i Misterj della sua Diuinità, si produce, e nasce il Verbo; dalla Meditatione, con cui noi altri nella parte mentale del Rosario, contempliamo i Misterj dell'umanità, nasce il verbo; dalla Meditatione con cui noi nella parte mentale del Rosario contempliamo i Misterj dell'umanità unita alla medesima Diuinità nasce il verbo, e la parola di Dio, con cui interiormente egli ci parla, e noi altri interiormente concepiamo, ed udiamo mentalmente: *Qui audiunt verbum Dei*.

10: Non può dirsi più altamente di così, mà chi ci confermerà una si sublime verità? sia lo spirito maggiore, ed il più prattico nell'una, e nell'altra oratione. *Ps. 14. 8. Auditam fac mihi mane misericordiam tuam*. Fattemi ò Signore udire la mattina le vostre misericordie. Danno il motiuo di due grandi osseruationi queste quatro parole. Tutti, quando fanno oratione, dimandano à Dio, che gli essaudisca per sua misericordia. Dauid però quando fà oratione non dice, nè dimanda à Dio, che l'esuadisca, mà che li faccia udire la sua misericordia: *Auditam fac mihi mane misericordiam tuam*; fate, che la vostra misericordia venga udita da me: di maniera, che la misericordia di Dio, è quella, che parla, e Dauid quello, che scolta; La ragione di questo insolito, e straordinario modo di dimandare, ò dire, dipende dalla seconda osseruatione; *Auditam fac mihi manè*. Fate, che io ascolti di mattina la vostra misericordia. E che più gioua in una si fatta preghiera l'hora della mattina, che l'altre? Dauid faceua oratione la mattina, nel mezzo giorno, e la sera *Ps. 54. 18. Vespere, & mane, & meridiè narrabo*. Dauid faceua oratione sette volte il giorno: *Ps. 18. 64. Septies in die laudem dixi tibi*. Adunque, se faceua oratione tante volte, ed in cotanto diferenti ore del giorno, perche non dimanda, nè vuole, ò perche non pretende, nè spera, che Dio gli parli, e che ascolti egli Dio: non in altro tempo, che nell'ora della mattina, *mane?* Il medesimo Dauid lo disse, e con tanta ragione, con quanta noi pure l'habbiamo detto; Questo Santo Rè faceua oratione in varie guise, ora vocalmente recitando i Salmi, ora mentalmente meditando; e l'hora, cui specialmente aueua consagrata alla Meditatione, era quella della mattina: *Ps. 62. 7. In matutinis meditabor in te*. E come la mattina meditaua, la mattina pure speraua, che Dio gli parlasse, e che auesse egli ad udire Iddio: *Auditam fac mihi manè misericordiam tuam*: tanto è vero, che Dio parla con quei, che meditano, e che gli stessi perche meditano, e quando meditano, odono la voce di Dio.

§. III.

140. Quindi nè viene, che quanto più a ti saranno i Misterj, che si mediteranno, tanto più alte ancora saranno le illustrationi, con le quali parlerà Iddio alle orrecchie. Che materia era quella delle Meditationi di Dauid in quel tempo? *Ps. 42. 5. meditatus sum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar*. Io meditaua l'opre uniuersali della omnipotenza, con cui Dio

Dio creò, e sostiene il Mondo, e le particolarità ancora della prouidenza, con cui scielse, protesse, e conseruò il suo Popolo, che era quello, che Dio fin'all'ora aueua oprato di più meraviglioso. E se la Meditatione di queste sue fatture, benche sì grandi, sì inferiori, meritaua, che lo stesso Dio gli rispondesse, e fosse udito da chi le meditaua: che giudicio deue farsi delle inspirationi, degl'impulsi, e delle parole interne, con le quali Iddio penetrarà i Cuori, e percuoterà soauemente le orecchie di coloro, che attentamente mediteranno gl'altissimi Misterj dell'Incarnatione, della nascita, della vita, della morte, e della Resurrettione del Figliuol di Dio, che sono quelli, da quali viene composto il Rosario? Se l'opre della creatione, che costarono à Dio una sola parola, parlauano, ed erano udite con tanto di merauiglia da chi le meditaua; e l'opre della Redentione, che costarono all'istessa parola di Dio il sangue, di cui dice l'Apostolo S. Paolo, che parla meglio, che quello d'Abel: *meliùs loquentem quam Abel. Heb.* 12.24. Che voci faranno le sue nell'attenta, e profonda Meditatione delle medesime, e quanto più si faranno sentire? Lo stesso Profeta, che preuedeua il futuro, non arriuò à vedere ciò, che disse. *Ostende nobis Domine misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis; Audiam quid loquatur in me Dominus Deus* Finite Signore di mostrare à gli Huomini fin doue arriuano gli eccessi della vostra misericordia, dateci, ed inuiate al Mondo il nostro, e vostro Saluatore, che è vostro Figlio: *Salutare tuum da nobis*. Ed all'ora quando ei verrà, se verrà però, ò Dauid, a vostri giorni, e nascerà, e morirà, ed oprarà tutti gli altri Misterj della Redentione, cosa è quello, che sperate dalla sua venuta, dalla sua vista, e dalla consideratione dei suoi Santissimi Misterj? quello che soura tutto, e principalmente io spero, e desidero, e, che io l'abbia ad udir interiormente, quando ei mi parlarà al cuore: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*. Notate ora quello, che dice Dauid, e quello, che ei non dice: Non dice, che sospiraua con tanto d'ansietà la venuta del Messia, per udire ciò, ch'egli aueua à predicare, esteriormente udendo, mà per udire ciò, ch'egli aueua à parlargli meditando interiormente: *Audiam quid loquatur in me*. Quasi dicesse, non mi preme ciò, che hà à dire à tutti, mà ciò che hà à dire à me solo, nè tanto ciò, che egli hà à dire à me solo, quanto ciò, che entro di me hà egli a dire in me. Parlò Dio à Mosè nel Rouetto, à Giob da una nube, al Santo Sacerdote dal propitiato. A chi medita ad alcun'altra parte, non gli parla ne meno esteriormente, mà nell'interno, ed in esso lui: *In me*; perche entro ad esso stà la Meditatione, per il cui mezzo gli parla Iddio: Combinate ora il *loquatur in me*, col *meditabar in te*. Io lo meditarò, ed egli parlarà in me stesso; io col silentio, ed egli con la voce, io tacendo, ed egli parlando, ei dicendo, ed io udendo: *Audiam quid loquatur in me*.

105 Questo è quello, che consideraua il Gran Rè, ed il gran Profeta. Non ebbe però la fortuna di vedere, ed udire quello à cui tanto sespiraua. Disse perciò à gli Apostoli, che furono degni di questa fortuna, il Signore. *Luc.* 10. 24 *Dico vobis quod multi Profetæ, & Reges voluerunt videre quod vos videtis, & non viderunt, & audire quæ vos auditis, & non audierunt*. Perche riconosciate, e facciate stima del bene, cui godete, vi dico, che molti Profeti, e Regi desiarono vedere ciò, che voi vedete, e non lo videro, udire ciò, che voi udite, e non l'udirono. Vno di questi Profeti, ed uno di questi Regi, ed il primo frà tutti, fù Dauid, di cui lo stesso Christo era, e si chiamò figliuolo. E questa fortuna, che tanto desiderò, e non conseguì il Rè più diletto, il Profeta più illuminato da Dio, è quella, che vantano, e godono i professori della diuotione del Rosario, se vi mettono tutta intiera l'applicatione, come la deuono. Dauid desiaua vedere i Misterj di Christo, ed udire quello, che interiormente gli diceua: *Audiam*

quid loquatur in me. Tutti quelli, che attentamente meditano i Misteri del Rosario, vedono Christo, ed odono Christo per mezzo della medesima Meditatione. Vedono Christo, perche meditando i suoi Misterj, se lo fanno presente, ed odono Christo perche gli stessi Misterj nell' essere meditati gli parlano, e se alcuno non ode quello, che gli dice per mezzo d'essi, questo succede perche non attendono alla loro Meditatione.

106 Dirà tal'uno, e di quei, che si pensano forse i più essercitati in questa Meditatione, ch'egli medita, mà non ode: e per iscusare questo silentio, e difetto d'udire, dirà ancora, che i Misterj del Rosario sono bensì tutti opere di Christo, mà non parole, e che la Meditatione può rappresentare, e vedere ciò, ch'ei fece, non però rappresentare, e vedere ciò, ch'ei non disse. A quest' Argomento, che in tutto non sembra sofistico, risponde S. Agostino, e con tutta l'acuratezza da par suo: Chi è Christo? è il Verbo di Dio, è la parola del Padre: ora non può alcuno considerar le sue operationi, nè meditare i suoi Misterj, che non l'oda insieme: E perche? perche la parola non può oprare se non parlando, e come tutte l'opre della parola parlano, tutte si deuono udire: *Aug. tr. 24. in Ioan. Quia ipse Christus verbum Dei est, & factum verbi verbum nobis est*. Perche Christo è la parola di Dio, l'opre ancora di questa parola, sono parole, perche non può oprar la parola, se non parlando; e se alcuno non ode quest'opra, che sono le parole, egli è, perche non ne intende il linguagio: *Habent enim, si intelligantur, linguam suam*. Osseruate l'eccettione d'Agostino, con cui esclude quelli, che meditano, e non odono. Queste opre, e questi Misterj di Christo, *si intelligantur* se si intendano, parlano: se non s'intendano, sono muti. Le parole, che sono solamente parole, possono udirsi, ancorche non s'intendano; L'opre, che sono parole, se non s'intendano, non s'odono: per questo voi non udite, perche non intendete; e la causa perche non intendete, è che non meditate. Meditate, ed osseruate bene quello, che vi si rappresenta in cadauno misterio, e subito udirete. Così lo dice la medesima parola divina: *Prou. 8. 34. Beatus homo qui audit me*. Beato quell' Vomo, che mi ode. E che hà à fare l' Vomo, ò parola diuina, per udirui? Due cose. Vegliare, ed osseruare alle mie porte: *Ibid. Qui vigilat ad fores meas, & obseruat ad partes ostii mei*. La parola hà due porte, l'una per doue esce, e l'altra per doue entra: La Porta per doue esce, è la bocca, e nel Caso nostro è il Misterio: La porta per doue entra, è l'udito, e nel Caso nostro è la Meditatione. Se voi non meditate, come volete udire? meditate, ed osseruate con vigilanza, ed attenzione il Misterio, e subito intenderete, ed udirete quello, che Dio in esso vi dice: *Qui vigilat, qui obseruat, qui audit*; e udendo in questa guisa sare e due volte Beati per Testimonio di due Scritture: *Beatus Homo, qui audit me: Beati qui audiunt verbum Dei*.

§. IV.

107 Habbiamo dichiarata la teorica del Rosario, recitato con l'orecchie; prima però, che passiamo alla prattica, sarà bene, che per meglio riceuerla, ed accettarla, vediamo le ragioni, per le quali debba essere pratticato in questo modo non solo vocale, mà mentalmente, non solo recitandosi, mà meditandosi, e non solo parlando, mà udendo. Dico adunque, che si deue recitare il Rosario con le orecchie, non solo per maggior conuenienza, e per maggiore utilità, mà per essere questo il modo totalmente necessario: Più conveniente per parte di Dio, essendo che così gli è più grato: più utile per parte nostra, essendo, che ci è così di maggior profitto; ed affatto necessario per parte dell' istesso Rosario, che si recita, essendo

sendo che parlandosi, e non udendosi, non sarebbe questi il Rosario.

108. In prova di quest'ultima propositione, dalla quale è bene, che cominciamo, per istabilire un fondamento alle altre, adduco ciò, che disse quell'Antichissimo Filosofo Sofar, uno de' 13. Amici di Giob, che distingue, e strigne il punto con tal forza, che niun' altro in tutta la Scrittura apparisce haverlo meglio fatto. *Iob. 11. 2. 3. Nunquid qui multa loquitur non audiet? aut vir verbosus iustificabitur? Vtinam Deus loqueretur tecum, & aperiret labia sua tibi.* E possibile, che tu molto parli, senza desiderio d'udire? e che giudichi dover andarne dal tuo molto parlare giustificato appresso Iddio? Oh apprisse Dio la bocca, e teco egli parlasse! ciascuna parola di questa sentenza è un'aperta censura contro all'abuso generale, con cui si recita il Rosario. L'institutrice santissima, e prudentissima di questa sourana diuotione, la diuise in orationi, e Misterj, perche noi come composti di Corpo, e d'anima, ora parlassimo vocalmente con Dio, & ora udissimo il nostro Dio mentalmente. E vi parrebbe ben fatto, che noi soli parlassimo tutto, e non l'attendessimo punto: *Numquid qui multa loquitur, non audiet?* Hora questo è quello, che fanno quelli, che parlano solamente, e non meditano; quelli, che recitano solo con la bocca, e non con le orecchie. Ciascuna oratione, come già la definimmo con S. Gregorio Nisseno, è una conversatione, e colloquio dell'Vomo con Dio; e la legge della buona, e ciuile conuersatione, è, parlare assieme, ed udire: E se il personaggio, che ci ammette alla sua conuersatione, fosse di conditione superiore; che c'insegna la ciuiltà, e riuerenza? parlar poco, ed udir molto. E' cosa degna d'annotatione, che Dio aggradisca la conuersatione de' semplici. *Prou. 3. 32. Cum simplicibus sermocinatio eius.* Non è forse più desiderabile la conversatione degl'huomini dotti, eruditi, e discreti? à Dio, nò: questi parlano molto, ed odono poco: i semplici parlano poco, ed odono molto: questi odono se stessi, e Dio vuol'essere udito; per questo gli è grata la conversatione de' Semplici.

109. L'Vomo, che con tutta la maggior civiltà seppe parlare con Dio, fù Abramo: *Gen. 28. 17. Loquar ad Dominum, cum sim pulvis, & cinis*: e vedi, come parlava, e come vdiua. La prima volta, che Iddio apparve ad Abramo, fù in Aran, e dice il Testo: *Gen. 12. 1. Dixit autem Dominus ad Abraham*: Disse il Signore ad Abramo: La seconda volta gli apparve in Sichen, e dice il Testo: *Iob. 7. Apparuit autem Dominus Abraham, & dixit ei*: Apparve il Signore ad Abramo, e gli disse: La terza volta gli apparve in Canaam, e dice il Testo. *Gen. 13 14. Dixitque Dominus ad Abraham*: e disse il Signore ad Abramo. La quarta volta gli apparve nella medesima Terra, e dice il Testo: *Gen. 15. 1. 2. Factus est sermo Domini ad Abraham dicens; dixitque Abraham Domine Deus.* Disse Dio ad Abramo, ed Abramo disse à Dio. Non sò se osserviate questa quarta apparitione, e se vi troviate frà d'esse alcuna differenza. Io confesso, che hò letto questi testi alcune volte, e mai non feci avvertenza a quello, cui avvertì Gaetano, e prega, che venga osseruato da tutti: *Gen. 1. & ibi. Considera prudens lector, quod in præteritis tribus visionibus semper Abraham fuit Auditor tantùm, in hac autèm quarta, & audit, & respondet.* Consideri il prudente lettore, dice Gaetano, che Abramo nelle trè prime apparitioni di Dio, vdì, e non disse parola, in questa quarta, solamente udì, e parlò. Ora se in questa parlò, perche non parlò ancora nelle altre? perche parlaua con Dio. Chi parla con Dio hà molto à udire, e parlar poco; per parlare, una sola volta, hà da udire quattro; e chi ode cotanto, e parla sì poco, merita che Dio vi si appresenti molte volte. Andate adesso, e recitate intieramente il Rosario senza fermarvi, senza riguardo à certa misura, e senza dar luogo à

 Dio,

Dio, perche ancora vi dica qualche cosa, e se non obbligate Iddio ad essere taciturno, come potete voi udirlo?

110. Passa avanti Sofar: *aut vir verbosus iustificabitur?* forse pensate, che questa vostra verbosità, e questo vostro parlare molto, v' habbia à giustificare? Nò. Non v' hà uno giustificato dal molto, che parla, mà dal molto, che medita: *Ps. 36. 30. os Iusti meditabitur sapientiam, & lingua eius loquetur Iudiciū.* Sembra improprietà l'attribuire la Meditatione alla bocca, ed il giudicio alla lingua, essendo che il giudicio, è quello, che medita, e la lingua, quella che parla; Tuttauia il giusto vnisce in tal guisa la sua Meditatione alle sue orationi, ed il mentale giudicio con le parole vocali, che ancor con la bocca, e con la lingua egli medita; e non perche parla molto, egli è giusto, mà perche medita. Non è giusto perche parli molto: *Num quid vir verbosus iustificabitur?* mà è giusto perche medita molto, *Os iusti meditabitur sapientiam*; Mà perche andiamo in cerca di pruove trà le Scritture, se ne somministra à bastanza l'esperienza? Numerate i Giusti, e numerate quelli, che recitano il Rosario. Sono tanti forse i giusti, quanti quelli, che recitano il Rosario? è certo, ed è un gran male, che di cento, che recitano il Rosario, non nè trovarete uno, che sia giusto. E da che nasce questa disuguaglianza sì grande, sì enorme, e s'indegna? Essa è, perche. *Vir verbosus non iustificabitur.* Recitano, e non meditano, ed il recitarlo senza meditare, non è orare, è parlare; in vece d'essere oratione, ella è verbosità. Quello, che si recita senza Meditatione, esce dalla bocca, quello che si medita, esce dal cuore, ed ancorche sia una sola parola, è una offerta, che si può consagrare à Dio. *Ps. 42. 2. Eructauit cor meum verbum bonum dico ego opera mea Regi.* Giudicano all'ora quelli, che se la passano in questa forma, che la diuotione del Rosario stia nel recitarlo tutto intiero: onde quelli, che lo recitano così senza farvi alcuna Meditatione, s'attribuiscono ingiustamente il nome di devoti di Nostra Donna, e del suo Rosario. Il Rosario, che instituì Nostra Signora, non è questo; per lo che questi tali non sono divoti del Rosario. Ora, che sono? Quando sono di tal sorte, che recitano, e non meditano, sono Ciechi, e Giornalieri, non però Giusti. Si ricordino di quella sentenza *Matth. 6. 7. Cum oratis, nolite multa loqui.* Quando fate oratione; non affettate di parlar molto: e di chi è questa Sentenza? Dello stesso Christo, che dice, *Luc. 16. 1. oportet semper orare.* E di bisogno far sempre oratione: ed il medesimo Signore, che ci commanda, il fare oratione sempre, commanda ancora che quando la facciamo, non parliamo molto, perche il parlare, non è fare oratione. Per questo, nè egli ci ode, ne noi l' vdiamo.

111. O se udissimo alcuna volta il parlare di Dio! Questo, e quello, che desiderava Sofar, e lo facena dare in tai voci *Vtinam Deus loqueretur tecum, & aperiret labia sua tibi?* O se Dio parlasse teco, ed aprisse una volta la sua bocca; E qual motiuo hauea questo suo desiderio? Perche parlaua con quei, che parlano molto, e non vogliono udire, sapeua, che subito, ch' havessero udito Iddio, avrebbero auuta più voglia d'udirlo, che di parlargli. Essendo Dio Auttore della natura, nel parlare, e nell' udire cagiona effetti molto differenti. Vno che sia muto affatto, naturalmente è sordo, ed uno, che tutto si sagrifica ad udire Iddio s'ammutolisce. A quello, che la natura privò della fauella, tolse ancora l'udito. E Dio à quelli, à quali concede l'udito, toglie la fauella. Quando apparue Iddio à Mosè nel Rouetto, e l'inviò suo Ambasciadore à Faraone, si andava schermendo, ed iscusando con dire, che non sapeva parlare: *Exod. 4. 10. Non sum eloquens ab heri, & nudius tertius.* Contradice tuttavia à ciò, quello, che viene riferito nè gli Atti degl' Apostoli, l'aver Mosè istudiate tutte le scienze degli Egitij, ed essere egli stato in

in esse, e nella sua lingua un Sauio, ed eccellente Oratore, *Pet 7.2.2. & eruditus est Moises omnis sapientia Ægyptiorum, & erat potens in verbis.* Ora se Mosè era vn sì Savio Oratore, ed aueua egli congiunta alla eloquenza una tanta sauiezza, come dice egli, che non sà proferir parola? Diede egli stesso alla nostra difficoltà la risposta. *Exod.4 10. Ex quo loquutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum.* E vero, Signore, che io prima d'ora parlaua con tutta prontezza, dice Mosè, mà dapoi, che mi hauete onorato delle vostre parole, ed io v'hò udito, nello stesso punto, mi trouai inabile ad essercitare la lingua, e nè divenni quasi, che muto. Per questo Sofar co ne dotto, ed erudito, ne segreti di questa filosofia, desiderava, che parlasse Dio una volta à quelli, che solo parlano, e non odono *Nunquid qui multa loquitur non audiet? utinam Deus loqueretur tecum?* La Vergine nostra Signora non instituì il Rosario, solo perche lo recitassimo con la voce, mà perche con l'udito lo meditassimo: essendo, che il Rosario, che sia esercitio della sola bocca, e non delle orecchie, è sì scarso, ed imperfetto, che non merita appena il nome di Rosario, mancandogli la parte più essentiale, quando gli manca la Meditatione de Misterj. Riceuerò da te più tosto una quinta parte del tuo Rosario accompagnato da una diuota Meditatione (disse la Signora Nostra ad un suo Divoto) e meno ancora della quinta parte, che tutto intiero il Rosario, disgiunto dalla riverente Meditatione de' suoi Misterj. E questo consiglio non solo deve essere abbracciato da tutti, mà è necessario, che sia da tutti abbracciato sotto pena, che non abbia ad esser Rosario il loro Rosario.

112. Con tutto questo, mi possono dir' alcuni di quei, che recitano, e non meditano, che recitando il Rosario senza meditarne i Misterj, sentono nondimeno gran motione d'affetto nel suo spirito, così di compuntione verso Dio, come di pietà, e confidenza nella di lui Santissima Madre. O come voi stessi v'ingannate? Non però con vostro disauvantaggio. Vi dimando; e questo nostro pensiere, ch'auete di Dio, e della Vergine Maria, non è, ancorche ella sia breue, una parte di Meditatione? Lo proua, e conuince assieme la Madre Santa Teresa tal'uni, che al suo tempo recitauano vocalmente alcune orationi, ed haueuano timore di far l'oratione mentale. Gli affetti di pietà, e di devozione, che sentono quando essi fanno oratione, sono effetti ancora della Meditatione ancorche imperfetta, e sono voci, ò suoni brieui e leggerissimi, co' quali Dio all'ora loro parla, e loro percuote l'orecchie. Perloche nel libro di Giob, questa spetie di parole di Dio si chiamano non voci, mà susurri; e di quelli, che s'odono furtiuamente: *Ib.4.12. & quasi furtivè suscepit auris mea venas susurri eius:* E di maniera, che quando vi sentite questi affetti, all'ora senza intendere, che cosa si siano, cominciate à far oratione con le orecchie, che per questo appunto egli dice: *suscepit auris mea*; e sono come certi furti, che fà la vocale alla mentale uscendo fuori dalla sua sfera, ed alzandosi soura d'essa, che per questo dice: *Quasi furtivè*. E sono le vene del suono, che ancor non arriuano ad essere voci articolate che per questo dice *Venas susurri eius*. Per tanto si raccogl e da ciò, che s'è detto, che se è sì dolce quello, che si succhia alle vene, altrettanto lo sarà quello, che si beue al fiume; e se tanto oprano nelle nostre anime i soli susurri, altretanto opreranno le voci già articolate. E d'vopo adunque, che perfetta, ed intieramente si reciti con le orecchie il Rosario, perche questo sia vero Rosario.

§. V.

113. E se in quanto appartiene all' essenza del Rosario, fà di mestieri, che si reciti totalmente con le orecchie; in quanto spetta à Dio, non v'è meno di conuenienza, perche recitato questi così, egli è più grato, gli si ren-

rende più accetto. Christo Signor nostro niente più desidera da noi, che una giusta stima, ed una diuota ponderatione del molto, ch'ei fece, e patì per noi: *Iob.6.32. Vtinam appenderentur peccata mea, quibus irã merui, & calamitas, quã patior, in statera, quasi arena maris hæc grauia apparerent*. O mi fosse concesso, che si mettessero in una bilancia la pena ch'io patisco, ed i peccati pe'i quali patisco, e si vederebbe chiaramente, che cotãto traboccano le pene da i peccati nel peso, quanto ne traboccarebbe l'arena del Mare. Questo lo disse Giob à nome di Christo, ò Christo per bocca di Giob, essendo, che In Christo solo, ed in Giob, di modo alcuno non si verifica: Non in Giob, perche qualunque male di colpa, ancorche sia ella veniale, eccede senza comparatione tutto il male di pena, che sia possibile: Non in Christo, perche la minima attione di Christo, per essere di valore infinito, eccede infinitamente tutti i peccati del Mondo per cui sodisfece patendo. E come bastando la minima attione di Christo per redimere mille Mondi, fù tale l'amore, che portò à gl'huomini, che volle nascere, morire, ed operare tutti gli altri Misterj d'vmiltà, di patienza, e di carità, I quali nel Rosario si rappresentano, e si meditano, per questo la loro Meditatione attenta, e la giusta loro ponderatione, e quello, che più desidera da noi il Sourano Signore, e per questo egli chiede, che li pesiamo in una giusta Bilancia: *Vtinam appenderentur in Statera*.

114. Tuttavia, che parte hanno, ò pure possono elle avere in questa bilancia le orecchie? molta parte. Lo dichiarano così le parole stesse nella lingua appunto in cui parlò Giob; ed è una filosofia, quanto naturale, altrettanto merauigliosa. Ove legge la vostra Versione, *In statera*; Il Testo originale dice: *In bilancibus, In auribus bilances*. Sono le due rotelle della bilancia, nelle quali si pone ciò che si hà à pesare; *Aures*. Sono le orecchie istromenti dell'udito: e perche si fà la comparatione delle orecchie alle rotelle della bilancia? Perche questo è l'ufficio à cuile destinò la natura, e la loro forma, ed il luogo in cui le situò. Sì come la natura pose la ragione, ed il giudicio, che è il filo della bilancia, nel capo, gli pose ancora dall'una, e dall'altra parte l'orecchie, quasi due rotelle della medesima bilancia, e quasi due assessori dello stesso giudicio. Mà prima, che andiamo inanzi col discorso, sentiamo il Dottissimo Pineda, quel gran Comentatore di Giob: *Pineda in hunc locum. Cum Trutinam requirit, certè æquum auditorem, & incorruptum aurium judicium requirit: lances est media Trutina rationis, & iudicii, quod in capite residet: ergo duæ aures ut quæ audiuntur, diligenti mentis Trutina perpendenda sint, huiusmodi concessa sunt*; e vuol dire, diede l'Auttore della natura all'Vomo due orecchie, e le pose dall'una, e dall'altra parte del capo, perche in esso tiene il suo luogo la ragione, ed il giudicio; e così il giudicio posto nel mezzo, e le orecchie dall'una, e dall'altra parte, formano una naturale bilancia, in cui si pesano fedelmente le cose. Questa adunque è la ragione, per la quale il benignissimo Redentore, che sodisfece alla diuinità offesa pe'i nostri peccati, e pagò tanto di più di quello, che doveva, e patì più ancora di quello, ch'era necessario, ed operò in tutti i suoi Misterj della nostra Redentione, tanti eccessi quanto il suo solo amore poteva inventarne, per più obbligare il nostro. Questa è, dico, la ragione, per la quale desidera cotanto, che li pesiamo con tutta l'attentione delle nostre Meditationi; e perche con l'orecchie quasi in giusta bilancia ponderassimo i medesimi Misterj, le chiama col nome di bilancie: *utinam appenderentur, in bilancibus, in auribus*.

115. E perche vediamo ne' proprij termini, quanto più desideri, e stimi Christo Signor Nostro nel Rosario questa ponderatione delle orecchie, che la recita vocale del medesimo sola, così come l'vdimmo teste dalla bocca di Giob, udiamolo ora dalla bocca di

di Salomone. Tratta egli altamente questa differenza nel primo capitolo della Cantica; e come le sue comparationi sono cotanto straordinarie, à chi vi pare, che comparasse egli un'anima diuota del Rosario, e di quelle, che solo lo recitano vocalmente? Comparolla ad vna Tortorella col Rosario al collo: *Cant. 1.9. Genæ tuæ sicut Turturis*: ecco la Tortora; *Collum tuum sicut monilia*: ecco il Rosario al collo. E perche non vi paia, che il dir nome di Rosario à quello, che si chiama Collana, sia interpretatione aliena dal Testo, l'originale Ebreo, in cui scrive Salomone, dice Pagnino, che si componeva di perle foráte, ed infilzate. *Margaritas perforatas, & filo copulatas*. Xante Pagnino, Vomo in quella lingua dottissimo, così lo traduce, di maniera, che nè il Rosario potria essere più proprio, nè più pretioso. Era ancora recitato con gran pietà, e diuozione; e per questo, chi lo portava al collo, è comparato alla Tortora, i di cui versi sono pietosi, e sono più tosto gemiti, che voci. *Sicut Turturis*.

116. Questo è quello, che disse lo Sposo, che è Christo, alla Sposa, che è l'anima; mà ciò, che dietro siegue e ciò che aggiugne lo Sposo, e degno di consideratione, e di osservatione: *murenulas aureas facimus tibi vermiculatas argento*. Quello che ora vi hò à fare, mia Sposa, sono i pendenti per l'orecchie, e questi hanno ad essere d'oro smaltati d'argento. Non badò Christo ad inargentare l'oro, come noi indoriamo l'argento, essendo, che questo hà del misterioso, come vedremo appresso. Quello che fà principalmente à nostro proposito, e la consequenza di queste parole soura quelle, che siamo per dire. *Basil. Greg Theod.* Se lo Sposo si studia di lodare le perle della Collana, ed i gemiti della Colomba: Se la Collana è il Rosario, ed i gemiti della Tortora sono l'oratione vocale pietosa, e diuota, come spiegano S. Basilio, S Gregorio, Teodoreto, e tutti i Padri communemente, perche non è contento di questo lo sposo, e volendo adornare, ed arricchire la sposa di nuove gioie, quello che trata di procurare non son' altre, che gli orecchini? perche, dice S. Bernardo, *S. Bern. ser. 4. in Cantic.* sono gioie, ed ornamento proprio delle orecchie, e come per le orecchie entrano all'anima le parole interiori di Dio nella meditatione, ancorche il Rosario, che porta al collo la Sposa, sia di perle, e la voce, con cui lo recita, di Tortorella pietosa, e contrita, non sodisfà intieramente al Signore, che lo recita solo colla bocca, mà vuole, che lo reciti ancora con le orecchie: con la bocca adunque, ripetendo diuotamente le orationi vocali, nelle quali parla l'anima con Dio, molto più con le orecchie, meditando attentamente i Misterj ne' quali Dio parla con l'anima, ed ella ode ciò che Dio internamente le dice.

117. E perche si veda, che questi Misterj non sono altri, che quei del Rosario concernenti à Dio in quanto Vomo, per questo gli orecchini erano d'oro inargentato: *aureas vermiculatas argento*. L'oro è la divinità, l'argento è l'Vmanità, e vi stà l'oro sotto l'argento, perche sotto all'vmanità stassi la divinità coperta. Mà poiche la stessa divinità, mentre il Signore visse nel Mondo, di tal maniera andava mascherata dalla vmanità, che non lasciava tuttavia di farsi conoscere nelle opere della sua onnipotenza, da quì ne viene, che questa è ancora la proprietà, ed eleganza, con cui non era continuata la coperta d'argento soura l'oro, mà divisata à modo di smalto, e filograna, che appunto questo vuol dire, *vermiculatas*. Con maggior auvertenza, e con maggior proprietà vi è d'avantaggio ancora. Dove legge la vulgata, *vermiculatas*; la versione intitolata *quinta edicio* dice. *cum distinctionibus argenti*. Con certe divise d'argento, In tal guisa, che le gioie, con le quali si adornarono nuovamente le orecchie della Sposa, erano distinte, e questa distintion' era nell'argento, e non nell'oro. Perche? (con eccellenza) Perche nella diuinità, che è una sostanza sem-

semplicissima non v'hà distintion, e nell'humanità, one' suoi Misterj v'hà che distinguersi, e più i quei del Rosario, de' quali egli parlava con tutta la proprietà, e de quali ne son' altri Gaudiosi, altri Dolorosi, ed altri Gloriosi, ed in cadauna di queste diuisioni nè sono altri cinque Misterj ancora distinti: *Cum distinctionibus argenti?* In somma, così come in tutti questi Misterj parla Iddio all'Anima distintamente per mezzo della meditatione, così le vuole disponere, e preparare le orecchie per tutti, e per cadauno d'essi, e con questo non solo ornargliele, mà eccedere nell'ornamento: *murenulas aureas faciemus tibi*: fino à qui lo Sposo.

118 Ora parli la sposa, e dica ella ciò che le dice lo Sposo, quando le parla all'orecchio. *Cant. 5. Vox dilecti mei pulsantis, aperi mihi Soror mea, Amica mea, Columba mea, Immaculata mea.* Parla Christo, e grida presso le porte dell'Anima, che sono le orecchie: *vox dilecti mei pulsantis*. Quello, che chiede è, che gli apra *Aperi mihi*, ed i motivi, ò titoli con li quali si studia di persuaderla, sono il chiamarla Germana, *Soror mea*; Amica. *Amica mea*; ed immacolata, *Columba mea, Immaculata mea* Perche adduce Christo questi titoli, e non altri, quando parla internamente alle orecchie dell'Anima? Ella è una cosa veramente merauigliosa. Adduce egli questi titoli, e non altri, perche in questa, distinta, e nominatamente si contengono tutti li Misterj del Rosario. Nel primo Titolo i Gaudiosi; nel secondo i Dolorosi, e nel terzo li Gloriosi. Lo notò prima molto di noi Giusto Orgelitano, quando ancora non aueuano il Rosario, e lo dichiarò ristretta, ed elegantemente così. *Soror mea, quia de sanguine eius; Amica, quia per mortem eius reconciliata, Columba, quia de Spiritu Sancto immaculata*. La chiama Sorella, perche unendosi nell' incarnatione il verbo alla nostra humanità, si fece nostro fratello: *Soror; quia de sanguine eius*; e questi sono i primi Misterj del Rosario. Le dice Amica, perche, per mezo della passione, e morte di Christo si riconciliò l'umana natura con Dio: *Amica quia per mortem eius reconciliata*: E questi sono i secondi Misterj: finalmente la chiama Colomba, ed immacolata perche col mezzo della venuta, e gratia dello Spirito Santo, se le cancellarono le macchie della Colpa: *Columba quia in Spiritu Sancto immaculata*: E questi sono i Terzi Misterij. Con tali titoli, e motivi del suo amore gridò lo Sposo alle porte dell'Anima, perche le aprisse: e con questi, e non altri, perche non hà altra batteria più forte per farsi arrendere le nostre anime, che i Misterij del Rosario. Le nostre orecchie sono le battute, la voce di Christo la machina, che batte: *Vox dilecti mei pulsantis.*

119. Mà come la Sposa in questa congiuntura mostròssi poco curante della voce dello Sposo, e fù sì negligente in aprirgli le porte, che stava lo Sposo facendo per proseguire, ed effettuare l'impresa, e l'intento, nel che l'aveva impegnato il suo amore? Caso senza alcuna esageratione notabile, e da ammirarsi nello stesso Iddio! Insta di nuovo il Signore nella stessa ricerca, ed i motivi, che le adduce sono gli stessi motivi de Rosario, più vivamente però espressi: *Cant 5. 2. Quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. Habbiate compassione di me, ò mia Sposa, perche tengo coperto il capo di rugiada, e mi vanno scorrendo pe' i Capelli le goccie delle notti. E che rugiada, e che goccie non della notte, mà delle notti sono queste? La rugiada, dice Filon Carpacio, *Phil. Carp.* è della mattina gloriosa, in cui Christo risuscitò. *Caput Christi plenum est rore in resurrectione, quæ manè facta est, cum ros in terram descendit*. Le goccie notturne, ò delle notti, non han bisogno di Comentatore, perche si vede bene, che sono delle lagrime sparse nella notte della Natività, e del sangue sudato nella notte della oratione nell'orto: *Luc 22. 44. & factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in Terram*, di modo che nelle lagrime sparse nel presepio, accõpagnate dalla

dalla Musica degli Angeli, le addusse i Misterj Gaudiosi: nelle goccie del sangue, spremute dal dolore dell'afflittione, e dall'agonia nell'orto, addusse i Misterj Dolorosi: e nella rugiada matutina della Resurrettione lieta, e trionfante, le addusse i Gloriosi. Non addusse, nè disse lo Sposo di più, perche à penetrare le nostre orecchie, ed acquistare i nostri cuori, in arrivando à rappresentarci, e ripeterci una, e due volte i Misterj del Rosario, non hà Christo, che più addurre, nè che dire di più. Questa seconda volta ancora si scusò la *Sposa*, e non gli aprì:subito però che ebbe considerato, e meditato ciò, che aueva udito, non solo aprì la porta, mà uscendo fuori di casa, e quasi fuori di se stessa, per le strade, sendo notte, ed alle porte della Città guardate da Sentinelle, assassinata, e spogliata, ferita, andò à ritrovar niente meno lo Sposo, fino, che l'arrivò. E se ne fà tanto caso Iddio, e per mezzo de Misterj del Rosario uditi, e meditati conseguisce da noi cotanto, quanto più pensiamo noi, ch'egli stimi, ò gli sia più grato il Rosario meditato, e quello, che solo si recita vocalmente?

§. VI.

120. Che sia più utile finalmente, per quei che risguarda à noi, questa Med. de' Misterj, e l'udire ciò, che Iddio per mezzo d'essa ci dice, nè potrà dubitar colui solo, che non sappia ciò, che tutti sanno, che per difetto di consideratione si perde il Mondo. Già habbiamo detto, ò per meglio dire, ci disse David, che nella sua Meditatione gli parlaua Iddio. Ora se gli dimandaremo, quali erano gli effetti, che sperimentaua in questo suo meditare, ed in questo udire, egli medesimo ce lo dirà, e non senza molta confusione di quelli, che recitano il Rosario, e ne perdono il merito, perche ne tralasciano la meditatione ne i Misteri: *Ps. 38. 4. Concaluit cor meum intra me, & in Meditatione mea exardescet ignis*. Hò meditato (dice David) e per mezzo della meditatione si accese à me nel petto un tal fuoco, che il mio cuore ardeva dentro à me stesso. Nota quì auuertitamente il Cardinale Vgone, ed osserva con attentione il dire di Dauid, che il suo cuore ardeva entro à lui stesso: *Cor meum intra me*, il mio cuore entro à me stesso. Dunque ove haveua à starsene il vostro cuore, ò David, se non istava dentro di voi medesimo? Poteva egli forse starsene ove in altro tempo s'attrovò, quando io non meditava. Poteua egli starsene la dove vanno ancora i cuori di molti, che recitano il Rosario senza meditatione nello stesso tempo in cui lo recitano: *Vgo C. sic multi enim sunt qui non habent cor intra se, sed extra ad temporalia, & mundana quaecumque, nec possunt calefieri*. Dice David, che il suo cuore quando meditava, ardeva dentro à se stesso, perche molti non hanno il suo cuore dentro à se stessi, mà fuori, e molto lunge. Fuori di se perche non pensano dentro à se stessi; e molto lunge da se, perche tutte le loro cure sono nell'attentione, ed applicatione alle cose temporali, e mondane, che amano: donde nasce, che così divertiti, e scordati di quello, che solamente importa, non possono concepire il fuoco diuino, che riscaldi la loro fredezza, che ammolisca la loro durezza, ed illumini la loro cecità, che sono i due effetti della meditatione. Il primo si è, il togliere il cuore da dove si trova diuertito, e perduto, e restituirlo al nostro interiore. *Cor meum intra me*, ed il secondo, di freddo, duro, e cieco, ch'egli è, acceso in esso il fuoco dell'amor diuino, illuminarlo, incenerirlo, e tutto abbrucciarlo; *& in meditatione mea exardescit ignis*.

121. Questo è quello, che cagiona la meditatione, e niuna con maggior efficacia, che quella de i Misterj del Rosario. Ne' primi, e Gaudiosi dell'Infantia di Christo, come non s'accenderà il fuoco frà le paglie del Presepio? Ne' secondi, e Dolorosi della passione come non appiglierassi con maggior forze alle spine, e legni della Croce? Nei Terzi, e Gloriosi della

si della resurrettione, ed ascensione, come non ne ascenderanno le fiamme al Cielo, donde scendano per riflessione quasi in lingue di fuoco. E cosa degna di grande osseruatione, che discendendo lo Spirito Santo venisse in forma di fuoco, ed in figura di lingue: Così però doveva essere, per far ciò, à cui egli discendeva; in fuoco perche scendeva ad accendere i nostri cuori; ed in lingue perche ad accendere i cuori hà da entrar per le orecchie. Mà dove troverò io un qualche mezzo, che convinca la verità di questa conclusione, e la persuada con efficacia à tutti quelli, che recitano il Rosario?

122. E' molto, ò Signore, che pare, ch'io mi sia scordato della vostra presenza, essendo che non ricorro agli aiuti della vostra diuina sapienza per dar maggiore auttorità a quanto hò detto nel mio discorso. Non senza avvertenza però mi sono dilatato fino à questo punto, che è particolarmente nostro. Incarnato, e sagramentato ancora, sempre voi siete verbo, ed ancorche nel silentio di questo *Sancta Sanctorum*, sembra, che voi non parliate volete sempre essere udito. E già che l'intento del vostro amore in questa sfera di fuoco sì ben coperta di neve, si è l'accendere i nostri cuori, datemi licenza di predicare à questo uditorio, che volete essere più udito, che communicato. Se vi è grato più il Rosario delle orecchie, che quello delle labbra, perche non dirò io lo stesso di questo Sagramento? così dico, ò fedeli, e così lo prouo, ò così vi spiego, e dichiaro ciò, che stà provato in noi oltre il dovvto: *Luc. 12. 49. Ignem veni mittere in Terram; & quid volo nisi ut accendatur?* Dice Christo, che venne a spargere fuoco sopra la Terra, e che altro non vuole, se non che s'abbrucci. Ora se questo fuoco diuino è tutto in quel Rouetto, e si truova moltiplicato anche in tutte le parti della Terra, come non s'infiamma la Terra. *Prov. 6. 27. Numquid potest homo abscondere ignem in sinu, & vestimenta illius non ardeantur?* V hà forse alcun'huomo (dice lo Spirito Santo) che possa nascondere il fuoco dentro al suo seno, senza che gli si abbruccino le vesti? Ora come riceviamo, e teniamo tante volte entro al petto quel fuoco, senza che lo stesso fuoco ci abbrucci? La ragione di questo compassionevole miracolo, è che non udiamo que lo à cui communichiamo. Communichiamo à Christo, mà non udiamo Christo, e Christo per accendere i nostri cuori hà più virtù essendo udito, che communicato. Vedetelo chiaramente.

123. Caminava Christo verso Emaus, travestito come si stà nell'altare, fino che li due Discepoli si fermarono per alloggiare la notte; Lasciòssi il Signore inuitare alla cena, sedete alla mensa, benedì il pane, e lo spartì frà loro due, e sparve subito, che lo conobbero. Tutto questo racchiude gran Misterj. Quello però, ch'io considero, richiede ancora, che riferisca la seconda parte della Storia. Ritornano i due Discepoli in Gierosolima, non già melanconici, mà ripieni d'allegrezza, e di gaudio; non più disperati, mà confermati maggiormente nella fede, e conferendo l'un l'altro, quello, che loro era succeduto, dicevano frà di loro: *Que. 24. Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* Non vedemmo, come il nostro cuore ci ardeua dentro del Petto, quando ci parlava egli nel viaggio? Quì osservo, e discorro soura gl'istessi Discepoli. Due cose fece Christo, l'una nel viaggio, l'altra nella mensa, e questa seconda è maggiore ancora della prima, perche nel viaggio parlaua con essi loro, e nella mensa loro diede il suo proprio Corpo sagramentato. Ora se dicono essi, che loro ardeua il cuore, quando il Signore parlaua ad essi, perche quando ad essi fù communicato il suo Corpo, non dicono, che all'ora ardesse? Quando essi si communicarono, staua Christo più vicino al loro cuore: Quando egli loro parlaua, nè staua più lontano. Quando essi si communicarono, staua dentro ad essi, quando egli parlava ad essi, andava

con-

con essi solamente, *ibat cum illis*. Dunque se non ardeua loro il cuore, quando si communicarono, perche loro ardeua quando solo l'udivamo? per questo, appunto, perche l'udivano: Sembra, che per accendere, ed abbrucciare i cuori, habbia maggior virtù ed efficacia Christo essendo udito, che communicato. Communicato, discende al nostro petto, udito, accende il cuore: E se udito in un solo Misterio del Rosario, che era della sua Ressurrettione, cagionò si prodigiosi effetti, che farà in tutti gli altri Misterj? udiamo Christo nel Rosario, ed udiamolo nel Sagramento, e per udire quello, che ci dice, meditiamo que' Misterj, e meditiamo questo, che se bene sembra muto, e però tutto voce.

124. Vdite ora quello, che hauerete udito molte altre volte, ed osseruate quello, che mai forse non haurete osseruato. Questi è il Salmo vinti ottesimo: *Ps. 2. 3. Afferte Domino filii Dei, afferte Domino filios ea victum, afferte Domino gloriam, & honorem, afferte Domino gloriam nomini eius, adorate Dominum in atrio sancto eius*, offerite al Signore, figliuoli di Dio, offerite al Signore agnelli, offeritegli honore, e gloria, ed adoratelo nel Santo suo Tempio. Dicono communemente gli Spositori, che il Profeta essortava quì alla frequenza de' sagrificj del suo tempo; Io dico però, che non parlaua agli huomini del suo tempo, nè de' sagrificj del suo tempo, mà del nostro; e provo l'uno, e l'altro. Non parlaua con gli Vomini del suo tempo, perche gli chiama figliuoli di Dio: *Afferte Domino filii Dei*: e l'essere figliuoli di Dio, è proprio de' Christiani, e della legge di gratia, come dice S. Giouanni: *Io. 1. 12. dedit eis potestatem filios Dei fieri*; ne meno parlaua de' sagrificj della legge antica, perche fà mentione d'un sagrificio solo, e questo è dell' Agnello, che clò, di cui disse bene quell'alto S. Giouanni, *Ib. 29. ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata Mundi*; Nè si oppone alla proprietà di questa significatione il parlare in plurale, perche questa è una delle meraviglie di questo sagrificio, e di questo Agnello, l'essere un solo, e star moltiplicato in tante parti, come se fossero molti. Supposto questo, leggete adesso il resto di tutto il Salmo, e vedrete, che in tutto, non fece altro il Profetta, che essaltarci la voce, e molte voci del Signore: *Ps. 28. 3. Vox Domini super aquas; Vox Domini in virtute; Vox Domini in magnificentia; Vox Domini confringentis Cedros; Vox Domini intercedentis, flamma ignis; Vox Domini concutientis Desertum, Vox Domini præparantis cervos*, ora se il temma, e l'assunto dello stesso Profeta, è il sagrificio, ed il Sagramento dell' Altare, come tutto il suo discorso non sarà della verità, e realtà del misterio, dell'amore, della finezza, delle meraviglie, e degl'infiniti miracoli, che in esso lui si racchiudono, mà delle di lui voci, e delle molte voci, replicate fino per sette volte? Che importa, che unisca il Sagramento alle voci, ò le voci al Sagramento? Questa medesima merauiglia nostra ci fà vedere, che male intendiamo il Diuinissimo Sagramento quello, che prima di tutto, e soura tutto doueressimo intendere. Giudichiamo, che Christo nel Sagramento se ne stia muto, e la sua presenza è tutta voce. Giudichiamo, che all'ora siamo fuori d'ogni obligatione con esso lui quando gli habbiamo sagrificato, lo habbiamo adorato, si siamo communicati, senza che si tratti d'udirlo. E questo è quello, che il Signore più desidera, e vuole da noi. Per tanto il Profeta lasciando tutto il resto, che potria addurre della di lui eccellenza, ci predica solo, e celebra le di lui voci, come faccio io in questo punto, perche questa è la dottrina, e l'auuiso più importante alla nostra inavuertenza, e suegliatoio più necessario alle nostre orecchie. Stima assai Christo l'essere adorato nel Sagramento, l'essere venerato, seruito, e festeggiato, e soura tutto l'essere communicato; più però di tutto, stima l'essere udito.

125. Sembra, che in altro luogo

dicano le parole di Dauid più che quesſtò, però non dicono di più, lo prouano bensì à merauiglia. *Pſ. 36. 7. Sacrificium, & oblationem noluiſti, aures autem perfeciſti mihi*. Voi Signore (dice Dauid) non voleſte obblationi, ne ſagrificj, ma ſolo mi auete perfettionate le orecchie. Quando Dio, ſecondo la fraſe della Scrittura dice, che vuole una coſa, e non vuole l'altra, non vuol dire, che non vuole totalmente queſta ſeconda, mà che la vuole prima: così dice: *Matt 9. 13. Miſericordiam volo, & non ſacrificium*. Non perche Dio non voglia il ſagrificio, mà perche vuole più, che il ſagrificio, e prima d'eſſo, la miſericordia; e nel medeſimo modo s'hà da intendere la Sentenza propoſta di Dauid: *Sacrificium, & oblationem noluiſti, aures autem perfeciſti mihi*. Vuol dire, voi Signore voleſte più toſto la perfettione delle mie orecchie, che l'obblatione del voſtro Sagrificio; di maniera, che eſſendo il ſagrificio, e 'l Sagramento dell' Altare la maggior coſa, che poſſa Dio riceuer da noi in quanto ſagrificio, e la maggiore, che poſſiamo noi altri riceuere da Dio, in quanto è Sagramento: Nientedimeno dice Dio, che vuole più toſto le noſtre orecchie, e che per queſto ce le perfettiona: *Aures autem perfeciſti mihi*. Vedete, ſe io hò fondamento per dire, che vuol eſſere Chriſto da noi più udito, che riceuuto nella communione. Mà quale è mai, è qual puote eſſerne la ragione? Ricevere Chriſto, è riceuere quello ch'è Chriſto, udire Chriſto, è apprendere quello, che è Chriſto. Ora come può eſſere meglio l'udire quel ch'ei dice, che riceuerlo quello che è? L'iſtanza è forte, la ſolutione è però facile, e ſtà veramente nelle medeſime parole: *Aures autem perfeciſti mihi*. V'hà l'udir con orecchie perfette, ed udire con orecchie imperfette: L'udir con orecchie imperfette, è udir ſolo ſenza oprare, udir con l'orecchie perfette, è udir ed eſſequire quello, che s'ode; e quando s'ode di queſta maniera, è meglio udir Chriſto, che communicarſi, e ricevere Chriſto. Lo diſſe egli medeſimo. La Donna dell' Evangelio lodò noſtra Signora per conciliarſi Chriſto: *Beatus venter qui te portauit*; ed il Signore le replicò dicendo: *Quinimmo Beati qui audiunt verbum Dei, & cuſtodiunt illud*. Quindi era meglio udir la parola di Dio, e cuſtodirla, eſſendo che è meglio udir Chriſto cuſtodendo, ed oſſeruando quello, che dice che communicandoſi à Chriſto ricever in ſe ſteſſo quello, ch' egli ſi è Chriſto.

126. E così reſtano conuinti tutti quei, che recitano il Roſario, e tenuti a confeſſare, che gl'è più utile ed importante il recitarlo con l'orecchie. Che comparation v'hà frà il Roſario recitato ſolamente con la bocca, e frà Chriſto, e tutto Chriſto, non ſolo preſo in bocca, mà traſferito al petto, e riceuuto, ed inviſcerato entro noi altri? Ora ſe Chriſto nel Sagramento vuole più toſto eſſere udito, che communicato, come non vorrà, nè ſtimerà più nel Roſario l'eſſere egli udito, che l'udir egli à recitarlo? e ſe la ragione di queſta diferenza è, che tiene più efficacia per penetrar ed accendere i noſtri cuori Chriſto eſſendo udito, chi haverà un cuore ſi freddo, ſi duro, ſi cieco, che non voglia riceuer per l'orecchie queſto divino incendio? Quello che importa dunque à tutti, che recitano il Roſario, è che applichino le orecchie meditandolo, e le perfettionino eſſequendo quello, che udiranno: *Aures autem perfeciſti mihi*: ed in queſta guiſa ſi faranno degni d'udire dalla bocca di Chriſto: *Beati qui audiunt Verbum Dei*.

§. VII.

127. Parmi, che ſuppoſta l'euidenza di queſti trè motivi; cioè che per parte noſtra il di cui profitto dobbiamo noi deſiderare, ſia così utile, per la parte di Dio à cui dobbiamo, e vogliamo aggradire, ſia così conueniente: e per la parte dello ſteſſo Roſario la cui diuotione noi profeſſiamo, ſia eſſo così neceſſario; non vi ſarà alcun intelletto, che non ſi laſci conuincere, e niuna volontà, che non s'affettioni all'intiero, e per-

perfetto essercitio del medesimo Rosario, recitandonenon solo l'oratione, ma meditandone li Misterj, e non solo parlando vocalmente con Dio, mà udendo mentalmente ciò, che egli li dica.

128. Venendo hora alla prattica di questa grand' opra (grande sì mà non per questo difficile,) chi meglio di tutti, e più chiaramente la prattcasse, fù il Profeta Abacuc, il quale nel secondo Capitolo, e nel Testo suo originale, dice così: *Habac. 1. 2. super speculam meam stabo, & figam gradum super gyrum, & contemplabor, ut uideam quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me*, salirò (dice il Profeta) alla mia Torre, così chiama il luogo dell'oratione perche ella è alta, e la nostra vita è un combattimento continuo soura la terra, e come dalla vigilanza della Sentinella dipende la sicurezza della Città, senza l'oratione, e senza la vigilanza d'una buona meditatione, non v' hà alcun' anima, che sia sicura; *Super speculam meam stabo*. La parola *Speculam*, d'onde prese il nome la contemplatione, dichiara la specie dell'oratione, della quale egli parla, e che non parla dell'oratione vocale, mà dell' oration mentale il di cui officio è contemplare, considerare, e meditare: Suppone, che questa Torre dell'oratione alla quale egli ascende, sia fatta di figura circolare (come che si trattasse propriamente del Rosario) e dice, che non hà a raggirarla, ne correrla, mà fermarsi, e riposar nel di lei circolo il piede; *figam gradum super gyrum*: perche quei, che recitano solo vocalmente il Rosario, vanno scorrendo il circolo d'esso senza fermarsi; Quei però che lo meditano e contemplano, si fermano con la consideratione sovra di ciascun de' Misterj. Fermato adunque così ei dice, che hà a contemplare, *contemplabor*, e che il fine di tutta la sua contemplatione sarà udire quello, che Dio li parli: *ut videam quid loquatur mihi*, e sappi quello che aboi egli à rispondere, quando il medesimo Dio lo riprendesse, *& quid respondeam ad arguentem me*.

129. Questo è quello, che dice, e quello, che faceva il Profeta, e questo è quello, che senza dire, nè parlare hà da fare chi medita i Misterj del Rosario. Fermarsi soura di cadauno con la meditatione, ed ascoltare quello, che Dio li dice, e quello in cui lo riprende. *Quid loquatur mihi, & arguentem me*. Poniamo l'esempio di questa prattica ne' primi Misterj. Nel Misterio dell' Incarnatione mi dice Iddio, che s'hà fatto huomo per mio amore, e per farmi figliuolo di Dio, e di che mi riprende? Che facendo egli per me, quello che non fece per gl'Angeli, e che douendo io viuer come Figliuol di Dio una vita diuina, ne viuo da figliuolo di Dio, nè viuo da Angelo, nè viuo da Vomo, mà tal volta mi viuo da Bruto. Nel Misterio della visitatione quello, ch'egli dice, è che nel medesimo istante in cui si vide concetto Vomo, partì subito pe' i Monti della Giudea à santificar il Battista, e liberarlo dal peccato, e di che mi riprende? che andando egli prima di nascere à liberar dal peccato un' Vomo non ancor nato, io habbia sì poco orrore al peccato, ed al peccato non altrui, mà proprio, non al peccato originale, mà attuale, e quello ch'è ancor peggio all'abituale, continuando, e perseuerando in esso, senza timore, senza fastidio, senza pena, ben anzi allegro, e contento come ne staua il Battista. Nel misterio della Nascita quello, che ei mi dice, è, che nacque in una Capanna per non auer altra abitatione, e riposo in un Presepio, perche non se gl'offeriva altra Casa, e di che mi riprende? che à me non basti la commodità naturale, ed il necessario per viuere, mà che voglia abbondare in superfluitadi, scordato che nacqui per morire, e rendere l'anima al Cielo, e restarmene col Corpo in un Sepolcro, lasciando di ricordarmi l'ambitione di coloro, che edificano Palagi superbi, ò l'inuidia di quegl'altri, che non li possono edificare. Nel Misterio della presentatione nel Tempio, mi dice, che ubbidì alla legge, senza riconoscersi ad essa obligato, e che quaranta giorni dopo d'essere egli nato alla luce, si

con-

consagrò tutto à Dio, e di che mi riprende? che supposta la comparatione dei di lui quaranta giorni con quaranta, e cinquanta de'miei anni, ed ancora di più, mi raccordo sì poco di ciò che promisi, quando mi dissero: *ingredere in Sanctam Ecclesiam*, e che hauendo fatto rinoncia à Satanasso, ed à tutte le di lui pompe, queste sono quelle, ch'io sovra tutto professo, non potendosi distinguere in qual legge io mi viva, ò se pure io m'habbia alcuna legge, ò se il Tempio, e l'Altare cui adoro sia di Dio, ò del Diavolo. Finalmente nel Misterio del figliuolo perduto, e poi ritrovato, quello che ei mi dice, è, che lasciò la sua propria madre, ed una Madre di quella condittione, come era Maria, per trattare solo di Dio, e difendere la di lui causa, e di che mi riprende? Che da chi era egli stato perduto senza Colpa, fosse con tanto di travaglio ricercato, ed io non concepisca un minimo dolore d'averlo perduto tante volte, in tante mie gravissime colpe, e sì replicate; Che lo perda anzi à mio capriccio, ed à mio gusto, e potendolo con ogni facilità ritrovare, non m'affatichi di ricercarmelo, e sovra tutto, che ami tanto la mia perditione, che cercandomi egli per tante, e varie strade io non mi lasci mai ritrouare.

130. E se con tal sentimento parla, e con tanta energia ci riprende l'Infantia d'un Dio fanciullo, il quale parlò solo in quest'ultimo misterio, non havendo avvta ne' primi lingua ancora per proferire parola, che sarà ne gl'altri Misterj, ne'quali si fanno sentire le Prigionie, le Battiture, le Spine, i Chiodi, la Croce, il Sangue? E quali voci non alzeranno fino al Cielo le piaghe ancora conservate nel Corpo Glorioso, e sollevate con esso lui nell'Empireo, per scendere poi di là à manifestarsi al Mondo nel giorno dell'Vniversale Giudicio? Il timore, che tutte queste cagionano in chi profondamente le medita, e l'orrore con cui questi loro gridi spaventosi si sentono susurrare all'orecchie: 1. *Reg.* 21. 12. *ut tinniant ambæ aures eius*. Il Profeta sopra nomato lo seppe solamente con dignità spiegare, e lo fà nel seguente Capitolo.

131. A questo Capitolo, che merita singolar'osservatione, e perche appunto tutti l'osservassero, pose egli per titolo con istile mai pratticato nè da se, nè da alcun'altro de'Profeti: *Oratio*. oratione; e dice così: *Habacuc*. 3. 1. LXX. *Domine audiui auditionem tuam, & timui: consideraui opera tua, & expaui*. Signore io hò udito la vostra udienza (diciamo così, mentre non hà la nostra lingua altro termine con cui spiegare quello del Profeta) Io Signore hò udito la vostra udienza, ed hò temuto, hò considerato le vostre operationi, ed hò conceputo molto di timore, e di spavento. Egli si è spaventato, ed il Testo di tutto il suo Capitolo, è molto per ispaventare noi altri. Prima se il Profeta gli aveva posto il titolo di oratione, perche non dice, che Dio udì lui, mà che egli vdì Dio? perche non dice: Signor voi avete udita la mia oratione, mà Signore io hò udito la vostra udienza, *Auditionem tuam audiui*? Da qui vedrete come lo stesso Profeta, il quale, poco avanti dissi, che contemplava, aveva il suo modo d'orare con l'orecchie. Oraua è vero, mà non parlaua. Era Dio, che gli parlava, ed egli solo l'udiva, e per questo la sua oratione era udienza: *Audivi auditionem tuam, & timui*.

132. Ma se il suo timore, ed orrore era cagionato da ciò, che udiva egli da Dio, e quello che Dio gli diceva, era l'argomento di ciò, ch'egli meditava, e quello, ch'egli meditava erano l'opre di Dio: *Consideravi opera tua; & expavi*: quali dell'opre divine erano coteste sì orribili, e spaventose, che l'impaurivano, e lo colmavano d'horrore? forse la creatione del Cielo, e della Terra, e di tutto ciò, che in essa vediamo con una sola parola? lo scacciar dal Paradiso il primo degl'Vomini, e tutti i suoi descendenti pe'l solo frutto d'un Pomo? forse l'annegare il medesimo Mondo con un'universal Diluvio, abbandonando alla mortalità tutto quello, che in esso viveva, e'l salvarlo tutto

en-

entro d'un' Arca! Forse l'aprire il Mar rosso col colpo d'una verga, perche il suo Popolo lo valicasse à piede asciuto, ed affogar in esso tutto il potere degl' eserciti di Faráone, ed il suo Cocchio? Niuna di queste, nè altre infinite, che oprò la mano di Dio, del medesimo genere, erano quelle, che intimorirono cotanto il Profeta. Dunque quali dell'opre di Dio erano coteste? Se egli non lo dicesse, niuno le potria intendere, nè imaginarsele ancora. Erano le sole opre di Dio, delle quali si compone il Rosario, e le quali noi meditiamo ne i suoi misterj.

133. Erano li Misterj dell'Incarnatione, nella quale Dio per redimer l'Uomo, non solo si fece Uomo, ma bambino; Generatione, che fù assai più, che l'auer egli creato con una sola parola il mondo tutto: *Habacuc. 3. 2. LXX. In medio annorum, noctium facies: In medio duorum animalium cognosceris.* Dio nato, e riposato sulle Paglie, nel mezzo di due Animali, è riconosciuto dagl'Angeli, da' Pastori, e da' Regi. Erano li Misterj della Passione, e della Croce, nella quale distrusse il Peccato, la Morte, il Demonio, e saluò il genere umano, che fù più assai, che l'affogare il Mondo nel Diluuio, e saluarlo nell'Arca: *Ibid. 5 Cornua in manibus eius: ibi abscondita est fortitudo eius. Ante faciem eius ibit mors, & egredietur diabolus ante pedes eius.* Dio con le braccia inchiodate soura vn patibolo, colla morte però e col Demonio humiliati, e mortificati à i suoi piedi; erano li Misterj della Resurrettione nella quale, come Dio risorse dal Sepolcro viuo, immortale, e Glorioso, e come Trionfator dell' Inferno, ricco di Spoglie, che fù assai più, che aprire il Mar Rosso, sepellirui Faraone co' suoi Esserciti, e condurre tante migliaia di schiaui liberati in trionfo: *Ib. 8. 9. Suscitans, suscitabis arcum tuum, iuramenta Tribubus, quæ loquutus es: ascendens super equos tuos, & quadriga tuæ saluatio.* Dio che risuscita la Sua umanità, che fù l'arco, con cui hà combattuto, e che la risuscita, come aveva già promesso alle stesse Tribù, che lo Crocifissero, e conduce seco in Carro Trionfale, quei, che aveva liberato dalle Carceri del Limbo.

134. Queste erano l'opre più merauigliose di Dio; Questi li Misterj dello stesso Dio, fatto Uomo, Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi, i quali contemplaua, e meditaua il Profeta, con timidità, e mutolezza. Quest'erano le voci, che udiua nate dalla consideratione de' medesimi Misterj (che sono tutti quei, che compongono il Rosario) e questo modo di meditare, e d'udire, chiamò egli per eccellenza oratione: *Oratio*, perche il modo più eccellente d'orare, non è orare vocalmente, e con le labbra, mà orare mentalmente, e con l'orechie: *Audiui auditionem tuam.*

§. VIII.

135. Parmi adesso, che saria conueniente essortar' à questa medesima prattica di recitare il Rosario, non solo vocale, mà mentalmente, nè solo con le labra, mà con le orecchie mà perche io non voglio discreditare ne la divozione, ne il Giudicio di quei, che fin ora non essercitarono questo modo, ed i quali suppongo già persuasi, solamente rispon, derò à due difficoltà (se pur non sono tentationi, del Demonio) che sono quelle, che si possono offerire per impedire un sì santo ed importante essercitio Chi le suggerisce non è meno, che lo Spirito Santo per bocca dello stesso Profeta, che stiamo per allegare nel medesimo Capitolo; Già disse, che questo Capitolo era intitolato: *Oratio*, oratione. Mà dice alcuna cosa di più? Due, e tutte due notabili. L'vna nel Testo Latino: *Oratio pro Ignorantijs*: oratione per l'ignoranze, e l'altra nel Testo Ebreo: *oratio pro occupationibus*, oratione per le occupationi. Dunque questa oratione nella quale si recita il Rosario con l'orecchie, e questo titolo straordinario che le soprapose il Profeta, tiene solo il sourascritto per le ignoranze, e per le occupationi, e solo per queste fù particolarmente composto? Sì; perche sono le due scuse, che adducono quei, che non meditano i Misterj del Rosario. Altri dicono,

che non meditano, perche non sanno meditare: *pro ignorantijs*. Altri dicono, che non meditano perche sono occupati, e non possono: *pro occupationibus*. Ed io non voglio far altro, che far vedere à questi Ignoranti, ed à questi, che si dicono occupati, che gl'vni, e gl'altri s' ingannano, e mentiscono se medesimi.

136. S'ingannano quei, che dicono, che non meditano perche non sanno meditare: *pro ignorantijs*: ed è questi vn' inganno, ed vna manifesta illusione. Il meditare non è altro, che il pensar dell'Vomo à ciò che gl'importa, ò à ciò ch'egli desidera, e non v'hà a'cuno, che in questa forma non mediti. Il Litigante medita nelle sue dimande: Medita chi pretende ne'suoi dispacci; il Mercatante ne'suoi commercij: lo studioso nelle sue applicationi; il Padre di famiglia nel sostentamento della sua casa: l'Vfficiale, il Marinaro, il Lauoratore, il Soldato, ogn'vno medita; di maniera, che per meditare non fà d'uopo l'essere Anacoreta, ò l'esser Santo. I più vitiosi ancora meditano ne'suoi medesimi vitij; I vani meditano nelle sue stesse vanitadi: *Ps. 2. 2. Ps. 37. 11. meditati sunt Inania*. I falsi, e bugiardi ne'proprij inganni; *Dolos tota die meditabantur*. Il nemico medita ne gl'odj: *meditatur discordias*. Il ladro medita ne'rubbamenti: *Prou. 17. 19. Prou. 24. 2. Rapinas meditatur*, e Tutti i Peccatori di qualunque genere siano, meditano nelle sue maluagità: *Iniquitatem meditatus est in cubili suo*. L'istessa facilità ancora v'hà nel meditar i misterj del Rosario. Pensate ad essi, e considerategli, e con questo solo voi meditaste. Ne importa, ò v'hà differenza, che quei Misterj siano opre, ed attioni di Christo, e non siano le vostre; essendo che già le fece tutte vostre il suo Amore: ed ancor quando fossero d'altri, non per questo ve ne riuscirebbe difficoltosa la meditatione. Non discorrete voi, e non fate giudicio dell'attioni de' Reggi, de' Generali de'Prelati, de'ministri, de'predicatori, e di tutto ciò che vedete nel vostro Prossimo? ora nell'istesso modo fate osservatione alle attioni di Christo, considerate con attentione chi egli si è, quello che fà, quello, che egli dice; quello, che patisce, e per amore di chi; ed i sentimenti, e gl'affetti, che questa stessa consideratione vi suegliasse nell'intelletto, ò nella volontà, sono le voci interiori, colle quali Iddio vi parla, e se voi le udite come douete, faceste una perfetta meditatione.

137. Di modo, che non è solo un'inganno vostro il dire, che non sapete meditare; essendo che anzi meditate molte volte senza saperlo. Ditemi; quando nel giorno del Natale visitate vn Presepio, non vi intenerisce quella Pouertà, quell'umiltà, quell'abbandono? quando ne' giorni quadragesimali, vedete una Processione della Passione, quella lagrimosa è timorosa figura di Christo con la Croce adosso non vi muoue à Pietà, ed à compuntione? e quando il giorno dell' Ascēsione assistete la vostra hora àquel Santo Sagramento, la sua ascesa al Cielo, non vi cagiona vn desiderio grande di un'altra hora nella quale abbiate à stare ancora cō esso lui? Ora tutto questo è meditare, e meditar' appunto in tutte le tre diferenze de i Misterj del Rosario. Mà vi succede lo stesso, che successe à Samuele ne'suoi principj. Trè volte parlò Dio à Samuele, chiamandolo pe'l suo nome, ed egli si pensò, che fosse Eli, e non Dio, perche ancora non lo conosceua alle voci, dice il Sagro Testo; *1. Reg. 3. 7. Porrò Samuel nec dum sciebat Dominum, neque revelatus fuerat ei sermo Domini*. Così appūto parla Dio à voi, e voi l'udite, e meditando giudicate di non saper meditare, perche avete fatto vn concetto, che la meditatione, e l'oratione mentale sia una cosa molto dificile. Facciate sempre questo stesso, e con più d'applicatione, e d'attētione in tutti i Misterj, e quando prendete il Rosario alle mani, diciate solamente à Dio quello, che insegnò Eli à Samuele, che dicesse: *loquere Domine quia audit seruus tuus. Ibi* 10. Parlate Signore, perche il vostro servo v'ascolta.

138. La scusa delle occupationi: *pro occupationibus*, hà minor fondamento ancora della prima, e di questa s'hà à render stretto conto al Signor Iddio.

Mi-

Mi ricordo à questo proposito, che nel giorno della famosa Battaglia di Vitemberga, nella quale perdè la libertà, e'l vano titolo d'Imperatore l'Elettore di Sassonia, essendo continuato il conflitto per noue hore corse fama, che il Sole stasse fermo per alcun spatio di tempo, e dimandando il Rè di Francia al Duca d'Alua, che aueua assediato il Generale dell'esercito Cesareo se era vero quello che si diceua del Sole? Rispose: *Sire io in questo giorno hò tanto, che fare in Terra, che non mi resta tempo per guardare il Cielo*. Così lo giudicano (ancorche non lo dicano con tanta discretezza) quei che si scusano di non meditare per ritrouarsi troppo occupati. E certo, che le occupationi, che impediscono, ne lasciano auer l'occhio al Cielo, non deuono essere delle molto accomodate per andar al Cielo. A Giosuè, che resse più esserciti, che il Duca d'Alua, e riportò più Vittorie di Carlo suo Signore, di cui non v'hà dubbio, che fece fermar il Sole, quello che Dio soura tutto le incaricò, fù che di giorno, e di notte meditasse nella sua legge: *Iosue 8. Non recedat volumen legis huius ab ore tuo sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus*. E la ragione che il medesimo Dio gli diede, è da molto osseruarsi da quei, che viuono angustiati da grandi, e graui occupazioni: *ut intelligas cuncta, quæ agis: Ibid. 7.* perche tu intenda tutto quello, che haueraì à fare. Non è merauiglia per questo che si vedano tante cose fatte senza intendimento, e contra l'intendimento, essendo che quelli, che s'occupano, ò sono in esse occupati, non meditano in quello, che deuono. E se Giosuè che conquistò trentatrè Regni nella Terra di promissione, e li ripartì à seicento milla famiglie delle dodeci Tribù, in mezzo à tante, e sì graui occupationi militari, politiche, ed economiche, haueua tempo il giorno, tempo la notte di meditare, si vede bene quanto di falsità, e quanto d'affettatione vi sia nel pretesto di quelli che si scusano di nõ poter meditare, perche si trouano occupati.

439 Essaminiamo le occupationi di quei, che più in esse si trouano imbarazzati, e si trouerà che hanno il tempo per passarlo nel giuoco, tempo per diuertirsi alle comedie, tempo da contentare il suo genio nelle conuersationi, e tempo per fine per tanti altri diuertimenti, che solleuano dal tedio di certe applicationi; per la meditatione de i Misteri, e della vita del Figliuolo di Dio, e della sua Madre Santissima, non si lasciano auanzare un poco di tẽpo. Se nel mezzo delle maggiori occupationi ci sopragiunge una infermità, non si procura il remedio? Non se ne sollecita la cura? Se nel mezo delle nostre maggiori occupationi ci arriua il Nemico in faccia, non si prendono in mano l'armi per difendersene? Ora essendo la meditatione un rimedio de' più efficaci contra tutte le infermitadi dello spirito, e l'arma più sicura contra ciascun de' combattimenti co' quali ci fà guerra il Demonio, chi sarà così nemico di se medesimo, che lasci la meditatione da una parte per attendere alle sue occupationi? Niun' altra occupatione, per graue che sia, non impedisce l'ora del mangiare, e l'ore dell'otio: e qual è il nutrimento, ed il riposo dell'anima, se non la meditatione interiore, e solitaria delle cose diuine? Nelle stesse occupationi temporali, se se ne affollano molte assieme, non si lasciano le meno importanti per attendere à quelle, che sono di maggior conseguenza? Dunque perche hanno ad impedire le occupationi del Mondo quella, che non importa meno, che la salvezza della nostra anima. Sarà bene (dice Tertulliano) che viua solo à gl' altri, chi hà da morir à se stesso? *Nemo aliis nascitur moriturus sibi. Tertul. lib. de pallio.* La maggior occupatione, che v'abbia, e possa hauersi al mondo, è quella del Pastore Uniuersale di tutta la Chiesa: ed osseruate quello che scriue S. Bernardo al Pontefice Eugenio ne' libri della consideratione. *Bern. 1. de consid. ad Eug. In quo trahere te habent occupationes istæ maledictæ, si tamen pergis ità dare te totum illis nihil tui tibi relinquens*. Se Vostra Santità prosegui-

 sce

scein abbandonarsi tutto alle occupationi, senza lasciar parte di se stesso per se stesso, queste maladette occupationi la precipitaranno oue stanno li maladetti: E se questo nome meritano le occupationi del Gouerno Ecclesiastico, Santo, e Santissimo quando per souerchia applicatione arriuino ad impedire e la meditatione, e la consideratione di ciò che tocca, e concerne alla propria anima, che scusa potrà allegarsi da voi di non potere, meditare frà tante vostre occupationi in tutto, e per tutto temporali, e del Mondo?

Supposto adunque, che ne l'occupazione, nè l'ignoranza possano seruire d'iscusa per non meditare, è necessario, che i diuoti del Rosario tutti si occupino, ed impieghino nella Meditatione dei suoi Sourani Misterj, e seguano in tutto l'essempio, e la prattica del Profeta, il quale diceua: *Habac. 2. 1. Contemplabor ut videam quid dicatur mihi*, meditarò, e contemplerò, per vedere, ed udire con euidenza quello, che Dio è per dirmi. E perche non s'imagini alcuno, che recitando solo le orationi, sodistaccia all'obbligo del Rosario, odano tutti ciò che nella medesima messa, che fù istituita per la solennità del Rosario, dice, e dimanda à Dio la Chiesa: *Ita ipsius Rosarii sacra mysteria contemplemur in terris, ut post huius vitæ cursum, eorum fructus percipere mereamur*, e nell'ultima ancora, che si legge publicamente: *Concede per hæc Sanctæ Rosarii Genitricis tuæ mysteria, ut continuè eadem contemplantes, perpetuæ nobis fiant causa lætitiæ*, e nella segreta: *Sanctissimæ Matris tuæ Rosarii solemnia recolentes interiori Spiritus Sancti inuocatione sanctifica*. Di modo che in tutta la Messa del Rosario non facendo la Chiesa mentione alcuna delle orationi Vocali, ed esteriori, dimanda solamente à Dio la Gratia, ed il fauore della Meditatione interiore, e della contemplatione dei Misterj: *Mysteria contemplemur: mysteria contemplantes: interiori Spiritus Sancti inuocatione sanctifica*; perche nella Meditatione, consideratione, e contemplatione dei Misterj del Rosario consiste la parte principale sostantiale, ed essentiale di questa Sourana oratione: E questa parte mentale, ed interiore è quella, che dà virtù, ed efficacia alla parte esteriore, e vocale, come l'anima al Corpo. La ragione si è, perche Dio non usa d'udire chi non l'ode. Così lo diede à diuedere quel Crocefisso miracoloso, che distaccando dalle braccia della Croce le mani, si turò l'orecchie dicendo à chi gli chiedeua perdono, e non aueua perdonato: *Non audiam te, quia non audisti me*. E come noi nella parte mentale udiamo Dio, meditando, Dio pur ode noi nella vocale. Tanto dipende l'impetratione delle orationi del Rosario della meditatione dei suoi Misterj, ò tanto dipende il Rosario recitato colle labbra, dal Rosario recitato colle orecchie.

§. IX.

141. Quello, che resta, è solamente, che apriamo le orecchie, e le applichiamo con grande attentione, e diuotione à ciò, che Christo Signor nostro ci và dicendo in tutti i Misteri del Rosario che sono i principali passi della sua vita, morte, e risurrettione gloriosa: Ed ancorche in alcuni d'essi così auanti come dopo d'esser nato, pare che il Signor se ne stia muto, e non parli, tutti però questi passi parlano, ed hanno le sue voci, e si fanno sentire. Dopo che peccarono i primi Padri, dice il Sagro Testo, che udirono la voce di Dio, che passeggiaua pe'l Paradiso. *Cum audissent vocem Dei deambulantis in Paradiso. Gen. 3. 8.* Qual fosse questa voce, non lo dichiara il Testo; La espositione però litterale si è, che era il rumore dei medesimi passi, co' quali il Signore in figura d'huomo veniua à cercare l'huomo perduto; questa fù la voce, ch'essi udirono e gli obbligò da ascondersi. In niun passo si fè vedere più muto il nostro Christo, che nel giorno del suo nascimento, e per questo dissero gl' Angeli à Pastori; che trouarebbero nel Presepio un bambino, che non parlaua: *Luc. 2. 12. In-*

11. *Inuenietis infantem.* In questo medesimo passo però, ò sia Misterio del Rosario, vedete come il fanciullo, che non parlaua parlò, e di quanta importanza fù quello ch'ei disse.

142. Gli offerirono i Regi trè distinti doni, ne' quali stauano significati i Misterj del Rosario; nell'oro li Gaudiosi; nella mirra i Dolorosi; e nell'insenso li Gloriosi. E che fù quello, che udirono, e da chi l'udirono? *Mat. 2. 12. Responso accepto in somnis nè redirent ad Herodem, per aliam viam reuersi sunt in Regionem suam.* Quello che udirono (come osserua San Girolamo) fù lo stesso Christo, che muto in apparenza loro parlò internamente all'orecchie dell'anima, e per questo *in somnis*, in tempo della maggior cessatione, e silentio di tutti i sentimenti del Corpo. E ciò che udirono, fù, che non ritornassero alla Corte d'Erode della cui tirania poteuasi giustamente temere, e che per altra strada se n'andassero sicuri alla Patria, come lo fecero: *per aliam reuersi sunt in Regionem suam.* Questo è quello, che udirono nella meditatione d'un Misterio solo del Rosario, quei trè Sapientissimi Regi; e dico nella meditatione, perche non leggiamo nell'Euangelio, che gli parlassero vocalmente parola alcuna, bensì leggiamo, che n'udirono. Vdirono quello, che loro importaua per sicurezza della sua vita, ed udirono quello, che loro importaua per saluezza dell'anima. Vennero Gentili, adorarono Fedeli, e ritornarono Santi. O quante volte oprò queste merauiglie la meditatione del Rosario? Quanti, che caminauano fuor della strada, che conduce al Cielo, che è la nostra Patria, e dopo, che meditarono quei sagri Misterj, conobbero la differenza, e l'errore de' suoi incaminamenti, e presero la buona strada della salute? Il fine, per cui il figliuolo di Dio venne al Mondo, fù per insegnarci la strada del Cielo, e questo è quello, che insegnano tutti i passi della sua santissima vita. Non udiamo le voci di questi passi, per fuggire ed asconderci, come fece Adamo, che per questo perdette il Paradiso; udiamo per imitare, e seguitare i medesimi passi, ed emendar i nostri come faceua Dauid: *Ps. 118. 59. Cogitaui vias meas, & conuerti pedes meos in testimonia tua:* perche questa sola è la strada certa, e sicura per doue si conseguisce la Beatitudine, che lo stesso Signore promette solo à quei, che l'ascoltano, ed osservano le sue parole: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.*

SERMONE QVARTO.

Extollens vocem quædam Mulier de Turba dixit illi, Beatus Venter qui te portauit, & Vbera quæ suxisti. Lucæ 11.

§. I.

143

ON basta, che le cose, che si dicono, siano grandi, se chi le dice, non è Grande. Per questo i detti che alleghiamo, si chiamano auttoritadi, perche l'Auttore è quello, che gli dà il credito, e gli concilia il rispetto. Le proposizioni filosofiche per essere Assiomi, hanno ad esser d'Aristotile; Le Mediche per esser Aforismi hanno ad esser d'Ipocrate; Le Geometriche per esser Teoremi, hanno ad esser di Euclide: Tanto dipende quello che si dice dall'auttorità di chi lo dice. Dire che la Pittura sia d'Apelle, ò la Statua di Fidia, basta; perche la Statua sia immortale, e la Pittura non habbia prezzo. Ma questo valore, e questa immortalità a chi si deue? Più al nome, che al Penello di Apelle, più alla Fama, che allo Scalpello di Fidia. E lo stesso, che succede al Pennello, ed allo Scalpello, esperimentano ugualmente la voce, e la penna. Se quello che dice, è Demostene, egli tutto è eloquenza; Se quello che scrisse è Tacito, egli tutto è Politica; Se quello che discorre è Seneca, egli è tutto Sentenza. Taluolta s'è abbattuto à dire un Villano ciò, che haueua detto Salomone: Ma il Villano non merita d'esser udito, ed in Salomone si venera come un Oracolo; Di modo che (come diceua) non basta che le cose che si dicano, siano grandi, se chi le dice, è piccolo. Elle hanno ad esser Grandi, e Grande ancora l'Auttore, che le dice. E questo è quello che, abbiamo nel Vangelo con l'una, e l'altra differenza, tutte due nobili.

144. La più alta publicazione, con cui si siano celebrate giamai le lodi di Christo, e di sua Madre, fù quell'animosa Sentenza, *Beatus venter, qui te portauit, & ubera quæ suxisti*. Ed è cosa degna di meraviglia il molto, e poco caso, ch'allora, e dapoi si fece di queste medesime parole. Le udirono gli Scribi, e Farisei, da quali staua il Signore attorniato, ne come Nemici la ripresero, ne come zelanti della Legge la castigarono. Dunq; così si soffre alle porte di Gierosolima, e dinanzi a' medesimi Ministri Ecclesiastici, che una Donniciuola Canonizi, publicamente un'Vomo, ed vn'Vomo accusato in quella stessa azzione d'hauer'egli comercio, ed affare col Demonio? Si; e per questo appunto, ch'era una donniciuola senza nome quella, che ciò disse: *Mulier quædam*. Se fosse stato Nicodemo ò Gamaliele quello che haveffe detto lo stesso, ò molto di meno, allora subito si farebbe fatto caso della proposizione; mà come chi la pronunciò era vn Sogetto assai umile, non s'abbadò alla sua voce. Quanto si alzò la voce perciò, che disse, tanto si abbassò per la bocca di chi lo disse: Era la sua una bocca troppo picciola per parole sì grandi.

145. Fece pe 'l contrario tanto caso di es-

di esse l'Euangelista, che non solo le osservò, e le scrisse con le medesime clausule, mà le consagrò nel suo Vangelo alla Eternità come una parte di esso assai gloriosa; E la Chiesa Cattolica le celebra con tanto di applauso, che c'insegna con esse non una sola volta, mà molte, nelle maggiori solennitadi della Madre di Dio, ed alzar la voce nello stesso modo, e cantare nello stesso tempo l'ineffabile delle sue lodi. Fece la Chiesa di più, perche comentando, e dichiarando il medesimo Testo, lo torna à cantare, e ripetere Comentato, e seguendo col suo contrapunto gli accenti della stessa voce, intuona in vn'altra sua ancora più alta: *Beata Viscera Mariæ Virginis, quæ portaverunt æterni Patris Filium, & Beata Vbera, quæ lactaverunt Christum Dominum.* Dunque se queste parole furono dette da una Donna senza nome, ò col nome solo di Donna, ch'è meno ancora: *Mulier quædam*; Se il Sogetto, che pronunciò vna tal sentenza era sì umile, abietto, e di sì poca, ò niuna auttorità; come la Chiesa Cattolica maestra della Fede, e della Dottrina di Christo; Come gli Euangelij, che sono quei Sagri libri, ne'quali c'insegna la medesima Dottrina; Come (dico) fanno tanto Caso, e stima, e venerano, e rispettano tanto questo medesimo detto? Perche ne l'Evangelista, ne la Chiesa hebbero l'occhio à chi la disse? Chi la pronunciò, fù una Donna senza nome; chi la dettò à questa Donna, e la disse per la sua bocca, fù lo Spirito Santo. Questo è quello, che promise Christo à i Difensori della Fede in consimili congiunture: *Mac.10.20. Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris Vestri, qui loquitur in vobis.* Di maniera, che nella bocca della medesima Donna, che alzò quella voce, la voce era una sola, e le parole erano due; una che parlava in ella, ch'era quella dello Spirito Santo, e l'altra colla quale ella parlava, ch'era la Sua. La sua di poca, ò niuna auttorità, e per questo dileggiata da i Ministri della Sinagoga; quella dello Spirito Santo di somma, ed infinita auttorità, e per questo cotanto stimata, e venerata da gli Euangelisti, e dalla Chiesa. Così che la Grandezza delle cose che si dicono, ò cresce, ò decresce secondo la dignita della persona, che le dice.

146. Supposto questo, quale vi pare, che sarà, o Signori, la dignità del Rosario, di cui hò fin'ad hora parlato senza nominarlo? Molte volte, ed in molte maniere hò mostrato nelle orationi, delle quali si compone il Rosario, quanto grandi siano le cose, che in esse si dicono; Oggi vediamo, che se sono grandi perciò che dicono, sono ancora maggiori per chi l'hà detto, e non in un qualche modo, ma infinitamente maggiori. Sì grande, e sì alto come questo è l'assunto. *Extollens vocem.* Perche la medesima Signora del Rosario m'ajuti à saperlo dichiarare, con la sua grazia, diciamo: *Ave Maria*

§. II.

Extollens Vocem.

147. Saluiano, quel forte, e zelantissimo spirito altretanto gran difensore della Christianità, quanto Persecutore de gli abusi in essa introdotti, si lamentava, che à suoi tempi fossero arriuati à tanto di corruttela i giudicij degl'Vomini, e che gli Vomini avessero in tal forma perduto il giudicio, che nella lettione de' libri spettanti alla salute in vece di considerare ciò, che leggeuano, si fermavano solamente sulla considerazione di chi fosse stato ciò, che leggevano: *Tam imbecilla sunt Iudicia huius temporis, & penè iam nulla, ut ij qui legunt, non tàm considerent quid legant, sed cuius legant.* Mà essendo la lettione, e l'orazione due Germane, e Compagne inseparabili, la maggior querela pe'l contrario, che io esprima de giudicij del nostro tempo, si è che nella elettione delle orazioni, colle quali si raccomandano li Vomini à Dio, non considerano, nè attendono per poco a riflettere chi siano, non bastando, nè valendo, che

che siano di Dio quelle, ch'egli ci hà insegnate, e dettate, perche non lasciarebbono le sue per altre, ancora migliori, che vi fossero. Questo è l'abuso, ò per dir meglio l'ignoranza, che io determino di convincere nel presente discorso, e se Dio mi aiutarà in un punto così Importante, spero, che dal suo vero conoscimento risulti hoggi una tal mutazione nelle divozioni, ed orazioni, che ciascheduno, hà in costume di recitare (non per obbligatione, mà per elettione propria) che tutte si cambino, e si convertano in Rosarj.

§. III.

148. Per intelligenza di questa verità, e per fondamento di tutto quello, che hò da dire, si deve supponere come certo, e di Fede, che l'Auttore delle orazioni, delle quali si compone il Rosario, è Iddio, Dio è l'auttore del Padre nostro, e Dio è l'Auttore dell'Ave Maria; e come l'opra era si grande (ancorche agl' Ignoranti non lo sembri) di tal maniera Iddio tutto si è impegnato in essa, che tutte le persone della Santissima Trinità, la ripartirono frà se stesse. La Persona del Figliuolo fece intieramente il Padre nostro pronunciandolo di propria bocca, la persona del Padre cominciò l'Aue Maria, pronunciandola per bocca dell' Angelo; e la Persona dello Spirito Santo la proseguì per bocca di S. Elisabetta, e la finì per bocca della sua Chiesa. Così fù, e così haveva da essere, perche non fossero meno privilegiate le orationi del Rosario in questa parte, che si recitano, di quello che si siano i Misterj, che in esso pure si meditano. I Misterj, che si meditano nel Rosario, tutti appartengono alla vita, morte, e Risurrettione di Christo, e con tutto ciò li Gaudiosi si attribuiscono particolarmente al Padre, che nella Incarnatione ci diede il suo Vnigenito Figlio: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum Vnigenitum daret*; I dolorosi particolarmente si attribuiscono al Figliuolo, che nella sua Passione ci diede il suo Sangue, e con esso pure ci hà redento; *& tradidit semetipsum pro nobis*; ed I Gloriosi particolarmente si attribuiscono allo Spirito Santo, che per la nostra giustificatione ci diede se medesimo, discendendo dal Cielo: *1. Pet. 1. 15. Spiritu Sancto misso de Cœlo*. E come in tutte le opre della Providenza, e Sapienza Divina, quello, che più fà tralucere, e manifestare la superiorità del suo Auttore, e la proportione mirabile, colla quale si corrispondono; era cosa giusta, e non solo conveniente, mà necessaria ancora, che così come tutta la Trinità si era impegnata nella parte mentale del Rosario, così ancora s' impiegasse tutta nella parte vocale.

149. Ora s'intenderanno due notabili rivelationi ò visioni, una della stessa Santissima Trinità, e l'altra di Christo, l una, e l'altra à S. Geltrude. *Rev. S. Gert. lib. 4. c. 49. & li. 1. c. 1.* Nel giorno dell' Assuntione della Vergine Nostra Signora fù sollevata S. Geltrude al Cielo, perche vedesse, come si celebrava colà quella si grande solennità. E che vide? Vide che la Corte del Cielo, gli Angeli, ed i Santi prostrati inanzi al Trono della sua Regina, cantavano quel Responsorio cavato dalle parole del nostro Tema: *Beata es Virgo Maria, quæ omnium portasti Creatorem*. E vide, che subito tutta la Trinità Santissima à tre voci unite In una, diceva alla medesima Signora: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*. Può esservi, ò imaginarsi cosa più degna di meraviglia, e veneratione? Non si può. Pure così si legge nel 4. libro della stessa Santa, capitolo 49. perche non vi sia alcuno, che dubiti di un tanto irrefragabile Testimonio. Di maniera, che come fù la Santissima Trinità, d'essa, che fece le orazioni del Rosario, così le ripete nel Cielo, come opra sua, lodando Dio con esse una, e più volte la sua Santissima Madre. E se mi dimandate, perche ripetesse la Santissime Trinità solamente queste parole, e non le altre? La ragione è chiara, perche furono tutte le altre per noi, e non hanno luogo in Dio. Aveva à dire la Santissima

Trini-

Trinità: *Ora pro nobis peccatoribus?* Aveva à dire: *Dimitte nobis debita nostra?* Aveva à dire: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie?* le parole, colle quali dimandiamo, sono solamente per noi, quelle che lodano la Vergine Nostra Signora, sono per noi, ed ancora per Dio, che come figliuolo loda con esse sua Madre; e per questo lasciò ancora quelle, che appartengono al medesimo figlio. Vedete ora quanto sarà grato à Dio, che noi l'accompagniamo nelle medesime lodi, e che corrisponda il Coro de' devoti del Rosario à quello, che canta nel Cielo la medesima Trinità.

150. La Visione di Christo fù, che apparve rafazzonato con una Collana di pietre di valore inestimabile, dicendo, che giamai sarebbe per levarsela dal petto, per esser ella segno dell'amore, che portava à Geltrude: *Insignium amoris, quo Sponsam meam Gertrudem persequor, continuo hoc monile gestabo;* E qual' era l'artificio di questa Collana? *Monile hoc erat triangulum instar trifolii*. Era di forma triangolare composta di Rose di trè foglie. Non si potrebbe dipingere ò intagliare meglio il Rosario, ne scrivere, ò meglio scolpite il nome del suo Auttore. Era composta di Rose di trè foglie legate, ed incatenate assieme come di trè foglie ciaschedune di pietre differenti, e di colori diversi corrispondenti ai 3. Misterj; li Gaudiosi, di smeraldi; li Dolorosi di Rubini, ed i Gloriosi di Diamanti; e tutta la forma era triangolare: *Monile hoc erat triangulum*, perche non era opra di altro Artefice, che della medesima Trinità.

151. Notano tutti i Teologi con S. Dionisio Areopagita, e S. Agostino, *S. Dion. Areop. S. Aug.* che così come tutti gli Artefici scrivono in tutte le sue opere il suo nome, Iddio pure in ogn'una delle sue impresse il Carattere della sua Trinità. Della maggior opra di Dio, che fù il composto ineffabile di Christo, dice S. Giovanni, che il medesimo Dio lo segnò col suo Carattere: *Io. 6. 27. Hunc enim per signavit Deus,* E questo Carattere, come notò sottilmente S. Bernardo, è il Corpo, l'anima, e la divinità dello stesso composto, in che lo fece Dio Trinò, ed uno: *D. Ber. ser. 5. de Vig. N. Summa illa Trinitas hanc nobis tribuit Trinitatem, opus singulare inter omnia, & super omnia opera sua; verbum enim, anima, & Caro in unam convenere personam, & hæc tria unum; & hoc unum Tria.* Lo stesso Carattere della Trinità fù impresso pure da Dio ne gli Angeli, distinguendoli in trè Gerarchie, e ciascheduna Gerarchia in 3. Chori: Lo stesso nell' Anima dell' Vomo colle trè potenze dell'Anima, memoria, intelletto, e volontà; e per questo fatta ad imagine, similitudine sua: lo stesso in tutti i viventi del Mondo, altri vegetabili, altri sensibili, altri ragionevoli. Finalmente marcò Dio tutte le Creature, e tutti gl'Enti (senza alcuno eccettuarne) colla stessa divisa nelle tre Proprietadi trascendentali di, *unum, verum, & bonum;* che sono unità, verità, e bontà. Corrispondendo, come dice S. Agostino, l'Vnità al Padre, la Verità al Figliuolo, e la bontà allo Spirito Santo, e fino nella stessa bontà, ò nel medesimo bene, che si divide in honesto, utile è dilettevole, non mancò la espressione dello stesso Carattere. E come la figura della Trinità è la Soscrizzione, e Suggello Reale, con cui Dio segna per sue tutte le sue fatture, per questo appunto, perche non vi fosse alcuno, che mettesse in dubbio, che fosse opera sua la Collana del Rosario, colla quale Christo apparve, e la quale promise di portar sempre su'l petto; per questo era fatta di figura triangolare. *Monile hoc erat Triangulum.* In somma le Rose, che la componevano erano di tre foglie, *Instar Trifolii* per dinotar il Rosario ed i suoi Misterj; E la forma era Triangolare, *Triangulum* per dichiarare, che l'Auttore dell'opra, come Carattere particolare di tutte quelle, che erano sue, le imprimeva la medesima Trinità.

§ IV.

§. IV.

151. Ora essendo Auttore del Rosario Iddio, e tutto Dio nelle Persone Divine, che lo dettarono, che divozione, che fede, che intendimento Christiano è mai cotesto, con si torto giudizio anteporre qualunque altra orazione à quelle del Rosario per le più approvate, e qualificate, che paiano d'esse, sotto qualsisia titolo? Gl'Auttori di tutte le altre orazioni, e tutti, niuno eccettuato, non nego, che fossero, e siano stati molto pij, e molto santi, mà, che comparatione vi hà, ò può haversi frà quello che essi insegnano, e ci insegnò il medesimo Dio? Vdite la più mirabile cosa, che Christo habbia detto: *mea doctrina non est mea, Ioan 7. 16.* la mia Dottrina non è mia, mà è dell'eterno mio Padre, che mi mise al Mondo. Signore osservate quello, che voi dite, (e perdonatemi) osseruate quello, che voi dite, ed à chi lo dite? A gli Huomini, che tanto credono, venerano, ed adorano la vostra Dottrina voi dite, che non è vostra? La vostra Dottrina non è la più pura, la più vera, la più santa? Non l'hauete voi confermato, e non la confermate tutto giorno con restituire la salute à gl'Infermi, col dar la parola à muti, la vista à ciechi, col far risorgere i morti coll'atterrire, e rendervi obbedienti i Demonij, e con tanti altri miracoli? Dunque perche voi dite, che questa Dottrina cotanto qualificata non è vostra, mà di vostro Padre? *Sed eius qui misit me*, Perche Christo risponde più litteralmente, che tutti gli altri San Cipriano, non era ancor in quel tempo conosciuto per Dio, quale egli era, mà per Vomo solamente Santo, e degl' Vomini per più Santi per più miracolosi, e per più celebrati, che si siano. Questo, che si ascolta, è cotanto diferente di quello, che insegna Dio, quanto v'hà da Dio à gl'istessi Vomini di divario. L'Auttorità degl' Huomini per grande, ch'ella sia, è sempre umana ed è limitata: quella di Dio è Divina, ed è di una dignità infinita; e come di questo nell'opinione del Mondo, era difettosa la Dottrina di Christo, per questo il Signore nega, che sia sua, e dice, ch'è del Padre. *Non est mea, sed eius qui misit me Pater*. E cosa merauigliosa, che per accreditar Christo la sua Dottrina dica che non è sua, essendo già sufficiente che fosse sua, ancorche non fosse di Dio, perche nell'opinione degl'huomini eccedesse con dignità incomparabile quella per fino di tutti gli Angeli: mà la differenza dell'essere ella dettata, ed insegnata da Dio, sollevava questa medesima Dottrina à tal eccesso d'autorità infinita, che con tutto ciò, che fosse ella di Dio, guadagnaua un infinito credito, essendo predicata per non sua. Cotanto importa per la dignità di ciò, che si dice, che Dio sia quello, che lo dice.

153. E adesso intenderete quanto è più quello, che oggi vi dico, di quello, che ò detto fin hora; hò detto che le Orationi del Rosario per le Lodi, che in esse diamo à Dio ed alla sua Madre, sono le più alte. Hò detto, che per l'essaltatione e gloria, che desideriamo allo stesso Dio, sono le più sante. Hò detto che per i beni, e temporali, ed eterni, che dimandiamo in esse per noi altri, sono le più pure, e le più spirituali. Hò detto, che gl'estraordinarij, & insoliti fauori, che per loro mezzo conseguiamo sovra tutte le leggi della natura, e della Gratia sono le più miracolose. Tutta questa altezza però, tutta questa santità, tutta questa purità; e perfettione, e tutti questi miracolosi effetti comparati con l'Auttore delle medesime orazioni, ò con esse medesime in quanto sono elle opra sua, sono di così inferiore, e disugual dignità, come v'à dell'essere al non essere, come *dottrina mea non est mea*, e questo, e quello che hoggi vi dico. O se gli huomini in queste stesse sagrosante parole, che tanto indegnamente per altre si lasciano, conoscessero l'immenso dell'auttorità, e l'infinito del valore, che se gl'agglunge solo per la divina origine del loro nascimento; come è certo, che non solo si pentirebbono dell'indegnità d'una si fatta elez-

elezzione, mà si vergognarebbero etiandio di comparire innanzi à Dio con altre preghiere, e parlarli con altro linguagio. Se tutti li Profetti ne suoi Oracoli per conciliarli auttorità, gl'abbreviano il filo, e gl'interrompono ogni tratto, ripetendo: *Dicit Dominus, dicit Dominus*, questo lo dice Dio, questo lo dice Dio, e se lo stesso Dio in quanto Vomo ne conosciuto ancora per Dio, diceua per accreditar la sua Dottrina, che non era ella sua, mà del Padre; *Non est mea, sed eius qui misit me*; che orationi possono esservi dettate da qual si sia altro intelletto, e sotto qualunque altro Titolo, che si possano, non dico anteporre, ne comparire, mà ne scriuere, ne udire, oue siano, e si pronuncino quelle del Rosario fatte in cadauna delle sue parti da vna delle Divine Persone, ed in tutte da tutta la Trinità.

§. V.

154. Dico, ne scriversi, ne udirsi; e vedete se lo provo. Narra l'Evangelista S. Luca, che venendo Christo un giorno dalla Oratione, li dimandarono i Discepoli, che gl insegnasse ad orare, dicendo: *Luc. 11. 1. Domine doce nos orare, sicut, & docuit, Ioannes discipulos suos*: Signore insegnateci ad orare, come ancora il Battista lo insegnò à suoi discepoli, Sodisfece il Divino Maestro à questo pietoso desiderio, ancorche sembrava originato più dall'emulazion de le Scuole, che da vero spirito di diuozione; e la oratione, che gl'insegnò, fù il Padre Nostro aggiungendo, che lo aueuano da recitare non vna sola volta, mà molte. Quello soura di cui nella relatione di questo Caso, fece osseruatione con molto di attentione, e ragione assieme, Tertulliano, è che lo stesso S. Luca, e S. Matteo pure scrissero molto per esteso l'orazione, che insegnò Christo; niuno poi di loro, ne alcun'altro Euangelista, ò altra memoria sagra vl sia, che dia notitia quale si fosse la oratione del Battista. Ora se la oratione del Battista fù quella, che diede occasione ai Discepoli di Christo, perche l'allegassero al suo Maestro, e li dimandassero una simile orazione, e l orazion di Christo viene riferita da gli Euangelisti una, e due volte si puntualmente, e con tutte le sue clausule, perche viene tacciuta quella del Battista, e passata totalmente in silenzio? perche si conoscesse la differenza dell'uno, e l'altro modo d'orare, era necessario, che si scriuessero tutte due l'orazioni. Dunque perche si scrive solo quella di Christo, e non quella del Battista? Perche la orazione di Christo era fatta, ed insegnata da Dio, e doue vi sia un'oratione fatta da Dio, non v'è alcuna altra, che sia degna d'essere scritta ancorche la facesse un Santo tãto grande quanto il Battista. Sottilmente, come è suo solito, lo stesso Tertulliano. *Ideò nec extat, in qua verba docuerit Ioannes orare quod terrena cælestibus cesserint*. Sapete perche si tace, e si passa sotto silentio la oratione, che insegnò il Battista à suoi Discepoli, scriuendosi solamente, quella che insegnò Christo à suoi? La ragione è, perche l'oratione di Christo era diuina, quella del Battista era Vmana: quella di Christo era del Cielo; quella del Battista della Terra; ed era giustitia, che cedesse la oratione della Terra, e non havesse luogo, ove si scrisse quella del Cielo: *quod terrena cælestibus cesserint*.

155. Questo è quello, che risponde quel Grande Auttore, e lo prova con un Testo dello stesso Battista: *Io. 3. 31. 32. qui est de Terra, de Terra est & de Terra loquitur; qui de Cælo venit, super omnes est, & quod vidit, & audiuit, hoc testatur*. Dispiaceua molto à Discepoli del Battista, che crescesse la fama di Christo, e si diminuisse quella del suo Maestro, ed havendoli significato questo suo sentimento, che gli rispose il Gran Battista? Non sarebbe grande, se non rispondesse ingenuamente quello, ch'in fatti era. Come Maestro, che stimava la più la verità della Dottrina, che l'opinione di chi l'insegnaua, rispose, ch'egli era della Terra, e parlava come chi era della Terra: *qui est de Terra, de Terra est, & Terra loquitur*.

Mà Christo, che era venuto dal Cielo, era foura tutti, e che per questo parlaua del Cielo, come chi era di là venuto: *Qui de Cælo venit super omnes est, & quod vidit, & audiuit hoc testatur*. Ora è giusto (conchiude Tertulliano,) che quando si scriue la oratione di Christo, ch'è del Cielo, si taccia, e passi sotto silentio la oratione del Battista, che è della Terra: *nec extat, in qua verba docuerit Ioannes orare, quod terrena cælestibus cesserint. Ser. 6.*

156. Vedete adesso, che tanto eccedono il Padre Nostro, e le Aue Maria, e l'orationi del Rosario qualunque altra Oratione, quanto il Cielo, la Terra, ed il Celestiale il terreno; mà perche non pensi alcuno, ch'io dissimuli la istanza, che può farsi à questa suppositione, io stesso voglio farmela. L'oratione del Battista era quale il suo Auttore, ed il suo Auttore era mandato da Dio dal Cielo: *Io. 1. 6. Fuit Homo missus à Deo, cui nomen erat Ioannes*. Ora l'oratione del Battista era anch'ella del Cielo, e tutto ciòch'ella diceua era Celestiale. Così è; quanto diceua la oratione, ch'insegnaua il Battista qualunque ella fosse, non v'à dubio, ch'era Celestiale, e Sãta. E con tutto ciò il medesimo Battista non solo dice, ch'ei era della Terra, mà che etiamdiò quãto ei diceua, era della Terra: *qui est de Terra, de Terra est, & de Terra loquitur*. Ma se tutto quello, che insegnaua il Battista, era Celestiale, e del Cielo, come afferma, ed insegna egli medesimo, ch'era tutto della Terra? Perche parlaua di se stesso in comparatione di Christo, e quanto dicono li figliuoli di Adamo, fattane comparatione con quello, che dice il Figliuol di Dio, per più Santo, e più solleuato, e celestiale, che sia, tutto è terra, e della Terra; *qui de Terra est, de Terra loquitur*.

157 Essendo adunque in questa comparatione, quella, che insegnaua il Battista, oratione della Terra, e di Terra, fecero bene gl'Euangelisti à sepellirla nel silentio, e spargerla soura di Terra, perche non apparisse, ne si leggesse, quando scriueuano quella, che insegnò Christo. E se nò, solleuiamo il medesimo Battista dalla Terra, e poniamolo nel Cielo; Così come il Battista nella Terra, era Precursore di Christo, così nel Cielo era il Lucifero del Sole, che lo precorre. E come il Lucifero, è maggiore di tutte le stelle, così il Battista è maggiore di tutti quei, che nacquero, e perciò come lo splendore del Lucifero in apparendo la luce del Sole sparisce, e si asconde, così gli Euangelisti ascosero la oration del Battista, e non vollero, che apparisse, perche scrieueuano, e metteuano alla luce quella di Christo; E se in faccia della oratione di Christo non hà luogo quella del maggiore frà tutti li Santi; come l'haueranno quelle de gli altri per pietose, diuote, ch'elle si siano in comparatione delle orazioni del Rosario dettate dallo stesso figliuolo di Dio, e dall'eterno Padre, e dallo Spirito Santo? Io non condanno nè posso tampoco condannare quelli, che così facciano, non posso però lasciare di figurarmi più buoni Christiani, quei che sieguono l'essempio degl'Euangelisti.

§. VI

158 Gli Euangelisti giudicarono, che non si doueuano scriuere altre orazioni: vediamo ora (come diceua) quei, che intesero, che non si debbano udire: e distinguendo da silentio à silentio questo secondo per tutte le circostanze è il più mirabile. Li Serafini, che frà tutte le Gerarchie, e Cori degli Angeli eccedono quei, che hanno più cognitione, e sono quei, che amano ancor più, ed hanno il luogo superiore vicino al Trono della Diuina Maestà, non fanno altro di continuo, che lodare Iddio cantando, e ripetendo senza cessare già mai: *Isa. 6. 3. Sanctus, Sanctus, Sanctus.* Così vidde, ed udì Isaia, così Ezechiele e così S. Gio: nella sua Apocalisse; doue narra una cosa molto particolare, e di non così facile intelligenza; dice, che questa musica de' Serafini fermossi, e fece pausa, restando tutto il Cielo silenzioso per lo spatio di mezza ora: *Io. Ap. 8.*

Ap. 8. 1. & factum est silentium in Cælo quasi media hora. E che in questo tempo apparue un'Angelo con in mano un Toribulo d'oro. e che li furono dati molti incensi, perche delle orazioni de Santi offrisse soura l'altare, che stà dinanzi al Trono di Dio, e così fece: *Ibid. 3. Et alius Angelus venit habens Turibulum aureum in manu, & data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus Sanctorum omnium super Altare aureum, quod est ante Tronum Dei, & ascendit fumus incensorum &c.* Fin qui la visione, in cui v'à molto, che osseruarsi.

159 Primieramente perche cessa la Musica de Serafini, quando s'offeriscono le orazioni degli Vomini? Non poteuansi udire le une, mentre si offeriuano le altre, offerendosi principalmente in un Toribulo, ed in essalationi di Fumo, e d'incenso? Il gran fauore, che dimanda à Dio la Chiesa, è che siano ammesse le nostre orationi frà le voci degli Angeli: *Cum quibus, & nostras voces ut admitti jubeas, deprecamur*. Quale dunque ò la ragione, per cui cessano le voci degl'Angeli, quando si appresentano à Dio le nostre orationi? Rispondono molti degli Espositori, e principalmente de moderni, che sono cotanto grate à Dio le orationi, che li fanno gl'Vomini in Terra, che per udire solo esse, e comanda, che cessi la Musica del Cielo. Buona risposta, e di grande consolatione à Deuoti; per essere ella però troppo generale non sodisfa à tutte le circostanze del Testo. Il Testo non parla generalmente di tutte le orationi, mà di alcune; questo vuol dire, *ut daret de orationibus*; E se questo fauore, e priuilegio si concede solo ad alcune delle Orationi, che orationi son queste? Dico, che sono le orationi del Rosario, e lo prouo dal medesimo Testo, e dalle sue circostanze. La prima, perche sono orationi moltiplicate, e della medesima specie, *Incensa multa*, il che sola mente si fà nelle orationi del Rosario: la seconda, perche il silenzio del Cielo durò una mezz' ora: *Silentium quasi media hora*; e questo è il tempo, che si risponde nel Rosario, d'onde siegue, che non può quest'intendersi, ò di altra oratione più lunga, ò di altra che sia più breue; La Terza più grande dell' altra, è perche un rispetto, ed una riuerenza così notabile può solo auersi dà Serafini alle orationi del Rosario per esser'elle fatte dalla Santissima Trinità.

160 Tutto quello che cantano li Serafini nel Cielo è unicamente in lode della Santissima Trinità, che per questo appunto senza mutare, ne alterare la lettera, ripetono sempre, e 3. volte: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*. Così concordemente lo confessano l'una, e l'altra Chiesa, la Latina con Agostino, la Greca con Nazianzeno, Mà come le orationi del Rosario sono opera, e cōpositione della medesima Trinità, con molta ragione si ammutiscono le voci degl' Angeli, quando si odono nel Cielo quelle del Rosario, intendendo quei spiriti Serafici, che lodano molto più la medesima Trinità tacendo, che cantando; perche? perche quello, che dicono cantando, è suo, e quello che odono tacendo, è di Dio, e con quell'umile, e riuerente silentio, così come adorano l' Altezza infinita delle Diuine Parole, riconoscono la d'suguaglianza delle sue. Ora se quando si scriuono, ò si odono le voci del Rosario si ammutiscono quelle de' Serafini nel Cielo, e nella Terra quelle del Battista, à quali altre orationi non persuaderanno il silentio, questi due si notabili silenti; Se le altre orazioni di qualunque spirito, e santità, che si siano, vogliono esser grate à Dio, e lodarlo, lo lodino tacendo, e tramutandosi in Rosarii.

161 Sò ben Io, che quei, che sono affettionati alle altre Orazioni, ò pensano, che vi habbi in esse maggior energia di parole, ò maggior espressione di affetti, ò maggior impegno di offerte, e finezze con Dio: Essendo la cosa più ordinaria, e più certa in quest'elettioni, che ò l'appetito della nouità, ò il fastidio di ripeter molte volte lo stesso, e l' imagination di non poter dir molto, poco parlando, è che disaffettiona dal Rosario quei, che sogliono essere, ò parere i più deuoti. Mà come si può

K 2 con-

conuincer, ò correggere questo errore? con lo stesso appunto, che habbiamo detto, e non più. Considerino, che l' Auttor del Rosario si è Dio, e subito verranno in cognitione del suo inganno. Pregoui, Soura quello che disse, ed insegnò Dio, può aggiunger alcuno, e dir meglio? chiarissimo, che non può; E per qual ragione? forte, e dottamente Tertulliano: *Porrò non amplius invenire licet, quam quod à Deo discitur, quod autem à Deo discitur, totum est*. Oue quello che Insegna, è Dio, niuno può intentare, ò dire di più, perche quando insegna Iddio, dice tutto ciò, che possa dirsi. Notate bene quel *Totum*, e quell' *Inuenire*. Per quanto s'industrino gli vomini, d'inuentare soura quello, che insegnò Iddio, non possono, e la ragione si è, perche quando Iddio insegna, dice il tutto, e soura il tutto non vi è altro. Dopo che Dio inuentò il Padre Nostro, e le Aue Maria, inuentino nuoue Orationi gli Ambrogi, gli Anselmi, i Bonauentura, le Brigide, e qualunque altro Santo, e Santa, che per lo più pie, e diuote, ch'elle siano, non posono le inuentioni umane auer simiglianza alcuna con la Diuina. Vedete se Dauid vi conseglia à ciò, che io vi predico: *Dauid Confitemini Domino, & innocate nomen eius, notas facit in populis adinuentionis oris eius*. Lodate Dio ed inuocate nelle orationi il suo nome, e celebrate frà Popoli le inuentioni di Dio. Dunque nello stesso tempo, che Dauid ci essorta ad orare, Iddio vi consiglia à celebrare assieme le sue inuentioni? Sì, perche vi hanno orationi inuentate pegl' Vomini, ed orationi inuentate per Dio, e queste sono quelle, che deuonsi celebrare.

§. VII.

162 E perche la predicazione non sia sterile, ed infruttuosa, cauo da tutto quello, che si è detto, due conseguenze. Si è detto, che le orationi del Rosario per esser inuentate, ed insegnate da Dio hanno una dignità infinita, e Superiore à tutte quelle degli Vomini, e degli Angeli, e da quì ne seguono due priuilegj singolari, e proprj della medesima Orazione, che non si trouano, ne trouar si ponno in alcun'altra. E che priuilegj son quelli? Il primo, che quei, che recitano il Rosario, non possono errare in ciò, che dimandano à Dio; ed il secondo, che ne Dio pure loro può negare, e non concedere quello che dimandano. Ora osseruate bene nell'una, e nell'altra parte di questa conclusione, e se alcuna di esse fosse vera, e molto più tutte due, non vi sarà alcuno, che voglia, se spera in Dio, e spera d'esso, che voglia priuarsi d'una gratia, che ci porta due si gran beni. Però veniamo alla proua.

163 S. Paolo, le di cui parole sono di fede, dice assolutamente, che niun Vomo, quando ora, sà quello, che gli conuiene dimandar à Dio: *Quid oremus sicut oportet, nescimus*. E sentenza notabile. Come auuertì però S. Agostino; quello, ch'è utile all'Infermo, lo sà meglio, che l'infermo il medico: *Rom. 8. 26. Aug. in Stat. nu. 112. quid enim infirmo utile sit, magis nouit medicus, quam ægrotus*. E come gli Vomini non sanno quello, che hanno à domandare, e che loro conuiene dimandare, quando orano, quindi nasce, che orano, ed errano. S'ingannarono così li figlioli d'Israele nel Deserto, quando gli dimandarono Carne; E nell' abitato, quando gli dimandarono Rè E Dio li gastigò con conceder loro quello apūto, che dimandauano. La ragione fondamentale si è di un si fatto errore, la essenza della medesima Orazione, la quale viene definita da S Damasceno: *Damasc. de fide Ortod. c. 28. Est petitio decentium à Deo*, ch'è una dimanda fatta à Dio, di cose conueneuoli. O se udissimo le orationi, che così Vomini, come Donne fanno a Dio in segreto, quante indecenze udiressimo! Discorrete per tutti gli stati, e giusta tutti li desideri, mà non è necessario, ch'io tampoco lo dica, perche sarebbe troppa indecenza. Fino li Gentili, ancorche fossero le di loro Orazioni tanto false, quanto

i di

ldi loro Dij, conobbero quest' errore. Atenedoro diceua: *rel. a Sen. lib. 1. ep. 10. Tunc Scito, esse te omnibus Cupiditatibus solutum, cum eò perueneris, ut nihil Deum roges, nisi quod rogare possis palam*. Allora saprete di hauer composti, e ben ordinati i vostri desiderii, quando arrivarete à non dimandare à Dio in segreto, se non quello che potreste dimandargli in palese. Nella medesima setta di Epicuro, ch'era il meno spirituale, ò il più Carnale de Filosofi, haueua comandato, che niuno orasse à Dio, se non ad alta voce; E perche, ò à qual fine? Perche li suoi Professori, come riferisce Clemente Alessandrino, dimandassero à Dio tali cose, che niuno si vergognasse, che altri sapessero quello, che dimandava. E di quì cavò Seneca quella famosa Sentenza; *Clem. Alex. 4 lib. Sic viue cum hominibus, tanquam Deus videat, sic loquere cum Deo, tanquam homines audiant*. Viviate di tal maniera con gli Vomini, come se Dio vi guardi, e parliate di tal maniera con Dio, come se vi odano gli Vomini. Tanto è certo (senza ancora il lume della fede, solo per ragione naturale) che la Oratione, che si fà a Dio, deue essere solamente di cose non indecenti. *Petitio decentium*.

164. Mà perche questa decenza si può considerare ò da parte di Dio, ò della nostra, dico ch'à ad essere, e dall'una, e dall'altra, così risolve il Salmerone dottissimo in commentando la medesima definitione del Damasceno: *Salm. Tom. 7. tr. 46 Est autem Orare ut Damascenus ait, petere à Deo, quæ illum decet dare, ac nos accipere*. L'orare è dimandare à Dio tali cose che à lui sia cosa decente il darle, e à noi il riceuerle. Vdite vn' Essempio, che dichiara per eccellenza queste due decenze. Dimandò un Filosofo Cinico al Rè Antigono, che li facesse la gratia di darli un talento, che della nostra moneta sono due Milla Crociati: Rispose il Rè, che non era decente ad un Filosofo, il quale professaua pouertà auere tanto. Dunque Signore, replicò il Filosofo, mi faccia dare V. Maestà un denaro che sono due reali d'oro, e li rispose un' altra volta Antigono: non è decenza ad un Rè dar così poco. Riferisce tutto il caso con più breui parole ancora Seneca: *Senec. lib 1. cap. 10. Ab Antigono Cinicus petiit talentum; Respondit plus esse quam Cinicus petere deberet. Tunc petiit denarium. Respondit, minus esse quam Regem deceret dare*. Di modo che il Filosofo una volta dimandò molto, e l'altra dimandò poco, e non conseguì dal Rè ne il poco, ne il molto, perche ne al Filosofo era decente riceuer tanto, ne al Rè dar così poco. La prima volta non ebbe quello che dimandava, perche dimandò più, e la seconda, perche dimandò meno, o l'una, e l'altra indecentemente. Lo stesso succede à noi pure con Dio in ciò, che li dimandiamo, e più ancora per l'indecenza della materia, che della quantità. Erriamo nel dimandare, e per questo non conseguiamo quello, che dimandiamo.

165. Dimandarono li Figlioli di Zebedeo le due Sedie del Regno di Christo, e perche à loro non le concesse il Signore, essendo essi li più Congiunti, ed i più auttoreuoli? Perche dall'una, e l'altra parte, così dalla sua come da quella di Christo era la dimanda indecente, e sconvenevole. Qual maggior indecenza da parte sua, che dimandarli due Pescatori le prime Sedie del Regno? e qual maggior indecenza da parte di Christo che hauere a dare le sedie temporali à due Apostoli, a quali haueua promesse quelle del Regno eterno ne' Cieli? Ne à Christo era cosa decente il dare quello che dimandauano, e per questo la negatiua della dimanda fondolla il Signore in essi loro; & ancora in se stesso: In essi loro: *Nescitis quid petatis*, & in se stesso. *Non est meum dare Vobis*: Ma perche diedero in un tanto errore, questi discepoli, circa quello, che dimandauano, essendo per altro essi, de trè, che erano li più Sauii, due? perche non dimandauano quello che il diuino Maestro gl'haueua insegnato à dimandare. Quando tutta la scuola di Christo li dimandò che gl'insegnasse ad orare, gli rispose il Signore: *Mt. 6. 9. sic ergo orabitis*,

Pater

Pater noster qui es in Cælis. Il modo con cui hauete ad orare, è dire à Dio, Padre nostro, che se ne'Cieli. Mà nelle sette dimande del Padre nostro vi hà alcuna dimanda, nella quale si dimandino Sedie, Dignitadi, Comandi, pompe, Grandezze, & ambizioni del Mondo, ò alcun'altra cosa temporale fuori del necessario sostentamento per la vita? No; dunque perche mi dimandarono fuori del Padre nostro, errarono come ignoranti, e per questo non seppero dimandare nè ottenere quello, che dimandarono. La prova che ora sono per dare di questa verità, ne può esser più naturale nè più sottile il pensiero però non è mio mà di S. Agostino.

166. Osserua il dottissimo, & acutissimo Padre in quello, che dice S. Paolo, come già si riferrimmo, che niun vomo quando fà oratione à Dio sà dimandare quello, che li conviene ponendosi il medesimo Apostolo nello stesso numero: *Aug ad proban. Ep. 521. de orando Deum c. 3. quid oremus sicut oportet nescimus*, e discorre così Agostino. *Adhuc quæras cur Apostolus dixerit; quid enim oremus sicut oportet nescimus, neque enim ullo modo credendum est, vel ipsum, vel quibus ista dicebat, Dominicam nescire orationem*. ne di S. Paolo, ne di quei à quali egli scriveva, che erano li Christiani di Roma, si può credere, nè imaginare, che non sapessero la Oratione del Padre nostro. Ora se nella oratione del Padre nostro c'insegna il medesimo Dio quello che ci conuiene, e quello, che li dobbiamo dimandare, come dice S. Paolo, che ne egli, ne noi altri sappiamo quello, che ci conuiene ed e decente dimandar à Dio? Risponde il Gran Padre, che parlò San Paolo di tutti come di se stesso, e che si numerò frà quei, che non sanno quello che anno à dimandare à Dio, come conviene, perche gli ancora cadde in quest'ignoranza: *Adhuc ignorantiæ nec se ipsum Apostolus ostendit alienum*. Mà quando cadde in questa ignoranza, e d'onde costa, che cadesse? apparisce dall'auer egli dimandato, à Dio tre volte, che lo liberasse dagli insulti del Demonio, il che non volle concederli il Signore, perche conueniua più alla sua perfezzione, che li patisse, come egli medesimo gli rivelò. E perche allora dimandò l'Apostolo ciò che giudicava, che li convenisse, essendo veramente il contrario, questo fù il caso, in cui (conchiude Agostino) la sua orazione errò, ed egli non seppe quello che dimandaua: *Utique sicut oportet, nesciens quid orare*. E ben vero, che per altro sapeua S. Paolo, che nell'oratione del Padre nostro li conueniua dimandare, mà come questa volta orò fuori d'essa, e dimandò à suo Capriccio altra cosa, per questo essendo S. Paolo, errò in quello che dimandò, ed essendo S. Paolo li negò Dio quello, che dimandaua.

167. E potrà succedere lo stesso à quei che recitano il Rosario? in niun modo, perche questi sono li due privilegi singolari unicamente concessi alle sue orazioni, e non concessi ad alcun'altra, ne possono errare in quello che dimandano, perche dimandano ciò, che Dio gli hà insegnato, ne Dio gli può negare quello che dimandassero, perche dimandarebbero quello che Dio medesimo gli hà promesso: dimandate è riceverete, dice Christo, impegnando in questa promessa non solo la sua parola, ma la sua parola, e persona ancora, *Lu. 11 9. Et ego dico vobis petite, & accipietis*, ed estedendo la medesima promessa universalmente ad ogn'uno, aggiunge il Signore; *Omnis enim qui petit, accipit*. Perche tutti quelli, che dimandano ricevono. Qui però pare, che si possa con molto di ragione, fare una istanza e dire, che le parole sono più liberali, e la promessa più euidente, che la sperienza; perche molti dimandano à Dio molte cose, e moltevolte, e sperimentano, che non ricevono quello che dimandarono. Dunque se dimandano, e non ricevono, come promette Christo, che se dimandaranno, riceueranno: *Petite, & accipietis*? E come afferma (ch'è più ācora) che tutti quei, che dimandano, ricevono, *omnis enim, qui petit, accipit*? E riflessione questa, che sembra contradittione, e non è totalmente nuova, quello però che mi merauiglia

glia molto, è che niuno finora la facesse con la limitazione letterale, che porta seco la universalità del medesimo Testo. Leggasi tutto il Testo (ch'è quello del c.11. di S.Luca) e si vedrà chiaramente che Christo S.N.non fece questa promessa à tutte le orationi, e dimande, che se li facessero, mà à quella orazione ed à quelle dimande delle quali stava attualmente parlando. E quali erano queste dimande? Si era messo il Sig. ad insegnar la oratione del Padre Nostro, ed à essortare alla di lei frequenza i suoi Discepoli con varij essempij, ed à quelli che dimandassero quello, che si dimanda nella Oratione del Padre Nostro, e lo dimandassero non una sola volta, mà molte, e quasi con rendersi importuni à Dio (ch'è quello, che si fà pure nel Rosario) promise solamente ad essi, che riceverebbero quello, che dimandassero. Aveva detto con ispecial avvertenza; *Sic autem orabitis*, farete oratione in questa maniera, ed à quei che così orano, e non in altra conformità ad essi solamente promise, e non ad altri, che conseguirebbero senza alcun dubio, quello che dimandassero. Ora dunque ciò che si dimanda in ogn'altra Oratione non si conseguisce se hà concesso egli solamente questo privilegio alla orazione del Padre nostro? Ella è così, come non può errare chi dimanda in essa, perche dimanda quello che Dio l'insegnò à dimandare, così Dio non può negarli quello, che dimandasse, perche dimanda quello che Dio li hà promesso. E conseguenza dello stesso S. Agost. in altro suo luogo: *Aug. in serm. n. 212. Si enim id postulat, quod Deus præcipit, & promittit, fiet omninò quod poscit*. Chi dimanda quello che Dio comanda, e quello che Dio promette, è impossibile, che non conseguisca ciò che dimanda.

§. VIII.

168. Mà ancorche Dio non havesse data la sua parola, e non si avesse obligato à concederci quello, che li domandassimo, Noi altri l'obligaressimo à questo infallibilmente solo col farli le nostre dimande con quelle medesime parole, che egli ci dettò di sua propria bocca, e con le quali egli ci fece il memoriale. Dimando, se umiliandoci avanti ad un Rè, e dimandandoli gratia alcuna egli stesso ci dettasse, e facesse la dimanda con tutto ciò, che avessimo ad allegarli, e dimandare, potrebbe lasciare il Rè di consolarci, e spedirci? Certo che nò. Ora questo è quello, che fece il Figliuolo di Dio, quando c'insegnò la oratione del Padre Nostro, e questo è quello, che fecero il Padre, e lo Spirito Santo, quando c'insegnarono quella dell' Aue Maria. Se'l contrario (tornate addietro co'l pensiero) e se questo che dimanda favori al Rè, fosse così ignorante, e mal creato, che leggendo la dimanda, che il medesimo Rè li haveva dettata, non si contentasse, e si portasse dà un letterato, perche ne li facesse un'altra più lunga, ed à suo parere più elegante con altre allegationi, ed altre dimande, pare à Voi, che quando il Rè la leggesse, e vedesse, che non è la sua, l'accettarebbe, e subito la vorrebbe spedita? Giudicatelo Voi. Questo appunto è quello, che succede, e succederà à quei, che lasciano di far à Dio le orationi, che il medesimo ci compose, e li parlano, e vogliono persuaderlo con altre, che fecero gl'huomini ancorche i più Savii, i più devoti, ed i più Santi.

169. E se non basta questa ragione così naturale, ed evidente a convertire, e trasmutare tutte l'altre Orationi, e divotioni in Rosarii, come Io promisi, perche così appunto si sperava, udiamo la risoluzione dalla medesima Signora del Rosario in questa stessa questione, ed in questo medesimo Caso Predicava in Roma il Gran Patriarca San Domenico, essendo il principale assunto de'suoi Sermoni in qualunque giorno, che si fosse (che così predicano i Santi) la divotione del Rosario, ed ancorche non solo dal Popolo, e dalla nobiltà, mà etiamdio da Prencipi Ecclesiastici e Secolari fosse ricevuto, ed accettato con ugual pietà, ed applauso, vi fù con tutto ciò una Matrona Ro-

Romana di vita essemplare così impegnata nell'altre Orationi, che mai la potè persuadere il Santo ad affettionarsi à questo. Fino in materia di virtù vi hanno Spiriti timorosi, che non vogliono andare al Cielo se non per la sua strada, ne far la volontà di Dio, se non secondo li dettami, ed inclinazioni della sua. E come questa Signora era di tanta auttorità, che poteva far opinione frà quelle della sua sfera, sconsolato il Santo, per non poterla ridurre alla sua Dottrina, da chi andò à querelarsi? Gettòssi à terra dinante ad vna Imagine della Vergine, e bagnandola delle sue lagrime le disse in questa maniera: In fine Vergine Santissima il vostro Rosario si hà in poco prezzo. La colpa è tutta mia, essendo che non ò talento, ne efficacia sufficiente per persuaderlo; ne poteva succeder meno di che è successo, se hauete trouato vn Ministro, ed un Predicatore di così poco spirito. Mi spiace molto di servirvi si male, ed inutilmente in quello, che mi comandaste; Rimediategli voi ò Signora, che sola lo potete. Così orò Domenico sconsolatissimo, non andò però molto, che il consolò, e gli rimediò. Vscì à dir Messa il Santo doppo haver predicato, e nello stesso tempo la Matrona Romana, che si trouaua presente, estatica, e fuora di se stessa fù portata al giudicio dinanzi al Tribunale di Dio. La guardò Iddio con occhio irato, e terribile, e la riprese severamente della sua poca divozione, e con tumacia, e subito comandò à demonij, che la gastigassero, come meritaua.

170. Veramente non si poteua temere una così rigorosa Sentenza contro una Donna non solo di buona vita, mà essemplare, come già vi dissi, ed ora vedremo. Le raggioni ò fossero pretesti, ch' ella adduceva in iscusarsi dal recitare il Rosario, erano, che digiunaua molti giorni, che vestiva lana rasente alla Carne, ed andava cinta di catene di ferro, che visitaua frequentemente le 7. Chiese, e pigliava le Stationi per acquistarne l'Indulgenze, e che le molte, e lunghe orationi, ch' ella recitava ancorche fossero altre, e diverse da quelle del Rosario, erano però pietose, divote, e Sante à tale, che le pareva di non havere ad essere poco grata à Dio. Guardino ora colà quei, che non recitano il Rosario, se si valeranno di simiglianti scuse per discolparsi. Mà se questa Matrona, essendo per altro vna gran Dama, e viveva aliena da tutte le vanità, e lussi del Mondo, così penitente, così austera, e data in tal guisa all'opre di pietà, e di devozione, come nel giudizio Divino viene ripresa si aspramente, e consegnata à medesimi Demonij, perche la gastighino? Perche il Demonio non tenta solamente co' vitij, mà etiamdio colle stesse virtudi, e tal volta non è minor tentatione lasciar il Bene pe'l male, che per non lasciare il buono dispregiar il migliore. Per questo diceva San Paolo: *Emulamini Charismata meliora*. quelle penitenze, e quelle devotioni erano tutte buone, mà l'anteporle al Rosario, e lasciar questo per quelle era una contumacia degna di grave riprensione, e di grave castigo.

171. Vedendosi la povera Donna ridotta à si miserabile termine, e non meno, che consegnata à Demonij per esser gastigata, disingannatasi già, e venuta in cognizione del suo errore, diede un gran grido dicendo: Protegetemi Vergine del Rosario; si fermarono i Demonii in udendo il Nome Sovrano, e Nostra Signora come Madre di Misericordia, che faceva? Ancorche si offesa, apparve subito in quel luogo medesimo con faccia non rigida, ma benigna, ed aggradevole, e non solo le ottenne il perdono del gastigo, mà perche venisse in cognitione de vantaggi, che seco porta la Meditazione del Rosario, e la di lui recitazione fatta come conuiene, sovra tutte l'altre Orationi, e Devotioni, trasferendola da quel luogo tremendo ad vn' altro pieno di luce, d'allegrezza, e di gloria, ch' era il Paradiso, li mostrò due Cori di Anime beate, che coronate di Rose stavano con allegre, e soavissime voci cantando il Rosario.

rio. Ora intimorita la buona Donna da quello, che aueua veduto e vedeva, ne mai s' imaginò di vedere, e molto più mutata di opinione, e ripentita, che prima, le disse allora Nostra Signora queste parole: Vedi figlia, tutti questi, che con Corona di Rose di tutta vaghezza, e gloria stanno cantando Lodi alla Santissima Trinità, à mio Figliuolo, ed à me? questi sono quelli, che in vita furono diuoti del mio Rosario, e perche finisci di conoscere il merito, che hebbero in Terra, & il luogo, che hanno nel Cielo, sappi, che così come io nella Gloria eccedo tutti gl' altri Santi, così la Diuozione del Rosario eccede qualsivoglia altra Diuozione. Disse Nostra Signora, così, ed Io ancora hò detto. Vi penetrino per le orecchie al Cuore queste parole della Regina de gl' Angeli, essendo, che non vi hanno alcune altre, che siano di maggior consolatione per i deuoti del Rosario, nè di maggior essortatione, e persuasiva ad esserli quei, che non nè furono, e non nè furono, e non nè sono diuoti.

SERMONE QVINTO.

Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud. Lucæ 11.

§. I.

172. QVel Supremo Signore, che quando pose l' Vomo nel Paradiso, li fece il precetto, questo medesimo ci dice oggi, che se osserueremo i suoi precetti, ci darà la Beatitudine del Paradiso. Il fine per cui Dio pose nel Paradiso Adamo, fù perche io custodisse: *Gen. 2. 15. ut operaretur, & custodiret illum*, e perche non lo custodì Adamo? Non custodì il Paradiso, perche non osservò il precetto. Questa fù l' astutia del Serpente; *Gen. 3. 1. Cur præcepit vobis Deus?* Dirizzò il colpo al precetto, per far la breccia nel Paradiso; se il Precetto, ch'era il muro del Paradiso, non si rompeva, ne il Demonio vi sarebbe entrato, ne vi sarebbe uscito Adamo: mà perche egli non osservò il precetto, ne guardò di non trasgredirlo, lo stesso fù trasgredire il precetto, che perdere il Paradiso. Grande, e lagrimosa disgratia in Vomo sì fortunato! e non sò, se maggior ancora in tanti Vomini, che prima d' avere l' essere, hebbero parte nella medesima disgratia, e vi stettero in essa quattro miila anni; oggi però, doppo che la seconda Eua col frutto benedetto del suo ventre disfece la maledittione di quel frutto primiero: *Beatus venter qui te portauit* le stesse Porte del Paradiso, che chiuse la Giustitia alla Colpa, aprì la misericordia alla Gratia; però sotto delle medesime conditioni, e della medesima Legge. Se Adamo perdette il Paradiso della Terra, perche diede orecchio al Serpente, e non osservò il precetto di Dio, Io, dice Christo vi prometto il Paradiso, e la Beatitudine del Cielo, se udirete le parole di Dio, ed osserverete i suoi Precetti; *Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud*.

173. Questa fù la seconda Legge, e legge di gratia, con cui la benignità, e misericordia diuina rimediò alle disgratie, e rotture della prima. Mà non sò, se sia hoggi meno pericolosa, e difficoltosa, e per questo tanto più soggetta ad essere moltissime volte ella rotta, quanto più sono i suoi precetti, e più ancora gli Vomini, ch' hanno ad ubbidirle. Se il primo Vomo creato in giustitia originale, e cogl' appetiti soggetti all' Imperio della ragione non osservò un solo precetto, come n' osservaremo noi tanti, e così ripugnanti alla Natura corrotta, [illegible] dit[illegible] dallo stesso così vitiata? Se Adamo cadde nel Paradiso, chi si terrà in piedi in un Mondo, si pieno di lacci, d' occasioni, e d' inciampi? s' egli non fece resistenza ad una tentatione sì leggera, come la faremo noi à tante, e sì graui tentationi? se il Demonio ancor nouicio lo vinse nel primo combattimento, chi fuggirà le sue astutie, poiche s'è addestrato con tanto d' essercitio nella Guerra? se nella maggior abbondanza di tutto, non potè soffrire vn Vomo, che se li prohibisse un frutto, chi vi sarà, che rispetti la prohibition delle leggi, in defficienzà di tutto, contro la durissima legge della necessità? se dove non v' era mio, e tuo, ed erano tutti due uguali nel possesso de medesimi beni, senza lite, senza emulatione, senza discordia, se ne priuarono tutti due; chi si potrà conservare nella sua fortuna contra l' Inuidia, contra la potenza, e contra l' Ingiustitia? E se di tutti questi mali fù cagione l' amore, ed un amore lecito, che farà quello, che sia illecito, e profano, e cieco, ò l' odio, ò l' impatienza, e la vendetta? Se la Compagnia, che diede Iddio all' Vomo per aiutarlo l' aiutò à perdere, chi andrà sicuro di quelle che sono il maggior incentivo della perditione? se quella l' insegnò à trasgredire il precetto, e non ubbidire Iddio, cui vedeva, e con cui parlaua; noi altri, che non vediamo Iddio, ed habbiamo solamente dinante à gli occhi gli essempii de gli Vomini tanto perniciosi, come infiniti, non si lasciaremo forse strascinar dall' impeto della moltitudine, correndo cogl altri al precipitio? Finalmente nello stato della natura corrotta da cui non ci esentò la legge di gratia essendo debili, miserabili, inconstanti, e combattuti di dentro dalla contumacia delle proprie passioni, come potremo noi osseruare tanti precetti, & in tutta la vita nostra quando Adamo in si poco tempo non hebbe forze nè animo per osseruarne un solo.

174. Tali sono le difficoltadi molte, e graui, che ripugnano con molto di forza in noi all' osseruanza de diuini precetti; ed ancorche gl' altri Predicatori trauaglino in vano, ò per dissimularle, essendo così manifeste, ò per indebolirle, essendo sì forti; Nientedimeno Io le suppongo, confesso, e le concedo facilmente, perche vi vengo à persuadere il di loro pronto rimedio; Tutto ciò, che fece, ò disfece Eva, restituì, e rifece la sempre Vergine Maria, Madre di Dio, e Signora Nostra: *Aug. ser. 2. de Annunc. Mater Generis nostri pœnam intulit Mundo: Genitrix Domini nostri salutem attulit Mundo. Auctrix peccati Eva. Auctrix meriti Maria. Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit; Illa percussit, Ista sanavit; Pro inobedientia enim, obedientia commutatur.* La Madre del Genere Vmano introdusse la pena e'l peccato nel Mondo; la Madre del Redentor del Mondo, vi portò il merito, e la Gratia. Eva ferì, Maria sanò. Eua fù cagione dell' infermità, Maria della Salute; Eva della morte, Maria della vita: e la ragione totale di questa diferenza, dice S. Agostino essere, perche Eua inuentò l' innubidienza de Divini precetti, e Maria n' insegnò l' ubbidienza: *Pro inobedientia, enim obbedientia commutatur.* Che fece Eva per la disubbidienza? fece, che maledetta la Terra producesse le Spine: e che fece Maria per l' ubbidienza? fece, che di queste medesime spine nè nascessero Rose: Tali appunto sono, è prouati con moltissimi essempj li Misterj della vita, morte, e Risurrettione del Figliuol di Dio, che se non fossero state queste spine, non saria stato Figliuol di Maria.

Maria. Di queste Rose adunque come fiore sempre medicinale, inventò Nostra Signora una confettione di tal virtù, per confortare la nostra natura, che così come Adamo, ò non seppe, ò non potè senza questo rimedio osservar un sol precetto di Dio così li figliuoli di Adamo per merito di questo acquistano tai forze, che possono portar tutto il peso della sua legge, ed osservare tutti i suoi precetti.

175. Questo è, ò divoti, e non divoti di questa sollenità, è il nuouo argomento, che pretendo di provar oggi, ed è non solo uno de più illustri effetti del Rosario, mà il più importante di tutti. Christo Signor Nostro, dice: sarà beato chi osservarà i precetti di Dio, e la Madre del medesimo Dio aggiugne: osserverà i precetti di Dio, chi recitarà il mio Rosario: di modo, che la divotione del Rosario è il mezzo più efficace, perche osserviamo i precetti di Dio, e conseguiamo la beatitudine promessa à chi l'osserva. *Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud*. Solo chi non desiderasse essere una volta beato, non udirà con allegrezza, senza fastidio, e con attentione i fondamenti di questa propositione. Alla stessa Signora della quale è stata fatta dimandiamo la sua gratia. *Ave Maria*.

§. II.

Beati qui audiunt Verbum Dei.

176. *Benè novit viuere, qui benè novit orare*. E prouerbio nato dalla lingua di San Giovanni Grisostomo, e confermato dalla penna di S. Agostino, lingua, e penna tutte due d'oro, e vuol dire, Chi sà bene orare sà bene anche viuere, nè potrà viuere bene chi non sà ben orare. E qual è la ragione d'una sentenza sì uniuersale, e sì assoluta; la ragione, e la ragion della ragione viene data da Dauid, cui con maggior prosperità potremo chiamare il Profeta Oratore, che il Profeta Rè. Parla adunque Dauid della oratione, come l'intendono communemente tutti li Padri, e dice così: *Ps. 118. 131. os meum aperui, & attraxi spiritum quia mandata tua desiderabam*. Hò aperta la bocca per prendere respiro essendo che desideraua d'osseruare i commandamenti di Dio. Conseguenza notabile! Primieramente fà comparatione dell'oratione col respiro; e perche? perche così come niuno può viuere senza respirare, non può altresì viuere bene senza oratione. La vita, e la buona vita dipendono tutte due dallo spirito, che si attrahe cō la bocca: La bocca respirando, la buona vita orando. Questa è la ragione, e la ragione della ragione qual si è? *Qui à mandata tua desiderabam*, perche desideraua d'osseruare i cōmandamenti di Dio. Dunq; perche Dauid desideraua osseruare i commandamenti di Dio, per questo giudica, che li sii necessaria la oratione, come il respiro? sì; perche il viuere bene consiste nell'osseruatione de commandamenti di Dio. Ora se per viuere bene, è tanto necessario l'orare come lo è il respirare per viuere: niun può osseruare i commandamenti di Dio, in cui consiste il viuere bene, se non per mezzo dell'oratione; essendo che sarebbe tanto impossibile l'osseruare i commandamenti di Dio, quanto il viuere senza respirare, e questa è la conseguenza formalissima con cui Dauid assegna per cagione della sua frequente oratione il desiderio, che haueua d'osseruare i commandamenti di Dio; *os meum aperui, & attraxi spiritum quia mandata tua desiderabam*.

177. Il Fonte da doue beuette Dauid profeticamente questa Dottrina fù la diuinità di Christo, come il medesimo Signore pure lo dichiarò doppoi per bocca della sua sagrata humanità *Lu. 18. 1 oportet semper orare non deficere*, è necessario far sempre oratione, e non desistere; sempre, e non desistere? Pare un precetto assai rigoroso, mà non è molto, che paia rigoroso un precetto da cui dipende la osservanza di tutti. E necessario far sempre oratione: *oportet semper orare*; perche così come per viuere sempre, è necessario sempre respirare,

per viuere sempre bene, fà di mestieri d'orare sempre, ed è necessario non mai desistere: *& nunquam deficere*, perche così come in mancando il respiro non può continuare la vita, in mancando la oratione, non può perseuerare la buona vita: non voglio il commento di S. Grisostomo, nè di S. Agostino, perche hò quello di S. Paolo, 1. *Thes.* 5. 17. *sine intermissione orat*, orate senza intermissione dichiara l'Apostolo, e chiama l'orare sempre, orare senza intermissione, perche Orare senza intermissione, ò l'oratione intermittente è come il respiro intermittente. Vediatelo in Lazaro, mentre Lazaro respiraua, viueua, quando tornò à respirare, tornò à viuere, perche risuscitò, ed in quanto il respiro fù intermittente, come stette Lazaro? Morì. Ora così come la vita non ammette intermissione nel respiro, così la buona vita non ammette nella oratione, e questo è il perche della Dottrina di Christo nel comandarci, che facciamo sempre oratione, ed il perche di questo perche quale si è? è, perche la buona vita ò il viuere bene, come diceuamo, consiste nell'osseruare i commandamẽti di Dio; ceome i commandamenti di Dio obbligano sempre, per questo per osseruare sempre i comandamenti di Dio fà di mestieri anche orare sempre: *oportet semper orare*. Tanta è la connessione, che hanno frà di se la oratione ed i commandamenti di Dio, e tanta è la dipendenza, che hà l'osseruanza de i commandamenti di Dio dallo essercitio della oratione.

178 E se Chi haurà desiderio d'osseruare i Commandamenti di Dio hà da orare ed orare sempre; A chi non orerà sempre, ò mai non orerà, che li sarà per succedere con i Comandamenti di Dio? Quello, che successe ad Adamo. Perche meglio lo vediamo, non adduco, che il medesimo essempio. Egli è un caso stupendo, che un Vomo creato in Paradiso così intelligente, così Saulo, e così tenuto, non osseruasse un solo precetto, che li fece Iddio. Mà qual' egli fù nel suo intelletto, e nella sua volontà il difetto originale d'una disgratia così cieca? Non sò se già lo hauete auuertito, essendo, che egli è veramente notabile, e così degno delle nostre ammirationi, come de nostri timori. Niun Vomo vi fù che hauesse più occasioni, ne più strette, ne più urgenti di orare, che Adamo, e con tutto ciò nella sua storia & in tanti casi notabili della medema, ne pur una sol volta si legge ch'ei facesse alcuna sorte d'oratione. Lo creò Iddio, e lo formò con le sue proprie mani; li diede il dominio degli Animali, e l'Imperio del Mondo; li diede la compagnia di Eua, che era quel solo, che li mancaua, e quello, ch'egli stimò soura tutto; mai però li souenne, ad Adamo dico, di render gratie à Dio di tanti, e tante volte ripetuti, e tanto marauigliosi beneficii. Peccò, e non si compunse, ne corresse i suoi peccati: lo riprese Iddio personalmente del peccato, ed egli non s'umiliò à i suoi piedi, ne li chiese perdono: lo sententiò, ed essercitò la sua Giustitia con cacciarlo fuori del Paradiso; ed in tanti atti lagrimosi de quali poteua valersi, come reo, e come infelice nella sua propria miseria, non seppe presentare una suplica ne appellarsi della diuina Giustitia alla diuina misericordia. Ed un Vomo così alieno da tutte le maniere d'orare Iddio, come haueua ad osseruare i precetti di Dio? non osseruandolo, fece da quello, che era, e non orando Iddio nè auanti, ne doppo, ne in alcun'altro stato, mostrò quello, che era. Era un vomo affatto sẽza oratione, e già per questo simigliãte all'ora à Bruti priui dell'uso di ragione, ed intendimento: *psal.* 48. 21. *Homo cùm in honore esset* (vedete qui chi allora egli era) *non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. ed un Bruto, che non sapeua orare come aueua à saper viuere? Vdì per tanto la parola di Dio, e non la custodì, e perche la udì, e non la custodì, per questo perdette la felicità, la quale viene goduta solo da quei, che la odono, e la osseruano: *Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud*.

§. III.

§. III.

179. Questa fù sempre la virtù universale della oratione, prouata con tutte le scritture, ripetuta da tutti i Santi; e confessata con infiniti essempi; però dopo che la Vergine Santissima nella istitutione, e forma del suo Rosario, le unì tutte le altre proprietadi speciali, delle quali si compone la oratione perfettissima, infino dall'ora fù molto maggiore la efficaccia, energia, e proportione connaturale, che hà la medesima oratione per influire, e conseruare ne cuori, e nelle attioni humane il rispetto, il timore, la ubbidienza, e la perfetta, ed inuiolabile osseruanza de diuini precetti. Questo è il nostro punto, e la più gloriosa eccellenza del Rosario. Per intiera e radical intelligenza della stessa, habbiamo da supponere, non solo, come Theologia certa, ma come principio di fede, definito in molti Concilii, che per osseruare un qualche precetto diuino (, e molto più per osseruarli tutti, sono necessarii due concorsi uno per parte di Dio, e l altro per parte del Vomo; per parte di Dio il concorso, ed influsso della sua gratia, e per parte dell' Vomo il concorso, e consenso del nostro libero arbitrio di maniera, che ne la Gratia di Dio in noi altri senza il nostro libero arbitrio, ne il nostro libero arbitrio senza la gratia di Dio è sufficiente per osseruare, ancorche volessimo, i suoi precetti. Vdite quello, che diceua Dauid parlando con Dio: *Psal.* 118. 8. *Iustificationes tuas custo diam: non me derelinquas usquequaque*. Io Signore voglio osseruare i vostri commandamenti, e quello, che vi dimando, è il poterli osseruare, e che non m'abbandoniate in niun modo. Parlò da Maestro di S. Agostino, e di S. Tomaso, perche se Dio in alcun modo ci abbandonasse, e non ci assistesse con la sua gratia, ancorche noi altri volessimo osseruare i suoi commandamenti, non li potressimo in alcuna maniera osseruare, e la ragione si è, perche la osseruanza de commandamenti di Dio è meritoria della vita eterna, e un' opera souranaturale; ed ancorche con tutte le forze della natura concorra l'arbitrio, è necessario, che la souranaturalezza venghi di sopra, da doue discende la Gratia.

180. Intenderete adesso la proprietà con cui chiamò Christo Signor nostro Giogo la sua Legge. *Matt.* 11. 30. *Iugum meum suave est*. Dice, ch'è soave ma però, ch'egli è giogo: ma se questa legge l' hà da prendere ciascuno di noi altri soura se stesso, ed ogn'uno di noi hà da osseruare i suoi comandamenti, come può ella essere giogo? Il giogo si chiama così, perche lo portano due assieme uniti: ora se io solo porto la legge, perche può essere giogo per me solo? perche unisce Dio in me stesso la sua gratia, col mio arbitrio, e la Gratia, e l'Arbitrio uniti sono quelli, che portano il giogo della legge. Il maggior essempio, che giamai trouar possa alcun Teologo per dichiararui questa Teologia fù una famosa rapresentanza con cui la Vergine santissima Signora nostra non solo la insegnò ma la fece visibile. Si cantaua in Roma quella Epistola, nella quale si contiene la storia dell'Apostolo S. Filippo, quando conuertì l'Eunuco della Regina Candace; ed assisteua alla messa un altro Filippo, che fù anch' egli Vomo Apostolico, ed oggi si chiama S. Filippo Benicio, arriuando ora la Storia à quelle parole, che disse l'Angelo all'Apostolo: *Act.* 8 29. *Accede, & adiunge te ad Currum istum*. Filippo accostati ed accompagnati à questo Cocchio (ch'era quello in cui viaggiaua l'Eunuco) Solleuato in Ispirito il Secondo Filippo, vide la Vergine nostra Signora quasi trionfante i un Cocchio dorato, cui tirauano una pecora, ed un Lione: *In aureo Curru, quem ouis, & Leo trahebant, sanctissimam Dei Genitricem insidentem vidit*: l'intento e la significatione della visione era che Filippo si facesse seruo di nostra Signora nella Religione di quella medesima Chiesa, che si titola de' Serui della Vergine Maria.

181 Però la circostanza, che fà più mirabile, e misterioso l'apparato della rappresentanza, sono quei, che tirauano il Carro trionfante della Vergine, mirabile

bile per essere essi duo soli mirabile per esser di specie distinta, e mirabile per essere una pecora, e l'altro Lione; *Ovis, & Leo.* Almeno non saria la pecora Agnello ò il Lione Lionessa, perche la simiglianza del sesso gli assoggettasse più facilmente, e gli unisse al giogo? No. Il Carro in cui Dio, e la Madre di Dio trionfano de gli huomini, e gli assogettano ad esser suoi Servi (come in quel Caso) è la ubbidienza de divini precetti; e quelli, che tirano questo carro, e portano questo giogo, non sono più, che due, e questi pure di diferente specie, la pecora, che è la Gratia, ed il Leone, ch'è il libero arbitrio dell' Vomo. Il Lione più superbo, più fiero, più indomito, e più imperioso, allievato, e coronato frà Mostri della Libia è l'arbitrio dell' Vomo, così superbo, e così signoreggiante, che fino lo stesso Dio può dire come Faraone: non voglio: questa superbia però chi la umilia? questa fierezza, chi l'addomestica? questa Signoria chi l'assoggetta? La Compagnia della Gratia. La Gratia qual Pecorella mansueta, li attempera la furia: là gratia qual Pecorella umile li modera il brio: La Gratia qual pecorella suddita li abbatte li spiriti: E la Gratia qual Pecorella ubbidiente lo fà ubbidire, e prendere il giogo. Chi era Saule, se non un Lione sciolto, arrabbiato, e furioso, che col solo suo rugito pose terrore à tutto il Grege di Christo? *Act. 9. 1. Saulus adhuc spirans minarum, in discipulos Domini.* E chi fece arrendere, & assogettarsi questo superbissimo Lione chi fiaccò la sua furia, chi lo umiliò, e chi lo fece tutto altro ch'era, e lo abilitò al giogo, quando anco faceva resistenza, e recalcitrava? Il medesimo lo dice; *1. Corin. 15. 10. Non ego sed gratia Dei mecum.* Non io solo, ma la Gratia di Dio meco assieme. E subito, che la efficaccia della Gratia se li unì, con la libertà dell'arbitrio si domò l'indomito, s'assogettò il Ribelle, e della Pecora, e del Lione, si fece una unione così uguale, quale apunto poteva escogitare la Madre di Dio, e per trionfare ella, ed il suo Figliuolo degl'Huomini.

182. Prendete ora il Rosario alle mani, ò miratelo, e ditemi, che vi rassembra? David diceva à Dio: *Psal. 31. 9. In chamo, & fræno maxillas eorum constringe qui non approximant ad te.* A quegli Signore, che si allontanano da voi, e che non vogliono portar il giogo della vostra legge, mettetegli un freno nella bocca, e stringete le redini, che per più ribelli, e di dura Cervice ch'essi siano, subito piegheranno. E chi fà questo effetto se non il Rosario? Lo stesso Dio lo dice per bocca d'Isaia; *laude mea infrænabo te, nè intereas.* Vedo, che il tuo libero arbitrio furioso, e ribelle più da Lione, che da Cavallo sboccato, e che non teme il freno, ti và precipitando alla perditione; Però io ti porrò un freno alla bocca, perche non ti precipiti, ne ti perda, e questo non sarà altro, che quello delle mie lodi: *Is. 48. 9. Laude mea infrænabo te.* Vedrai quello, ch'io faccio per te, conoscerai le obligationi, che mi devi, mi loderai una, e più volte pe'i molti sovrani, e divini beneficj, e se haverai in bocca queste mie lodi, (ch'è quello apunto, che facciamo nel Rosario) elle t'infreneranno, perche non mi offendi, e perche incammini tutti i tuoi passi per la Carriera de' miei commandamenti; *D. Tom. ibi apud Cornel. frænum legis, & Religionis meæ tibi iniiciam, cogamque te ad mei cultum, ut, more solito, me laudes.* Commentò S. Tomaso di modo, che le lodi divine intuonate nel Rosario, sono quelle, che soave, e fortemente dominano la libertà, e domano la fierezza dell'arbitrio, e l'assogettano alla legge di Dio.

183. E la gratia senza la quale egli non può camminar drittamente, nè soffrire il giogo della legge, da dove ella hà da discendere, e venire? dal medesimo Rosario. Chiamasi la Vergine Nostra Signora nella Cantica: *Cant. 4. 15. Puteus aquarum viventium.* Pozzo d'acque vive, che sono quelle della Gratia, mà questo Pozzo (dirà alcuno) è molto alto, e molto profondo, e noi altri non habbiamo con cui cavar l'acqua, come diceva la Samaritana à Christo: *Io. 4. 11. neque in quo haurias habes, & puteus altus est;* così ella disse non conoscendo con chi parlasse, ed in parte disse bene, per-

perche il Rosario sin anche all'ora era corto, e non haveva più, che il primo Terzeto. Dopo però, che il medesimo Christo oprò tutti gli altri Misterj, e Nostra Signora compose, e perfettionò tutto il suo Rosario, vedete s'è molto propria la figura nel medesimo Rosario, così come andate girando le Ave Maria, e dicendo *Ave gratia plena*. Elle sono i condotti per mezzo de quali si và dal Pozzo altissimo cavando l'acqua della gratia. In Egitto si conserva fin' al giorno d'oggi un fonte, che si chiama il fonte di Giesù, perche bevevano d'esso, quando furono là confinati il Bambino Giesù, Nostra Signora, e S. Giosefo: dice Andricomio, con altri Auttori di questa traditione, che per essere l'acqua profonda, si cava con una ruota: *Andric. ver.eng. Aquam extrahunt per rotam*. Lo stesso facciamo noi per mezzo del Rosario, con che egli viene ad essere un istromento artificiosissimo di duo usi li più importanti; freno per domare l'arbitrio, e ruota per atraere la Gratia.

§. IV.

184. Ritornando ora al Fondamento di quello, che significano, ò dichiarano queste due simiglianze esteriori, come per soggettarsi gli Huomini à Dio, ed al suo servitio, ed alla osservanza de suoi comandamenti sono precisamente necessarii quei duo concorsi, che dicevano; per parte di Dio quella della divina gratia, e per parte de gli huomini quello dell'arbitrio humano. Questo fù l'Altissimo, e sapientissimo Consiglio, con cui la Vergine Signora Nostra ordinò, che la oratione del suo Rosario fosse vocale, e mentale, e non solo oratione ordinaria, mà oratione, e Meditatione assieme, perche orando, e dimandando impetrassimo da Dio la Gratia sua, e meditando, e considerando persuadessimo noi stessi, ci convincessimo, e conseguissimo da noi stessi la sogettione del nostro proprio arbitrio. Gli Eretici, come à nostri tempi l'empio Calvino, perche non vogliono osservare i comandamenti di Dio, dicono, che sono impossibili. Li convinse però anticamente S. Agostino colle stesse parole colle quali gli scomunicò il Concilio Tridentino: *Aug. Conc. T. Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, & facere quod possis, & petere quod non possis*. Dio ne suoi precetti non comanda cose impossibili; e quando comanda quelle che sono, ò paiono difficoltose, c'insegna ancora i mezzi, cò i quali le habbiamo da facilitare, ed osservare: e quali sono? *& facere quod possis. & petere quod non possis*, far quello, che potete, e dimandar quello, che non potete: far quello, che potete oprando con le forze naturali, che sono quelle dell'Arbitrio; e dimandando quello, che non potete, solicitando le forze sovranaturali, che sono quelle della Gratia. E questi sono li due efficacissimi mezzi, che unì la Vergine Nostra Signora nel suo Rosario, aggiugnendo alle preghiere dell'oratione vocale le meditationi della mentale.

185. La materia delle meditationi del Rosario si compone di cinque Misterj, e per qual ragione di cinque, nè più, nè meno? Perche gli dimezzò Nostra Signora, giusta il numero de comandamenti all' osservanza de quali vengono ordinati. Parlando David co' Giusti, che sono quei, che osservano i Comandamenti, gli essorta à lodare Iddio, e gl'avvisa, che il modo di lodarlo, sia cantando le sue lodi al suono del Salterio di dieci corde: *Ps. 32. 1. 2. exultate Iusti in Domino, rectos decet collaudatio: in Psalterio decem chordarum psallite illi*. Habbiamo già detto, che il Rosario sino dal suo principio chiamato Salterio della Vergine, fù composto à simiglianza del Salterio di David; ora se David fece il suo Salterio di dieci corde, perche Nostra Signora aggiunse cinque di più al suo, e fece il suo Salterio di quindeci? perche così quello di David, come quello di Nostra Signora si ordinarono alla osservanza de' comandamenti, ed i comandamenti à tempo di David erano solo Dieci: mà nel tempo in cui la Vergine istituì il suo Ro-

Rosario, erano quindeci. Erano dieci del Decalogo, che sono i dieci comandamenti della legge di Dio, ed erano cinque del Pentalogo, che sono i cinque della Santa Chiesa. E come i comandamenti oggi sono quindeci, per questo Nostra Signora proportionato numero con numero, ed i Misterj con i comandamenti, compose il suo Rosario in tal forma, che à cadauno de comandamenti corrispondesse uno de' Misterj: e perche? Perche in cadauno de'medesimi Misteri come in vno specchio chiarissimo l'Vomo vedesse se stesso, e vedesse le sue obbligationi, e niuno fosse così cieco, così ingrato, e così inconsiderato, che osasse non osservare i cocomandamenti contrarj.

186. Non è mio il Pensiero, mà dello stesso David, parlando del suo tempo come Santo, e del futuro come Profeta: *Ps.118.4. Tu mandasti, mandata tua custodiri nimis*. Voi ò Signore comandaste, che i vostri comandamenti siano osservati con grande puntualità, e si grande, e si esatta, che pareva superflua: *Ibid.5. vtinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas*; ò come saria io fortunato, e che singolar favore riceveria dalla vostra divina mano, se tutti i miei Pensieri, ed attioni si dirigessero alla perfetta osservanza di tutti i vostri comandamenti? Il mezzo però efficace, con cui si hà da conseguire questo, non è per adesso, viene riservato ad altro tempo: *Tunc non confundar cum perspexero in omnibus mandatis tuis*. Io adesso (dice David,) desidero d'osservar i vostri comandamenti, hò tuttavia molte volte occasione di confondermi, perche non gli osservo; ma quando venirà quel venturoso tempo, *Tunc*, in cui Io habbia avanti gl'occhi i vostri comandamenti, ed in mia presenza altretanti specchi ne' quali discerna me stesso: *cum perspexero in omnibus mandatis tuis* All'ora cessarà questa confusione, *Tunc non confundar*; perche non vi sarà alcuno tanto scortese, tanto precipitato, e tanto cieco, che mirandosi in quegli specchi, e vedendosi in cadauno, & in tutti uniti i nostri comandamenti s'arrischi à trasgredirne il minimo d'essi. Ed in che fondò David la speranza di questa grande promessa non meno dificoltosa da essequire, che da intendere? la fondò nella efficacia d'una proposta, che il medesimo haveva fatta à Dio, non sò se bene auuertita, però molto degna di annotarsi: *Psal. 7.8. Exurge Domine in præcepto quod mandasti, & synagoga populorum circumdabit te*. Levatevi Signore dal Trono della Vostra Maestà, dove state sedendo fin dal principio del Mondo, e risolvetevi à fare, ed essequire nella vostra propria persona i precetti, che imponete à gli Vomini: *Exurge in præcepto quod mandasti*, e subito gli Vomini stessi à vista di quest'essempio non haveranno, che replicare alla pronta ubbidienza di tutti i vostri comandamenti. Tutti uno prima dell'altro à gara vi seguiranno, & accompagneranno in essi: *& synagoga Populorum circumdabit te*.

187. Questo è quello, che David profetando rappresentava à Dio; Questo è quello, che Dio essequì facendosi Vomo, ed ubbedendo à tutti i precetti, e questo è quello, che la misericordia del medesimo Dio ridusse in prattica, nella forma, e dispositione con la quale ordinò il suo Rosario. Dio prima di farsi Vomo, come all'ora solamente comandava, e non ubbidiva, così dava occasione, e motivo à gl'Vomini di mormorare frà di se, e dire: Dio comanda tutto quello, che li pare, ed ancorche sia tutto giusto, e molto bene ordinato, e comandato, comandar però là dal Cielo ove stà, è molto facile; egli stà in perpetua quiete, e comanda, che noi travagliamo; egli è sovra tutto, e vuole, che ci asteniamo nella mancanza di quello, di cui teniamo bisogno; egli stà udendo la Musica degli Angeli, e vuole, che noi sofferiamo le ingiurie, che ci dicono, e ci fanno gl'huomini: egli finalmente scrisse i precetti con il ditto, e vuole, che noi li mettiamo in essecutione con il corpo, e con tutta l'Anima; e come questo è tanto dificile,

tile, quanto v'hà di diferenza trà il comandare, e l'essere noi comandati, e trà il fare, e non fare, per questo vi sono si pochi ch'osseruino i suoi comandamenti. Così diceuano, e poteuano dire almeno gli Vomini prima della venuta di Christo al Mondo; mà dopo, che Dio si fece Vomo, si assogettò à patir traua. gli, pouertà, ed ingiurie senza lasciar egli di ubbidire, ed essercitare nella sua propria persona gli stessi comandamenti, niuna cosa di quelle, che haueua egli comandato prima, ò di quelle, che dopo comandò, ne ragione, ò non ragione umana può somministrarci alcun pretesto pe'l quale si mouiamo à ritirarsi dalla sogettione à tutti i comandamēti di Dio. E questo è quello, che la Madre del medesimo Dio ci pone dauanti gl'occhi in tanti Misteri quanti sono li comandamenti, ed in tanti specchi, quanti sono i Misterj: *cum perspexero in omnibus mandatis tuis*.

188 Nel Monte Sinai scrisse Dio le Tauole della Legge, e nello stesso Monte delineò il modello, e l'essempiare del Tabernacolo: *fac secundum exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*. E qual esito hebbe mai e l'una, e l'altra operatione? l'essemplare delineato su'l Monte, si mise in essecutione; La Legge scritta su'l Monte si trasgredì. Per lauorare, ed aggiustare legna, che non hanno senso, nè arbitrio, bastano morti, e muti essemplari lineati in un Monte, mà per riformare, e componere Vomini, che hanno intendimento, ed Arbitrio, non è sufficiente, che le leggi si scriuano, e si stampino nel Monte; è necessario, che il Legislatore scenda dal Monte, e che gl'essemplari di quello, che comanda che sia fatto, siano viui, ed animati dalle sue proprie attioni. Così lo fece Iddio, e perche esperimentò, che hanno poca forza le Leggi à farsi ubbidire, oue mancano gl'essempi all'imitatione, per questo scese dal Monte, oue haueua egli date le leggi; scese per questo dal Cielo in Terra, quasi in soccorso de suoi comandamenti; perche oprando egli stesso quello, ch'haueua comandato, così come fosse imitato ne' suoi essempi, fosse altresì ubbidito ne' suoi comandamenti. Mettendo ora il Rosario gli essempi di Dio in veduta de comandamenti del medesimo Dio, non già come Signore, che li comanda, ma come suddito, e Compagno, che gl'ubbidisce, quale arbitrio vi sarà mai si libero, e si irragioneuole, e si contumace, che meditando soura d'essi, di Dio, e di se stesso, non si assogeti volontariamente, e con ogni aggradimento all'ubbidienza de suoi comandamenti.

§. V.

189 Mà perche non basta, che l'arbitrio si arrenda, se la Gratia non lo eleui souranaturalmente doue egli con le sue forze naturali non può solleuarsi, qui và il *petere quod non possis*: e per dimandare, e conseguire da Dio la medesima Gratia, si ordinano le orationi tanto ripetute, e moltiplicate, delle quali si compone ugualmente il Rosario, dico tanto ripetute, e moltiplicate, perche così come Maria Signora contrapose à cadaun de comandamenti un Misterio, pare, che bastaua à cadaun de Misterj aggiugner una sola oratione. Mà à cadauno de Misterj un Padre nostro', e soura d'esso un decenaio, ò sia decalogo d'Aue Marie? Questa è un osseruatione, che già fin al tempo di Lattantio, mille e quatrocento anni sono, fecero i Gentili, chiamandole superstitioni de Christiani, perche ò il suo Dio gl'ode, ò nò: se gl'ode basta, che dicano una volta quello, che dimandano; e se non gl'ode, è superflua, ed ociosa cosa il ripetere tante volte lo stesso. Chi così la pensa, non sà, che il vigor dell'oratione, è la perseueranza, e che Dio hà piacere, che li venga dimandata una cosa molte volte, perche vuole anch'egli dar molto: Dimandare, e tornare à dimandare una, e più volte chiamasi frà gli Vomini importunità; e perciò è proprio della liberalità di Dio essendo liberalissimo voler esser imporunato.

190. Dimandarono li Discepoli à Christo, che loro insegnasse ad orare, e lo fece il Signore con una notabile parabola. Venne (dice) à mezza notte un Vomo à batter alla porta d'un suo Amico, e li dimandò, che l'imprestasse trè pani, perche in quella ora era arrivato à Casa sua un Forastiero, e non aueua con che farli accoglienza. L'Amico, sembra, che fosse più amico della sua quiete, e del suo commodo, e li rispose, che era già à letto raccolto con tutta la sua Famiglia, e che non era tempo all'ora d'inquietarla, e perciò, che se n'andasse con Dio. Questa era una occasione sufficiente, perche quello, che dimandaua i tre pani, disconfidasse, e rompesse ancora l'amicitia, mà non lo fece, segno, ch'era veramente suo Amico. Tornò à battere à chiamare, ed instare una e più volte fino, che quel di dentro (dice Christo) non solo per esserli amico, mà per essere stato ancora importunato li diede ciò, che li dimandaua. E così hauete à far voi altri, quando orarete, e dimandarete à Die quello che vi sia necessario. *Luc. 11. 9. & ego dico vobis, petite, & dabitur vobis: quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis*. Se questa Parabola non fosse della sapienza d'un na, aueuamo à dire, che non era molto accomodata. Per Dio non v'hà notte: *Ps. 138. 12. sicut tenebræ eius, & ita & lumen eius*. Dio non dorme, *non dormitabit neque dormiet qui custodit Isræl*. Le Porte di Dio stanno sempre aperte: *Is. 60. Aperientur portæ tuæ iugiter die ac nocte non claudentur*. Nella Casa di Dio non vi può essere inquietudine: *Ps. 75. 3. factus est in pace locus eius, & habitatio eius*. Ora se tutte le dificoltà, che si suppongono in questa parabola, non hanno luogo in Dio, e Dio è l'Amico, che in essa vien introdotto, à cui si dimandò il soccorso come dice il medesimo Christo, che finalmente ei venne à darli ciò che dimandaua dopo di tanto chiamare, doppo tanto dimandare; doppo di tanto instare, e che anche allora non lo fece tanto per essere amico, quanto per essere importunato *si non dabit illi surgens, eò quod amicus eius sit, propter improbitatem tamèn eius surget, & dabit*. Quindi vedrete come Iddio gode d'essere importunato, e quanto li rende piacere la istitutione del Rosario, e la conditione di chi l'istituì, come di chi l'aueua nodrito alle sue poppe. Vi può essere maggior importunità, che il dimandar una medesima cosa, e con le medesime parole tutto il giorno, e cento, e cinquanta volte il giorno? Ora questo è quello, che facciamo nel Rosario, questo è quello, che ci commandò che facessimo la Madre di Dio, e questo è quello di cui sour tutto si diletta il suo Santissimo Figliuolo, non per essere egli poco liberale, mà per essere egli molto desideroso di non dar poco.

191. Questo è il senso letterale della Parabola, come la intendono tutti i Padri. Parla per tutti S. Girolamo: *Huius amici ostium incessanter pulsare debemus, & horis eum inquietare nocturnis, & usque adeò molesti esse, ut importuni ei videbamur*. Questo Amico, che è Dio, dobbiamo chiamarlo alle porte senza cessare, ed inquietarlo à tutte le ore, non solo di giorno, mà di notte ancora, & esserli in questa maniera tanto molesti, che arriviamo à riuscirli importuni: *sed non hujus importunitatis vereamur offensam, quia hæc apud Dominum importunitas opportuna est*; mà non temiamo, che abbi Dio à offendersi di questa nostra importunità, che appresso Dio, è opportunità: opportunità di dimandare, opportunità di conseguire, opportunità d'esser meglio, e più graditamente udito. E la ragione perche Dio aggradisca tanto d'essere importunato è, perche la importunità nel dimandare è perseueranza nell'orare; e nella oratione come in tutte le altre virtudi, niuna cosa è più grata à Dio che la Perseueranza; e se no'l credete, vedetelo (dice S. Girolamo) in questa medesima parabola, nella quale la perseueranza fù più Amica, che l'Amico; perche quello che non conseguì l'amicitia l'ottenne la perseueranza, e

quel-

quello, che l'Amico non diede per essere Amico, lo diede per essere importunato: *magna perseverantia quæ quamdiù importuna est plus amica est quam Amicus: ecce enim quod amicè negatur, perseverantia promeretur*. E quindi siegue (inferisce il Santo) che si deue continuare, e ripettere molte volte la medesima oratione, come facciamo noi pure nel Rosario. Perche? Perche l'oratione, che và inanzi hà la sua perseueranza nella oratione, che siegue dapoi; se questa non lo seguitasse, nè si facesse, perderebbe tutto il suo prezzo, e valore quella, che si è già fatta: *semper igitur petendum est, nè precatio anteacta nihil prosit, si non ad finem, eodem quo cæpit, tenore pervenerit*.

192. Altissimo pensiere; di maniera, che la seconda Ave Maria, che dà valore allà prima, e là terza, a la seconda, e così delle altre successivamente, perche etiandio che ciascuna d'esse sia per se medesima oratione, non per se sola, mà per quella, che le siegue, è oratione Perseuerante. Sono li Pater nostri del Rosario, come i numeri de' quali quei che vanno inanzi hanno il valore da quegli altri, che restano: ò sono le Ave Maria, che si recitano, come le Onde del Mare, che il peso di quelle altre, che vengono dietro, aggiungono maggior impulso, à quelle che vanno inanzi. E questo fù il diuino consiglio, con cui ordinò la Vergine Nostra, che le medesime orationi si ripetessero tante volte nel suo Rosario, e che essendo cinque i Misterj, le orationi nel numero fossero dieci, ed undici volte cinque, perche nella moltiplicazione delle medesime orationi una soura l'altra si assicurasse la perseueranza d'esse, e Dio tante volte importunato non ci potesse negar il concorso, ed assistenza della sua Gratia così necessaria per la osservanza de suoi comandamenti.

197. Lo disse ancora questo Dauid, e lo commentò con i medesimi termini S. Gregorio Papa: *ps. 118. 156. ibid. D. Greg. Clamaui ad te, salvum me fac ut custodiam mandata tua*. Lo Signore hò gridato à voi dice Dauid, e vi hò dimandato, che mi deste la vostra gratia, per osseruare i vostri comandamēti: *notandum quod non ait clamo, sed clamavi*. Notate dice S. Gregorio, che non dice il Profeta, io grido, mà io gridai, ne dice io dimando, mà io hò dimandato. Ora se Dauid staua attualmente gridando, e dimandando, perche non allega à Dio la voce, ed oratione presente, mà le voci, e le orationi passate? perche sapeua, che la oratione per essere della efficace, hà ad essere perseuerante, e che Dio per concedere quello, che se li domanda, vuole essere importunato. E come la perseueranza, e la importunità non consistono in una sola voce, ed in una sola oratione, mà in molte una soura l'altra, per questo quando dimanda, allega che hà dimandato, e quando grida, allega, che hà già gridato: *clamavit ad te*; ne' proprii termini il grande Pontefice: *habes in hoc perseverantiæ documentum, ut ab oratione non deficias, sed præcibus, & clamori insistas. Vult enim Deus rogari, vult cogi, vult quadam importunitate vinci*. Consistendo, adunque, la perseueranza della oratione nel ripetersi molte volte le medesime preghiere, e consistendo l'esser importuni à Dio, nel ritornar molte volte à dimandarli ciò, che li si hà già dimandato; bene si deduce, ch'essendo le orationi, che facciamo nel Rosario, tanto perseueranti per esser elle moltiplicate, e tanto importune per essere elle ripettute; non potrà Iddio negar à quei, che lo recitano, ciò che Dauid li dimandava, ed essi pure li dimandano cioè là Gratia necessaria per osseruare i suoi comandamenti: *Clamavi ad te ut custodiam mandata tua: Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*.

§. VI.

194. Parmi d'hauer mostrato con il Testimonio delle Scritture, con là Dottrina de' Santi, e con la evidenza delle ragioni, quanto propria, e singolare sia la virtù della diuotione del Rosario, per conseguire in questa vita la osseruanza

de diuini precetti, da quali precisamente dipende la Beatitudine dell'altra, per la quale siamo tutti creati, e la quale tanti perdono per la sua colpa: mà la pruova più legale, e demostrativa di questo glorioso argomento, non volle la Vergine Santissima, che si riseruasse al discorso de Predicatori, nè alla pietà de suoi deuoti, nè alla cortesia, ò fede di quei che non lo fossero: mà ella medesima come Istitutrice, e fondatrice del suo Rosario la prese per suo conto; ed in che mostrò la prouidenza sourana della Madre di Dio la verità; ed'efficacia di questi poderosi effetti del suo Rosario? *Omnia hæc explicata apud Alfons. Fern. in sua hist. Rosarij.* è la proua tanto universale, e tanto particolare, che non potrebbe essere solo, che sua. Mostrò questa virtù del suo Rosario nelle persone, che lo recitano, mostrolla nelle famiglie, mostrolla nelle communitadi, e la mostrò finalmente nel Mondo tutto riformato, e mendato, e soggetto all'ubbidienza, ed osseruanza delle leggi diuine, per mezzo di questa miracolosissima diuotione. Cominciamo dal Mondo, perche finiamo in noi altri.

195. Facendo oratione S. Domenico nella Chiesa di S. Pietro in Roma, vidde Christo in un Trono di strana, e tremenda Maestà, che con sembiante severo, ed irato, voleua scagliare al Mondo trè lancie di fuoco, ch'haueua nella destra, & incendiarlo. Intese ancora il Santo quali n'erano le cagioni; ed è menifesto, che doueuano essere que' trè vitij frà i capitali capitalissimi, superbia, avaritia, e sensualità: *ut uno eorũ superbos, avaros altero, tertio libidinosos deleret.* Già pure anticamente usò simile gastigo in Assalone si superbo, che tolse à suo Padre la Corona di Capo, sì auaro, che ruboli il Regno, e si sensuale, che non la perdonò al suo Talamo, e per questo fù ucciso da Gioab, e trapassato nel cuore con trè lancie. Mà chi sollicitarebbe, & intercederebbe pe'l Mondo, e chi potrebbe impedire l'essecutione d'una sentenza sì terribile, se non quella poderosissima Signora, à rispetto della quale fù creato lo stesso Mondo, e per le di cui orationi si conserua, e mantiene? In pruova di questo non voglio allegar Santi, ò Auttori Cattolici, che lo dicono così, mà la traditione de Rabbini prima della venuta del Messia nel Mondo. *Rabbi OnKel. apud. Galat.* Udite Rabbi OnKelos: *Non solum Virginis amore conditus est Mundus sed etiam sustentatur: ob scelera enim innumera, quæ mundani committũt, nullo pacto consistere posset, nisi ipsum Gloriosa Virgo cum sua misericordia, & clementia, pro nobis orando sustineret.*

196. Prostrata dunque la Madre di misericordia dinanzi alla diuina Maestà giustissimamente adirata del suo benedetto Figliuolo, perche rivocasse la sentenza, li rappresentò due motiui. Il primo è di maggior tenerezza fù quello del Sangue, che hebbe egli riceuuto dalle sue viscere, come se dicesse *Proiice tela manu, sanguis meus.* Il secondo se le cagioni d'un sì meritato gastigo erano li peccati, e mali del Mondo, e la offesa, e dispreggio delle leggi diuine, ella stessa prenderà per suo conto la riforma, ed emenda del medesimo mondo, essendo, che aueua un seruo suo fedelissimo (mostrando S. Domenico) che con una nuoua diuotione del suo Rosario, che gl'insegnarebbe, di sì vitioso, e deprauato com'era il Mondo, lo farebbe Christiano, e Religioso, di Superbo umile, di auaro elemosiniero, di lasciuo casto, di contumace, e disubbidiente à precetti di Dio, timoroso soggetto, e puntuale soura tutto nella di loro intiera osseruatione. Finì Nostra Signora di dire, e non è punto necessario, che diciamo quale ella fù la risposta del benignissimo Figliuolo essendo quel buon Signore, che ancora, che irato, offeso; *Non vult mortem peccatoris, sed ut magis conuertatur, & viuat.* S. Paolo dice, che Christo Sign. nostro sedendo alla destra del Padre, stà purgando il mondo da suoi peccati: *Purgationem peccatorum faciens, sed ad dexteram Maiestatis in excelsis.* Quando adunque Christo purga il Mondo con i suoi gastighi, lo purga, come l'argento col fuoco: *Argentum igne examinatum, purgatum septulum.* E così vorebbe adesso purificar con i raggi di quelle trè lancie. Ma come

me la sua inclinatione, e di perdonare, quando egli vorria purgar il Mondo col fuoco, vedete se aurebbe piacere, che sua Madre lo purgasse con le rose? Accettò con molto di buona volontà Il partito, e l'effetto fù tanto conforme, ed uguale alla promessa, quanto lo disse la medesima Vergine Maria.

197. Decadde col Tempo, come succede à tutte le cose buone, la divotione del Rosario, e prendendo nostra Sign. per ristauratore, e riformatore suo il santo Fra Alano della Rupe, doppo di metterli al collo un Rosario di pietre pretiose, e farli molti altri favori, li disse: di questa maniera: Quando il mio servo Domenico cominciò à predicare il mio Rosario in Italia, in Francia, in Spagna, ed in altre parti, fù tale la mutatione del mondo, che pareva si fossero quasi convertiti gli vomini in Angeli, ò che gli Angeli fossero discesi dal Cielo à vivere in Terra: Gl'eretici si convertivano à Migliaia, i Cattolici desideravano ardentissimamente il martirio in diffesa della fede; I gran peccatori confessauano con publico pentimento le sue colpe, e con indicibile dolore, ed infinite lagrime si riducevano ad una vita riformata, e santa: fino i Bambini, e le Donzelle di tenera età facevano rigorosissime penitenze, si dileggiava la richezza, la pompa, la libertà, e si popolavano le Religioni, si facevano molte limosine, si erigeuano Tempii, si fabricavano ospitali, la osservanza della legge di Dio, l'autorità del Pontefice, la Giustitia de Prencipi, la pace de Popoli, l'onesto trattamento delle famiglie, tutto fioriua con tai essempii di virtù, e di Christianità, che non si può spiegare, non tenendosi per Christiano, chi in mia riverenza, & in culto del mio sagrato figliuolo, non recitasse divotamente il Rosario, ne essendoui lauoratore, che mettesse mano all'aratro, ne ufficiale, che applicasse al Trauaglio, di cui sostentaua la vita prima d'offerirmi questo tributo, ed à Dio questo sagrificio così grato à S.D. Maestà.

198 Questo, e molto di più ancora è quello, che disse la medesima Vergine al nuouo, e gran ristoratore del suo Rosario Alano, come il medesimo santo lasciò scritto, e sottoscritto di sua mano. Mà il medesimo Auttore, ed altri molti narrano ancora un'altra meraviglia, che io tengo per la maggiore, e credo, che la terranno ancora per tale tutti quei, che sapranno ciò, che siano communitadi. Vna Communità di Religione (delle quali si dice solo ch'erano Claustrali senza nominarsene la Religiose) era tanto rilassata, & obliata de suoi Istituti, che per niun mezzo, nè soaue, nè violento poterono conseguire i Prelati, che accettasse riformatione: ora vidde uno d'essi, che dà vna delle Celle del medesimo Convento uscivano grandi splendori, da quai fuggivano molti Demoni, entrando senza resistenza nelle altre. Viuea in questa Cella una monaca di pochi anni, chiamata dalle altre Ipocrita, e come tale dispregiata, e perseguitata. E le sue Ipocrisie erano recitar ogni giorno il Rosario della Vergine Santissima con molto di devotione, e mantenere quanto l'era possibile la osservanza dell'istituto. Informato adunque il Prelato delle ragioni de splendori ch'haueua veduti, mandò à pigliare una gran quantità di Rosarii curiosamente guarniti, se li mise in manica, ed essendo unita la Communità, disse à tutte le Religiose, ch'egli per consulta, e consiglio de Padri della Prouincia aueua risolto di non trattar più della riforma di quel Convento, essendo che elle tanto ripugnauano, e che solamente in luogo de gl'antichi istituti dell'ordine à quali non volevano assogettarsi, le pregava, che accettassero di concerto una pensione leggerissima, quale era recitare ogni giorno il Rosario di N. Signora. Accettarono facilmente le medesime la conditione, molto sodisfatte di auersi allegerite per sempre dalle instanze, ò persecutioni della riforma: ed all'ora cauò il Prelato i Rosarii, che furono assai ben veduti, più per la curiosità del guarnimento, che per la divotione, e ripartitili frà tutte, se nè partì. Mà, ò Potenza, ò virtù, ò Gratia del

del santissimo Rosario più mirabile in ciò, che quì successe, che nella conuersione di tutto il Mondo; Passarono pochi mesi da che si cominciò à recitare ogni giorno nel suo Convento il Rosario, quando tutte le Monache, già veramente religiose, di commune consenso senza esserui alcuna, che discrepasse, mandarono à dimandare al Prelato con gran sommissione, ed umiltà, che subito subito venisse à fare la riforma, essendo, che nè stauano tutte non solo molto disposte, ma molto desiderose di conformarsi al primiero spirito dell'ordine, e di osseruare puntualmente tutte le sue regole, ed istituti.

199. Così si fece con una grande edificatione ed applà uso, & Io torno à dire, che fù ella maggior meraviglia del Rosario la riforma di questa Communità, che quella del Mondo, tanto di già perduto: perche dalla perditione alla conuersione, come lo afferma S. Gregorio non vi hà molto di difficoltà nel passaggio; dalla rilassatione però alla Perfettione, egli è totalmente disperato, e quasi impossibile. *D. Greg 3. p. past. ad mon 35. Frigus ante teporem, sub spe est, tepor autem est frigus in desperatione*. Allude il gran Pontefice all ambasciata, che mandò Christo Signor nostro nell' Apocalisse al Vescouo di Laodicea, dicendoli, che perche non era egli nè freddo nè caldo, ma tepido lo cacciarebbe, e vomitarebbe da se stesso In questa Sentenza della somma verità è più facile incontrare con la Sperienza, che con la ragione, perche stando il tepido più da vicino al caldo, ed il freddo più lontano, pare, che passare dal Tepido al caldo abbi ad essere più facile, che dal freddo. E con tutto ciò, nella nostra virtù mostra la sperienza il contrario, perche più facilmente si passa da un estremo all' altro, che dal mezzo all'estremo. E il mezzo nella materia di perfettione come in quelle della politica, in cui le risolutioni medie sono le peggiori perche nè anno principio, ne fine. Ancora la neutralità è mezo, e peggiore è la professione di neutrale, che quella di Nemico dichiarato, come disse il medesimo Christo: *Luc. 11. 23. Qui non est mecum contra me est.* Tale viene ad essere lo stato della religione rilassata, che ne del tutto è mondo nè del tutto è Religione, e professando il servigio di Dio, ed il disprezzo del Mondo, è più del Mondo che di Dio. Vdiamo Cassiano il maggiore, e più esperimentato Maestro circa i beni, & i mali delle Religioni: *Cassian. collat. 4. ca. 19 frequenter videmus de sæcularibus, repugnaris ad spiritualem pervenire: fervorem de tepidis, atque animalibus omninò non videmus.* Vediamo di frequente, che gli Vomini secolari, & ancora gentili passano ad essere perfetti Religiosi, ma che i Religiosi tepidi, ed imperfetti passino ad essere perfetti mai non lo vediamo: Dunque fù maggior miracolo del Rosario il riformare una Communità rilassata, che convertire, ed emendare il Mondo, che stava di già perduto.

200. Nella riformatione delle famiglie, riducendo la loro economia alla osseruanza della legge di Dio, non mostra minore il suo potere la divotione del Rosario. Nella Francia ove gl'Animi sono cotanto orgogliosi, e grandi (e pare, che per qnesto pure volle nostra Signora, che nascesse in quella terra il suo Rosario) v'erano due famiglie delle prime, i Capi delle quali si perseguitauano, ed infestavano con odj immortali, essendo gravissimi i danni, che si avevano fatti, e maggiore ancora il Pericolo di quelli, che si temevano: Travagliò per questa causa molto la carità di S Domenico à fine di riconciliare questi due Nemici; mà come erano tanto illustri, poderosi, ed offesi, mai non vi fù rimedio. Finalmente si risolse il santo di vincerli per forza, ricorrendo alle sue Armi, e senza parlare all'uno, ne all'altro, ne ricordargli la questione affettionò, e persuase cadauno in particolare ad essere diuoti del Rosario.

201. Negl'odj di Esau con Giacob come era più poderoso Esau, dice il Sagro Testo, che Giacob divise il suo potere, e la sua Gente in trè parti. Mà S. Domenico, come i duo Nemici, che voleva assogettare con le armi, erano ugualmente forti, ed ambo resisteuano con tan-

tanto di ostinatione, che niuno voleva arrendersi, contro d'ambo loro ordinò ancora, e dispose le sue parti, ch'erano quelle del suo Rosario, e non poco dissimili da quelle di Giacob. Nella prima marciauano Bala, e Relfa una, e l'altra schiaua, e rappresentauano la prima parte del Rosario, ch'è quella de' misterii della incarnatione, quando nostra Signora concepì il Verbo eterno dicendo: *Luc.1.38 Ecce Ancilla Domini*. Nella seconda seguiua Lia singolare nella fecondità, e rappresentaua la seconda parte del Rosario, ch'è quella de misterii della Passione, quando nostra Signora à piè della Croce sotto il nome di Giovanni fù costituita Madre di tutto il genere umano: *Mulier ecce filius tuus*. La terza, per fine, terminauasi nella bella, e soura tutte diletta Rachele, e rapresentaua la terza parte del Rosario, ch'è de misterii della resurrettione, e della Gloria, quando nostra Signora fù preferita nella Gratia, e nell'amore con eccesso infinito à tutte le Creature, e come tale collocata da vicino alla persona del medesimo Christo, come Rachele à quella di Giacob: *Psal 44.10. Astitit Regina a dextris tu's*. Queste erano le forze, con le quali dall'una, e l'altra parte invisibilmente, e senza intendere quello che si facevano, combattevansi ad armi vguali li duo Nemici, osseruando il fine della battaglia solo chi gl'haveva messi in così nuoua ed occulta tenzone. E qual nè fù il successo? La Battaglia fù occulta, mà il successo fù molto publico, ed il caso veramente prodigioso.

202 Doppo, che i duo Nemici continuarono à recitare il Rosario, successe, che venendo da parti opposte, s'incontrarono ambidue in una strada, e quando quei che gli viddero e conoscev no, hebbero per certo, che in quell'incontro finivansi di distrugere, ed vccidere, vedete qui, che tutti due, mossi da un medesimo interiore impulso vno per l'altro, non con le spade nudate, mà con le braccia aperte si strinsero teneramente, più da fratelli, che da Nemici, e si diedero ed impressero in bocca i segni più amorosi di Pace; così appunto come Esau à Giacob, di cui dice la Scrittura: *Genes 33.4. Currens itaque Esau obviam fratri suo amplexatus est eum, stringensque collum eius, & osculans, flevit*. Le parole formali, con le quali S. Domenico gl'haueua essortati à recitare il Rosario furono, che quella così facile divotione, ed il cui così poco tempo s'impiegaua, gli sarebbe approfittare nella osseruanza della legge di Dio, e di Caualliери Christiani. E questa fù la ragione, che essi pure si diedero, dicendo, ch'era bene che fornissero d'odiarsi frà d. loro, essendo, che la legge di Christo commanda, che si amassero i Nemici; e subito non solo si perdonarono, ma senza disparere, nè controversia si restituirono i danni dell'una, e l'altra famiglia, con che si perpetuò ugualmente l'amicitia, e la diuotione à cui ella si doueua

203 Nelle persone particolari, così come sono più frequenti le disubbidienze à precetti diuini, sono ancora merauigliosi gl'effetti del Rosario circa la emenda e mutatione delle vite. Riferirò un sol esempio successo non molto lunge dalla nostra Terra. V'era nella Città di Siracusa un Cittadino Potente chiamato D. Pietro, di costumi così scandalosi, e deprauati, come lo sogliono essere quelli appunto, nè quali s unisce il vitio al potere. Non aueua ancora perduta la fede perche credeua, che vi era inferno: nè aueua perduto l'intendimento, perche conosceua lo stato della sua vita, totalmente però aueua perduta la speranza, perche aueua vna opinione ferma nel Capo, che senza dubbio egli aueua à dannarsi, e per questo finche viuea era di quelli, che dicono à suoi appetiti. *Sap. 2. 8. Coronemus nos rosis antequam marcescant*. Ma contro à queste Rose, che sono spine veramente, hà Dio altre spine, che producono Rose. Entrò D. Pietro in una Chiesa tirato più dalla curiosità, che dalla divotione hauendo sentito à dire, che vi predicaua S. Domenico. Trattaua attualmente il Santo, e con grande energia, e forze di spirito inculcava quel l'esto del Vangelo: *Io 8.34. qui facit peccatum servus est peccati*. Chi com-

met-

mette il peccato, è schiauo del peccato. E come tanti erano i peccati di questo nuouo uditore furono altretante le catene con le quali il Santo in bruttissima figura lo vidde legato strascinandolo per cadauna i Demoni, che lo circondauano in gran moltitudine. Successe questo due volte. E perche il miserabile Vomo conoscesse, e gl'altri pure prendessero orrore al peccato, dimandò à Dio il zelantissimo Predicatore, che tutti ancora vedessero quello, ch' egli vedeua.

204. O se succedesse lo stesso in questo uditorio, quanti schiaui, e schiaue del peccato, quante catene infernali, quanti Demoni si vedrebbono? fù tanto lo spauento, la confusione, il tumulto alla vista di quell' orrendo spettacolo, che tutti non capendo per le Porte, fuggiuano dalla Chiesa gridando: fuggivano dal miserabile gl'estrani, gli amici, fuggiuano i figliuoli, e fino la povera sua Consorte, che si trouaua presente se ne fuggì. Egli solo, che non si vedeua, attonito, e impaurito voleua fuggir ancora da se stesso, mà volle, Iddio, che entrasse in se medesimo, e per questo li mandò S. Domenico pe'l suo Compagno un Rosario col quale, posto già al collo, si andò à gettar à piedi del Santo, piagnendo, e confessando i suoi peccati, con quel dolore, e sentimento, che richiedeua il suo caso. Consultato il parere della Vergine Nostra Signora, circa la penitenza, che li si aveva à dare, ordinò, che recitasse il Rosario tutt'il tempo della sua vita, e che per sodisfare allo scandalo publico facesse nella medesima Chiesa altre penitenze ancora publiche, le quali egli accettò, ed essequì con gran sommissione, ed umiltà, chiedendo perdono à tutta la Città del mal'essempio, che le aveva dato. Però seguì à recitare, e meditare ogni giorno il Rosario con grande attentione, e devotione, e fù tale la mutatione della sua vita con questa nuoua catena à cui egli si ligò, e tale il feruore dello spirito, e perfettione della sua santità, che Nostra Signora li communicò, che quello stesso D. Pietro, il quale era stato un sì gran peccatore, opraua dapoi cose miracolose: ed in testimonio della gratia, alla quale Dio lo auea sublimato, in quella medesima Chiesa, nella quale lo avevano veduto circondato, e trascinato da Demonij, un giorno solenne stando egli in oratione, vidde tutt'il Popolo, che discendeuano gl'Angeli dal Cielo, e li poneuano una Corona di Rose sul Capo. Tali sono Vergine Santissima le mutationi, che fà ancora nei maggiori dispreggiatori delle Diuine Leggi, la Diuotione, e virtù del vostro Santissimo Rosario.

§. VII.

205. La medesima mutatione (se vorremo fornirla d'esserli) Christiani, oprarà in noi pure questo sovrano rimedio tanto potente, e qualificato. Promise il Profeta Samuele à Saule, che entrarebbe in lui lo spirito di Dio, ed egli si mutarebbe in un altro Vomo: *Insiliet in te spiritus Domini, & mutaberis in virum alium*. Non può esservi maggior mutatione, che quella nella quale il medesimo Vomo si muta, e si converte in un altro. E quando, ò per qual mezzo aueua à succedere à Saule, ed in Saule, questa così prodigiosa mutatione? Lo stesso Profeta lo dice, e non sono meno prodigiose pe'l caso nostro le circostanze colle quali egli lo riferisce, ed i segni, ch'egli dà per questo: *Venies in collem Dei, obvium habetis gregem prophetarum, descendentium de excelso, & ante eos psalterium, & citharam, & tibiam, ipsosque prophetantes. Et insiliet in te spiritus Domini, & mutaberis in virum alium.* Andrete al Monte di Dio, incontrarete i Profeti, che vengono dalla oratione, che fecero nel medesimo Monte, cantando al suono del Salterio, che avranno avanti di se, accompagnato da una Cetra, da un Timpano, e da una flauta ed all' ora entrarà in voi lo spirito del Signore, e vi tramutarete in un altro Vomo. Che Monte di Dio, che oratione, che Profeti, e che

all'opre di Dio questo assai risponde, dall'unione, *tanta est vis, & potentia Integritatis, & Vnitatis ut quæ bona sunt tunc multum etiam placeant, cum in universum aliquod conveniunt, atque concurrũt* Perche tal è la forza dell'unione, che le cose le quali divise sono per se stesse buone, se si uniscono, il tutto, che nè risulta da esse è assai buono: per questo divise sono buone: *Bonum*, e unite molto buone: *Valde bona*, così è il tutto del Rosario, composto de'misterj di Cristo, e comparato con ciascuno di essi misterj ciascuno de'misterj, che sono le parti di questo tutto è si divino, infinitamente perfetto, che non ammette maggior perfettione; però fu tale l'Artificio della Vergine in questa sua fabbrica maravigliosa, che seppe aggiugner molto di più di tal sorte, che ciascun mistero del Rosario è buono, e tutti assieme molto buoni ancora à gli occhi di Dio: *Erant Valde bona*.

218. S. Tomaso dichiarando teologicamente queste approvationi di Dio, dice, che significa la diuina compiacenza in ciascuna delle sue opre, secondo la loro perfettione; e così come questa compiacenza di Dio è proportionata alla perfettion di ciascuna delle sue creature, del medesimo modo, ancorche in grado infinitamente superiore, aggradisce ciascun mistero. O Attione sourana di suo Figliuolo! Questo significa la voce del Padre nella Trasfiguratione? *Hic est filius meus dilectus*. Dunque se à vista di un mistero dice la divina compiacenza: *Matth. 17.5. bene complacuit*, siegue che nella rappresentatione di tutti non solo abbia à dire, *benè*, mà *valde benè*, E questa si è la compiacenza con cui Dio aggradisce tutti assieme i misterj uniti nel Rosario, col molto bene ci essorta poiche lo qualifica, a recitar il Rosario.

219. Nel capitolo trentanove dell'Ecclesiastico dice lo Spirito Santo: *Eccles. 39. 17. usque ad 21. Ob audite me divini fructus: & quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate. Quasi Libanus odorem suavitatis habete. Florete flores, quasi lilium, & datè odorem, & frondete in Gratiam, & collaudate Canticum, & benedicite Dominum in operibus suis. Date nomini eius magnificentiam, & confitemini illi in voce labiorum vestrorum, & in canticis labiorum, & citharis, & sic dicetis in confessione opera Domini universa bona valde*: Iddio esorta alla divotion del Rosario col nome di Rosa: *Quasi Rosa*; Et lo comanda per ubbidienza, *ob audite me*. Ed essendo la rosa un fior solo, la compara al monte Libano famoso pe'i giardini di Salomone, *Quasi Libanus*. E acciocche non si dubiti che siano questi i misterj di Cristo, il quale fra i fiori scielse il nome del Giglio: *Ego flos campi, & Lilium convallium*, dichiara che la Gratia, e la fragranza di questo Giglio è quella che hanno ad essalare le rose: *Florete flores quasi Lilium & date odorem, & frondete in gratiam*. Finalmente perche il Rosario non solamente costa di misteri meditati, mà di oration dette, fà due volte mentione di esse; una volta: *Collaudate Canticum, & benedicite Dominum*. Vn'altra volta: *confitemini illi in voce labiorum vestrorum*. E quindi che inferisce il Testo? Questo: *sic dicetis in confessione opera Domini universa bona valde*. Avete à confessare, è dire à Dio (come quando vide quanto Egli Creò) che tutte le sue opre non solamente sono buone, mà assai buone: *Vniversa bona Valde*.

220. Tutti gli spositori, e la Bibia al margine notano esser queste le medesime parole, che si dicono di Dio, dopo della Creatione del Mondo quando mirò quanto aveva egli creato, tutto assieme. *Apud Cornel. ibid.* Dunque se adesso parla del Rosario (come molti avertiscono) perche dice che nel Rosario abbiamo à far giudicio della divina cõpiacenza, come nella creation dell'Vniverso? perche così come nella Creatione dell'Vniverso aggradì Iddio più tutte le opre sue unite, che divise, senza esservi in esse più che l'unione loro, nella Creation del Rosario opra della sua sãtissima Madre, ancorche ciascuno de'misterj sia perfettissimo in se stesso Infinitamente; Vniti però ch'essi siano, la medesi-

 ma

ma Vnione che non può à ciascuno di essi aggiugnere di più può à tutti assieme molto aggiugnere: *Vniuersa bona valde.* Giudichi adesso ò la rigorosa censura, o la diuotione; se fù già mirabile la Vergine in questo suo secondo parto nel quale unì tutti i misterj di suo Figliuolo, ò nell'Incarnatione che fù il primo parto. Disse Seneca in buona Filosofia, che quella sola merita il nome di perfettamente bella, nella quale essendoui tutte le parti mirabili il tutto sia meraviglia: *Seneca. Cuius vniuersa facies admirationem singulis partibus ademit.* Fù mirabile quel primo mistero, e qualunque altro della Vita di Cristo; mà l'vnione di tutti fà che si aggionga un non sò che più di mirabile. E questo basta acciocche in questa circostanza ancora la inventrice di questa sourana divotione, ò la Madre di questo nuovo parto fosse in esso più mirabile.

§. VII.

221. Da questa unione de' Misterj di Cristo nel Rosario ne siegue la quinta differenza ò prerogativa ch'è quella della sua maggior efficacia, con cui opra in noi gli effetti pe'i quali fù istituito. E volgare di già appresso l'esperienza quell'antico assioma della Filosofia: *Vis unita fortior*, ch'è più forte la virtù unita, e assieme raccolta; Tanto è fuoco ma una scintilla come un carbon di fuoco; ma na scintila non può abbrucciare Città, nè pietre, lo può bensì un incendio. Succede lo stesso appunto nel Rosario à causa della nostra durezza, ne' suoi misterj divisi, e uniti.

222. Prova singolar di questa sua efficacia egli si è quel Testo de Cantici: *Cant. 1. 13. Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur.* Il mio diletto, dice l'Anima, un mazzetto di Mirra, il quale hò io à portare fra le mie poppe. Questo diletto si è quegli, che solo deve essere amato, Cristo Signor, e unico nostro bene, si compara alla Mirra preservativa dalla corrutella della morte perche la immortalità che perdemo col peccato del primo Adamo, la ricuperiamo col mezo de' meriti e gratia del secondo. Mà perche non lo compara la sposa solamente alla mirra, mà à un mazzetto di mirra? Perche il mazzetto si compone di molti fiori, ed hà de'legni uniti assieme, e in cotesta unione consiste la forza della comparatione, come spiegano i due originali, Ebreo, e Greco dicendo: *Alligamentum mirrhæ.* Dunque se Cristo Egli è un solo; che legò assieme la sposa nel mazzetto? O di che lo compose? Non vi hà dubbio, che lo compose de' misterj del medesimo Cristo, il quale essendo in essi un solo viene considerato come molti. Cristo, che s'Incarnò, che nacque, che morì, che risuscitò, e così degli altri misterj. E la ragione per la quale li unì, e legò assieme ella è perche la mirra (dice Origene) ancorche divisa è fragrante unita ch'ella sia, e più odorosa: *Orien. in comment. huius loci: Non diffusam, neque ut libet dispersam, sed colligatam, & constrictam, quo scilicet odor suus densior reddatur, & vehementior.* Così pure ciascun mistero di Cristo; ò Cristo in ciascuno de' suoi misterj hà la stessa, e uguale virtù, unita però questa virtù, e uniti questi misterj, come lo sono nel Rosario, non essendovi maggior virtù nell'uno che nell' altro divisi, è maggiore la forza di tutti assieme uniti per far arendere, e penetrar i cuori.

223. Lo stesso Cristo dice per bocca d'Isaia, ch'egli si è una saetta eletta posta da Dio nella sua faretra. *Posuit me sicut sagittam electam: in pharetra sua abscondit me. Isaia. 49.2.* Di modoche non è Cristo che ci scaglia le saette, mà egli si è la medesima saetta con cui Dio ci colpisce. Dunque nella faretra di Dio non vi è più che una saetta Eletta? Vna sola, mà radoppiata tãte volte, e in tanti modi, quanti sono i misterj della Vita, Morte, e risurrettione del medesimo Cristo. Ne misterj Gaudiosi armato di tenerezza, ne' dolorosi di timore, ne' Gloriosi di speranza. E quando consideriamo ciascun de' misterj distinto, ci scaglia Iddio una saetta del suo Amore,

re, e gli facciamo resistenza, mà se ben, e veramente li consideriamo tutti uniti, come lo fanno nel Rosario, allora non vi ha cuore che gli resista, perche scaglia tutte le saette della sua faretra: *Deuter.* 32. 23. *Sagittas meas complebo in eis.*

224. E se cerchiamo la ragione di cotesta efficacia, i trè Padri di Teodoretto la diedero dicendo: *Tres P.P. ibi. Quid est quòd dilectum suum sponsa, non mirrham sed fasciculum myrrhæ nominat, nisi quod dum sancta meus Christi vitam ex omni parte considerat, contra omnia vitia ex ejus imitatione repugnantes virtutes congregat.* La ragione per cui la sposa comparò Cristo alla mira non disunita, mà legata, fù perche considerando l'anima la vita, e i misterj di Cristo non divisi, mà uniti, non vi hà virtù, che non possa ritrovar in loro da imitare, e in grado perfettissimo, e per vincere tutti i vizj. Così lo diffini il triùvirato de Padri Greci con grave fondamento, e quale si è? La Teologia lo insegna; perche se bene Cristo dall'istante della sua concettione ebbe infuse tutte le virtù in grado perfettissimo, ed Eroico, non le essercitò tutte in tutti i misterj mà essercitò solo quelle ch'erano proportionate all'occasione in cui egli si ritrovava. Ora perche avessimo un essempio universale di virtù non bastava un solo mistero, mà vi bisognavano tutti uniti, cioè: *Dum Christi vitam ex omni parte considerat, contra omnia vitia, ex ejus imitatione repugnantes virtutes congregat*, s'averti alle parole *Christi vitam ex omni parte*. Non era bastante consider are la vita di Cristo in un misstero, mà in tutti; *Ex omni parte*, e per questo la sposa li unì tutti nel suo Rosario.

225. E dico nel suo Rosario, perche questo vuol dire: *Fasciculus mirrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur.* Insorge adesso una gran dificoltà circa questo Testo; perche la mirra, come dice Plinio, e gli altri storici naturali sono alcune goccie odorifere, le quali nell'Arabia l'Albero del medesimo nome ò spontaneamente suda, ò tagliato da se le precipita. E per questo i settanta in luogo di *Fasciculus myrrhæ*, interpretarono, *Alligamentum myrrhæ*. Ora se la mirra erano goccie, come si poteva di esse far un mazzetto? *Alligamentum*. Forse le goccie possono legarsi? Nò, e se à caso possono legarsi, in che maniera? Io ve lo dirò. Le goccie congelate, e assodate, come che si erano quelle, si possono legar infilzādosi come s'infilzano i Pater nostri, e Ave marie del Rosario. Dunque questo è il modo, con cui la sposa diceva d'avere à legare le goccie della mirra: *Alligamentum myrrhæ*. E così, come le Donne catoliche si pongono al collo il Rosario e lo pongono pendente al petto: diceva la sposa, che aveva anch ella à portarlo: *Inter ubera mea commorabitur.*

226. *Gregor. Nissen. hom.* 3. Così andava io spiegando questo Testo non senza ammiratione della novità, quando ritrovai che il pensiero non era nuovo, ne mio, mà del Grande S Gregorio Nisseno nel Omilia terza sovra de' Cantici: *Fraternus meus Alligamentum Guttæ, quod è collo suspendo supra pectus.* Il mio diletto è una unione di goccie di mirra, che porto pendente dal collo soura il petto. Può esservi spiegatione più espressa? Nò essendo che Essempj lo confermano, perche il balsamo, come la mirra, sono goccie che sudano gli Alberi, e così come di questi si fanno i Rosarj, la sposa pure ne fece il suo; mà se questo era il suo Rosario, come dice, che questo Rosario era il suo dilletto? *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, alligamentum myrrhæ &c.* Perche il suo diletto, è Christo, e dice che il suo Rosario è il suo diletto, perche la materia di cui si compone il Rosario è Cristo; Cristo moltiplicato ne'suoi misterj, e i misterj di Cristo ordinati nel suo Rosario.

§. VIII.

227 Quindi ne siegue l'ultima eccellenza, ò meraviglia, per cui fù la Vergine più mirabile nel parto del Rosario,

che nell'incarnatione del Verbo. E perche? Perche il mistero dell'incarnatione essendo un solo, non poteva dividersi, ne ordinarsi; mà i misterj di Cristo moltiplicati nel Rosario, e ordinati in esso, come lo sono, ricevono dalla stessa dispositione, ed ordine maggior forza, e un più invisibile potere contra i nostri nemici. Siamo ancora ne'Cantici di Salomone, dove la Sposa principale è la Vergine Maria, la quale parlando del suo diletto (che appresso tutti deve esser Cristo, dice così: *Cant.* 1. *Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, & lilia colligat*. Il mio diletto discese al suo Giardino degli aromati, per ricrearsi, pascersi del loro odore, e per raccoglier delle rose. Rose vuol dire la parola *Lilia*, come nell'altra parte abbiamo diffusamente provato. Il dubbio è questo; se il diletto discese al suo Giardino, come dice nostra Signora, che si portò per raccogliere delle rose ne suoi Giardini? Era un solo, ò erano molti i suoi Giardini? Sì, dice S. Gregorio, di cui si è il riflesso, e ne danno la ragione leterale Simmaco, e Pagnino, e trasferiscono *Areolas, & Lineas aromatorum*; perche il Giardino era diviso in diversi quadri, e ciascuno d'essi in altri minori con corrispondenza proportionata. E così aveva egli ad essere, essendo il Giardino delle rose giusta il disegno ed arte con cui nostra Signora ordinò il suo Rosario con tante ripartitioni, e divisioni tutte aggiustate, e proportionate, per questo il diletto in un solo Giardino, come si è il Rosario, trovò molti Giardini ove passeggiar, e ricrearsi, e ne'quali raccogliesse rose: *Descendit in hortum suum, ut pascatur in hortis, & lilia colligat*.

228. Vide adunque Cristo questi giardini di Rose ridotti in un giardino del Rosario, e si può dire con proprietà: *Ovid. in Narcis. Cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse*, perche nel Giardino in quanto, vedeva intieramente se stesso, e ne'Giardini in quanto molti si vedeva pure diviso ne'misteri. Lodo l'Idea, e l'opra, e della medesima idea, ed opra formo le lodi della sovrana sua inventrice, e dichiaro questi Giardini con due nomi, e comparationi notabili. Prima la chiamo bella come la Città di Gerosolima: *Cant.* 6.3. *Decora sicut Ierusalem*. Secondariamente terribile: *Terribilis ut castorum acies ordinata*. La comparation di un Giardino con una Città come si era quella di Gerosolima, si spiega, perche le strade de'Giardini sono quelle di Gerosolima, i quadri murati di Mortelle i Palaggi, i Cipressi le Torri, la Fonte è la sua circonferenza i cortili, la ripartition de'quadri le camere, le famiglie i fiori; Tutto questo vista di pace, che appunto è ciò che significa Gerosolima. *Visio Pacis*. Mà che simiglianza v'hà trà un Giardino, e un essercito? Il Giardin del Rosario ne hà molta simiglianza non solo perche è Giardino di rose, che sono fiori armati, come disse Boecio: *Armat spina Rosam*; mà perche la forza di un essercito, come insegna Vegetio, e si vede in prattica, non consiste nella moltitudine de'soldati, mà nella buona ordinatione loro, e nella buona dispositione di quel corpo militare, il quale disunito, e rotto facilmente resta vinto, unito però resiste ed è invincibile. Tale si è la forma regolare del Rosario ripartito prima in trè parti, ciascuna delle quali in cinque squadroni, e ciascuna di questi nelle sue file con i suoi capi, e tutto unito con tale dispositione, e ordine di numeri, che maggiore non può esservi. E perche quest'ordine non può esservi un solo mistero come si è quello dell'incarnatione, per questo fù più mirabile la Vergine nel parto del suo Rosario, che in quello della incarnatione. Non solamente io, mà e quelli che lo videro, notarono la differenza come più notabile.

229. Videro gli Angioli à marchiare l'essercito del suo Rosario, e ammirati dicevano: *Cant.* 6.9. *Quæ est ista quæ progreditur, quasi Aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?* Queste medesime parole sono quelle dello sposo, ripetute dagli Angioli; e che parli-

no della Vergine del Rosario, eglino pure lo dicono, distinguendone la ripartition delle parti, e la differenza de' misteri col suo proprio ordine. Per questo comparano prima nostra Signora all'Aurora, dapoi alla Luna, e ultimamente al Sole. Nè misteri primi e gaudiosi, fù la Vergine come l'Aurora della quale nacque il Sole Cristo. Ne' secondi, e dolorosi fù come la Luna, ripiena di dolori, ed eccliſſato dalla passione. Ne'Terzi, e Gloriosi fù come il Sole, perche negli eccessi della gloria eccesse quella di tutti gli altri Beati. Però in tutta questa consideratione degli Angioli, che cosa e quello che più ammirano? Notiate che gli è degno di ammiratione non ammirano il principio de' misterj, mà il loro progresso, e per questo dicono: *Quæ est ista, quæ progreditur?* E quale fù il principio, quale il progresso? Il principio fù il primo mistero, in cui nostra Signora concepì come Aurora, e diede alla luce il Verbo: i progressi furono tutti gli altri misterj della Vita, e Morte, e Risurrettione di Cristo, de' quali, e non solamente del primo si compose, si distinse, e si ordinò il Rosario. E questi progressi così distinti, e ordinati sono quelli che ammirano gli Angioli nella Vergine Maria, quando dico no: *Quæ est ista, quæ progreditur*, Perche intesero, che fù più mirabile nel partò del suo Rosario che in quello del Verbo.

230. E fermò quivi l' ammiratione degli Angelici Spiriti? Nò; perche mancava ancora il potere, e l'effetto del Rosario conseguente adesso come ad un esercito ben ordinato, e terribile contra i nemici. Gl' inimici dell'anima, che ben ancora potrebbero dirsi nemici del corpo, sono tre, Mondo, Demonio, e Carne; ora vediate come forte, e poderosamente si ordinano contra di loro le trè parti del Rosario. Furono rapresentati questi trè nemici ne' trè Capitani di cinquanta soldati per uno che il perfido Occozia inviò armati contra il Profeta Elia, e sovra due di quelli fece discender il fuoco dal Cielo, che li abbruciò, dicendo: 4. *Reg.* 1. 10. *Si homo Dei sum.* *descendat ignis de cælo, & devoret te, & quinquaginta tres*. Se io sono Vomo di Dio, come dici, discenda il fuoco dal Cielo, che abbruggi te è i tuoi cinquanta soldati: contra di questi trè nemici ordinò nostra Signora altre trè, parti dei Rosario, composte ancora di cinquanta quasi fulmini, non solo per abbrucciarne due come l'Uomo di Dio, mà tutti trè, come Madre di Dio. I Misterj Gaudiosi sono contra il Mondo. perche la umiltà di Nazaret, la speranza delle montagne, l'abbandono di Betelem, la povertà dell'offerte nel Tempio, l'ansiosa cura del Fanciullo perduto, che altra cosa confondono se non le superbie, le vanità, la lascivia, e le pompe del mondo, con perpetua inavvertenza di perdere Iddio, e niun dolore di averlo perduto? I Misteri dolorosi sono contro la Carne perche il sudore di sangue nell'orto, le battiture à migliaia nel Pretorio, la porpora vile, la Corona di spine, il peso della Croce, i chiodi, il fiele, la morte sono contra i gusti, contra gli agi, le delicie, contro la poca temperanza della carne nemica della mortificatione de' sensi, e scordata affatto della penitenza? Finalmente i Misterj Gloriosi sono contra il demonio, perche la risurrettione, ed Ascensione del Figliuolo di Dio, il luogo ch'hà egli alla destra del Padre, l'Assontion, e Coronation di sua Madre sovra tutte le Gerarchie, a chi si oppongono se non al demonio, che cadde dal Cielo, e alle Tentationi, con le quali egli ci inganna, acciocche per un momento di dolcezza, eternamente periamo, perdendo l'Eternità, e la gloria come egli pure la perdette? Così è terribile al mondo, al demonio, e alla carne l'essercito dei Rosario; E così distinse, e ordinò la sovrana Madre di Dio tutti i misterj della divinità, e Vmanità di suo Figliuolo ripartiti, e opposti faccia à faccia contra il poter sempre forte dei trè communi nemici. E perche quest'ordine, e partitione non capiva in un solo misterio, come quello dell'incarnatione, per questo à Giudicio de' medesimi Angioli fè più mirabile il parto del Rosa-

Rosario conceputo nella mente della Vergine, che quello del Verbo Eterno conceputo nel suo sagratissimo Ventre: *Beatus Venter qui te portavit*.

§. IX.

231 Hò fatto probabile, se non m'inganno, ciò che pareva impossibile. Da questo vorrei, che non solo cavassimo ammiratione, mà dottrina, ed essempio. E se l'ordine del Rosario appresso gli Angioli è ammirabile, appresso di noi sarà terribile: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. Con tal ordine dispose la Madre di Dio le trè parti del suo essercito del Rosario, che nella vanguardia pose i Gaudiosi, nella battaglia i dolorosi, e nella retroguardia i gloriosi, acciocche intendessimo, che tutti i gusti, e i piaceri vengono à terminare in pene, e che solo dalle pene nè siegue la gloria. O che ordine terribile, ò che consideratione timorosa! Se i piaceri purissimi, e Santissimi del Figliuolo di Dio, e di sua Madre terminano in pene, e in dolori, e se la gloria, ch'era propria del Figliuolo, e sì meritata dalla Madre non la conseguiscono nell'altra vita, mà dopo i dolori, e tormenti, che sarà, ò quale speranza possono aver coloro, che tanto fuggono dalle pene, e con tanto di ansietà vanno cercando certi piaceri fallaci, e le vanaglorie di questo mondo?

232. Vergine Santissima, Madre sempre mirabile, mirabile prima una volta nel parto del Verbo, cinque volte poi mirabile nel parto del Rosario, e Madre mirabile nelle meraviglie, e gratie che fate a coloro, che con esso vi venerano, e vi servono; illuminate la nostra cecità, disingannateci, ritornateci alla memoria di noi stessi, risuscitate la fede ch'è morta in noi. Essendo tanti i titoli pe'i quali vi si deve il titolo di Madre ammirabile, hò io ad allegar alcun altro titolo. Se siete Madre mirabile perche Madre di Dio siete molto più ammirabile perch'essendo Madre di Dio, non isdegnate d'esser Madre de' Peccatori. Non siano dunque cagione i nostri peccati, ò Madre più che mirabile, perche rivolgiate altrove i vostri occhi misericordiosi. Otteniateci il perdono de i passati, pentimento de' presenti, e gratia di preservarsi da i futuri: di tal maniera che perseverando in gratia del vostro dilettissimo Figliuolo meritiamo vederci con lui assieme eternamente nel Cielo, dove lodiamo, e voi pure lodiamo, nell'eterna ammiration della sua gloria, Amen.

SER-

SERMONE VIGESIMO SECONDO.

Extollens vocem quædam Mulier de turba; dixit illi : Beatus Venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti. Luc. 11.

§. I.

233. Così esclamò in lode di Cristo, e di sua Madre, alzando la voce in lingua volgare, una donna del Volgo: *Luc.* 11. 27. *Quædam mulier de turba*. Ed è appresso di me una non ordinaria meraviglia, che non basti una doppia volgarità à dispreggiarsi, dall'Alterigia di certi spiriti, i quali fino in materia di Religione non vogliono framischiarsi col volgo. Alterigia io chiamai quest'abuso, ove propriamente l'aveva io à chiamare fiachezza; perche egli è proprio del sesso il più fiacco, e'l più debole. Quivi non vi hà il *de turba* perch'è vizio delle più qualificate persone, nè pure il *quædam* perche non è di una sola, mà di molte: Il: *mulier* sì, e molto bene à suo nicchio, perch'egli è più proprio delle figliuole di Eva, che de' figliuoli di Adamo. Vediamo tutte due le cose in due essempj contrarj nel medesimo caso, e nella medesima casa: Il forte però in un Vomo, e'l debole in una Donna, ancorche l'uno, e l'altra Illustrissimi.

234. Quando trasferirono l'arca del Testamento; e la portarono dalla casa di Obededon alla Città di David, al suono di varj stromenti andava il popolo colmo di allegrezza danzando dinanzi all'Arca. E che fece allora David? Spogliossi della porpora, e dell'insegne Reali, e si mise frà il popolo, non solo à danzare come gli altri, mà con ogni sua forza ad ecceder gli altri: 2. *Reg.* 6. 14. *Et David saltabat totis viribus ante Dominum*. Gionse la Processione in Città, e stava alla finestra del Palagio Micol, figliuola del Rè Saule, e moglie di David, e vedendo questa, che danzava David framischiato col Volgo, sembrolle Viltà, e cosa indegna della maestà di un Rè; e dice il Testo, che lo disprezgiò: *Ibid.* 16. *Despexit Eum in corde suo*: e biasimò l'attione, dicendogli: *Ibid.* 20. *quam Gloriosus fuit hodie Rex Israel, discooperiens se quasi unus de servis*.

235. Il restante del caso costa dalla Scrittura; adesso noto io la differenza di David à Micol: David come uomo di seno festegiò dinanzi à Dio framischiato col popolo, perche sapeva, che dinanzi a Dio non vi è magiorità, ne minorità, ma tutti sono uguali. E Micol come Donna vana, & altiera giudicò, che non fosse cosa decorosa, e

propria

propria della dignità sovrana, ch'egli aveva, il seguir la divotion popolare, e abbenche dinanzi à Dio, il non distinguersi dal Volgo. Così sentì, e così disse quella donna, che e per suo Padre, e per suo Marito aveva tante obbligationi à Dio e piacesse à Dio, che non avesse chi la imitasse adesso nel mondo. Mi perdonino le Signore della mia Terra, non tutte (che le più sono degne di veneratione) ma certe, nelle quali non solo s'è introdotto l'Abuso delle vesti, cotanto aliene dalla modestia, tanto nemiche della compostezza, e così contrarie all'antico contegno che avevano, che disdicono da per se stesse; mà tale la riforma del nuovo Cerimoniale della Nobiltà, che l'essere Cristiane, come i loro Avoli, par che toglia loro della loro auttorità.

236. *O Tempora, ò mores!* Anticamente il maggior Lustro delle Chiese, e la parte più considerabile de'concorsi erano le Signore Portoghesi, Idelia Chiesa si confessavano, nella Chiesa si communicavano, nella Chiesa udivano la Messa, e il Sermone; Ciò che allora si permetteua solamente per una qualche infermità, oggi alla vanità viene concesso Hà da andar il Confessore alle loro Case (Dio perdoni à coloro che vi vanno), ed iui si confessano, ivi si communicanno. Vediate s'è maggior disavvantaggio voler che vada Dio alle loro case, o'l venire à cercar Dio nella sua? Se la Chiesa potesse uscir da se stessa, procurerebbero pure ch'Essa vi andasse; ma perche non può andarvi la Chiesa, vi vanno i Sagramenti, il resto si è per le donne volgari. Con gran Providenza ordinò l'Auttor de'Sagramenti Cristo, che la loro materia fosse determinata, perchè altrimenti ne i figliuoli si aurebbero à battezar con l'aqua, ne le madri si communicarebbero sotto la specie di Pane, ma queste, ed altre Nobiltà si fermano da i Predicatori più vicini, e da quelli, à quali l'aure contagiose delle Corti non attaccarono il morbo del non dir la verità.

237. Io appigliandomi al mio Rosario, mi lamento solo per parte sua che habbia perdute se non gran divote, almeno delle divote, Grandi. Frà le più illustri Signore, più sauie, e più antiche nelle quali mi persuado vi sia più esemplarità, si è introdotto in luogo del Rosario, recitar l'officio diuino, quasi fossero obbligate al Coro. Ed io son forse tanto appassionato pe'l Rosario, che per questo abbia à riprovare questo uso così pietoso, ancorche nuovo, sì qualificato, tanto universale di tutta la Chiesa, e tanto proprio del di lei Capo? Non è questo il mio Intento, ne il mio caso, io non parlo col Breviario, ma con le sue divote, che lasciarono per esso il Rosario; La controversia d'oggi nuova, e non più udita sarà, se in questo cambio s'assicurino, ò s'ingannino. E perchè ne per vn'ora che può durar il mio discorso non stia dubbiosa la risolutione; quella, che habbiamo à udire sarà, che così come la Donna del Vangelo essendo del Volgo, e volgare pure la lingua in cui parlava, alzò la voce sopra tutti: *Extollens vocem quædam mulier de Turba*: le Donne tutte che reciteranno il Rosario, ancorche elle siano Volgari, e volgare ancora sia la lingua in cui lo reciteranno, saranno meglio udite da Dio nella lingua Portoghese, che se dicessero tutto l'Vfficio Ecclesiastico nella lingua latina. Vedo bene, che l'asunto mi mette in rischio di perdere la Gratia delle Interessate, io però la darò per bene perduta, quando mi aiuterete à ottenere quella della Signora delle Signore. Aue Maria.

Extollens vocem quædam mulier de Turba, dixit illi: Beatus venter, qui te portavit, & ubera quæ suxisti. Luc, 11.

§. II.

238. *Qædam mulier de Turba*. Principiamo dal fine della Storia di

di Dauid, e Micol. L'Arca del Testamento, che Dauid mischiatosi col volgo festeggiaua, fù figura della Vergine Nostra Signora nel medesimo Stato, in cui la considerò l'Oratrice del Vangelo, perchè così come l'Arca portaua Iddio la Vergine pure lo portaua nelle sue Viscere: *Luc.* 1. 44. *Beatus venter, qui te portauit*. Dauid saltando prima del Battista, che visitato da Nostra Signora, e da suo Figliuolo celebrò la sua venuta co' salti: *exultauit in gaudio Infans in vtero meo*. Finalmente Michol dispreggiando la diuotione, e gli ossequij di Dauid per volgari, è figura di quelle che stimano poco l'esercizio del Rosario, e lo considerano come una diuotione volgare; non lascierò di riferire di passagio la pena, con cui castigò Iddio Micol; che fù di perpetua sterilità. 2. *Reg.* 6. 23. *Igitur Michol non est natus filius vsque in diem mortis suæ*. Vediamo in Portogallo tante case Illustri senza successione, e se miriamo quelle che possono auerla, non sò se si trouerànno colpeuoli contra il Rosario. Il certo è, che non auendo erede la Regina di Francia Donna Bianca, S. Domenico la consegliò à recitare il Rosario, e tosto ebbe vn figliuolo, e tale quale fù S. Luigi.

239. Venendo dunque al caso nostro, per procedere con maggior chiarezza, è necessario distinguer in esso due casi. Le persone di questo Genere delle quali parlano ò preferiscono l'Vfficio diuino al Rosario per istima, & auttorità propria, ò per mera, e sincera diuotione, per istima propria tenendo quell'esercitio per più nobile, e sollevato, e non ordinario o volgare, ò per pura diuotione intendendo che quelle orationi come più varie, e lunghe siano per essere più grate à Dio, e in qualunque di questi casi, ò suppositioni ciò che risolutamente io dico, si è che sempre deve aver luogo, e preferenza il Rosario.

240 In quanto al primo caso dico brevemente, ch'è cosa certa ed è bene che si sappia, che se nella Eletttione, e preferenza del Divino Vfficio vi entra la presuntione, e auttorità propria an. corchè tacita, & occulta non può esservi peccato, che distruga la stessa Oratione. Nel Salmo cento e otto parlando il Profeta di Giuda, come dichiara l'Apostolo S. Pietro, dice, che la sua oratione si conuertirà in peccato: *Psalm.* 108. 7. *Oratio eius fiat in peccatum*. E che Oratione fù questa di Giuda s'inganneuole, e cotanto ingannata, come Egli pure? in tutto il Sagro Testo non leggiamo altre parole di Giuda, che possano aver nome di oratione, se non quelle colle quali salutò Cristo nell'Orto dicendo: *Matth.* 26 49. *Ave Rabbi*. Come pure noi salutiamo la Vergine del Rosario, dicendo: *Ave Maria*: così disse Giuda: *Ave Rabbi*. E abbenche queste parole fossero Sante, e usate da gli altri Apostoli, quando salutavano il loro Maestro, Giuda le vitiò, e le convertì in un peccato, e gravissimo: *Oratio eius fiat in Peccatum*. Non voglio dire con questo, che il peccato della presuntione, ò Giattanza che si framischia con la oratione sia tanto graue, come la temeraria traditione di Giuda, mà che Dio se ne offende, e non accetta simiglianti presuntuose orationi: lo inferiremo da ciò, che insegnò il medesimo Cristo.

241. Andarono due Vomini à far orationel nel Tempio, dice Cristo, uno di loro Religioso, l'altro Publicano: Questi con grande umiltà, avendo appena ardire di alzar gli occhi al Cielo, chiedeva perdono à Dio de suoi peccati; e l'Altro che diceua? *Luc.* 18. 11. *Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicuti cæteri hominum*. Iddio, io ti rendo Gratie, perche non sono come gli altri Vomini. Non faceua Oratione, dice S. Agostino, per umiliar istanze à Dio! ma per ingrandirsi, e anteporsi agli altri: *D. Aug. ibid. Ascendens orare, noluit Deum rogare, sed se laudare*. E questo è ciò, che fanno le presontuose della sua maniera di orare. Quegli diceva trà se (*apud se*:) Signor vi rendo gratie, per che non sono come gli Altri

O Vo-

Vomini. Elleno pure trà loro steffe dicono con la loro presuntione: Signor vi rendo molte Gratie, perchè non sono come l'altre donne; Quelle recitano il Rosario, ed io il Breviario: Quelle Pater nostri, e Ave Marie, io recito Inni, e Salmi: Elle recitano in lingua Volgare, io in Latino, e in sì buon Latino, e così ben pronunciato, che potrebbero dire, che recitano in Greco. Come uscirono i duoi Vomini dal Tempio? Quegli che dimandò perdono de' suoi peccati, vscì da loro assolto, e quegli che volle distinguersi da gli Altri, uscì con un peccato di più, che fù quello della presuntione. Miseria veramente grande, che essendo l'oratione il mezzo di piacar Iddio, si converta in motiuo di offenderlo, e in luogo di sminuire i peccati, li aumenti: *oratio eius in peccatum*.

242. A questo peccato, che voglia Iddio sia vn solo, vnisce la presontione nel nostro caso due altri errori, (uno contra la Virtù, l'altro contro la Verità. Quelli che stimano poco il Rosario, fondano il loro concetto in questo, cioè che egli sia una divotione Volgare in se stessa, volgare nella lingua, e volgare nell'esercitio, ed uso commune, e questo errore è sì contrario alla Virtù dell'oratione come si è la superbia contraria all'Vmiltà. Era Giudita Signora, e Signora grande; La ragione però per cui fù esaudita da Dio nella dificoltosissima sua impresa che tentava, fù l'Vmiltà, colla quale Orò: *Iudith. 9. 16. Nec superbi ab initio placuerunt tibi, sed humilium, & mansuetorum semper tibi placuit deprecatio*. Vuol dire, che mai Dio non aggradì i superbi, e che la oratione da lui stimata, e udita è quella degli umili, che non si preferiscono à gli altri Signora grande si era Lia moglie di Giacob, e madre di sei Patriarchi; e vediate che disse, e qual nome pose à suoi figliuoli: Al primo pose nome Ruben, dicendo che Iddio vide la sua Vmiltà: *Gen. 38. 32. Vocauit nomen eius Ruben, dicens: Vidit Dominus humilitatem meam*. E al secondo pose per nome Simone, dicendo che udì Dio la sua Oratione: *Ibid. 33. Quoniam audivit me Dominus; vocavitque nomen ejus Simeon*. E perchè disse Lia, che vide prima Dio, e tosto udì, che prima vide la sua Vmiltà, e che poi udì la sua oratione? Perchè, acciocche le nostre orationi arrivino alle orecchie di Dio, registransi prima da gli occhi suoi: se gli occhi di Dio vedono, che sono vitiate dalla superbia, ne sono ammesse, ne passano dinanzi al Tribunal delle orecchie; ma se vede che sono umili, le ode, e concede quanto dimandiamo. Prima, *vidit humilitatem meam*, e poi, *audivit me Dominus*. Acciòche vedano quelle, che fanno oratione, ò recitano con più Giattanza, e meno d'umiltà se Dio udirà le loro Orationi.

243. Tutto questo s'intende, ò douriasi intendere quando le orationi del Rosario per la Volgarità della lingua, e dell'uso meritassero nome di Volgari. Ma questo si è il secondo errore, che io diceua, contro la Verità; perchè veramente non vi sono Orationi più alte nel senso, e nelle parole, di quelle del Rosario. Disse discretissimamente della Sagra Scrittura S. Gregorio Papa, che sia ella vn Fiume piano, e profondo, sì piano che lo pafscrebbe vn'Agnello, sì profondo che non potria fermarvi il piede Elefante. *D. Gregor. P. praf. in lib. moral. cap. 4. Est fluvius planus & altus, in quo & Agnus ambulet, & Elephas natet*. Tale si è il Rosario cogli Agnellini, le loro orationi sono facili da intendersi, e cogli Elefanti pure lo stesso, difficili, e impossibili. Il primo che s'ingolfò in questo pelago, comentando l'oratione del Padre nostro fù Tertulliano, S. Cipriano il secondo in libri particolari, e poi S. Agostino in quattro trattati. Tertullino, Cipriano, e Agostino furono trè Elefanti Africani, che se bene passarono felicemente, tutti però nuotarono senza toccar il fondo. E l'Oratione del Padre nostro, come il suo Auttor Iddio, che fino i fanciulli lo conoscono, ma i Serafini non lo comprendono. E si contentarono quelli che seguirono queste insigni penne col leggere ciò che scrissero? Nò; perchè tutti i Padri, tutti i

Teologi, tutti gli Spositori trauagliarono dappoi per iscuoprir più misterj. De Santi Padri così Greci, come Latini S. Gregorio Nisseno, S.Cirillo, S. Gio: Crisostomo, San Pier Crisologo, Casiano, Teofilato, Eutimio; Teologi S. Tomaso, Gaetano, Alberto Magno, Canisio, Suarez, Belarmino; de gli Spositori Cartusiano, Vgone, Abulense, Maldonato, Toledo, e tutti finalmente. E infatti essendo questa prima Oratione del Rosario l'assonto de'maggiori Vomini, ch'abbia auuti la Chiesa di Dio, in mille, e seicento anni, e più, che mostruosa presuntione si è cotesta, donne à nostri tempi che come Volgare la lasciano pe'l Volgo, e per differentiarsi da lui mutano, e cambiano il Rosario col Breviario.

244. Ma acciocche conoscano quale deva essere il loro Breuiario, odano Tertuliano, che dice, parlando del Padre nostro: *Quantùm substringitur verbis, tantum diffunditur sensibus: neque enim propriam tantum orationis officia complexa est, venerationem Dei, aut hominis petitionem: sed omnem pene sermonem Domini, omnem commemorationem disciplinæ, ut reuerà in oratione Breviarium totius Evangelij comprabendatur* Per chi recita il Breviario non sarebbe d'uopo volgarizar le parole; ma non mi fido tanto della loro Grãmatica. Quello che vogliono dire si è, che la oratione del Padre nostro, ancorche breve, è diffusa nel senso, perchè non solo abbraccia le due parti della oratione, che consistono nel Venerar Iddio, e rappresentargli le nostre dimande, ma comprende assieme tutta la dottrina, che la Sapienza diuina venne à insegnarci al mondo, così che si è un Breviario di tutto il Vangelo: *Totius Evangelij Breviarium*. Vogliono adunque sapere le Signore, e quelle che non ci sono, quale sia il Breviario delle donne? Il Padre nostro benrecitato, auuertendo, che l'altro Breviario lo recitano una volta per lo più all'anno, e questo Breviario del Padre nostro cinque volte il giorno, E se vogliono parer dotte, o Dottoresse, osservino lo stesso documento nell'Ave Maria. San Tomaso essendo ancor fanciullo teneua in mano una carta, nella quale stava scritta l'Ave Maria, voleuano alcuni togliergliela, e il fanciullo con un'istinto Celestiale se la trangogiò; ruminino, e tranghiottino il Rosario, e le sue Ave Marie, e saranno Dottoresse al pari di San Tomaso.

§. III.

245. Tutto ciò, che hò detto s'intende di una qualche vanagloria feminile, se à caso si trovano femine che per presuntione, auttorità, ò giattanza anteponghino il Breviario al Rosario; ma perche questa suppositione offende molto la pietà, e Cristianità Portoghese, e più in quelle persone qualificate nelle quali la divotione è tanto pura, sincera, ed essemplare. Passando al Secondo, e vero caso, poniamo nella più giusta biiancia da una parte il Breviario e dall'altra il Rosario, e vediamo qual pesa più de i due, e quale debba essere preferito.

246. Vna molto importante Dottrina è quella breve sentenza di Cristo Diuino Maestro: *Matth. 24. 15. Qui legit, intelligat*; Chi legge intenda; molti leggono, e non intendono, e'l loro leggere senza intendere, e come se non leggessero. Il Titolo della Croce si scrisse nelle trè principali lingue Ebrea, Greca, e Latina; *Ioa 19.20. Erat scriptum Hebraicè, Graece, & Latinè*. E per qual ragion in tante lingue? acciocchè tutti intendessero ciò che leggevano. Se fosse egli solo stato scritto in Ebreo, non l'aurebbero inteso ne i Greci, ne i Latini, se solamente in Greco l'aurebbero inteso i Greci, non però i Latini, ne gli Ebrei; se in Latino solo l'aurebbero inteso i Latini, e non l'aurebbero inteso negli Ebrei, ne i Greci; Ora acciocche tutti intendessero ciò che leggeuano, è stato scritto nella lingua propria, e natural di ciascuno. Supposto ciò dimando alle nos-

tre Matrone Portughesi adesso: Quando leggono il Breviario, intendono ciò, chè leggono, ò nò? Può essere, che alcune dicano di sì, essendo cosa facile, che oue s'ingannino gli Intelletti con lo specchio, s'inganninò ancora col Breviario.

247. Vi è però contra questa risposta la sua istanza, ed è quella che quelli della Terra, e Patria di Cristo opposero alle lettere di Cristo, allor quando cominciò a predicar, e interpretar le Scritture, dicendo che l'avevano conosciuto fin da fanciullo: *Io. 15. Quomodo hic literas scit, cum non didicerit?* Se mai non imparò, come sà? Con la medesima ammiration potiamo dir noi delle nostre divote del Breviario, se mai non istudiarono, e'l più che appresero fù à leggere lettere rotonde, d'onde l'entrò in capo la Latinità? Cristo aueua più alti principij, sapeva ciò, che diceua per scienza infusa, infonder però Scienza nelle donne non volle Iddio, bensì negli uomini. Sara da prima si chiama Saray, e Abraam, Abramo, e che fece Iddio? Levò à Sara una Lettera, e ne aggionse una ad Abraam, perche Dio à gli Vomini aggionge le lettere, e le leva alle Donne. La ragione di questa differenza è la stessa, che quella per la quale lo Spirito Santo infuse la Scienza delle lingue ne'Discepoli di Cristo, e non nelle Discepole, perche? Perchè questi Vomini restarono fatti maestri del mondo, e le donne nò: *1. Timoth. 2. 12. Docere autem mulieri non permitto.* Dato però che per Infusione Celeste, ò per diligenza, e studio loro vi siano Femine, che sappiano Latino, e intendano il Breviario, Elle non entrano à parte di ciò che diciamo.

248. Supposto adunque che quelle le quali leggono (bene, ò male) il Breviario, non intendano i Salmi, ne gl'Inni, ne le Lettioni del Vecchio, e Nuovo Testamento, ne le Vite de Santi, ne le Spositioni de'Padri, ne le Antifone. Versetti, e Orationi, con tutte le altre parti delle quali costa il Breviario; ed essendo questo così; chi può negar, ò dubitar, che sarà meglio assai, e più grato esercitio à Dio, recitar nel Rosario i Padri nostri, e le Ave Marie in lingua volgar, e Portoghese intesa da tutti, e non nel Breviario in Latino, in cui non sanno che cosa si dicano? Se alcuno aveva ad esser appassionato per l'Vfficio Diuino, aveva ad essere Dauid per due ragioni. Prima perchè la principal materia del Divino Vfficio sono i salmi di Dauid, secondo, perchè la diuision delle sette ore Canoniche si prese dal Profetta, come dice il Baronio: *Ps. 118. 164. Septies in die Laudem dixi tibi.* Per questo il Salterio di Dauid si diuide pe'i giorni della Settimana, e con tutto ciò Dauid nel Salmo 46. come osseruano Rufino, Vgon Cardinale, Ludolfo, ed altri, ci esorta à dire de'Salmi non sette, ma cinque volte: *Ps. 4.7. 8. Psallite Deo nostro psallite psallite regi nostro, psallite: Quoniam Rex omnis terræ Deus, psallite sapienter.* Dauid dice Salmi sette volte al giorno, e nell'Vfficio si ripetono pure in sette ore distinte; ora qual si è la ragione per cui mutò il Profeta in questo Salmo il numero di sette in cinque?

249. Abbiamo già detto, che il Salterio anticamente era uno, è che adesso sono due. L'Antico è il Salterio di Dauid; il medemo è il Rosario, e per questo si chiamò Salterio, Sapiamo adesso quale si è la materia di questo Salmo 46. in cui il Profeta fece vna sì gran mutatione. La prima, e principal materia di questo Salmo è la salita di Cristo al Cielo, la quale fù il compimento de misterj del Rosario: *Ibid. 6. Ascendit Deus in Iubilo, & Dominus in voce tubæ. Psallite Deo nostro, psallite: Psallite regi nostro, psallite.* La seconda fù la Fede, e Cristianità Vniversale, e'l Regno di Cristo pe'l mondo tutto: *Quoniam Rex omnis terræ Deus: psallite sapienter.* Nella Legge antica ancorche Dio fosse Dio, e Rè di tutti per Dominio per Fede però era solamente Dio nella Giudea, e nella Casa di Giacob: *Ps. 43. 5. Tu es ipse Rex meus, & Deus meus: Qui mandas salutes Iacob.* Ma nella Legge di Gratia in cui si predicò à tutto il mondo: *Marc. 16. 15. Euntes in mundum uni-*

universum, prædicate omni creaturæ: E poiche Cristo sedette alla destra del Padre, come dice il Salmo: *Ps. 46. 9 Deus sedet super sedem sanctam suam*: allora restò Dio Rè di tutto il mondo: *Quoniam Rex omnis terræ Deus*. Dunque perche in questo tempo esorta David à recitarlo cinque volte, e secondo l'original'Ebreo à intender ciò che si recita: *Psallite in intelligentia*: Sanno perche? perche nel salterio della Vergine, come perche si recita in lingua volgare, e propria, e l'intelligenza molto facile: ma il Salterio di David non è sì facile da intendersi, come lo stesso Profeta l'avvertì, e volle pure: che lo auuertissimo?

250. Il Salmo 54. hà per titolo, *in carminibus intellectus David*. L'Intelletto di David ne' versi. Lo stesso Titolo si legge pure in altri Salmi, e fù per avvertirci, che la loro intelligenza non è tanto facile, ma molto difficile. E se questo si verifica, e si sperimenta da quei che fanno la lingua Ebrea, in cui, si scrissero, ò la Greca, e Latina nelle quali furono tradotti, che concetto ne farãno coloro, che solamente li pronunciano, e malamente per ignoranza della lingua? Ora ebbe ragione David, dopo che conobbe come Profeta i Misterj di Cristo, e che sowra d'essi aveva si à fondar un'altro Salterio diferente dal suo, non ripartito in sette ore canoniche, ma in cinque, conforme alla division de' Misterj, con intelligenza però? *Psallite Deo inintelligentia*.

251. E non posso negar, che le sette ore canoniche nelle quali si divide il Salterio di David, sono più diffuse, che le cinque decadi del Rosario, nelle quali si divide il Salterio, ò Rosario di Nostra Signora, ma riducendo questo numero non à dieci, ò à orationi intiere, mà solamente à parole, dico che bastano cinque parte ò delle orationi del Rosario, recitate con intelligenza, di ciò, che significano, perchè siano preferite à tutto l'Vfficio Diuino detto senza intender ciò che in esso si dica. Vdiamo San Paolo, le cui difinitioni sono di Fede. In tempo della primitiva Chiesa, nella quale era frequente il dono delle lingue, non tutti quelli, che le parlavano, le intedevano. Così notò S. Agostino, S. Ambrogio, S. Tomaso, San Crisostomo, e gli altri Padri, e lo dichiara Gaetano coll'esempio della Giumenta di Balam; E come che alcuni ancorche le parlassero, e non le intendessero, tuttavia si vantassero di far oratione a Dio in quelle lingue; riprovando San Paolo questo abuso, dice così: *1. Cor. 14. 19. In Ecclesia volo quinque verba sensu meo loqui: quam decem millia verborum in lingua: idest peregrina*. Anzi voglio dire cinque parole nel senso che io intendo, e m'intendono, che dieci mille in quello che non intendo. Notate la differenza, e la sproportione, con cui l'Apostolo antepose cinque parole nella lingua che s'intende, à dieci mille in quella, che non s'intende: *Quinque verba in sensu meo, quam decem milia in lingua, idest peregrina*. Nel Breviario è vero, che recitate, ò pronunciate dieci mille parole, ma non le intendete: Ora è meglio nel Rosario non solamente recitar cinque decadi, ma cinque parole del Padre nostro, e dell'Ave Maria, perche in vostra lingua, nella quale intendete ciò che dite à Dio.

§. IV.

252. Acciocche si conosca quanto importi l'Intelligenza di ciò che si recita, riduco à tre ragioni la sua utilità. La prima, perchè così si recita con maggior gusto: La seconda con maggior frutto, e la terza con maggior merito, e aggradimento di Dio. In quanto al gusto sensibilmente ancora è indubitabile perchè il sapore di chi parla, ò recita è sapere quello che si dice: Non in vano il nome di sapienza deriuò da sapore, e saper e *sapere* è lo stesso. E'cosi certo, che San Basilio, San Bernardo, Dionisio Cartusiano, ed altri gravi Auttori dichiarando le parole di Dauid: *psallite Sapienter* dicono che quel *sapienter* equivale

vale a *sapidè* saporosamẽte. E fondasi cotesta interpretatione nell'original Ebreo: *Basil. in regulis breuiorum Resp. 276. psallite in intelligentia*; perchè quegli solo recita con gusto, che recita con intelligenza di ciò che recita Le parole di San Basilio sono: *Si quis ad vim verbi cujusqueanimo etiam ita afficiatur, quemadmodum gustatu ad qualitatem cujusque cibi, prorsus mandato illi bis satisfacit, psallite sapienter*. Quegli che intende, quando recita ciò che prononcia, e ne apprende il sapore come il Gusto quando mangia: questi sodisfa al precetto di David: *Psallite Sapienter*, perche recita, e gusta ciò, che recita.

253. Ora S Bernardo da melifluo ch' egli è: *Cibus in ore, psalmus in corde sapit; mel in cera, devotio in litera est*. Il mangiare il cibo si gusta in bocca, il recitare i Salmi nel cuore e nell'Intelletto per questo dice Dauid: *Ps. 19. 11. Et dulciora super mel, & Fauum*. Considera San Bernardo nel Favo, e miel, e Cera, per questo distingue l'oration Saporosa da quella che non lo è: *Mel in Cera, devotio in litera*. Così come il Miele stà nella Cera, la divotione stà nella lettera. Se ciò che si recita s'intende, si gusta il Mele, ma si mastica la Cera. Succede così à quei che recitano il Breviario quando non l'intendono masticano la Cera nel Breviario, e lasciano nel Rosario il Mele.

254 Odano il medesimo Cristo, che parlava con una donna pure, quando diceva: *Cant 4. 11. Favus distillans labia tua, sponsa: Mel, & lac sub lingua tua*. La vostra bocca, ò mia Sposa, è vn Favo, non però secco, che così sarebbe solamente Cera, ma ripieno di vn soavissimo liquore, e sotto la vostra lingua vi e miel, e latte; Il Latte nel nostro caso è la parte di soavità, che aggiugne alle orattioni del Rosario la meditatione de' misterij di Cristo, e della sua Beatissima Madre, che lo portò nel suo Ventre, e lo allattò alle sue poppe: *Beatus Venter, qui te portavit, & ubera quæ suxisti*; Mà perche non dice lo Sposo, che questa dolcezza stava nella lingua, ma sotto la lingua, *sub lingua tua?* Perche il sapor della oratione non istà in ciò che si prononcia, ma in ciò che s' intende, non nelle parole, ma in ciò che sotto le parole si racchiude, e contiene: *sublingua tua*. E facẽdo riflessione al *tua*, troveremo una nuova forza, ò equivoco discretissimo, con cui lo Sposo volle significar alla Sposa, che la dolcezza, e soauità di ciò che si dice, non può sentirla ne gustarla una donna recitando in lingua straniera, ma nella sua *sub lingua tua*.

255. Devesi intendere lo stesso degli Vomini, che recitano il Breviario, se loro pure fosse straniera, e forastiera la lingua Latina. Al Profeta Ezechiel, ch' era Vomo, è grand'Vomo, apparve la mano di un'Angiolo con un libro, comandandogli, che se lo mangiasse; Vbbidì, e dice il Profeta, che lo trovò in bocca tanto dolce come il Miele, *Ezech. 3. 1 Comedi: & factum est in ore meo, sicut mel dulce*. Se il Testo si fermasse quiui, bastava dire che il Profeta lo ritrovò dolce; perch'era libro, ch'egli intendeva; così lo dichiarò l'Angiolo. *Non enim ad populum ignotæ linguæ tu mitteris*, Gli sembrò miele, perche intendeva ciò che significava, e se così è il Breviario appresso coloro che l'intendono, come sarà appresso coloro che non l'intendono? Come la Mana prima di prouarsi. Quando il Cielo piovè la prima volta mana cominciarono à dire che non sapevano cosa si fosse: *Exod. 16. 15 Manhu? quid est hoc?* Che cosa e questo? Gustato era Mana, non Gustato, *Manhu* - A quei che intendono il Breviario è una Mana Celeste, che hà qual si voglia sapore. A quei che non l'intendono è un perpetuo *Manhu*, perche per quanto leggano sempre stanno dicendo: *quid est hoc?* Che cosa è questo? Perchè non sanno ciò che si voglia dire, recitino adunque il Rosario, che intendendolo sarà questo per loro una divotion saporosa.

§. V.

§. V.

256. Questo recitar senza intendere, e vn far oratione senza gusto, ma peggior ancora si è il secondo difetto, Ch'è far oration senza frutto. L'Apostolo San Paolo impugnando, e condannando coloro che à suo tempo facevano oratione in linguaggio da loro non inteso: 1. *Cor.* 14. 14. *si orat lingua, spiritus meus orat, meus autem mea sine fructus est.* Se farò oratione in un linguaggio non mio, la mia Anima ne anderà senza frutto. Pare però che queste parole manifestamente dicano implicanza, perche spirito, ed anima è lo stesso; e se hanno alcuna differenza, si è, che la parola Spirito significa la parte Superiore dell' Anima. Ora, se quando S. Paolo fà oratione con la lingua, confessa che fà pur oratione il suo Spirito: *Luc.* 1.46. *Spiritus meus orat.* Come dice, che l'anima sua resta senza frutto: *mens autem mea sine fructu est*? Era ben istretta la replica, se la parola spirito significasse quivi la parte superiore dell'Anima, come quando la Vergine nostra Signora disse. *Et exultavit spiritus meus*; ma *spiritus* in questo testo significa, respiratione quella con cui si forma la parola, ed è lo stesso che, *Primasius. Cornelius. Halitus. Spiritus hic sermo inteligendus est*; dice Primasio, e Cornelio con più proprietà: *Spiritus meus, idest vox mea spiritu vitali, & vocali prolata.* Parlò San Paolo come Altissimo Filosofo, ed eloquentissimo Oratore; come Filosofo, perchè secondo la difinitione di Aristotile, la voce non è altro, che l'aria della respiratione, mossa con la lingua; *Vox est ictus aeris respiratione attracti.* Come Orator eloquentissimo, perchè per attenuar il valor delle parole, quando chi le pronuncia non ne intende il senso, non le volle chiamar voce, ma aria; e così la sentenza dell' Apostolo si è questa: se: io faccio oratione in vn linguaggio che non intendo, fà oratione l'aria, ma non l'Anima, *Spiritus meus orat*: E come l'anima non è quella che fà oratione, resta senza alcun frutto: *Mens autem mea sine fructu est*. L' Esempio con cui lo conferma, e come suo: 1.*Cor.* 14 6. *Nunc autem fratres, si venero ad vos linguis loquens, quid vobis produce?* Più dimando, dice San Paolo; se io servendomi del dono delle lingue, che hò, vi predicassi in un linguaggio, che voi non intendeste, farei in voi alcun frutto? Nò; dunque così come io predicando in linguaggio, che non intendeste, non vi approfittereste, ne meno se io farò oratione in vna lingua, che non intenda, non mi approfitterò punto: *Mens autem mea sine fructu est.*

257. E quale si è la ragione? Perche le parole con le quali recitiamo, se non intendiamo ciò, che significano, ancorche fossimo santi al pari di San Paolo non fanno frutto; e la ragion è, perchè il frutto dell'oratione consiste negli Affetti che fà nell'anima con Dio, e le parole che non intendiamo non possono eccitar, ne produr questi Affetti. Il medesimo S. Paolo in vn'altro luogo lo dichiarò, come se parlasse con coloro che recitano il Breviario: *Ephes.* 5. 19. *Loquentes in vobismetipsis in Psalmis, & Hymnis, & Canticis spiritualibus cantantes, & psallentes in cordibus vestris Domino.* Quando recitate i Salmi, e gl' Inni (ch'è ciò che si fà nel Breviario) auete à farlo in tal guisa, che voi parliate à voi stessi, con il cuore parli ate à Dio; Essendo che quando io non intendo ciò che dice ò l'Inno, o'l Salmo o'l Cantico; come può l'Inno e l' Cantico, e l'Salmo eccitar in me quegli Affetti, che le parole significano, se appresso di me che solamente le prononcio non sono che un mero suono formato nell'aria, senza alcuna significatione. Nella lingua che intendo, e meglio nella propria, e natia sò che il sentimento si fa sentire, e la lingua come fuoco s'appica al cuore. David: *Ps* 38.4 5. *Concaluit cor meum intra me: & in meditatione mea exordescet ignis. Locutus sum in lingua mea.* Il mio cuore concepì tal calore, e nella mia meditatione si abbruggiò il fuoco. Ed'onde vennero al cuore tanti affetti e sì ardenti? *Lucutus sum*

sum in lingua mea: perche hò parlato nel mio linguaggio. Ne sia pure la vostra sperienza la pruova; Tu che non intendi il Breviario per essere in vn altra lingua, recita il Rosario nella tua, e osserva se vi è in esso parola, che non ecciti affetti ardentissimi?

258. Se dico Padre nostro, questa parola mi eccita ad amar vn Dio, che mi creò, e mi diede l'essere, che però non deuo degenerare da figlio di vn Padre sì sovrano. Se dico, che sei ne' Cieli, mi ricordo che il Cielo, e non la Terra, è la mia Patria, e che viuo in questo mondo, come chi hà à viver eternamente nell'altro. Se dico, sia santificato il nome tuo, mi raccordo, che devo prendere con gran veneratione il nome di Dio in bocca, e la verità con cui devo giurar, se giuri. Se dico, venga il regno tuo, mi ricordo del fine, per cui sono stato creato, e ancorche io travagli frà gli Vomini, hò à regnare frà gli Angioli. Quando dico, sia fatta la volontà tua come in Cielo così in Terra, si conforma la mia Volontà colla divina, acciocche volendo ciò che vuole Iddio, io non faccia la mia propria volontà, ma quella di Dio. Daci oggi il nostro pane quotidiano, questa parola libera da tutti i fastidi di questa vita, perchè col tesoro di non desiderar il superfluo, sono più ricco. che tutti gli Ambitiosi del mondo. Se dico, perdonaci i nostri debiti, sicome noi perdoniamo a' nostri debitori, con questo piccolo capitale di perdonar loro vn poco che mi deuono, pago gl'Infiniti che devo io à Dio per tanto averlo offeso. Se dico, non c'indurre in tentatione, miro la mia fiachezza, e mi metto nelle mani di Dio, che solo mi può tener in piedi, si che non cada. E finalmente, ma liberaci dal male, in che riconosco per mali molti che io teneva per beni, e dimando à Dio, che lo prevede, dimando dico, che me ne liberi.

259. Le parole dell'Ave Maria non hà per eccitarsi Affetti meno eccellenti. Se dico Ave Maria, saluto una Signora di tutta la salute, e senza il di cui patrocinio non fuvi alcuno che ottenesse l'eterna. Se dico piena di Gratia, In questa parola mi persuado, che la Gratia fù la sua maggior felicità, e che tutte le felicià senza la Gratia sono la somma miseria. Il Signor è teco, questa parola mi eccita à star con Dio per amore, e vbbidienza, e giammai per qual si sia cagione à non separarmi da lui. Tu sei benedetta frà le Donne, mi souviene con questa la maladittione di Eva; e quella di quante per causa delle loro figliuole sono state maledette. E se dico, benedetto il frutto del tuo Ventre Gesù: Questa parola mi avvisa, che così come il frutto benedetto fù il Saluatore, il frutto delle mie buone operationi sarà la salvatione. Se dico Santa Maria Madre di Dio, questa parola fà che fidato nella sua benignità mi prostri à suoi sovrani piedi in perpetuo schiavo di tanta Signora, e figliuolo di sì gran Madre. Se dico prega per noi peccatori questa parola mi predica, che ciò che devo io procurarmi con maggior ansietà, e contritione si è il perdono de' peccati. E se alla per fine dico, adesso, e nell'ora della morte nostra, m'insegna, à nõ far caso ma dispreggiar quanto che fornisce con questa vita, e à viver talmente come se ogni ora fosse quella della morte, il che non può non essere. Questi sono parte degli Affetti, a' quali ci eccitano le orationi, e parole del Rosario, perche s'intendono, e si recitano in lingua volgare, acciocche vedano le divote del Breviario, se sono tanti gli Affetti e tanto profittevoli, nel Latino, come nel Portoghese.

260. Voglia Dio, che ciò che par divotione, non sia gastigo! Volle Dio, gastigar severamente i figliuoli d'Israelo, e'l gastigo che fulminò contro loro fù che leggendo le Scritture non le intendessero. Intimò al Popolo questa sentenza il Profeta Isaia, e la spiegò loro con questo esempio. Se mostreranno vn libro chiuso à vn Vomo, che sappia leggere, e lo interroghino che dica che libro? Risponderà che non sà, perche era chiuso. E se insegneranno lo stesso Libro ad vn'altro Vomo aperto però, e che non sappia leggere, dimandagli che dica il libro, dirà che non sà perche

niente

mente apprese dal libro. Così, dice il Profetta, ti gastigherà Iddio, ò Popolo cieco, che legga, ò non legga, non intenderai le Scritture: *Isa.29. 11.12. Et erit vobis visio omnium sicut verba libri signati: quem cum dederint scienti literas dicent: lege istum: Et respondebit: non possum, signatus est enim: Ei dabitur liber nescienti literas, diceturque ei: Lege: Et respondebit: nescio literas*. In somma fù tale il gastigo, che aprendo ò non aprendo, leggendo, ò non leggendo il libro delle Scritture non l'intenderiano. Così è il Breviario à chi non l' intende. Perche se non l'intendete, che importa che voi lo leggiate; Lasciate ora il Rosario per questo Libro.

§. VI.

261. E accioche vediate quanto poco aggradisca Iddio chi legge senza intendere (ch'è il terzo difetto) considerate, che così come aggradisce Dio molto l'oratione ch'è oratione, non aggradisce quella che nō è oratione. Cristo nostro benedisse: *Math 11.24. Quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis* tutto ciò che facendo oratione dimanderete otterrete. Far oratione è dimandar a Dio, come adunque distingue Cristo, il dimandar facendo Oratione, dal dimandar non facendo oratione? Perche il dimandare facendo, ò non facendo oratione, sono due cose sì distinte come dimandar intendendo, e dimandar non intendendo. Per questo S. Giouanni Damasceno seguito da tutti i Teologi difinì così l'oratione: *D. Damasc. li. 3. de fide c. 24. Ascensio mentis in Deum*. Il far oratione è alzar la mente à Dio, dice mente, perche stà ella nella parte intellettuale dell' Anima. Se intendo ciò che dimando il dimandar mio egli è far oratione, se non l'intendo, ne il mio dimandar è far oratione, ne il mio far oratione è dimandare. Ora come può aggradir Iddio certe voci vane, e senz'anima, che solamente hanno nome di oratione, e non sono oratione?

262. Direte, che ancorche non intendiate quello che dite, Dio però con cui parlate, l'intende; perchè meno intendono le loro voci gli Vcelli, e pure lodano Dio quando cantano. E fino il suono de morti stromenti gli è tanto grato, come significò David allor che disse: *Ps. 150. 3.4.5. Laudate eum in sono Tubae: Laudate eum in Psalterio, & Cithara, Laudate eum in Tympano, & Choro Laudate eum in Chordis, & Organo. Laudate eum in Cymbalis benè sonantibus, Laudate eum in Cymbalis Iubilationis*. Ora ingiustamente si riprovano le voci umane ragionevoli, perchè non s'intendono, mentre non si riprovano le sensibili, e insensibili? Rispondo più generale, che questa ragione pruova il mio assonto, e così andrò stabilendo la mia propositione.

263. Primieramente dir, che Dio intende ciò che recitate, quando voi non l'intendete è falsissimo. Vdiate David: *Ps. 5. 2. Verba mea auribus percipe Domine: intellige Clamorem meum*. Apprendiate, Signore, dice David, le mie parole, e intendiate il mio clamore. Certamente se altro facesse questa dimanda, non solo parerebbe colpeuole, ma indiscreta Dio tutto apprende, tutto intende, e non può non intendere. Dunque che dimanda David in questo Salmo, che intenda le sue parole? Osservino così questo come gli altri Salmi di David, se furono per tutti quelli che li recitano, e frà d'ssi vi avevan'ad esserne alcuni, le parole de'quali non aveva à intendere Iddio, e quali sono? Sono quelli che si dicono senza intendere, che cosa significano. La ragion è questa fondata nello stesso intelletto divino, che Dio non può intendere le cose; se non come elle sono, e come che le parole sono significative de' concetti, ed io quando prononcio le parole, che non intendo, non faccio concetto alcuno, di ciò, che significano, Dio non può intendere ciò che dico, se non lo dico. Gridate à Dio, ma prima intendiate ciò che dir volete, e Iddio intenderà

ciò che direte. Notiate finalmente ciò che notò acutamente Asturio, avvertendo, che non disse: *sermonem meum*, ma *verba mea*; perchè parole sciolte non fanno senso. E così sono quelle del Breviario à chi non le intende.

264. E perchè questa Filosofia in vece di parer ingegnosa non paja poco soda, udiate S. Paolo à Filippensi: *Philip. 4. 6. In omni oratione, & obsecratione cum gratiarum actione, petitiones vestræ innotescant apud Eum*. Quando fate oratione fatela di tal maniera, che siano à Dio note le vostre dimande. Note à Dio? *Innotescant apud Deum*? Dunque posson'esservi Orationi che non siano note à Dio, che tutto intende, tutto conosce, tutto sà, e à cui nulla si asconde? Si dice l'Apostolo, e lo suppone; e ancorche varj siano li modi di uscir da questo dubbio, niuno e il più appropo. sito, che il nostro caso, quando quegli che recita non intende ciò che dice: Ecco risposto a quello diceuate, che Dio l'intende. Cambiate, cambiate il Breviario nel Rosario, e in luogo di tre Notturni recitiate le tre parti del Rosario, e siano le vostre sette ore canoniche le sette dimande del Padre nostro.

265. L'altra replica ella era, che le voci degli ucelli da loro non intese, lodano Iddio quanto più le ragionevoli, e umane? Questa suppositione pure è falsissima, perchè le voci che l'uomo prononcia, e non intende non sono rigorosamente umane, ancorche lo paiano. Per questo Gaetano comparò quelle della Giumenta di Balam à quelle de' Corinti, i quali furono ripresi da San Paolo, perchè facevano oratione in un linguaggio, che non intendevano. Le voci, che la natura diede à gli Animali, hanno le loro significationi; Perche in vn modo dichiarano la fame, in vn'altro l'ira, il dolore pur in vn'altro. E se queste significationi di mugghiare, e fremere si trovano ne' bruti, non è strano in loro, che le usano parlar senza intendere quello che dicono.

266. L'essempio del canto degli Vcelli non è meno ignominioso, ancorchè abbia maggior armonia; perchè ho io à contentarmi di parlar à Dio come un'ucello, se posso parlargli come un'Angiolo? perchè mi hò à contentar di parlargli come vn Canarino, quando posso farlo da Serafino? Posso ancora recitando il Rosario volar più alto. Se dico Ave Marìa, parlo come l'Arcangiolo Gabriele; se dico Padre nostro parlo come Cristo. E perche questa dottrina non paia mia, udiate San Bonaventura: *Qui sola voce precatu sine mentis applicatione, nesciens quid dicat, quis non videt hunc Psittaco similem esse*? Quegli, che recita, o giudica di recitar, senza intendere, ne sapere ciò che si dica, chi non vede esser egli simile al Papagalo: *Psittaco similem esse*?

267. Ci resta solo l'istanza degli stromenti, alla qual concedo che, ne voi pure intendete ciò che dite, n'essi quello che sono, ed è vn'onorata consolatione prender il Breviario in mano come le Arpi, e come gli Organi. Ma da questi medesimi stromenti cava vn'Argomento San Paolo di questa maniera: 1. *Cor. 14. 7. Quæ sine anima sunt vocem dantia, sive Tibia, sive Cythara: nisi distinctionem sonituum dederint, quomodo scietur id, quod canitur, aut quod citharizatur*? Gli stromenti, che non hanno anima, ed hanno voce, se non distinguono i suoni, come intenderassi ciò che significano.

268. Di modo che fino negli stromenti inanimati tre cose sono necessarie, suono, significatione di ciò che suonano, e intelligenza di ciò che significano; perchè se mancasse questa significatione, e questa Intelligenza, gli Stromenti non servirebbero. Pone l'essempio l'Apostolo nella Tromba: *Ibid. 8. Etenim si incertam vocem det Tuba: quis se parabit ad bellum*? Tocca la Tromba alla marchia, à raccolta, à ritiro, e à gli altri movimenti militari, ma non

sa

fà questa distintione la Tromba, bensì chi la tocca, chi la governa, e chi l'anima, perchè la voce dello stromento è voce senz'anima. *sine anima sint vocem dantia*. E come l'anima della voce è la significatione, e intelligenza, ancora negli Stromenti, che in contrario si sono allegati si hà pruova, che vagliono poco senza l'intelligenza.

269. Nei Testi di David citati pruovano, anzi dichiarano, e confermano più questa verità. Niuno di que' Testi (cosa degna d'osservatione) dice, che gli stromenti lodino Dio, ma che gli uomini lodino con essi Dio: *Laudate eum in sono Tubæ: Laudate eum in Psalterio & Cithara*. Non dice, che lodino Dio le Trombe, ò i Salteri, ò le Cetre, ma che lo lodino con esse gli Vomini, *Laudate eum in Tympano, & Choro*; Non dice che lodino Dio i Cembali, ma gli uomini con quelli: *Laudate eum in Cymbalis bene sonantibus*. Non dice che lodino Dio le Campane, ma gli uomini &c. Supposto ciò; perchè non dice David che lodino Dio gli Stromenti, ma gli Uomini con essi? Perche negli stromenti vi sono le voci, negli Vomini l'Inteligenza, e le lodi di Dio non si compongono solo di voci, ma d'Intelligenza ancora, che però per lodar Iddio v'anno ad esser negli Stromenti voci, e negli Vomini Intelligenza: *Laudate eum in sono Tubæ*.

§. VII.

270. Da tutto ciò, che abbiamo discorso, pare che resti risolta la Quistione entro i termini ne quali la proponemmo; non frà il Breviario, e'l Rosario assolutamente, e per tutti, ma per quei solamente che non sanno il Latino sofficiente à intender il Divino Vfficio. E acciochè il divoto feminino sesso riconosca, quanto retta sia l'intentione, con cui hò trattata questa causa, non voglio ommetter l'argomento, che più lo favorisce. Fornisco con tutte le Religiose del mondo, le quali non sanno altra lingua, che la loro volgare, e usano nientedimeno il Breviario, e recitano l'Ufficio Divino, in lingua latina; Ora se per precetto della Chiesa, e per gli statuti della loro Religione si obbligano le Religiose alle ore canoniche, e in lingua Latina: non intesa vn Iota da loro, (e ne può dirsi che questo uso non sia Santo) pare, che possano fare lo stesso quelle ancora che non sono Regolari, La conseguenza pare gagliarda: ma rispondo, che non siegue questo da quello, e che non sarebbe tanto lodevol cosa.

271. Le ragioni che la Chiesa Cattolica ebbe di non lasciar tradurre in Volgar, e usar l' Vfficio Divino, le Scritture Sagre, la Messa, e forme de' Sagramenti, si riducono à due. La prima per la maestà delle cose Sagre, e culto Divino, che appresso gl'Idioti potria perdere di riverenza, e trovarsi esposto à molte indegne interpretationi. *Bellar. lib. 2. de ver. Dei cap. ult. Suar. de Rel. tom. 2. l. 2. cap. 5.* La seconda, perche essendo la Chiesa Catolica vna sola, era conveniente ancora, che adoprasse una sola lingna, e questa la più commune, ch'è la Latina. E ancorchè nell'Vfficio Divino avevano più obbligationi gli uomini, che le donne, per custodire l'uniformità convenne che in tutti i Cori così di uomini, come di donne si recitasse l'Vfficio Divino in lingua Latina. Ma non siegue quindi, che saria ugualmente lodevole quest'uso anche in quelle, che non sono regolari.

272. Perche questa è la differenza, che vi è frà le cose che si fanno per obbligatione, in che attende il Legislatore al ben commune, e quelle che si fanno di propria elettione in che ciascuno deue attender al ben suo particolare. E da questa differenza viene à conchiudere, che mai quelle che non sono regolari recitando l'Vfficio Divino verrebbero ad uguagliar il merito delle Religiose, perchè in queste supplisce l'obbligatione, e l'ubbidienza, ciò che perde in quelle la propria volontà, ed

elettione, quando sia meglio ciò che lasciano, che ciò che scielgono.

217. È Dottrina di San Paolo, che sempre si deve sceglier il migliore: 1. *Cor.* 12 21. *Æmulamini charismata meliora*. Quando si può sciegliere frà il male, e frà il bene, si hà à lasciar il male, e scegliere il bene; quando però è frà buono, e migliore, deve sciegliersi il migliore. Questa verità dettata dalla natura, e canonizata dalla Fede, è quella che io pretendo quest'oggi di persuadervi con tutto questo mio discorso. Recitar il Breviario ancorchè non s'intenda, è sempre cosa buona, perchè egli è atto di Religione, e di culto divino, ed è vn modo generale di onorar, venerar, e lodare Iddio, recitar però il Breviario con intelligenza, è cosa migliore, perche oltre del culto generale, acquista il vantaggio nel favore, nel frutto, negli Affetti, che s'inchiudono nell'Intelligenza delle Parole, in quella che S. Tomaso, e i Teologi tutti chiamano cibo dell' Anima, del quale diceva David: *Ps.* 62. 6. *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea; & labiis exulationis laudabit os meum*. E come che frà buono, e migliore nel Breviario recitato con intelligenza, o senza di essa vi è vna gran differenza; che farà una Donna, che non l' intenda per conseguir il migliore? Quivi vedonsi i gran privilegj della Religione. S'è Religiosa, non può lasciar il Breviario, ne cambiarlo con altro; ma se non è Religiosa lo deve lasciare, e cambiarlo col Rosario. Per qual causa? Perchè nella Religiosa ciò che si è solamente per se stesso buono, passa in Virtù di santa Vbbidienza ad esser migliore; e in quella, che non è Religiosa, e che opra solamente di propria Elettione, ciò, che solamente è buono, non può passar ad esser migliore, se non cambiandosi. E il cambio si deve fare del Breviario nel Rosario, perche egli è vn cambiar ciò che non s'intende, in ciò, che s'intende, come habbiamo provato.

274. Finalmente può esservi alcuna divota tanto divota che reciti e l'uno, e l'altro? Ne tampoco approvo questo; perche sarebbe egli un'abbracciar molto, e strigner poco. E l'improperio con cui Argeo Profeta rinfacciò ad alcuni l'aver essi seminato molto, e dipoi poco raccolto: *Aggei* 1 6 *Seminastis multum, & intulistis parum*. Vn Mistero solo di Cristo, e una clausula del Padre nostro basta tutto il tempo di nostra vita alle nostre meditationi, ora vediate che sarà il Rosario intiero? *Gregor. Lopez. Giouanni Adriano della Compagnia*. A tempi nostri vi furono due Vomini santi l'uno secolare, e l'Altro Religioso. L'uno spese tre anni à dir solamente ogni fiata: *fiat voluntas tua*, e l'altro che io pratticai, dalla meza notte fino all' uscir del Sole faceva sei ore di oratione ginocchiato, meditando solo una piaga di Cristo nostro bene.

275. E se non basta il mio poco spirito per dichiararvi meglio il mio assonto, persuadendovi il cambio, spero che basterà nostra Signora del Rosario, e che non vi sarà divotion alcuna tanto pertinace, ò Giudicio ostinato, che osi resistere alla forza delle sue parole. Il secondo Predicatore dopo del Patriarca S. Domenico scelto dalla Uergine Santissima per riparatore della divotion del Rosario fù il B. Alano figliuolo non meno dello spirito del Gran Patriarca, che del suo zelo. Gli apparue dunque la sourana Signora, che per rimedio del Mondo gli comandò tornasse à promulgare il Rosario, e le ragioni addottegli da lei furono queste: *siquidem hoc genus, orandi promptum, ac facile est mihi gratissimum, ad impetrandam divinam misericordiam accomodatissimum, populis salutare: & contra quævis adversa præsens auxilium*. Perchè questa sorte di recitare pronta, e facilmente è à me, dice Nostra Signora il più grato di tutti, e per ottener la divina misericordia il più appropposito, e per i Popoli il più salutevole, avendo in se stesso il rimedio, più efficace contra qual si sia avversità.

276 Tutte queste prerogative della divotion del Rosario, e pronunciate da un sì grande oracolo la fanno degna di tutta la stima. Quella però che nel

nel caso nostro si deue ponderare, è che nostra Signora del Rosario dica, esserle questo modo di recitare perchè facile, grato, e gratissimo: *est mihi gratissimum*; che vuol dire facile, se non volgare, senza tante rubbriche per ordinario, e in non altra lingua, che nella propria, perchè possa intendersi; Questo è quello che aggradisce la Signora delle Signore, acciocche s'emendino quelle che ordinariamente per esser volgare lo lasciano per il Breuario. Non siano come Naaman Siro, che portato dalla sua Grandezza dispreggiò il rimedio del Giordano per esser volgar, e commune. 4. *Reg.* 11 *&c.* E se desiderano di essere grate alla Regina del Cielo, si conformino col modo di far oratione, che ad essa è più grato, ripetendo molte volte Ave Maria piena di Gratia, in lingua volgare come la Donna del Vangelo, che in lingua pure volgare disse! *Beatus venter qui te portavit &c.*

SERMONE

VIGESIMO TERZO.

ESSENDO ESPOSTO IL SANTISSIMO SAGRAMENTO.

Booz autem genuit Obed ex Ruth. Matth. 1.

§. I.

277. A Vergine Santissima nel suo diuino Cantico del Magnificat afferma di presente, e profetiza di futuro, che Iddio colma i poveri di beni; e lascia i ricchi andarne voti: *Luc.* 53. *Stromento di legno fatto in forma di ruota, che attorno attorno hà de' boccaletti per uso di cavar acqua. Esuriētes implevit bonis, & divites dimisit inanes.* Nella *Noria* vi sono certi vasi di terra, e questi discendono, & ascēdeno, con tal differenza, che i pieni ascendono, e i voti discendono; tosto però i voti si empiono, e i pieni si votano. Ora questo appunto fa, dice Nostra Signora, non la ruota, che chiamate della fortuna, ma la ferma dispositione della Providenza Divina: *Esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes.*

278. In molti esempj de suoi ascendenti potrebbe pruovare la Vergine la varietà di cotesta ruota, in niuno però meglio che nella Storia di Rut, ch'è il Tema del mio discorso: *Matth.* 1. 5. *Booz autem genuit Obed ex Ruth.* Era questa Nuora di Noemi, e così come Noemi disse se stessa: *Ruth.* 1. 2. *Egressa sum plena, & vacuam reduxit me Dominus*, ch'è il *divites dimisit inanes*; Ruth al contrario, essendo povera, & Affamata, e veramente *vacua*, fù ricol-

ricolmata da Dio di abbondanza, e potè dire *plena*; ch'è l'*esurientes impleuit bonis*.

279. I Beni, de' quali parla in questo luogo la Sourana Regina, come Madre di Misericordie, sono i Beni temporali, e della Terra, necessarj per la vita, e di questi come rimedio della povertà di coloro che patiscono la fame, determino quest'oggi discorrere, accioc chè non si quereli, ò giudichi il corpo, che il Rosario non habbia dominio, che soura le cose spirituali.

280. Quando la Prouidenza, e Benignità di Dio manda le sue beneditdioni soura la terra, e la vuol fertile, David le chiama corona dell'anno: *Ps. 64 12. Benedices coronæ anni benignitatis tuæ: & campi tui replebuntur ubertate*. E' la stessa figura appunto con cui elegantemente i Poeti dipingono la Primavera coronata di Fiori, e l'Estate coronato di Spine. Così l'Ingegnoso Poeta nella descritione del Palagio del Sole: L'Estate coronato di Spiche: *Ovid Metam. lib. 2.*

Stabat nuda Æstas, & spicea serta gerebat:

La Primavera coronata di Fiori:

Verque novum stabat cinctum florente corona:

E queste due corone, colle quali si corona l'anno in differenti mesi, si uniscono oggi in vn giorno. Nell'Angelo con Rut coronata di Spiche, nella Festa del Rosario coronato di fiori.

281. E non è lo stesso la Solennità del Rosario colla Spositione del Santissimo Sagramento? Sì. Nel giorno, in cui Cristo nacque in Betelem (che vuol dire casa di pane, apparve un Sole coronato di Spiche, e'l giorno, che la Vergine concepì in Nazaret (che vuol dir *florida*) apparve l'Aurora coronata di Rose. Tutto ciò videsi allora in vn'Anno, in cui la Benignità di Dio mandò le sue benedittioni soura la Terra: *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ*: e tutto si uede quest'oggi nel Rosario, e nel Sagramento à unirsi.

282. E se mi dimandate, ciò sperate vedere al fine di questa visione di quell'anno con questo giorno, che non è pe'l fin generale della corrispondeza de' Misterj, che abbiamo dichiarati, e dichiareremo, ma, come dissi da principio, per rimedio della necessità de Poveri, e per sodisfar coloro, che patissero la Fame. Rut prima di accasarsi con Booz raccogliendo le Spiche, cadute dalle mani de mietitori, fù la povera, e l'affamata, e la medesima Rut dopo di sì alte, e sì magnifiche nozze per mezzo delle spiche non solo coronò se stessa, ma i suoi discendenti ancora: *Matth. 1. 5. Booz autem genuit Obed ex Ruth: Obed autem genuit Iesse. Iesse autem genuit Dauid Regem*.

283. Comparando adunque le Rose del Rosario con le Spiche di Rute, quello che abbiamo à veder oggi, e che così come Ruth nella rappresentatitone rimediò alla sua povertà colla divotion del Sagramento, i Poveri rimedieranno in fatti alle loro necessitadi colla divotion del Rosario; Ed essendo cosa certa, come insegnocci la Madre di Dio, che la Diuina Misericordia è liberale: *Esurientes implevit bonis*, e la sua Giustitia s'infastidisce, e si annoia: *divites dimisit inanes*; e non solo appartiene il Rosario à i Poveri, mà à i ricchi: à i Poveri perche sono Poveri, e à i ricchi perche possono divenir poveri. Non dimando attentione per questo mio discorso, trattandosi di beni temporali, materia à cui pur troppo tutti sogliono star attenti. *Ave Maria, &c.*

Booz autem genuit obed ex Ruth. Matth. 1.

§. II.

284. Nel Palagio del Rè Dario vi erano tre guardie, quando dormiva, che vegliavano alla custodia di lui che dormiva, ed eccitarono quella famosa quistione, al riferire di Esdra, qual cosa fosse la più poderosa del Mondo? Destossi il Rè, e leggendo la quistione, che gli Auttori gli avevano data à leggere, offerì gran premj à chi meglio la risol-

risolvesse. Vno vi fù, che disse, esser la cosa più poderosa del Mondo un Rè, perche può far quanto vuole; e ancorche voglia ciò che non può, niuno vi è che gli resista, e quindi viene à conseguir ogni cosa. Disse vn'altro, che il Vino era il più poderoso, perche alla forza saporosa di cotesto liquore si sono arrese molte Teste coronate, e lo poteva pruovar coll'esempio di Noè, à cui fidò Iddio il governo, e la ristoratione del Mõdo, e'l quale non pericolando nella Tempesta, che annegò tutto il mondo, pericolò nel vino, e lo rovinò. Il Terzo finalmẽte, ch'era Zorobabel, disse che la cosa più poderosa era la Donna, lo provò con vn'esempio di vna Donna, che si addimandava Apemen, bastava però l'esempio della prima donna Eva. Ma non contento ancora di sì fatta risolutione in cui vinse, e superò i due suoi compagni, aggionse, e conchiuse col dire, che la più poderosa si era la verità: 3. *Esdr.* 4. 35. *Ibid.* 4. *Veritas magna, & fortior præ omnibus*.

285. Approvò questa ultima sentenza il Rè, e fù pure applaudita da tutti: *Et omnes populi clamaverunt, & dixerunt: Magna est veritas, & prævalet*. Ebbi io questa opinione molti anni per certa; ma poiche sono passato à questo mondo nuovo, e osservo più da lontano il vecchio, trovo per esperienza, che molte volte è più poderosa la Bugia che la Verità. Non si può dir questo senza scandalo della ragione, e orror della Natura, ma ne meno può dirsi il contrario. E per qual cagione? perche la Bugia è creduta, e accreditata, e la Verità non hà fede, ne credito: La Bugia libera i colpevoli: la Verità appena può difender gl'Innocenti la Bugia è assolta soura la sua parola, e la Verità è condannata senza udirsi: la Bugia profana sagrilegamente la Religione, e'l Sacerdotio, e la Verità appena è sicura in luogo sagro. Alla per fine la Bugia che douria essere calpestata, tiene sotto de' piedi la Verità, e vedesi naufragar la Verità, quando nauiga felicemente la Bugia.

286. E posto il caso, che i Giudici siano retti, e vogliono affettare di esserli, e tale l'inganno de' falsi testimonj indotti, e subornati ò col timore, ò colla dipendenza, con le lusinghe, ò con altro; che la Bugia si è quella che vince, la falsità che trionfa, e viene quindi ad essere più poderosa della Verità la Bugia. Assunto, che potrei provar con esquisiti, e formidabili essempi, ma sarebbe vn' vscir dal mio Assunto.

287. Supposto adunque, che per abuso sia in fatti più poderosa della Verità la Bugia, e secondo il parere di Zorobabel più poderosa che qualsisia altra cosa la Verità; siegue forse che la cosa più poderosa sia la Verità, e la Bugia? Nò, perche vi è vn'altra cosa ancora più poderosa. E qual'è? La necessità, la povertà, la fame è la più forte, la più poderosa, e che domina più d'ogni altra cosa soura de' viuenti. Non vi è cosa sì difficile, sì ardua, sì ripugnante alla natura, à cui non obblighi, à cui non arrenda, à cui non assogetti non per volontà, ma per forza la dura legge della necessità. La necessità porta il soldato alla Guerra à scalar le muraglie: La necessità ingolfa il marinaio nell'onde à pugnar con gli Elementi; La necessità mette il Minatore nel profondo della Terra abbandonandolo al pericolo di sepellirsi sotto de' monti. Finalmente chi fà che il lavoratore dispreggi il gelo dell'Inverno, e i calori della State, se non la necessità?

288. E con tutto ciò i Greci, e i Latini diedero tutto il potere all'Amore, non come i Persiani, e i Medj alla Verità: *Omnia vincit Amor*. E non vi fù Natione per Barbara si fosse, che non si arrolasse seguace di questa opinione; Ma dimando io: se concorressero Amor, e necessità, chi la vincerebbe? Claudiano disse. *Claud. de paupert. aman.*

Paupertas me sæva premit, blandusque Cupido.
Sed toleranda fames, non tolerandus amor.

dice, che stretto uno da una parte dalla fame, e dall'altra dall'amore, essendo amore piacevole, e la fame Crudele, la fame è tolerabile, e l'amor nò.

Quan

Quando il Poeta scrisse questo, aveva mangiato, e bevuto bene! aveva à dir al rovescio: *Sed tollerandus amor, non toleranda fames*; perche quando concorrono vniti Amor, e Fame, la fame trionfa dell'Amore; e se non lo crediamo, poniamo in campo, e Amore, e fame, e vedremo chi la vince.

289. Si pativa una gran fame nella Terra di Canaan quando Giacob per rimediarvi di undici figliuoli che aveva, ne inviò dieci in Egitto; i quali portarono del pane per alcuni giorni, con obbligatione però di ritornarvi con Beniamino, quãdo vi andassero per provederſi di più. Era Beniamino il diletto, e'l più accareazzato dal Padre, onde istando i Fratelli appresso del Padre per condurselo seco loro, resisteva il Padre, e rispondeva che non voleua egli lo levassero. Alla per fine vedendo la molta sua resistenza, gli fecero una replica, che non ebbe facile la solution, e la risposta. E qual'ella fù? Quella della necessità. Fino che durò il Pane stette forte Giacob; ma andaua mancando sicurtà di più vivere, e gli dissero i figliuoli, che si morivano di fame. Cesse il Padre à sì fatte voci, e vincendosi dalla necessità l'amore, permise che conducessero seco loro in Egitto il tanto diletto Beniamino: *Genes.43. 11. Si sic necesse est, facite quod vultis*. Già che la necessità lo richiede fate ciò che vi pare, e che volete. Ciò che volete, dice, e non ciò che io voglio, che io non vorrei separarmi da mio figliuolo, cui tanto amo Uincasi però il mio Amore dalla mia necessità. Egli è il pensiere di S Gio. Crisostomo: *D. Crisost. ibi. Vide nunc, quomodo necessitas Patris amore vincit*. Osserviate in questo caso, e vediate come la necessità vince l' amore del Padre. L'Amore de'Padri è il più intenso, e niun Padre amò più i suoi figliuoli, che Giacob, ne de'suoi figliuoli amò alcuno più del piccolo Beniamino. A vista però della fame, e della necessità si disgiugne il Padre dal figliuolo, e il figliuolo dal Padre; Trionfa la necessità, e l'amore si arrende: *4. Reg.6. 25. & seqq. Thren. 2. 20. si sic necesse est, facite quod vultis*. Ma che gran cosa è, che nella fame di Canaan vincesse la necessità, se nella fame di Samaria, e di Gerosolima vinse cotanto l'amor delle madri, obbligandole à mangiar fino i loro proprj figliuoli?

§. III.

290. Questi ultimi esempj, poche volte veduti, sono quelli, che con maggior orrore della natura incaricano il potere violento, e tiranno della necessità; quei però che quotidianamente succedono, e costano l'anima, non sono men brutti, ne meno da temersi. Il primo effetto, o conseguenza della necessità è il dispreggio dell'onore. Il secondo la distruttione della Virtù, e pongo questa in secondo luogo, perche il muro della Virtù si è l'onore, e caduto che sia questo muro, la Virtù tosto si arrende. Chi non si vergogna degli Vomini, che vede, perde facilmente il rispetto à Dio, che non vede. I Romani fabbricarono in tal guisa i tempj dell'Onore, e della Virtù, che per quello dell'Onore si entrasse à quello della Virtù, e il Demonio quando tenta, comincia dall'abbatimento dell'onore la rovina e il precipitio della Virtù Per questo essẽdo ogni peccato offesa di Dio, e colpa di Lesa Maestà, introdusse il Demonio alcuni peccati nel mõdo, che non fossero infami, acciocche levato il timore del disonore, si facilitasse il precipitio della colpa. Aperta dunque la prima brecchia nel muro dell onore a ppena si trova Virtù così costante, che assediata dalla necessità, e astretta dalla fame, per la misera conditione di sostentar la vita, non arrendi l'anima, e la coscienza. Conobbero questa ragione i Gentili perche Virgilio descrivendo il portico, e intrata dell' Inferno bruttamente ornato di orridi Mostri, collocò frà quelli la fame, e la Povertà: *Virg.6. Æneid.*

— Mala suada fames, & Turpis egestas.

Chiamò la fame *male suada*, e la povertà *Turpis*, perche non vi è vitio, ne mal-

malvagità, che non persuada la fame, ne cosa turpe, ò infame che la necessità, e la povertà non faciliti.

291. Andiamo alla Sagra Scrittura, dove rroveremo così nel Nuovo, come nel Vecchio Testamento due esempj della Fame, e della Povertà in due discendenti di Rut, David, e il figliuol di David. Cristo digiunò nel Deserto quaranta giorni, e in tutto questo tempo non fù tentato dal Demonio; Al fin del digiuno patì il Signore la fame: *Matth. 4. 2. postea esurit*, e dice l'Evangelista, che segli avvicinò allora il tentatore: *Et accedens tentator*. Ora se il Demonio, ch'era il maggior de'Demonj in quaranta giorni non si arrischiò di avvicinarsi à Cristo, anzi che lo temeva, fuggivalo, stupito di così prodigiosa astinenza, come tosto che conobbe patir esso la fame, osò di tentarlo? Perche è così naturale della fame in fiacchir la Virtù, che parve al Demonio possibile l'arrendersi à lui Cristo con tutto ch'ei fosse sì forte. S. Basilio: *D. Basilius in hunc locum. Sentiens Diabolus, quia ubi fames, ibi imbecillitas, aggreditur ad tentandum* Fece il Demonio, dice San Basilio, questo discorso: dove vi è fame, vi è fiacchezza, dunque adesso è tempo di tentar quest'Vomo, ancorche tanto miracoloso; perche la fame me lo dà mezzo arreso, e la tentatione fornirallo di vincere; ben conoscerà che sono il Demonio, ma egli se ne stà affamato, e in tali casi si suole fino dal Demonio riceverne il rimedio.

292. Animatosi con questo discorso il tentatore, fece scopertamente l'assalto, dicendo: *Matth. 4. 3. Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant.* Con molto di ragione argomenta quindi San Pier Crisologo, che volle il Demonio tentarlo, ma non seppe: *Chrys. serm. de tent. 11. Cupis tentare, sed nescis*. Ciò che prima disse il Demonio, fù ciò che aveva à tacere; Vien qua Demonio ignorante, lo vuoi tentare egli ricordi l'esser Lui figliuolo di Dio. *Si Filius Dei es?* Non sai, che una ragione perche non comettano certe viltadi gli Vomini, si è il ricordarsi della loro nobiltà? Così è, direbbe il Demonio; ma questo s'intende, quando chi è figliuolo di buoni Padri abbia che mangiare: Essendo che quando si trova angustiato dalla fame, non fà caso de'Padri, ne hà mira all'onore, ne al suo credito, ne alla riputatione, chiude gli occhi à ogni caso purche rimedi alla sua necessità. Così Giudicò il Demonio, e se s'ingannò in Cristo, non s'ingannò in Esaù, ne in Gionata, ne nel figlio Prodigo, ne in altri. La regola generale è questa: *Vbi fames, ibi imbecillitas*: così come alla fame di un giorno succede una qualche debolezza, alla fame di molti giorni ne succedono molte.

293 Vn'altro discendente di Rut, che fù David: e che ci dirà di se stesso quell'Vomo di Dio, che con le mani sbranava i Leoni, e con una pietra atterrava i Giganti? dice ciò che niuno potria imaginarsi: *Ps. 30. 11. Infirmata est in paupertate virtus mea, & ossa mea conturbata sunt*: S' infermò nella mia povertà la mia virtù, e gionse à tanto, che maltrattommi fin l'ossa; Chi crederebbe di David tal cosa? Perche ne la Povertà, ne infermità che nasca di povertà può angustiare vn Rè. Parlò David come chi conosceva se stesso, come Rè, e come Vomo. Chi non sà, che sono più poveri i Rè, che i Vassali. Non è più povero chi hà meno, ma chi hà necessità di più. E niuno hà più necessità che i Rè. Necessità di fabbricar armate, necessità di lievar eserciti, necessità di fortificar Piazze, e guarnire presidj; necessità di proueder di buoni ministri i loro Regni: necessità di mantener ambasciatori, e molte altre cose, dalle quali dimandava à Dio il Rè David, che liberasse: *Ps. 24. 17. De necessitatibus meis erue me*: e circondata da tante necessità quell'apparente potenza di Rè, vediate à quante infermità stia esposta, e à quante fiacchezze: *Infirmata est in paupertate virtus mea?* fiacchezza ne'Tributi, sofferendo che carichino soura de piccoli, coll'essentione de'Grandi: fiachezza in dando à chi non si de-

si deve dare, non pagando nel tempo istesso, a chi si deve. Fiachezza in quelle che si chiaman gratie fatte prodigamente à quei che stāno vicini, scordandosi di quelli che si ritrovano lontani: fiachezza nell'osservation delle leggi, e dissimulation de' potenti: fiachezza nella disuguaglianza della Giustitia: Fiachezza nel vero Esame delle cause: Fiachezza nell'attentione al Lusso, e alle delitie per lo che mai non si manca: Fiachezza nella conseruatione del Regno, per la quale tutto manca, e tante fiacchezze, che ne' Rè ancor apparentemente timorati si possono più piagnere, che dire.

294. Questo confessaua David, quando era Rè; ma prima di esservi, e poi che suo figliuolo se la prese, che fù allora più manifesta la sua povertà non mancarono fiacchezze alla sua Virtù: In tempo, che serviva al Rè Achis, mancando alla Fede, rubbava à i Vassalli del medesimo Rè. 1. *Reg.* 27 8. *& seqq.* E acciocche non si sapesse, li uccideva tutti; essendo allora privata la sua auttor tà. Quando fuggiva da Saule perche Nabal Carmelo, lavorator ricco, non lo volle soccorrere, giurò, che voleva uccidere lui, e tutti di sua Casa, e metter à ferro, e fuoco tutto quello che possedeva. 1. *Reg.* 27. 22. 2. *Reg.* 16. 1. *& seqq.* 2 *Reg.* 19 17. *& seqq.* Quando fuggiva da Assalon, per un presente, con cui Siba Servo d'Isboset l'accompagnò senza non altra informatione che la sua, gli diede tutti i beni del suo Signore, el peggio si è che dopo di essersi liquidata l'innocenza d' Isboset dovendo far appicar Siba, comandò, che il ladro, e quegli à cui era stato rubbato partissero que' beni frà loro. Non costa dalla Scrittura la restitution dell'Ingiustitia; ma come notano tutti i Teologi, e gli Spositori, è certissimo, che la fece poi David; perchè se non l'auesse fatta, non si sarebbe salvato. Tanta ragione, tante ragioni ebbe questo grand'Eroe, per dire, e confessare, che nella sua povertà s'infiacchì la sua Virtù: *Infirmata est in paupertate virtus mea.*

§. IV.

295. E se la forza della necessità, e della povertà come aggiugne David, gli maltrattò fin l'ossa: *Et ossa mea conturbata sunt.* Se l'ossa essendo la parte più forte del corpo non possono resister alla necessità, che può sperarsi dalla carne fragile, e fiacca? Se un' Vomo, sì forte come David, che questo appunto significa il suo nome, oppresso dalla povertà, astretto dalla necessità cade in tante fiacchezze; che sarà una misera donna, che confessando colle lagrime la sua fiacchezza, discolpando miserie con miserie, accusa se stessa, e la sua povertà? Che farà (dico un'altra volta) la misera donna, che perduto l'onore, e avvisata del pericolo dell'anima sua, e riconoscendo se stessa, protesta che desidera fuggirlo, ma che non può, perche il peso della necessità non permette, che si alzino dal loto delle colpa, e dal fango de Vizj. Questo dicono le madri questo dicon le figlie, e resta solo dir con Casiodoro: *Mater criminum necessitas.* Vi sono degli Vomini ancora, e non pocchi, che indegna, e vilmente si vagliono della medesima colpa. Ma questa che gli Vomini, e le donne chiamano mancanza di rimedio, non è se non mancanza di Fede: *Hebr.* 10. 38. *Iustus meus ex Fide vivit*, dice lo Spirito Santo: Abbiate fede, e non vi mancherà con che vivere. Negli stessi misterj della fede, doue Dio depositò i mezzi per conseguir la vita eterna, abbiamo il rimedio ancora per le necessità della vita temporale. Stiano attenti i Poveri, e le Pouere, i bisognosi e le bisognose, i necessitati, e le necessitate, e vedranno il rimedio efficace della povertà. E che rimedj vi sono? Già dissi, che sono il Sagramento, e il Rosario; e quivi dimando la Gratia di Dio a Maria Santissima per persuaderlo.

§. V.

296. Il primo rimedio della necessità è il Di vin Sagramento, che abbiamo presente, e per questo si pone sotto le spe-

specie di Pane. In pruova di questa verità ci lasciò Cristo l'esempio in Rut, Avola di David, di cui si degnò prender Carne, sangue con che mantenerci nel Sagramento. Rut vuol dire, *satiata*, e se leggeremo il principio della sua Storia, pare che avevasi à chiamare più tosto l'Affamata, perch'era si povera Rut, che non avendo con che sostentarsi, quando i mietitori di Booz mietevano, Ella li seguiva raccogliendo le Spiche, che loro cadevano, essendovi legge Divina, che potessero raccoglierle i Poveri; e che Spiche erano queste, ò che significavano? Gli Spositori Allegorici dicono, che significavano il Sagramento, e perchè niuno ne dubiti, Cristo Signor Nostro lo dichiarò meravigliosamente. Nell'Anno di nostra salute 513. durava ancora l'vso della primitiva Chiesa, che permetteva à Cristiani portar à casa loro il Santissimo Sagramento, e tenerlo publica, ò occultamente ne i loro Oratorj per raccomandarsi à lui, e riceverlo; Ora un certo Catolico servo di vn Eretico avendo riposte conforme à quest'uso alcune Sagre particole: e andando l'Eretico ò con mala intentione, ò con curiosità à riconoscere ciò che adorava il suo servo, *Invenit* (dice il Baronio) *Baron. an. 513. omnes illas species in Spicas, & aristas triticeas germinasse*. Trovò che tutte quelle specie si erano convertite in ispiche di frumento; Alche si convertì ancora l'Eretico, e ne diede parte al Vescovo, il quale processionalmente fecele portare come in Trionfo della Fede alla Chiesa, con applauso Vniversale de Catolici, e confusione de'Severiani Eretici di quel tempo.

297. Così fù delle spiche di Rut, spiche non tocate dalla Falce, nè dalle mani de'mietitori, e nelle sue significavano il mistero, e segreto altissimo, con cui Cristo lasciò se stesso nel Sagramento; La medesima Rut lo dichiarò con proprietà notabile, perche quando chiese licenza à Noemi sua Suocera d'andare à cogliere spiche, disse: *Ruth. 2. 2. Et colligam spicas quæ fugerit manus metentium*. Raccoglierò quelle, che fuggiranno dalle mani de mietitori, di modoche essendo la stessa messe, il medesimo frumento, che le medesime spiche altre si soggettavano alle mani de' mietitori, altre loro fuggivano dalle mani: *Quæ fuerint manus metentium*. Andiamo adesso alla proprietà del mistero, che non è che mirabile. Cristo Signor nostro, come ponderò S. Paolo, la notte in cui aveva ad abbandonarsi in mano de'suoi nemici, istituì il Santissimo Sagramento sotto le specie di Pane: *1. Cor. 11. 13. 24. In qua nocte tradebatur, accepit panem: & gratias agens fregit, & dixit: Accipite, & manducate; hoc est Corpus meum*: e aggionse: *quod pro vobis tradetur*. Il qual corpo sarà dato per voi, dichiarando, che il corpo che loro dava sotto le specie di pane era lo stesso, che aveva à dar in mano a' nemici, e qual necessità vi fù di questa dichiaratione fatta à noi da S. Paolo, e da Cristo a'suoi discepoli? perche e quelli, e noi sapessimo che il medesimo corpo naturale, e visibile, che aveva à dar il Signore in mano de' nemici, il medesimo dico, Sagramentato, e invisibile sotto le specie di pane lo liberava assieme dalle loro mani. In somma, che il medesimo Cristo nella medesima notte si diede à suoi nemici, e fuggì assieme da loro; diedesi, quando disse nell'orto: *Ego sum*, posesi nelle loro mani: *Io. 18. 5. Matth. 26. 50. Et manus iniecerunt in Illum*; e fuggì da loro, e dalle loro mani, quando nella cena si ascose sotto le specie di pane, sotto le quali non potevasi vedere, ne prendere; E così in questa maniera fuggì da suoi nemici, e queste sono le spiche di Rut, che fuggivano dalle mani de'mietitori: *Quæ fugerint manus metentium*, essendo propriissimamente mietitori coloro, che cominciando dal braccio di Giuda gli recisero la vita.

298. Prouatosi adunque che queste prime, e poche spiche che raccolse Rut, fossero figura espressa del Sagramento; vediamo che seguì da esse naturalmente l'aumento di pane con cui rimediò alla sua necessità l'affamata Rut. Fù sollecita la mattina per tempo circa la

messe, (hora in cui si riceve il Sagramento) è non era ancor mezzo giorno, quando Booz Sig. del campo venne à visitar i suoi mietitori; e che successe? successe che vedẽdo la modestia, e compostezza, come riferisce il Lirano, con cui raccoglieva Rut le spiche mosso à compassione, e pietà disse à mietitori, che lasciassero industriosamente cadersi di mano delle spiche, perche le raccogliesse Rut: *Ruth.2.16.de vestris quoque manipulis proiicite de industria, ut absque rubore colligat*. O efficacia mirabile di quel pane ancora in Figura! Di modo che per soccorrere la nostra necessità, non aspetta il nostro travaglio, anzi facẽdo propria la necessità, la supplisce cõ l'altrui Industria: *Proiicite de industria, ut absq; rubore colligat*, faciate riflessione ancora à quel *absque rubore*. Dio sostenta gli altri poveri mà con la dura pensione del dimandare; i poveri però, che si vagliono delle miche di quella mensa celeste, Dio li libera dalla pensione del dimandare: *Vt absque rubore colligat*. Arrivò finalmente la sera, e separando il grano dalle paglie, ne trovò Rut trè mozzi: *Collegit ergo usque ad vesperam: & invenit tres modio*. Chi crederia, che quella la quale sulla mattina cercava una spica, raccogliesse per la sera frumento alla somma di trè mozzi? Mà così si aumenta il pane della Terra à chi si vale del pane del Cielo.

§. VI.

299 Con molta ragione chiamòssi questa Donna Rut, che vuol dire *satiata*, essendo questo nome sì contrario alla sua povertà, e alla sua necessità; perche così come trovò ella l'abbondanza nell'ombra di quel Pane Divino, profetizò Isaia trecento anni dappoi, che la otterrebbero maggiormente nella Legge di Gratia quei, che ricorressero alla realità del Sagramento. Odasi nel Capitolo 30. Isaia: *Isa 30.20. Dabit vobis Dominus panem arctum*: Vi darà Iddio pane ristretto; e tosto: *Et panis frugum terræ erit uberrimus, & pinguis*, e il pane sarà abbondantissimo. Nasce ora un dubbio: se dalla stessa mano di Dio aveva à venirci questo pane due volte promessoci, come il primo è sì ristretto, e il secondo è sì abbondante? Perche il primo è pane del Cielo, che Cristo ci lasciò per alimento dell'anime, e'l secondo è pane della Terra che il medesimo Signore ci dà per sostentamento de'corpi. Per questo il secondo si chiama pan della Terra, e non il primo: *Et panis frugum Terræ erit uberrimus, & pinguis*. Vn'altro dubbio, e maggiore: se il Pane del Cielo è tale, che tutta la liberalità Divina non hà che più darci; se la sua sfera è sì capace, che cõprende Iddio, come si chiama pan ristretto: *Panem arctum?* per questo appunto, perche come tutto Dio (ch'è ciò che nel Sagramento si riceve) essendo immenso, si riduce à quel breve circolo di pane, e qualunque menoma sua parte, egli si è come restingersi Iddio: *Cornel. ibid. Panem arctum. Panis arctus est Eucharistia, seu Christus in ea*, dice Cornelio. Ora non è contradittione l'una dall'altra promessa, ma conseguenza di una dall'altra, dopo di averci offerito un pane ristretto cioè l'Eucharistia, pane del Cielo, ci offerisce un pane abbondante, cioè il pane della Terra, acciocche tutti quelli i quali patiscono delle necessità ricorrono all'Eucharistia, al rimedio ch'è il Sagramento.

300. Dio nel Sagramento si dà à poveri, ed à ricchi, à poveri però con gran differenza, perche à i ricchi si dà sotto le specie di pane solamente; mà ai poveri non solo si dà sotto gli accidenti di pane, mà come satietà ancora per la fame della pouertà. Per eccellenza Dauid nel Salmo 21. che tutto è di Cristo. Parla il Profeta del medesimo Signore come Sagramentato, e dice che i ricchi lo mangiarono, e lo adorarono; *Manducauerunt, & adorauerunt pingues Terræ*: e che i poueri lo mangieranno, e si satieranno: *Edent pauperes; & saturabuntur*. La differenza non può essere più chiara, nè vi è da dubitare, perche se i poueri, e i ricchi mangiano il me-

medesimo Cristo, ricevendolo Sagramentato, sotto gli accidenti di pane, perche, dice, che i ricchi mangiarono, e adorarono, e che i poveri mangieranno, e si satolleranno, e non dice così de'ricchi? Essendovi questa ragione, che i ricchi ricevono Cristo con una fame, e non più, e i poveri con due: I ricchi solamente con la fame della Gratia, e non più cioè di pane, perche sono ricchi; i poveri non solamente con la fame della Gratia ch'è spirituale, e si satolla con la Gratia, mà con quella ancora del pane perche sono poveri, e questa si satolla coll'abbondanza, e per questo dice solo de'poveri, che si satiano, e non de'ricchi: *Edent pauperes, & saturabuntur*: Non è mia la spiegatione, mà dell'acutezza di S. Agostino in un altro luogo de' Salmi.

301. Dove il Profeta dice, che Dio da à mangiare à tutti coloro che hanno fame: *Dat escam esurientibus*. Fà non poca riflessione alla generalità di questa propositione S. Agostino; perche sebene la Providenza divina ancorche generale per tutta è retta, e giusta. Ou'essendo differente il merito degli Vomini deve ancora essere distinto il premio; Così è disse S. Agostino: *August. ilerd. ps. Si habent aliam famem hab nt & aliam escam, quæramus famem illorum, & inveniemus escam illorum*. Così come Dio hà differenti rimedj per diverse Infermità, così hà del pane distinto per la fame distinta; riconosciate la fame di ciascuno dice S. Agostino, e conoscerete il pane con cui Dio li sostenta, se è fame celeste Dio dà loro pane del Cielo ch'è il Sagramento, se è della Terra, Dio dà loro pane della Terra: *Si habent aliam famem, habent & aliam escam*.

302. Adesso intenderassi una difficoltà di S. Pier Crisologo fondata sovra due Testi del Vangelo: uno dell'oration del Padre nostro, e l'altro del famoso Sermone della Providenza In questo dice Cristo, che non si prendiamo fastidio circa il mangiare, &c. *Matth. 6. 3. 4. 25. Nolite solliciti esse in crastinum, quid manducetis*: e in quello c'insegna Cristo à dimandare il pane quotidiano: *Luc. 11. 3. panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, Riflette adesso S. Pier Crisologo colla sua Gratia al solito: *Crisol. Sermon 67. Tam bonus, tam pius, tam Largus. Pater Panem filiis non nisi postulatus indulget?* E possibile, che un Padre si buono, si pietoso si ricco, si liberale per dar a Figliuoli suoi il pane, aspetti che glielo dimandino? *Et ubi est illud, nolite solliciti esse in crastinum, quid manducetis?* E dove è adesso quello che il medesimo Signore ci comanda, cioè che non siamo solleciti circa il mangiare; *Hoc petere Iubet, quod prohibet cogitare?* Ci comanda che chiediamo ciò, di che ci prohibisce il pensare? Si, e non dice il Crisologo, che il pane che ci comanda noi chiediamo, è il pane sovranaturale del Sagramento: il pane che ci prohibisce sollecitare, si è il pane naturale sostentamento dell'Vomo, e che chi hà il primo, non hà neccessità di sollecitar il secondo: *Hoc petere Iubet, quod prohibet postulare, quatenus cælestis, Pater, Cælestem panem cælestes filii ut postulemus, hortatur*. Il Padre à cui dimandiamo, è celestiale, il pane celestiale, i figliuoli che lo dimandano, ò lo ricevono devono essere ancora celestiali, e à quegli il quale conseguisce il pane del Cielo, non può mancare il pane della Terra.

303. O se non fossimo tanto di terra, e avessimo viva fede, ch'è quello che ci manca, tutto il nostro desiderio avria ad essere quel pane divino, si curi, che non ci avrebbe à mancare il pane della vita Eterna, e della vita Temporale, che poco dura? Che negherà Iddio à chi diede il suo proprio Figliuolo, diceva S. Paolo, ci dà il suo Corpo, ci dà il suo sangue ci dà la sua Anima, ci dà la sua divinità, e ci negherà il pane? O Timore, ò Codardia indegna di chi è fedele? Non aveva istituito Iddio questo cibo, e David di lui dice: *ps. 22. 1 Dominus pascit me, & nihil mihi deerit*. Così si legge nel Testo originale. Dio è il mio sostentamento: *Dominus pascit me*, Tosto, e non mi mancherà cosa alcuna: *nihil mihi deerit*. Mancherà a'ricchi, che mettono tutta la sua consideranza

ne'

ne beni incostanti che oggi si possiedono e dimani si perdono; mà il povero non può dir così allora quando si confida in quel Signore, ch'è Signor di tutto: *Ps.* 33 *Divites eguerunt, & esurierunt: Inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono*. Notate la parola *non minuentur*, perche i beni, che vengono dalla mano di Dio, non si sminuiscono, mà crescono, per questo crebbe il pugno di farina della Sareptana, e i pani del Deserto è così crebbe quello di Rut, non solo come vedemmo, mà molto più.

§. VII.

304. Vedeste quella povera Rut, che raccoglieva le spiche, come entro di pochi giorni fù Signora di quel campo perche il Padrone ch'era Booz. Vomo ricco, e come il testo dice: *Ruth. 2. Homo potens magnarum opum, nomine Booz.* E tutte queste richezze furono possedute da Rut, tolta per moglie da Booz. Tutto ciò che poteva difficoltare l'unione concorreva ne' contraenti; perche Booz era molto ricco, Rut molto povera; Booz Ebreo, e di Betelem, Rut Gentile, e mohabita, Booz del Sangue Regale di Giuda, Rut di sangue Vmile; mà come che Rut in questo atto sagramentale fece la Scrittura di quella che si vale del Sagramento, non solo nella prima giornata trovò il rimedio necessario, mà nell'ultima divenne molto ricca.

305. I due effetti, ò conseguenze, che fanno la necessità più miserabile, e più timorosa, sono, come dicemmo, che la povertà, e la fame prima di spreggiano l'onore, e poscia la Virtù, perdendosi nel medesimo tempo la fama e la conscienza, che sono i maggiori beni. Però vediate la facilità, e la felicità con cui Rut guadagnò le due cose, conservando la Virtù, e aumentando l'onore con quel mezzo con cui rimediò alla fame. Come rimediò alla fame? Raccogliendo le spiche misteriose e proseguendo fino al fine della messe: *Ruth. 2. 23 donec horrea, & triticum in horreis conderentur*; E conosciuto il suo procedere udiate ciò che le disse Booz: *Ruth. 3. 10. Benedicta es à Domino Filia*, Sii tu benedetta figlia da Dio. Perche: *Quia non es sequuta juvenes pauperes, sive divites*, perche non hai seguitati i Giovani poveri, ò ricchi (ch'è quello appunto che fanno quelle che si vedono povere;) *Ibid. 11. Scit enim omnis Populus qui habitat intra portas Vrbis meæ mulierem te esse virtutis*, perche sà tutto il popolo della mia Città, che contrarj furono gli effetti della povertà di Rut, a quelli che vediamo oggi. Le altre perdono la Virtù, e l'onore, cercando rimedio alla loro Povertà, e Rut conservò la vita, e l'onore, la coscienza, e la fama, essendo celebre per la sua rara virtù: *Scit enim omnis Populus mulierem te esse virtutis*, perche si valse del pane, che poteva mangiare in Gratia, e ricorse al pane raprefentatione del Sagramento, *Benedicta es à Domino filia*.

§. VIII.

306. Abbiamo già Rut coronata di spiche, perche nella sua povertà si accolse all'ombra del Sagramento. Vediamo adesso coronate di Rose quelle che nella medesima, ò maggior necessità si valsero della divotion del Rosario. La pruova non hà ad esser cavata da metafore ò simiglianze, che possono aver differente interpretatione, mà dalla sperienza. Riferisce un caso il Vescovo Monopolitano Scrittore di grand'auttorità, e fù egli tale: Si Trovava una donna Illustre che nel giorno stesso in cui diede sepoltura al morto suo marito, sepellì con esso lui tutto il sostegno della sua casa, la quale per mancanza di beni patrimoniali andava ella ingegnãdasi poscia colla sua industria, e fatica di sostentare. Le restorono due Figliuole altretanto ricche delle doti della natura quanto povere di quelle della fortuna. E per questi due motiui (che uniti sono più pericolosi) vi erano molte persone potenti che trattavano di acquistar la lo-

la loro onestà. Travagliavano le povere e oneste dongelle tutto il giorno al cuscino, e gran parte della notte; mà quello che guadagnavano era si poco, che appena bastava per il solo pane quotidiano, e non arrivava à sufficienza perche avessero come vestirsi. Gia si conosce quale saria il pericolo di una Madre, che nacque con obbligationi. Vedeva la necessità delle Figliuole el poco che guadagnavano con fatica, e il molto che crescevano, senza poterle collocare; vedeva che le insidie del Demonio sono sottili, e le persuasioni degli Vomini malitiose; vedeva che la povertà e la necessità sogliono rompere le mure della fermezza più robusta, e che stavano in un gran pericolo esposte à questa, e à quella batteria senza altra difesa, che la povertà, poco forte, anzi che con essa poco sicure essendo che si armava à loro danno, come dice la Scrittura: *Prov. 6. 11. Veniet tibi quasi victor egestas, & pauperies quasi vir armatus* Ti verrà incontro un Vomo Armato, la necessità, e la povertà.

307. Che credete facesse la Madre? Determinò di lasciar ogni cosa, e metter à servir le sue figliuole con una qualche Signora sotto l'ombra della quale vivessero onestamente; e doppo alcuni anni potessero sperar di colocarsi come avesse permesso la loro poca fortuna. Non aveva ancora fornito di dirlo, che si sentì muover internamente da un'altra consideratione più profonda. Le disse il cuore se vuoi che tue figliuole servano à una Signora, qual Signora vi è, ne può esservi nel Mondo, nel poter della quale possi tu fidarti, che in quello della Signora del Cielo, della terra, degli Vomini, e degli Angioli? confermossi in questo pensiere la Prudente Madre, e chieste in prestio due vesti per le figliuole le condusse alla Chiesa e postele dinanzi all'Altare della Vergine del Rosario con le lagrime sugli occhi disse così: Signora Dio mi fece Madre di queste due creature, che pongo a' vostri Santissimi piedi, e come non hò con che assister loro, da quì avanti mi privo del nome di Madre, e le dedico à voi in conditione di vostre serve, e schiave, e da oggi innanzi sarà tutta la loro cura il servirvi, e'l venerarvi, e far in tutto e per tutto la vostra volontà, e il loro sostentamento, e rimedio correrà per vostro conto, e Pietà. Disse così l'afflitta Madre cō grand'Affetto, e Vmiltà.

308. Vergine santissima del Rosario, hà sicuro il rimedio della sua povertà chi al Tesoro della vostra pietà ricorre? nel medesimo luogo dell' Ecclesiastico, in cui si compara nostra Signora alla Rosa di Gerico *Eccl. 24. 18. ib. 26. Quasi plantatio rosæ in Jericho*, Esorta ogni uno che vuole esser suo divoto à passar sotto il suo patrocinio: *Transite ad me omnes qui concupiscitis me*. E che possono sperar quei, che passassero al suo patrocinio? Questa Signora lo dice, che li soccorrerà abbondantemente: *Transite ad me*, e dappoi: *A generationibus meis implebimini*. Riflettiate molto alle parole: *A generationibus meis*? Pare, che aveva à dire nostra Signora passate sotto al mio patrocinio, ed io vi soccorrerò abbondantemente de' miei tesori. E non dice così, mà delle mie Generationi, quasi dicesse le vostre Generationi come che sono fondate nelle incostanze di questo Mondo, e nelle varietà di quella che si chiama fortuna, molte volte vengono ad esser povere; mà le mie, i beni delle quali sono certi eterni, e fermi, non patiscono questi diffetti; e così se volete rimedio passate sotto di me, e conseguirete più di quello che saprete desiderare. Così anche successe alle due Sorelle, le quali tornarono alla loro casa ripiene di confidanza nella Madre di Dio, e replicarono la loro fatica; però spendendo un'ora del giorno in recitar il Rosario con molta divotione; ed ò poter di Dio? fino da quel giorno andarono crescendo, ò per così dire nascendo i beni in quella casa senza sapersi donde loro venivano, perche non solo si sostentavano, e si vestivano conforme alla antica loro qualità e conditione, mà da serve di sì gran Signora e di sì gran Regina.

309.

309. Cominciarono à uscir di casa con questi vestimenti, e portarsi alla Chiesa, e quando il Popolo vidde si ben vestite quelle che per altro sapevano essere tanto povere, già vi potete imaginare, ciò che avrãno potuto dire, essere forse quelle Gale il prezzo della loro onestà, e in fatti lo dicevano, e dubitavano solamente chi nella Città potesse avere si gran capitale da gettare in esse loro: alla persine dicevasi allora di esse, cioche si ode oggi ogni giorno. Per certo ella è una grã pensione, ò un grande abuso, che non possi uno migliorar di conditione, un'Vomo migliorare di mantello, una donna di gonna, senza che il loro onore non si metta in conto? Se è un Vomo, egli è un ladro, s'è una donna, ella è una cattiva femina. Se lo vedete ben vestito, dove avria rubbato quel tale? se la vedete ben vestita, chi avrà dato quello alla tale? e non glielo aurà dato Iddio? Non lo aurà guadagnato con i suoi travagli: per forza aveva glielo à dare il demonio? Il demonio vi sarà grato, essendoche voi stimate che sia più liberale di Dio. O lingue infernali, e maladette; Vedendosi offese le oneste dongelle, ricorsero alla loro Signora dicendo: Signora se questi vestimenti ci auevano à toglier l'onore, stavamo meglio nella nostra povertà. Se con lasciar questi vestimenti si leverà à noi questa infamia, volontieri li cambieremo con li nostri antichi, e primi cenci; il pegio è che la fama tolta una volta tardi si ricompera: ci resta solo la consolatione di aversi impiegate à vostro servitio sovra di questo pensiero, ritornarono al suo lavoro, e al suo Rosario, non rendendole la prosperità in cui si vedevano, otiose, ne men divote.

310. Gionse il Giorno otto di Decembre dedicato alla natività di Nostra Signora essendo la più principale delle feste di Nostra Signora non poterono lasciar di assistere le sue serve alla Chiesa, con la Gala più nobile, e più pomposa. Intrarono adunque in Chiesa, e come che era grande il concorso della gente, fù anche grande più che mai la mormoratione. Non si guardava ad altra parte, ne si parlava d'altro in tutta la Chiesa, che delle due Sorelle; Mà elleno poste ginochioni per terra, tacevano, aliena per altro la loro innocenza che dal potere del Braccio Divino fossero rese mute le lingue de'calunniatori; Mà la Madre di Dio, che provide al loro alimento, e vestito, non lasciò di ornarle col pretioso dell'onore. Intuonarono il Vangelo, quando d'improviso apparvero in aria due corone di Rose. La novità di vederle in Decẽbre, e sospese nell'aria, provava evidentemente esser quelle calate dal Cielo. Meravigliati di si strano prodigio, senza saper che significassero, restarono sospesi tutti fino che le videro andar discendendo à poco à poco. E quivi crebbe l'ammiratione col dubbio di ove avessero a fermarsi. Gionsero finalmente al suo luogo, e dove giudicate che si fermassero? sovra i Capi delle onorate Sorelle. O stupore! ò meraviglia! Non tanto di si potente prodigio, quanto della sourana Vergine Maria, e del Rosario. Con questo testimonio del Cielo si mutarono in un momento gli ingannati giudicj di quella moltitudine, le mormorationi si cambiarono in lodi, e in applausi le calunnie, e gli scandali in venerationi. Tutti riverivano la Madre, e si consolavano seco lei, rendendo Gratie all'Altissimo, e chiamandole due Sante. Per ultimo i due più nobili, e più ricchi Giovani della Città le dimandarono per isspose. Così si rinuovò in questo caso quello di Rut, questa con le spiche, le dongelle col Rosario, e per questo mezzo le povere divennero ricche, le Serve Signore, e quelle che non aueuano come collocarsi, si collocarono co i più nobili, e i più ricchi della loro Città.

§. IX.

311. Che scusa potranno allegare, quelle madri, che sotto del falso infernale pretesto di non auere con che sostentarsi, vendono l'onestà infamano l'ono-

l'onore, e non solamente perdono l'Anima, mà il corpo ancora, essendo prima cadaveri, e sceletti brutti della turpitudine, che sepolte? Di creatura Vile, più irragionevole che i Brutti: Quel Dio, come pondera David, che sostenta i Corvi, e i figliuoli de' Corvi: Quel Dio, che sostenta le serpi e Figli delle serpi, non sostenterà, te, e le tue figliuole? Che vi sia madre sì crudele, che non insegni à ricorrer alla Madre di Dio? Perche, ritirate dal Mondo non le insegnano à servir à questa sovrana Regina, invocandola ogni giorno: nel suo Rosario? A una bocca, che pronoccia Maria Sãtissima, può mancar alimento. Udite ciò che offerisce la medesima Signora à i devoti del suo Rosario: *Eccl. 24. 23. Flores mei, fructus bonoris, & honestatis*. Volete onestà? Volete onore? Volete vita? Tutto questo vi daranno i miei fiori. Non si può fingere clausula che tanto adequatamente comprenda tutto ciò che abbiamo detto: *Flores mei*, i miei fiori che sono le Rose del Rosario, e molto distinte dall' Altre, perche le Altre sono fiori, che non danno frutto: mà quelle del Rosario, non solamente danno frutto, mà lo sono: *Flores mei fructus*. E che frutti? che mantengono, e conservano l'onore, e l'onestà: *Honoris, & Honestatis*. La vostra pouertà, perche impegna l'onore? per sostentarvi? Ora avete tutto ne' fiori del Rosario: *Flores mei*: i fiori del mio Rosario sono Frutti per l'onore, e per la Vita.

312. Sicuri adunque da i timori della povertà, e da i pericoli della necessità con le virtù di sì prodigiosa sperienza confermati con la parola della Madre di Dio per mezzo del suo Rosario; e perche è più che certo, che in tal pericolo non vi hà à mancar il soccorso, voglio fornir questo discorso dandovi un documento, perche sapiate impiegare il superfluo, ciò che vi avanza. Vn Vomo rico vêne ad essere molto povero, e chiese al Beato Alano dalla rupe Famoso Predicator del Rosario, che lo soccoresse. E gli rispose ciò, che San Pietro: *art. 36. Argentum, & Aurum non est mihi: quod autem habeo hoc tibi dò*. Gli disse il Santo, che recitasse il Rosario ogni giorno, e che Nostra Signora lo aurebbe soccorso. E seguì il dettogli, e la Vergine Madre di Dio disimpegnò la parola del suo Predicatore con tanta abbondanza, che dava elemosine egli à tutti i poveri della Città. Questo è il secondo conseglio, con cui fornisco, del quale abbiamo anche in Rut l'esempio; dice il Sagro Testo, che il medesimo giorno, in cui fù à raccoglier le spiche, ebbe che mangiare sì abondantemente, che di ciò che le sopravanzò ebbe à sostentar la suocera sua Noemi: *Ruth. 2. 19. Insuper protulit, & dedit ei de reliquiis cibi sui, quo saturata fuerat*. E quì si compì il nome di Rut, che vuol dire *satiata*, e adesso lo dice il Testo, perche s'intenda, che ebbe per se stessa con che satiarsi, e per la suocera con che soccorrerla di ciò che le sopravanzò.

313. E finalmente questo fù il fine glorioso, con cui, le due Corone di Rose, e di spiche non solamente si contraposero mà si unirono nello stesso Trionfo, il Sagramento in Rut Coronato di Spiche, e'l Rosario nelle due Sorelle coronate di Rose, essendo che per essere divote del Rosario, videsi rimediata la loro povertà, il loro onore, e la loro onestà, dotandole la loro Regina, e Signora nostra, e accasandole con i due più nobili, e più ricchi di tutta la Città: così come in Rut che rapresenta queì che ricorrono à questa Sagratissima Mensa del Sagramento, rimediata pure la loro povertà il loro onore, e la loro onestà, con le opulente Nozze di Booz: *Booz autem genuit Obed ex Ruth*.

SERMONE
VIGESIMO QVARTO.

Ioram autem genuit Oziam.
Matth. 1.

§. I.

314. OLTE volte, e in varj modi hò predicato questo giorno l'eccellenze del Rosario tanto per la parte sua mentale, quanto per la vocale; ma perchè queste stesse meditationi hanno il loro numero, e lo hanno pure le Orationi, così come hò dichiarati i misterj delle meditationi, e i misterj delle Orationi hò à spiegar oggi i misterj de'Numeri. Fino ad ora vedemmo il Rosario senza conti, adesso vedremo propriamente i conti del Rosàrio. Quanto misteriosi siano questi conti, e questo numero, e del conto che fà Iddio di ciò che in loro si rachiude; la maggior prova che esser vi possa, si è quella che ci dà il Vangelo in queste parole.

315. *Matth.* 1. 8. *Ioram autem genuit Oziam*. Gioram generò Ozia. Questa propositione di S. Matteo contiene vna delle maggiori difficoltà della Scrittura; perchè trà Gioran, e Ozia, costa dal primo, secondo Libro del Paralipomenon, che vi furono tre Rè, essendo che Gioran fù Padre di Ochozia, Ochozia Padre di Gioaz, Gioaz Padre di Amasia, e finalmente Amasia Padre di Ozia. Ora se trà Gioran, e Ozia vi furono tre Rè, e Gioran non fù Padre, ma terzo Avolo di Ozia, perchè San Matteo non conta questi trè Rè, e dice che Gioran fù Padre di Ozia? 1. *Paralip. B.* 11. 2. *Paralip.* 21 *& seqq.* Il dubbio non cade sù la parola Generò, ne sù questo che l'Evangelista chiami Gioran Padre di Ozia, essendo sì rimoto, perche erano più rimoti i figliuoli d'Israelo Abramo, e Sara; e dice Isaia, che Abramo, e Sara furono Padri degl'Israeliti: *Isa.* 51. 2 *Attendite ad Abraham Patrem vestrum, & ad Saram, quæ peperit vos*. Nel Vangelo n'abbiamo vn'altro esēpio più adequato. Dice l'Evangelista, che David fù Padre di Salomone, e Salomone di Roboan, e Roboan di Abia, e Abia di Asa; e mediando frà David, e Asa altri tre Rè, nel terzo libro de'Rè, dice la Scrittura che David fù Padre di Asa: 3. *Reg.* 15 11. *Fecit Asa rectum ante conspectum Domini sicuti David Pater eius*. Non ista dico la difficoltà in questo che S. Matteo dica, Gioran essere stato Padre di Ozia, ne tampoco nella ragion ch'ebbe l'Euangelista per tacere questi tre Rè in questa Genealogia, più che altri, perche Gioran s'era accasato con Attalia Sorella del Rè Acab, la di cui Posterità, e dell'empia Gezabel, 3 *Reg.* 21. 22. *& seqq.* aveva Dio giurato di levare dal mondo, e apparisce dal capitolo 20 dell'Esodo, *Exod.* 20 5 e come la Posterità ne'libri di Dio si estende fino alla quarta Generatione dal capitolo 10. del quarto libro de' Rè. In che adunque consiste in questa gran difficoltà? 4. *Reg.* 20. 30. Ella consiste in questo ch'essendo San Matteo Storico, e

S:)

Storico Sagro, e più in materia genealogica, e di Cristo, pare che doveua egli continuarla, e proseguirla intiera, seguendo la successione di tutti i suoi Progenitori, qualunque si fossero, tanto più ch'erano Rè; Perche adunque San Matteo esclude questo numero da gli Ascendenti di Cristo, e nella seconda parte del suo Catalogo, non nella prima, ò nella terza ed ultima?

316. S. Girolamo, S. Ilario, San Tomaso, Giansenio, Salmerone, l'Abulense, e tutti communemente cauandone la ragione letterale dalle medesime parole del Testo, dicono, che San Matteo escluse dal suo Catalogo, e specialmente dalla seconda sua parte questi tre ascendenti, perche la sua intentione si era divider, e partir tutta la serie della Genealogia di Cristo in tre parti; e perche la prima parte da Abram fino à David costaua di quatordici progenitori, e la terza parte dalla trasmigration di Babilonia, fino à Cristo di altri quatordici; e per contrario la seconda parte da David fino alla trasmigration ne aveva diecisette, acciocche costasse questa pure di quatordici, escluse i tre Rè, che furono frà Gioran, e Ozia. Le parole di San Matteo sono: *Matth. 1. 17. Omnes itaque generationes, ab Abraham usque ad David, generationes quatuordecim: & à David usque ad transmigrationem Babylonis generationes quatuordecim; Et à transmigratione Babylonis usque ad Christum generationes quatuordecim*. E questa ragione viene assegnata da gli Interpreti; Egli è però questi vn modo più tosto di maggiormente difficoltar il nostro dubbio, che di rispondergli. Dimando, ed è buona ragione dir, che uno Istorico Sagro, per ripartir la Genealogia di Cristo in tre parti, levi da essa tre degli ascendenti? Se la penna di San Matteo non fosse stata governata, e diretta dallo Spirito Santo, andrebbe; ma il fatto è, che lo Spirito Santo attese più al numero misterioso, che alle successioni. Nella Generation di Melchisedech tacque lo Spirito Santo in San Paolo la sua Genealogia: *Hebr. 7. 3. Melchisedech sine Patre sine matre, sine Genealogia*, Perche? Perche Melchisedech rappresentò Cristo, il quale così come nõ ebbe Madre in Cielo, in terra non ebbe Padre. Ora che importa che San Matteo attendesse nella Genealogia di Cristo più à i Misterj del numero, che al numero degli Ascendenti?

317. S. Agostino, da Gran Maestro qual era, nel libro 2. della Dottrina Cristiana, dice che molti Misterj che vi sono nella Scrittura non s'intendono per ignoranza di ciò che significano i numeri: *Aug. li. 2. de doctrina Christiana. Numerorum imperitia multa facit non intelligi translatè, & misticè posita in Scripturis*. E dopo di auer proposto vn esempio, aggiugne il Santo, che questo, & altri modi, solo colla scienza de'numeri si possono sciogliere: *Cujus actionis figuratus quidam nodus nisi hujus numeri cognitione, & consideratione non soluitur*. Tanto importa specular i misterj de'numeri ne'conti di Dio. E questo faremo noi quest'oggi; il nodo che proponemmo del Vangelo, egli è ben stretto, ma lo scioglieremo colla cognitione de'misterj de'numeri, prima ne'conti del Vangelo, poi in quelli del Rosario. Essendo adunque la materia contanto misteriosa, alta, ed occulta ricorriamo alla sourana Inuentrice del Rosario, acciocche assistiti dalla sua Gratia, s'accertiamo di dar buon conto de'Misteri de'conti del Rosario, dicendo Ave Maria, &c.

Ioram autem genuit Oziam
Matth. 1.

§. II.

318. Non è cosa facile dar buon conto, ne contare ciò che non hà conto, cioè è innumerabile. Disse Dio ad Abram tronco di questa Genealogia, parlando di essa: *Genes. 15. 5. Numera stellas si potes*. Conta, numera le Stelle, se puoi. Disse, se puoi, perche ne Abramo, ne altro le può contare. Gli Astrologi con Tolomeo ne contarono mille, e

vintidue; e per quelle che non contano vi è numero? Solo Iddio lo sà, ch'è quegli ancora che le conosce: *Ps. 146. 4. Ibid. 5. Qui numerat multitudinem Stellarum: & omnibus eis nomina vocat*: e tosto aggiugne: *Magnus Dominus noster, & magna virtus eius: Et sapientiæ eius non est numerus*. perche solo chi hà Sapienza senza numero, quegli può solo contar, e numerare le Stelle. Lo stesso dico del numero de' Misterj, che inchiude il Rosario in se stesso innumerabili San Giovanni vide nostra Signora coronata di Stelle, e le contò dodici: *Et in capite eius Corona Stellarum duodecim. Apoc. 12. 1.* Le potè contare, perche erano quelle sole, che si vedevano; ma se avesse vedute quelle tutte, che lo coronano nel suo Rosario, non l'aurebbe potute numerare. Le Stelle che danno materia al Rosario, sono i Misterj di Cristo, e di Sua Madre, e sono innumerabili, essendo che Gesù, e Maria sono la principal descendenza di Abramo, della quale disse Iddio, quando gli mostrò le Stelle: *Sic erit semen suum. Gen. 15. 5.*

319. Essendo adunque innumerabile il numero delle Stelle, che nella Corona del Rosario, con un circolo infinito si comprende, perche le ridusse Nostra Signora così vocale, come mentalmente à numero certo, e determinato? Per due ragioni: la prima si è acciòche ridotte à numeri certi potessero esser comprese dalla nostra corta capacità: la seconda, e propria del mio assonto, acciòche conosciuti i misterj de' numeri, intendessimo, quanto importante si è à tutti noi che siamo creati pe'l Cielo, la divotion del Rosario. Andiamo al Vangelo, e ne' Misteri de' suoi numeri vedremo come tutti in commune c'insegnano questa medesima verità.

320. Il numero delle Generationi, che si contengono in questo Vangelo, come notò San Matteo, sono tre volte quatordici; Ebbe questa discendenza, come tutte le cose umane, il suo aumento, il suo stato, e la sua declinatione. L'aumēto fù da Abramo fino à David, prima che comandassero i Rèal Popolo d'Israele. Lo stato essendovi già i Rè fù da David fino alla trasmigration di Babilonia: La declinatione dopo che mancarono i Rè, e fù dalla trasmigration di Babilonia fino à Cristo. Ella è vna cosa misteriosa, che nell'aumento fossero quatordici le Generationi, nello stato quatordici, e quatordici ancora nella declinatione. Però che mistero è questo? Adesso lo vedremo.

321. Questi quatordici si ponno considerar uniti, ò disgiunti, e divisi, e in qualunque modo si considerino sempre significano lo stesso. Trè volte quatordici fanno sei volte sette, e'l numero di sei, e di sette, che significorno? Quello di sei, dice S. Girolamo, significa i travagli di questa vita perche in sei giorni creò Dio il mondo. Quello di sette significa il riposo dell'altra vita, perche nel settimo giorno riposò Dio: *Genes. 2. 2. D. Hieron. lib. 2. in Amos Requievit septimo. Ita ab initio mundi diebus conditis* (dice il Santo) *ut omnes labores & molestiæ septimo numero conquiescant*. Dimodoche Cristo nostro Bene, ordinò che la sua generation temporale si dividesse per questi intervalli di sei, e di sette fino à Cristo, perche così Cristo, come la sua Legge, è dove si trova il riposo da tutti i travagli: *Matth. 11. 28. 29. Venite ad me omnes qui laboratis, & invenietis requiem animabus vestris.* E non osta che siano sei i giorni del travaglio, e un solo quello della quiete, e riposo, perche i giorni del Travaglio sono giorni di tempo, che durano poche ore: il giorno del riposo è giorno di eternità, e dura secoli; Questo si è il felicissimo sette à cui si riducono i quatordici divisi.

322. Presi però uniti assieme, come fece l'Evangelista, discuoprono il medesimo mistero in un'altro modo. Il numero quatordici è numero critico, e nelle infermità acute è il più pericoloso, e in cui terminano bene, ò male. Successe così al corpo della Repubblica Ebrea ne'trè Stati del suo governo prima governata da' Giudici, dopo da Rè, e ultimamente da' Sacerdoti. Nel primo

qua-

quatordicesimo che terminossi in David restò la Repubblica Coronata, mà inferma: Nel secondo che si terminò nella trasmigration di Babilonia restò cattiva, nô però morta. Nel terzo che si terminò in Gesù, che vuol dir Salvatore, consegui la Repubblica la sua libertà, e come inferma la salute, ch'è la salvatione: *Mildo.* & *Cornel. ibi. Ergo congruè ad naturam hominis decimaquarta quaque generatione una Republica ægrotante, ac deficiente, optima per Christum subrogata est, quæ triplices præcedentes defectus, & infirmitates sanaret*. Dice dopo di Maldonato Cornelio.

323. E questa fù la significatione del numero quatordici, ò diviso, ò intiero: ò è meno misterioso il medesimo numero moltiplicato; perche moltiplicato trè volte il numero quatordici fà quarantadue; E che ci vuol significar il Vangelo coll'esser Cristo venuto al mondo per i gradi di quarantadue generationi? Origene seguito da S. Girolamo dichiarò il mistero con gran proprietà: *Origen. hom. 27. sup. Numer. Hieron. epist ad Fabiolam de 42. mansion. Intuere misterii rationem. Constat numerus descensionis Christi per quadraginta duos Patres secundum carnem, veluti per quadraginta duas mansiones descendentis usque ad nos: Et per totidem mansiones ascensus Filiorum Israel usque ad hæreditatis promissæ principium*. Quando i Figliuoli d'Israelo partirono dall'Egitto fecero quaranta due mansioni fino alla terra di promessa. Ed è cosa degna di osservatione che così la Terra di Promissione con quaranta due mansioni, come la generatione di Cristo furono promesse ad Abramo. Ora così come i Figliuoli d'Israelo arrivarono alla terra di promissione in quarantadue giornate: venne Cristo al mondo per quarantadue generationi, accioche intendessimo nella dilation dell'uno, e dell'altro viaggio, e nella propositione dell'uno, e dell'altro numero che solo per mezzo di Cristo potiamo arrivar alla vera terra promessa, ch'è il Cielo.

324. Sò bene, che S. Luca, descrivendo la medesima genealogia, (la quale non dedusse egli da Abramo fino Cristo, mà da Cristo fino ad Adamo, e fino à Dio) variò questo numero, e non pose quarantadue generationi, mà settantasette; questa varietà però di numero conferma, e dichiara più il mistero. La ragione si è, perche il numero settansette, come notarono *Cyprian Serm. de Spir. S. Greg. lib. 32. Moral cap. 12.* S. Cipriano, e S. Gregorio, significa il perdon universale de' peccati, senza di cui non si può andar al Cielo. Si fonda questa significatione nella risposta di Cristo à S. Pietro, quando gli domandò, se perdonarebbe i peccati fino à sette volte, ed il Signore gli rispose, che non solo sette volte, mà settanta volte sette: *Matth. 18. 22. Non dico tibi usque septies; sed usque septuagies septies*. E Giacche siamo in discorso di numero, se alcun curioso mi dimandasse, qual proportione abbia il numero settantasette coi peccati, e col loro universale perdono. S. Agostino la scuoprì sottilissimamente. Il peccato è trasgression della Legge, che consiste nel numero dieci, perche i precetti sono dieci. Ora la Trasgressione consiste nel numero undici, perche passa di là de i dieci. E perche il medesimo numero undici sette volte moltiplicato fà settantasette, per questo Cristo significò il perdono universale de' peccati col medesimo numero, *usque septuagies septies*. Essêdo ora certo, che niuno può entrar nel Cielo, e in questa mistica terra promessa, senza il perdon universale de' peccati, significato nel numero della Genealogia di S. Luca; Questa è la ragione, per cui nel numero della Genealogia di S. Matteo con mirabile corrispondenza vengono significate le quarantadue mansioni della Terra di promissione, perche solamente per mezzo di Cristo potiamo arrivar alla Beatitudine. In somma, che preso il medesimo numero di trè volte quatordici, ò partito, ò intiero, ò moltiplicato, partito significa il riposo: intiero la salvatione: mol-

moltiplicato la patria, e in tutti i modi la gloria, per la quale siamo creati.

§. III.

325. Questo è quello che ci dice, e significa il Uangelo in commune, nel mistero de' suoi numeri. Resta adesso à vedere; come il Rosario ci significa, e promette lo stesso ne'misteri de' suoi conti. E acciocche si vada con la maggior chiarezza possibile, discorreremo in particolare di tutti i numeri, de' quali si compone. I numeri del Rosario sono uno, trè, cinque, dieci quindeci, cinquanta, cento e cinquanta, ne' quali tutto si ritrova Riducendo adunque tutti questi numeri à trè parti, ò siano questioni; vediamo nella prima, perche sia uno il Rosario, e si divida in trè parti: nella secõda, perche siano quindeci imisterj, e quindeci i Padri nostri, e perche si partiscano di cinque in cinque? Nella terza perche siano cento e cinquanta le Ave Marie, si dividano in trè volte cinquanta, e ogni cinquanta di dieci in dieci? Questa è tutta la Fabbrica, e artificio del Rosario, che ogni uno medita, e recita, che ogni uno porta in mano, e non ogni uno intende, con l'intercessione però di Nostra Signora tutti intenderanno.

§. IV.

326. Il primo punto, ò quistione era; perch'essendo uno il Rosario si divida in trè parti, che chiamiamo del Rosario? Rispondo, che consistendo la Beatitudine nella visione chiara di Dio, il quale è uno in essenza, e trino nelle persone, accioche fosse il mezzo proportionato al suo fine, richiedeva la ragione, che il rosario, ilquale ci porta à veder Iddio, fosse uno, e trino. Vna delle cose più notabili nella Sagra Scrittura, come avvertì S Gio: Grisostomo cogli altri Padri, e che in tutto il vecchio testamento, in cui si contiene la Legge scritta, non si prometta il Cielo à quei che la osservarono, bensì abbondanza di frutti, richezze, lunga vita, propagatione, figliuoli, Vittorie contra i nemici, e altre cose simili, cose in somma tutte della Terra. Il dubbio: dunque se Dio promette tanti beni temporali, e della Terra à quei che osservavano quella Legge; perche non promise loro ancora gli eterni del Cielo? La prima ragione, e generale si fù, perche quella Legge, ancorche data da Iddio, non aveva l'efficacia sofficiente per sollevar gli Uomini al Cielo; e però in quella i buoni i giusti se ne andavano al Limbo. Così lo insegna S. Paolo, e con esso lui tutti i Teologi. La seconda ragione, e più sottile, si è che in quel la Legge era solamente promulgata la Fede dell'unità di Dio, come apparisce dallo stesso Pentateuco nel capitolo 6. Deuteronomio: *Deuter. 6. 4. 5. Audi Israel: Dominus Deus noster, Dominus unus est: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. E perche era riservato l'aprirsi delle porte del Cielo per la Fede della Trinità, non vi era ragione, per cui si promettesse il Cielo se non nella Legge di gratia, nella quale dal Battesimo ancora prima di poter sciogliere la lingua, e parlare, professiamo, che Dio è uno, e Trino.

327. Quindi si capirà quella gran differenza con cui si mostrò prima il Cielo à Giacob, e dopo mostrossi à S. Giovanni nella sua Apocalissi, Giacob vide in sogno quella scala che arrivava fino al Cielo; però se ben vide la scala, non vide la porta: E vero che svegliato disse: *Genes. 28. 18 17. Non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cœli*. Argomentando, che dove stava la scala vi avesse ad esser la porta; non segli mostrò però la porta nella vision ch'hebbe della scala, essendoche dice il Testo: *ibi. 12. Vidit scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens cœlum*. Pe'l contrario S. Giovanni vide il Cielo tutto ripieno di porte: *Apocal. 21. 13. Ab Oriente, portæ tres: & ab Aquilone portæ tres: & ab Occasu, portæ tres*. A Levante tre porte: à Ponente tre porte: al Settentrione tre porte e à Mezzogiorno altre tre porte. Mà se à Giacob, quando segli mostra il Cielo, nè pur una porta le viene mostrata, perche

che a S. Giovanni viene mostrato con tante porte? E verso tutte le quattro parti del mondo? Perche Giacob era in tempo in cui si conosceva solamente l'Vnità di Dio; mà ne' Tempi di S. Giovanni si credeva non solamente la unità, mà la Trinità ancora, e in quel Tempo stava chiuso il Cielo, e à tempi di Giovanni si trovava già aperto; e però in tempo di Giacob vedevasi il Ciel senza porte, e appena con una; mà in tempo di S. Giovanni nella Legge di gratia con molte porte. Nel numero delle porte viene dichiararo il mistero, trè à Levante, trè à Ponente, trè al Settentrione, e trè al Mezzo giorno; sempre trè, e trè verso tutte le parti ove si scuopre il Cielo. Perche? Perche nel numero 3. viene significato il mistero della Trinità, senza la credenza del quale non si entra nel Cielo: *Lyr ibi. Ideo tres portæ: nam in Fide Trinitatis recipiuntur electi ad Gloriam cælestem*, dice il Lirano.

328. Mà torniamo à Giacob per stringer più la nostra ponderatione. Alla perfine, Signore, che cosa mostrate à Giocob, la Scala del Cielo, e la porta nò? gl'insegnate la scala, e non gli dite che ascenda? Nè in essa gli fatte vedere Vomini, mà degli Angioli: *Angelos ascendentes, & descendentes*? Ciò di che s'offerì Dio à Giacob in quella occasione, fù, che gli averebbe data tutta quella terra in cui dormiva, ch'era la terra di Canaam: *ibid. 13. Terram, in qua dormis, tibi dabo, & semini tuo*. Mà come và ciò, la visione del Cielo, e la promessa della Terra? Si: perche quando Dio era conosciuto come uno, e non come trino, dava solamente i beni della Terra, e non quei del Cielo, ancorche gli Vomini fossero Santi al pari di Giacob. Per questo nella scala non gli apparvero che Angioli, perche solo col mistero della Trinità si aprì il Cielo pe'gli Vomini. Nel Vangelo abbiamo tutto il mistero con tutte le sue circostanze. Se alcuna volta si manifestò la Santissima Trinità, non solo alla Fede, mà à i sensi ancora, fù allora, che nel Battesimo di Cristo, si udì la voce del Padre, e si vide lo Spirito Santo in forma di Colomba, dimodoche nella voce manifestossi il Padre, in Cristo il Figliuolo, nella Colomba lo Spirito Santo. E che successe allora? *Matth. 3. 16. Cæli aperti sunt*: si sono aperti i Cieli. Perche se ben Iddio solo apre le porte del Cielo, non le apre come uno, mà come Trino.

§. V.

329. Ora con gran proportione essendo uno il Rosario, si divide in trè parti, acciochè nella sua virtù, e Trinità ci significhi, e dichiari il mistero, con cui Cristo in esso meditato ci apre le porte del Cielo. Quando Cristo Signor nostro discese in terra per condursi al Cielo, non solamente c'insegnò il mistero della divina Vnità, e Trinità, mà lo portò, e lo rapresentò in se stesso, come ce ne avvisò S. Bernardo in queste parole; *Bernar. serm. 3. de Vigilia Nativit. Sicut in illa singulari divinitate Trinitas est in personis Vnitas in substantiæ; sic in illa speciali commixtione Trinitas est in substantia, & in persona Vnitas*. Così come in Dio vi è unità nella sostanza, e Trinità nelle persone, in Cristo vi è unità nella persona, e Trinità nelle sostanza: e in che maniera? *Verbum enim, anima, & caro in unam convenere personam*. Perche nel composto ineffabile di Cristo la divinità, l'anima, e il corpo che sono le parti delle quali si compone, sono trè distinte sostanze, e la persona in cui tutte sussistono, ch'è quella del Verbo, è una sola, e la stessa; e così il medesimo Cristo è uno, e Trino: *Et hæc tria unum, & hoc unum tria*. Questa seconda Trinità (conchiude il Santo) fù l'opra più mirabile di Dio, e sovra tutte l'altre sue opre: *Summa illa Trinitas hanc nobis exhibuit Trinitatem, opus mirabile, opus singulare inter omnia, & super omnia opera sua*.

330. Essendo con tutto ciò tanto ammirabile questa Trinità, che fece Iddio nella Incarnatione del Verbo, è più ammirabile tutta via la Terza Trinità che la Madre di Dio fece nel suo

suo Rosario. Per qual ragione? Perche dividendo il Rosario in trè parti, e Cristo di cui si compone in trè stati. Vno della Vita, e de'misterj Gaudiosi; l'altro della morte, e de'misterj dolorosi: il terzo della Risurretione, e de'misterj Gloriosi, rappresenta assai meglio il medemo Cristo la Trinità di Dio in questa nuova compositione del Rosario, che nelle trè distinte sostanze delle quali egli si compose. La diferenza è manifesta, perche la perfettion della Trinità consiste in ciò, che essendo un solo Dio, e tre persone, tutto Dio stia nella persona del Padre, tutto Dio in quella del Figliuolo, e tutto Dio in quella dello Spirito Santo, il che non si trova nelle trè sostanze delle quali costava il composto instabile di Cristo. Perche se bene nella divinità, nell'Anima, e nel corpo unite vi stà tutto Cristo, in ciascuna di esse parti non vi stà tutto. Nel corpo non vi stà tutto Cristo, nell'Anima non vi stà tutto Cristo, e nella divinità nè pure vi stà tutto Cristo, mà nelle parti, delle quali si compone il Rosario vi stà tutto Cristo, e così in tutte, come in ciascuna: tutto Cristo ne' misterj Gaudiosi: tutto Cristo ne' dolorosi: e tutto Cristo ne'gloriosi; così come tutto Dio nel Padre, tutto nel Figliuolo, e tutto nello Spirito Santo. Finalmente, così come Cristo nel Rosario è uno, e Trino, in se stesso, è uno e Trino nello stesso Rosario, in quanto porta, per dove entriamo alla Beatitudine. Cristo Sig. nostro dice, ch'è la porta per dove quanti entrano, si salvano, e niuno si può salvare, se non entra per essa: *Io.10.9. Ego sum ostium, per me si quis introierit, salvabitur*. E perche dice il medesimo Signore, che la porta del Cielo è stretta, *Matth.7.14.* nostra Signora l'aprì, e divise nel suo Rosario in trè porte, quali apunto vide S. Giovanni nel Cielo: Vna di gaudio ne'primi misterj, l'altra di compassione ne' secondi, e la terza di Gloria negli ultimi, accioche secondo la diversità degli affetti degli Vomini, vi sia chi entri senza orrore per esse. sospirava David per queste porte quando diceva: *ps.117.19. Aperite mihi portas Iustitiæ, ingressus in eas confitebor Domino*. Apritemi le porte della Giustitia, accioche entrato mi converti al Signore, e che porte sono queste? Il Profeta: *Ibid. 20. Hæc porta Domini, iusti intrabunt in eam*. Queste porte sono una porta, per la quale entrano i Giusti; ed è Cristo di cui parla, dunque, se sono molte porte: *Aperite mihi portas*, come dice, ch'è una: *Hæc porta*? Perche Cristo, di cui parla è una porta, e molte porte, e si chiamano della Giustitia: *Portas Iustitiæ*. Perche tutta la Giustitia, che pare che possano avere i giusti per entrare nel Cielo, si fonda ne meriti di Cristo. *Ausbertus Ibid.* Vdiamo l'Abbate Ausberto: *Quia quisquis per illam ingreditur per unam, quæ principalis, & singularis est omnium, imo, quæ in omnibus una, & singularis est ingreditur*. Notiate queste parole: *in omnibus una, & singularis*. Perche se bene vide S. Giovanni tre porte nel Cielo, in tutte non sono più che una porta, ch'è Cristo: *in omnibus una, & singularis*: Così nel Rosario, diviso Cristo in tre parti, ò parte, mà in tutte tre un solo Cristo, uno e Trino in se stesso, uno e Trino in quanto porta del Cielo; e così come Cristo è uno, e Trino nel suo Rosario, è uno, e Trino in Cristo.

§. VI.

132. Il secondo punto, ò quistione era, per qual cagione i misterij, che meditiamo, e i Pater nostri che recitiamo nel Rosario, siano determinatamente quindeci, e questi divisi di cinque in cinque? Rispondo, che il mistero, e la significatione di questo numero quindeci così unito, come diviso, e quello appunto, che promettemmo perche ancora in questo numero ci offerisce Iddio, e la Sourana Auttrice del Rosario la Beatitudine. Nel capitolo undecimo dell' ecclesiaste, dice profondamente Salomone: *Eccles.11.2. Da partem septem, nec non & octo, quia ignorans quid futurum sit mali super terram*. Vomo, che non sai i mali,

li, che fouraſtano il Mondo, e à te ſteſſo, dà à Dio ſette, e otto ancora. Enimma non così facile da ſciogliere. S. Girolamo, S. Agoſtino, e gli altri Padri, dicono, che queſti ſette, e otto ſi hanno à prendere aſſieme uniti, e così fanno quindeci: Il dubbio però ſi è queſto, cioè qual virtù abbia il numero di quindeci compoſto di ſette, e otto, per liberar l'Vomo da i mali che gli fouraſtano, e portarlo à i beni eterni, come qui vi ſi offeriſce al parere di S. Gregorio: *D. Greg. Homil. 6. Merech. ut per hæc ad bona æterna veniamus?* Le ſpoſitioni di queſto Teſto ſono molte; aggiuſtando però la proportion del numero quindeci colla Beatitudine, e non dicendo il Teſto, che quindeci ſia coteſto, mi prendo libertà di dire, che il numero quindeci ſono i quindeci Miſterj del Roſario, mà nè hò il fondamento; perche ſe in ciaſcuno di queſti quindeci miſteri ci meritò *Criſto* Signor noſtro non ſolo una, mà infinite volte la Beatitudine, che gran coſa ella è, che la prometta una volta à quelli, che quindeci volte al giorno ſe gli moſtreranno grati colla memoria loro, e glieli offeriranno col cuore?

333. David volendo pagar la Gloria, che Dio gli aveva à dare, non parlò di offerirgli che il ſangue: *pſal. 115. t. 12. 13. Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi? Calicem Salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.* Notiate *retribuit*, e'l *quid retribuam.* Dimodo che in queſto caſo vi erano due retributioni, una da parte di Dio con cui Dio aveva à premiare David; e l'altra da parte di David, con cui David aveva à renderſi grato a Dio, e non parlò David Illuminato da Dio d'altra coſa più proportinata colla Gloria, che del medeſimo ſangue, che aveva egli à dare: *Calicem ſalutaris accipiam*, Perche col Sangue ſuo comperò Criſto la Gloria. Già che adeſſo intendete il diſcorſo, vedlateſe in terra, ò in Cielo vi è coſa alcuna più proportionata colla Beatitudine che Dio ci promiſe, pe'l numero de' quindeci, che gli dobbiamo, più proportionata dico de' quindeci miſterj del Roſario Tutto altro che gli offeriſſimo, ò daſſimo per la Beatitudine, egli è infinitamente aſſai meno, che il prezzo per cui la comperò Ora i quindeci pe'i quali promette la Beatitudine, ſono i quindeci miſterj della ſua Vita, della ſua Morte, e della ſua riſurrettione, che gli offeriamo nel Roſario: *Da partem ſeptem, nec non & octo: quia ignoras quid futurum ſit.* Tutti non ſapiamo ciò che abbia ad eſſere di noi. Tutti ignoriamo queſto grande, e queſto incerto futuro, ſe abbiamo, ò non abbiamo ad eſſer Beati: Dunque per aſſicurarſi diamo à Dio, ed offeriamogli nel Roſario i quindeci miſterj della noſtra redentione: *da partem ſeptem, nec non & octo.*

§. VII.

334. Dimanderano però alcuni, e con ragione, ſe in queſte due parti di ſette, e otto ſi contenga il numero di quindeci; perche Salomone non dice quindeci, mà ſette, e otto? Quivi vedrete il mirabile del miſtero de' numeri, e la proportione che hanno ſette è otto colla Beatitudine. Salomone parlava cogli Vomini della Legge antica, i quali non potevano andar al Cielo per allora, non eſſendoſi ancora eſercitata la Redentione. Eſſi dedicavano à Dio il ſettimo giorno, ch'era il Sabbato, noi l'ottavo, ò la Domenica, in cui Criſto riſuſcitò glorioſo, e perche non era ſofficiente quel ſette ſenza queſt'otto per conſeguire la Gloria; per queſto Salomone eſorta i ſuoi, e ogni uno a dar à Iddio non ſolo il ſette, mà l'otto ancora *Da partem*, per Eccellenza S. Girolamo contra i Giudei, e contra gli Eretici: *Hieron. in hunc ſol. Iudæi dederunt partem ſeptem credentes Sabbathum, ſed non dederunt octo ſuſcipientes Evangelium, Reſurrectionem die dominicæ denegantes, E contrario hæretici Marcion, & Manichæus dederunt partem octo ſuſcipientes Evangelium, ſed eandem ſeptenario numero non tribuunt, Legem veterem reſpuentes.* I Giudei dano à Dio il ſette, perche oſſervano il Sabbato, ma non l'

otto, perche negano il Vangelo, e non credono la risurrettione di Cristo, che fù il giorno ottavo. Gli eretici Marcionisti, e Manichei dano à Dio l'otto, perche credono il Vangelo, e la risurrettione di Cristo, e non dano à Dio il sette, perche negano il Testamento vecchio, e così gli Eretici, e Giudei si dannano perche non vi è Beatitudine ne' sette senza gli otto, ne gli otto senza i sette, mà ne i quindeci: *Da partem septem*. Così conchiude il Santo, e lo pruovo perche: *Sabbathum*, vuol dire quiete, riposo, il quale guadagnavano, e conseguivano quei della Legge antica nel seno di Abramo; non però la Beatitudine, fino che al sette si unì l'otto, facendo quindeci. Questa fù la ragione, per cui Cristo hà redento il Mondo, morendo il Decimo quinto giorno della Luna, essendo seguita la redentione di Egitto il decimo quarto; perche in quel giorno si unì l'otto al sette facendo quindeci: Ora à quei che fin'all'ora si trovavano à riposar nell'oscurità; sovrastò una nuova luce, per mezo della quale passarono alla Gloria.

335 Essendo adunque certa la proportione del numero quindeci colla Beatitudine, non è molto, che questo numero unito alla meditatione della Vita, Passion, e Rissurrettione di Cristo abbia efficacia per farci Beati, Molti anni prima lo prevenne Ezechiele, e lo cantò il Coronato David. Ezechiele: perche nel Tempio di Gerosolima oltre l'atrio de'Gentili, ve n'erano altri due, uno che si chiamava interiore l'altro esteriore, all'esterior, dice Ezechiele, si ascendeva per sette gradini: *Ezech. 40. 22. Et septem gradum erat ascensus ejus*: all'interior poi che seguiva a questo, ed era più alto, diche, che otto erano i gradini pe'i quali ad esso si ascendeva: *ibid. 37. Et in octo gradibus ascensus eius.* Mà perche e gli uni, e gli altri gradini non erano ò otto, ò sette? perche questa differenza de'gradini faceva la proportione del numero, e del mistero conformando con ciò appunto che andiamo dicendo, perche quei, che ascendono pe'i sette gradini all'atrio esteriore, restavano ancora di fuori: e quei, che ascendevano pe'i otto gradini all'interiore entravano nel Tempio, e al Sancta Sanctorum; e perche il Tempio significava il Cielo, e'l Sancta Sanctorum in cui Dio assisteva sovra le ale de'Cherubini significava la gloria. I quindeci gradini per dove si ascendeva, significavano i quindeci misterj dell'Umanità, e Divinità di Cristo, e quei che ascēdevano per essi, color oche meditano il Rosario; e vi è altro di più? Si; perche quelli che ascendevano per quei gradini ascendevano cātando ogni gradino un Salmo, questi sono i Salmi, che chiamò Davi graduali, e sono quindeci, perche ogni gradino se ne recitava uno, così come noi in ciascun dieci de i quindeci recitiamo un Padre nostro, e dieci Ave Marie. E la significatione di tutto ciò, che ivi si mirava, e udiva, era dice S. Girolamo, che per quindeci gradini di orationi si ascende à udire le lodi eterne: *Hieron. in c. 1. epist. ad Galat. Quindecim sunt carmina in Psalterio, & quindecim gradus in Ezechiele, per quos ad canendum Deo, & in Atriis ejus consistendum Iustus ascendit.* Chi descrisse così chiaramente il Rosario, l'avrebbe ancora nominato, se non avesse scritto mille anni avanti.

§. VIII.

336. Finalmente questi quindeci misterj, ò gradini furono divisi dalla Vergine Santissima di cinque in cinque, (ch'è la seconda parte di questo punto), e quivi pare, che sia contraria la dispositione del Rosario alla Fabbrica del Tempio di Ezechiele, in cui lo vedemmo figurato. I gradini che ivi erano quindeci, si dividevano solamente in due parti. Ora perche se i quindeci gradini rapresentavano i quindeci misterj del Rosario, li divide nostra Signora non in due parti, mà in trè, e non in parti disuguali, come ivi, mà in uguali cioè di cinque in cinque? Confesso, che mi parve di aver errato nel cōto quādo gionsi à questo; mà Maria Santissima, che mai non manca di assistenza à chi la serve, mi illuminò con una eruditione, che porta l'incognito sovra il primo Salmo Graduale, e dice così: *Incogn.*

Per

Per quindecim gradus ascendebatur ad Templum, qui gradus erant distincti per quinque ter. I gradini per dove si ascendeva al Tempio, erano quindeci, mà divisi di trè, in trè, ò cinque, in cinque; e proseguisce l'Auttore dicendo, che al fine di ogni cinque gradini vi era uno spatio, dove si trattenevano quei che scendevano, recitando ogni cinque Salmi altre orationi, e che ciò facevano al quinto gradino al decimo, e al decimo quinto: *In capite quinque graduum erat majus spatium: & quando erant in quinto gradu aliqualem moram ibi faciendo post quintum Psalmum dicebant aliquas orationes, consimiliter in decimo, & in decimoquinto.* Ed è questo tanto certo, che per ciò la Chiesa divide i Salmi Graduali in trè parti, con pausa, e oration distinta ogni cinque Salmi. Ora nella divisione de'quindeci misterj nõ si allontanò dall'Architettura del Tempio la Vergine Santissima, ò per meglio dire, l'Architettura del Tempio seguì il disegno della Beatissima Vergine.

337. Mà à che fine questa divisione di cinque in cinque? Pe'l fine medesimo degli altri numeri del Rosario. Ed è altissima sua Providenza, affinche il peso della nostra fiachezza, e la guerra che ci fà il demonio per le porte de i cinque sentimenti, non c'impedisca, nè ci sturbi l'entrata del Cielo. Dimanda S. Agostino, per qual ragione nella parabola delle Vergini s'introducono cinque prudenti ch'entrarono alle nozze, e cinque che restarono di fuori? *Matth.* 25. 2. E risponde che il numero di cinque significa i cinque sentimenti, quali contenuti, e moderati ci portano alla gloria, non contenuti nè moderati, ce la impediscono: *Aug. in Ps.* 49. *& ser.* 33 *de Verbo Domini: In quinario numero intelligitur continentia quinque sensuum carnis: ab his quinque januis corruptionis quicumque se continent, sunt quinque Virgines sapientes, &c.* sono i cinque sentimenti i cinque talenti, che consegnò Iddio alle nostre anime, perche negotiamo il Cielo, *Matth* 25. 15. mà servendosene male di essi, vengono ad essere i contrarj maggiori che aver potiamo della nostra Salvatione. Sono i cinque Rè Amorrei, che fecero resistenza nella conquista della Terra di promissione, facendo guerra à *Iosue* 10 5. Giosuè. Sono i cinque Satrapi de Filistei, co'quali prohibì Iddio il commercio à gli Israeliti, *Iudith.* 3. 3 e perche lo ebbero, idolatrarono. Sono questi i cinque adulteri della Samaritana; *Io.* 4. 18. *Luc.* 16. 28. sono i cinque Fratelli del Ricco Avaro, de'quali, ardendo ancora, si raccordava; *Luc.* 1. 19 Alla perfine sono le cinque coppie d'Animali, colle quali il Villano, e scortese Lavoratore scusossi dall'andar al Banchetto del Rè. E con molte proprietà (come osservò il Salmerone) chiamansi i sentimenti coppie, perche vanno legati à due à due. Due occhi per vedere, due orecchia per udire, due mani per toccare, due narici per l'odorato, bocca, e lingua pe'l gusto: *Salmer. tom.* 1. *Prolegom.* 19. *quinque juga boum sunt quinque sensus, qui omnes geminati sunt.*

338. Divise adunque nostra Signora i misteri del suo Rosario di cinque in cinque, affinche ne'gaudiosi, se i sentimenti si vincessero dall'appetito del gusto, ò ne'dolorosi si trattenessero pe'l timor della pena, ò ne'gloriosi mossi fossero da un onor vano; in questi misterj avesse l'Anima cinque forti co'quali resister potesse alle invasioni, e suggestioni de' sensi, overo cinque rimedj per ajutarsi, e sollevarsi nelle loro cadute. 1. *Reg.* 17. 40. Se l'Anima si vede tentata dal demonio, i cinque misterj sono le cinque pietre di David colle quali atterrò il Gigante. *Io.* 5. 2. Se si trova inferma, sono i cinque portici della Piscina, dove si sanò il Paralitico, e senza aver à dire: *ibid.* 7 *Hominem non habeo*: perche in ogni uno hà Iddio fatto Vomo. *Levit.* 27 6. Se si vede cattiva, elli sono i cinque Sicli, co'quali i Primogeniti si riscatavano nel Tempio, *Iosue* 21. 37 *Et alibi. Exod.* 26. 37. Se si vede rea, e colpevole sono questi misterj le cinque Città di refugio, ove si mettevano à sicuro i delinquenti. Se timorosa di ricadere, sono le cinque colonne del Tabernacolo, co'vasi di Bron-

zo, e la materia loro incorruttibile. *Luc.* 25. 45. Se disperata della vita eterna, sono le cinque parole, che al buon Ladro Cristo Signor nostro hà detto in donandogli il Cielo: *Hodie mecum eris in Paradiso.*

§ IX.

339. L'ultimo punto era, per qual cagione siano cento, e cinquanta le Ave Marie che recitiamo nel Rosorio, e si dividano queste in trè quinquagenario, e ciascun quinquagenario di dieci in dieci? La risposta è la stessa, cioè che significa in diversa forma i modi co'quali il Rosario ci porta alla Beatitudine. Il maggior numero del Rosario è quello di cento e cinquanta; e che significa questo numero? Il Salterio di David che si compone di cento e cinquanta Salmi, e perche non vi è cosa in essi, che non racchiuda molti misterj; il loro auttore lo Spirito Santo ordinò, che fossero cento, e cinquanta, in che ritrovò Cassiodoro Segretario del Rè Teodorico, e dappoi Monaco, questo mistero: *Cassiod. in Prolegom. Est etiam ejusdem rei aliud evidentius Sacramentum, quod centum quadraginta diebus diluvio super ducto criminibus suis terra diluta est: sic & hi Psalmi tali numero producti genus humanum peccatis suis pollutum convenienter reddunt absolutum.* Così come il mondo cento e cinquanta giorni coperto dall'acque del diluvio restò purificato da' peccati, che meritarono quel gastigo, ordinò lo Spirito Santo (dice Cassiodoro), che il Salterio si componesse di cento, e cinquanta Salmi, acciocche con un secondo diluvio della gratia si purificasse da suoi peccati il mondo tutto. Già dicemmo, che il Rosario per la similitudine del numero chiamossi Salterio della Vergine; e se al Salterio di David si concesse la gratia di purificar le anime, quanto più al Salterio della Madre di Dio, composto per questo appunto, e insegnato al mondo dopo di quello di David? Diremo nel Sermone seguente le ragioni di cotesto vantagio. Basta adesso dir solo, che non potendo le Anime entrar alla Beatitùdine se non purificate: *Sapient.* 7. 25. *Nihil inquinatum in eam incurrit*: il Rosario composto come il Salterio di cento, e cinquanta Ave Marie, ci purifica, e ci dispone per l'entrata del Cielo.

340. *Luc.* 5. 4. 5. Dopo la Risurrettione di Cristo, andò S. Pietro à pescare cogli altri suoi condiscepoli, e in tutta la notte non pigliò cosa alcuna; sul far del giorno apparve loro Cristo Signor nostro nella spiagia, e loro disse, che gettassero la rete al latto destro, dove avrebbero pigliati, e colti cento e cinquanta tre pesci: *Io.* 11. 11. *Traxit rete in terram, plenum magnis piscibus, centum quinquaginta tribus, et cum tanti essent non est scissum rete.* Il mistero de i tre lo ponderemo dappoi; vediamo adesso de'cento, e cinquanta. S. Agostino, S. Gregorio, e i Padri dicono, che questo numero significa quei che si salvano, e che però comandò Cristo che gettassero la rete à man destra, dove staranno i buoni il giorno del giudicio, il che non disse mai Cristo in alcun altra occasione: *D. Aug ibid. si in dexteram diceret, solos bo nos significaret, si in sinistram solos malos ubi autem tacetur dextera, & sinistra mixti capiuntur boni, & mali.* E acciocche si sapia, che questo è privilegio proprio del Rosario: Vediamo che cosa era questa rete, e quando si gettò nel mare? La rete, dice S. Ambrogio, è l'oratione: *D. Ambros. ibi. l.* 4 *in Lucan. Quæ sunt autem quæ jubentur laxari retia, nisi verborum complexiones, & quasi quidam orationis sinus*: Così è, il Rosario è tessuto di parole uguali: *Verborum complexiones*: e in forma circolare, come la rete.

341. E basta questo per la similitudine? Nò, che manca la circostanza del Tempo, in cui si gettò la rete del Rosario nel mar di questo mondo. Ora udiamo S. Gregorio: *Greg. in eum loc. hom.* 14. *in Evangel. Priusquam Redemptor noster pateretur, & resurgeret, mitti quidem retia ad piscandum jubet, sed utrum in dexteram an sinistram non jubet; Quis vero nesciat bonus dextera, & malos sinistra figurari. Hæc autem piscatio post Domi-*

mini resurrectionem facta in solam dexteram missa est, quia ad videndam claritatis gloriam sola Ecclesia electorum pertingit. Prima di risuscitar Cristo, non comandava egli, che si gettasse la rete ò man destra ò à sinistra, e per questo si coglievano de' pesci e buoni, e cattivi; dopo che risuscitò, comādò che si gettasse à man destra, perche stà in essa rapresentato il numero degli eletti. Mi pare che ancora non ne capiate il mistero; la colpa si è della poca, e vitiosa retorica di quelli, che per dir qualche cosa difficoltano, e risolvono prima, che dimandino, e sēza dimanda, e risposta nō vi è concetto. Dunque dimando, se Cristo prima di morire, e risuscitare non comandò che si gettasse la rete più à un lato, che all'altro, così che si cogliessero e buoni, e cattivi; perche dopo di esser risuscitato comanda che si getti à man destra, dove si cogliono i buoni? *Priusquam pateretur & resurgeret*: Egli è che non si era ancor fatta la rete del Rosario, essendo che le mancavano i misteri dolorosi, e i gloriosi; mà dopo che Cristo morì risuscitò, si perfettionò la rete ancora, e allora si gettò solo à man destra, e si colsero i buoni: *Quia ad videndam claritatis gloriam sola pertingit Ecclesia electorum.*

§. X.

342. Questo è il mistero nel Rosario del numero cento e cinquanta, che colse la rete: *Centum, & quinquaginta tribus:* aggiugne trè; acciocche giudichiate, dice S. Agostino: *Aug. ibi. Numerus centum quinquaginta tria tres habet quinquagenarium: & insuper ipsa tria propter mysterium Trinitatis: Quinquagenarius autem est Iubilæus.* I tre che si aggiungono al numero cento, e cinquanta, significano, dice S. Agostino, il mistero della Santissima Trinità (e per questo dissi, che il Rosorio era uno, e trino) e unitamente significano la divisione de' cento, e cinquanta in trè quinquagenarj, perche il numero cinquanta è numero di giubileo: *Lev. 25. per tot.* Giubileo, come apparisce da tutto il capitolo 25. del Levitico, era un Anno celebre nel testamento vecchio, il quale si celebrava di cinquanta in cinquan'anni, e si chiamava anno del perdono, perche concedeva Iddio molte gratie, e indulgenze, e obbligava à sollecitarsele ogni uno con alcune particolari diligenze: La prima era, che in quell'anno non si arasse, nè si seminasse, e si cessasse da ogni travaglio, e fatica: La seconda, che l'eredità vendute ritornassero à loro primieri possessori: La terza, che si perdonassero tutti i debiti: La quarta, che andassero liberi tutti i schiavi Anno fortunato, e questo significavano il numero cinquanta nelle cose temporali, che forniscono, adesso vediamo che significa nell'eterne; Le cinquanta Ave Marie del Rosario, divise in trè parti ci negotiano, e ci guadagnano il riposo eterno del Cielo, dove non si ara, ne si semina, e dove ci restituiscono la eredità del Paradiso, alienata da Adamo, e venduta dalle nostre colpe; e perche à ciò deve preceder il perdono de'debiti, per questo nel Rosario diciamo: *Matth. 6. 12 ibid. 13. dimitte nobis debita nostra*, perdonaci i nostri debiti; e la libertà dalla schiavitudine del demonio in queste parole: *sed libera nos à malo.* E acciocche si conosca la gran proportione, e corrispondenza che hanno le cinquanta Ave Marie, nelle quali dimandiamo alla Madre di Dio, che preghi pe'l peccatori, col Padre nostro; contrate le parole del Padre nostro, dal *ibid. 9. & 13. Pater* fino all'*Amen*, e le troverete cinquanta; tanto armoniose consonanze hà il Rosario, e tanto sagrosanto mistero è quello del cinquanta.

343. Ciò che questo numero promettevа nella legge antica, compì la venuta dello Spirito Santo nella Legge di gratia, colmando di tutte le gratie il giorno cinquanta, giorno determinato nella Legge alla remissione universale; così lo dice la Chiesa: *Sacro dierum circulo, quo lege fit remissio.* Mà pare che questo conto non vada bene, e che lo Spirito Santo aveva à discendere più

tosto

tosto nel giorno quarantanove. Perche le gratie, e i doni dello Spirito Santo sono sette, e sette volte sette sono qua rantanove; ora aveva lo Spirito Santo à discendere il giorno quarantanove, e non il giorno cinquanta? Pare così à prima faccia; mà non doveva succedere la venuta dello Spirito Santo il giorno quarantanove per un gran misterο che quivi stà ascosto: perche il numero quaranta è numero di Afflittione, dice S. Girolamo: *D. Hieron. in Ezech. c.29. Quadragenarius numerus semper afflictionis, & pœnæ est.* D'onde s'inferisse, che il numero quarantanove non solo è di afflittione, e di pena, mà, che egli si è di somma pena, e di somma afflittione, à cui si possa giugnere; essendoche il numero quaranta si estende solo al quarantanove, e non può andar più inanzi ora portando il Giubileo dello Spirito Santo la remissione de' peccati, e delle pene meritate, come pure le virtù della sua gratia, con cui si ci assicura il riposo eterno non poteva far di meno di non venire il giorno che si è il cinquanta: *Sacro dierum circulo, quo lege fit remissio.*

344. Questo stesso fà il circolo del Rosario non una, mà trè volte in ciascun quinquagenario d'Ave Merie! e sappiano tutti, che le Indulgenze concesse da Sommi Pontefici à quei, che recitano il Rosario, non solo cadono su quelli che lo recitano intiero, mà su quelli ancora, che ne recitano una parte, avendosi così dichiarati i Pontefici. Vediamo adesso ciò che dicevano in un bello, e orribile ritrato. Acciocche fossero precipitati i Fanciulli di Babilonia nel Fuoco, comandò il Rè, che si accendesse la Fornace, quanto più si poteva, e dice il Sagro Testo, che la fiamma si alzava per quarantanove cubiti; *Dan.3.43. Et effundebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta novem.* Dio solo che lo riferisce, poteva misurar il fuoco, essendoche il numero di quarantanove era tanto misterioso, che significava il maggior fuoco possibile. Precipitati adunque i fanciulli, consideriamo ciò che loro successe, quanti erano, che facevano, e chi loro assisteva. Ciò, che successe fù, che sostentandosi il fuoco dell'aereo, e dell'umido come filosofa bene S. Agostino l'aereo si convertì in aria, e l'umido in rugiada che li recreava: *ibid.50. Quasi ventum roris flantem.* E ciò che facevano era lodar Iddio, chiamandolo benedetto molte volte: *Benedictus es Domine Deus patrum nostrorum.* E Perche erano trè tutti trè ripetevano lo stesso, senza mutar ne pur una parola: *ibid 51. Hi tres quasi ex uno ore laudabant, & glorificabant, & benedicebant Deum,* Finalmente, chi loro assisteva era uno simile al Figliuolo di Dio: *Et species quarti similis Filio Dei.* Ora non è questo una rapresentatione di quei che lodano Iddio col Rosario, e delle gratie, che Dio loro fa per questa divotione? le voci trè divise in trè parti, ciò che si ode in uno, senza mutation di parola si ripete dall'altro; in tutte le clausule ripetevano: *Benedictus Deus:* E noi in tutte le Ave Marie: *Benedicta tu in mulieribus & benedictus fructus Ventris tui.* Assisteva loro uno simile al Figliuolo di Dio prima d'incarnarsi il Figliuolo di Dio, e di farsi visibile, noi in tutti i misterj del Rosario lo abbiamo presente. Finalmente l'effetto per parte di Dio che principalmente vogliamo mostrare, è che sì come convertì loro Dio il fuoco in Paradiso, libera egli noi pure dalle pene dell'Inferno, significate nei quarantanove cubiti delle fiamme, come eglino pure dissero: *Dan.3.88 Qui eruit nos de inferno,* e per portarci alla Beatitudine, ci concede la remissione di tutti i peccati significata nel numero cinquanta: *Levit. 25. 10. Sanctificabis annum quinquagesimum, & vocabis remissionem cunctis habitatoribus terræ tuæ.*

§. XI.

345. Manca solo il Mistero del numero dieci ripetuto nel Rosario, il quale meglio che tutti gli altri chiude i conti, e conferma ciò che fin'ora si è detto. Filone chiamato il Platone degli Ebrei, parlando di questo mondo, dice

dice così: *Philon. p. 1. lib. de Decalog. Denarius omnias inter est perfectissimus: complectitur enim cunctas numerorum differentias. Item proportiones Arithmeticas & Geometricas; quia etiam rerum genera, quæ prædicamenta dicuntur, denaro numero comprehenduntur*. Dice, che il numero dieci è il più perfetto di tutti, perche comprende tutte le differenze de'numeri, e tutte le proportioni aritmetiche, e geometriche, e i generi di tutte le cose, che arriuano secondo il computo de' metafisici à dieci, essendo quello perfetto, à cui non si può aggiugnere, e tale si è il dieci; potrassi bensì moltiplicare, ma non potrassi ad esso aggiugner altro. Per questo dopo di essersi oscurata la ragione col peccato; Volendo Dio restituir all'Vomo la perduta sua perfettione; ridusse la Divina Sapienza i precetti al numero di dieci. Nel numero dieci si conteneva virtualmente la Legge naturale: in esso si promulgò la Legge Scritta; in esso si continuò quella di Gratia, prendendo quindi il nome di decalogo, e restando sì legata, ed vnita al numero dieci la Saluatione, che ne Dio la vuol dare, ne gli Uomini possono cōseguirla, se non entro di questo numero. Vi è vn caso mirabile che merita vna lunga ponderatione, ma il Tempo non lo permette.

346. Comandò Iddio à due Angioli, che appicassero fuoco à Pentapoli, più nota ancora per l'infamia di altro nome; e Abramo, che aveva Dio per ospite in quella occasione, parte con preghiere, parte con dimande fece tanto, che volle sapere per quanti Giusti avereb be egli perdonato: e cominciò da i cinquanta: *Genes. 18. 24. Si fuerint quinquaginta iusti in Civitate*: Dio rispose che aurebbe perdonato; Andò calando Abramo, e ritrovò sempre Iddio propitio, e misericordioso. Arivò finalmente al numero dieci, e disse Dio, che per quel numero aurebbe perdonato: *Ibid. 32. Non delebo propter decem*: e disparve: *Ibid. 33. Abiitque Dominus*. Il mistero di aver Abramo principiato da i cinquanta è stato già detto, ed è perche dimandava egli perdono il quale si hà nel numero cinquanta, ch'è remissione. Il dubbio però si è questo, cioè per qual cagione al numero dieci disparue, ove gli altri continuò ad Abramo l'onore della sua Presenza? Salmerone per eccellenza: *Salmero. to. 1. Proleg. 20. Vsque ad decem Iustos descendit remissio, quia Deus paratus erat parcere Sodomitis usque ad servantes Præcepta Decalogi*. Arrivò Abramo fino à dieci in chiedendogli perdono, perche nel numero dieci s'intendono i dieci precetti del Decalogo: per dar ad intendere, che per meno di questo numero Dio non dà la Gloria, ne gli Vomini la possono conseguire; E per questo Dio disparve.

347. Bene: ma perche alligò Dio la salvatione al numero dieci? perche vi è corrispondenza frà merito, e premio; il merito ch'è il Decalogo, è dieci, dunque la Gloria che n'è il premio, si hà à concedere entro il numero di dieci. La pruova è manifesta. Chiamati gli operarj à lavorar nella vigna altri vennero più tardi, altri più per tempo, altri travagliarono molto, altri poco: *Matth. 21. & seqq.* Verso il cader del giorno venne il Padre di famiglia, che rappresentò Iddio, e comandò che fosse data ugualmente à tutti la stessa moneta, che si chiamava denaro, derivato il nome da dieci monete, che tanto era il suo valore. Ora se alcuni vennero per tempo à lavorar nella vigna, e alcuni più tardi, alcuni travagliarono più, altri meno, come il pagamento è uguale; à ogniuno si dà il medesimo denaro? Perche il denaro significa la Gloria essentiale, che in questa parola si dichiara colla proportione aritmetica; e ancorche otterranno maggior gloria quei, che più travaglierano, è necessario però che tutti la ricevano uguale in quanto al numero; la ragione si è, perche come il merito è il dieci del Decalogo; il premio ne hà ad esser il dieci della moneta. Ma come nell'osservatione del Decalogo, ò de'dieci comandamenti, vi può esser

più

più ò meno perfettione, nel denaro può essere più, ò men alto il grado della Gloria: *Vsque ad ferventes præcepta Decalogi*.

348. Ciò supposto, passiamo all'Intento, e vedremo, che entro il numero di dieci così come al Decalogo de'precetti si promette il denaro della Gloria: vien ancora promesso il denaro della Gloria à i dieci del Rosario. In ciascun decenario del Rosario dimandiamo dieci volte alla Vergine Signora Nostra, che preghi per noi peccatori, adesso, e nell'ora della nostra morte. Nel Salmo trentauno, promette Dio il perdono finale de'peccati, e la Beatitudine *Ps. 31. Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*. E si deue far molta osservatione alla parola *tecta*, che significa prottettione, e quindi è, che vuole Iddio, che la Beatitudine promessaci si attribuisca alla Madre di Dio nelle dieci Ave Marie. E perche non paia cosa dubbiosa, che la Beatitudine che si dà à chi osserva i precetti del Decalogo, si conceda ancora à dieci orationi così brevi; Nota Casiodoro che in questo medesimo Salmo, il quale si compone di undeci versi, ne'primi dieci parlano gli Vomini con Dio: nell'ultimo risponde Dio à gli Vomini, e concede loro il perdono, e la Gloria *Ibi. 11. Lætamini in Domino, & exultate iusti, & Gloriamini omnes recti corde*. E che ne inferisce Casiodoro? Inferisce, che quelle dieci Orationi hanno la stessa efficacia, che i precetti, come si recitino di tutto cuore: *Consideremus modò* (dice) *virtutem Psalmi huius, quod decem versibus supplicando, divinum meruerit sine aliqua dilatione responsum: fortè Casiod. ibid. Decalogi commonens operationem; ut sicut ille custoditus vocat ad præmium, ita & hæc compuncto corde fusa precatio, ad Indulgentiæ nos vota perducat*.

349. In pruova di ciò che dico bastava la parità di questi dieci versi, comparati colle dieci Ave Marie. Ma non si contentò di questo il Profeta, perche proseguendo dice: *Ps. 32. 1. 2. 3. Exultate iusti in Domino: rectos decet collandatio. Confitemini Domino in cithara: in Psalterio decem chordarum psallite illi. Cantate ei Canticum novum*. Non si poteva spiegar meglio il Rosario, e in particolare i suoi decenarj. Dice il Profeta, che si rallegrino i Giusti, e lodino Iddio, che lo lodino con vn cantico nuouo al suono del Salterio da dieci corde, e della cetra ch'è di cinque Applico. Prima il Rosario è cantico del nuovo Testamento: *Canticum novi Testamenti*: (Come notarono Vgone, Cartusiano, e Gaetano) perche il Rosario, così mentale, come vocalmente è modo proprio di orare del Testamento nuouo; Essendo che nel Vecchio il Verbo non essendosi incarnato, e non essendovi i misterj di Cristo, non si recitavano Pater nostri, ne Ave Marie, perche l'Ave Maria si cominciò a pronunciare quando l'Arcangiolo fece l'ambasciata à Nostra Signora, e il Padre nostro quando Cristo l'istituì. E tornando a ciò che disse il Profetta, cioè che queste orationi si hanno à cantare al suono del Salterio da dieci corde, ò della Cetra ch'è di cinque *In Cythara, & Psalterio decem chordarum*. E si ferma quivi il Mistero? Nò; perche San Girolamo dichiarando la forma del Salterio, dice, ch'era distinto dalla Cetra, auendo questa la concauità oue si forma il suono nella parte inferiore, e il Salterio nella superiore. Ora così è l'armonia del Rosario nelle parti sue mentale, e vocale: Nella mentale perche nel Rosario si medita ciò, che operò Dio discendendo dal Cielo: nella vocale, perche le orationi che si recitano nel Rosario ascendono dalla Terra al Cielo: così che la sua armonia costa di vna cosa superiore, e di vna inferiore: *In Cythara, & Psalterio*. Ciò che se ne inferisce si è che quelli, i quali così li reciteranno à parer del Profeta sono Beati, e Gratiati del perdono de' loro peccati: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*.

§. XII.

§. XII.

350. Hò fornito il mio discorso, ed hò spiegato il mistero de' numeri del Rosario. E che abbiamo noi à inferir da questi numeri? Ciascuno ne inferisca ciò, che gli detta la sua divotione. Ciò che io vorrei persuadere à tutti, che cavassero da questi Numeri, è una ferma risolutione di essere del numero de Predestinati; e prima di spiegar il modo, importa molto lo spiegar ch' egli è possibile, e però avvertisco, che la Predestination di ogni uno e decretata *ab aeterno*, e presente alla cognitione di Dio immutabile. Ora pare, che ancorche noi vogliamo, non si potiamo far del numero de' Predestinati; perche la Teologia più certa, e più fondata nelle Scritture, è, che Dio ci predestinò; *Post praevisa merita*, cioè, che fino dalla sua Eternità antivide Iddio l'opre, e i meriti di ciascuno, e conforme alle opre, che sono quelle che ora facciamo, e faremo fino alla morte, ò le buone fatte in gratia di Dio e colla gratia di Dio, ò le cattive fatte in disgratia di Dio, e dipendenti solo dal nostro libero arbitrio moralmente, decretò Iddio la salvatione, ò la dannatione degli Vomini. Così lo disse S. Pietro: 2. *p. t.* 1. 18. *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis*: Procuriate con tutta la diligenza di far certa la vostra vocatione per mezzo delle buone opre; e come che la nostra predestinatione si fonda nelle opre buone di nostra vita, siegue, che mentre vi viamb potiamo farci del numero de'-Predestinati; e non fà contra ciò, che la prescienza di Dio sia infallibile; perche le nostre opere non son buone, per questo che Dio sappia, che noi abbiamo à salvarsi per esse, anzi sa Iddio, che ci habbiamo à salvare, perche le nostre opre conperando colla sua gratia hanno ad essere buone, e degne della eterna salvatione. *Vasq. Molina & Val. citati à Corn. in loc. Ep. D. Petri* Così insegnano Vazquez, Molina, Valenza, ed altri gravissimi Teologi, la Dottrina de' quali risume Cornelio Alapide in questa conclusione: *Hac ergo ratione in cuiusque Fidelis potestate, & arbitrio est, facere, ut sit praedestinatus, vel non sit.*

351. Mà vediamo tutta la Chiesa Catolica, colonna della Fede, e della verità, la quale al principio della Quaresima fà questa notabile oratione à Dio: ***Deus cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus: tribue, quaesumus ut omnium Fidelium nomina beatae praedestinationis liber adscripta retineat.*** Dio, à cui solo è manifesto il numero di tutti i predestinati, che hanno à godere l'eterna felicità, concedeci, che nel libro della predestinatione stiano scritti i nomi di tutti i Fedeli; queste parole suppongono, che solo Dio conosca il numero de' predestinati, e dimandano, che quei i quali sono scritti si mantenghino scritti: se stanno scriti nel libro della predestinatione, come si possano mutar, ò cancellare? Le lettere colle quali si scrivono i Fedeli nel libro della Predestinatione; sono le loro buone operationi; E come quelli che oggi oprano bene, dimani possono oprar male; e quelli oggi stanno in gratia, dimani la possono perdere, dice la Chiesa, che ci conservi Dio scriti, e non succeda quello che David dice: *Psal.* 68. 29. *Deleantur de Libro viventium, & cum iustis non scribantur*: Cancellinsi dal Libro di quei, che vivono, e non si scrivono co'giusti. Per questo molti Teologi distinguono predestination invocata, che consiste nelle buone opre, e nella gratia presente, un'altra poi consumata, che consiste nelle buone opre, nella gratia, e nella perseveranza finale.

352. E qual Cristiano vi sarà si mentecatto, che stando in sua mano l'essere scritto nel libro de' Predestinati per non volere oprar colla gratia, ch'è sempre pronta, si danni? Qual ragione qual motivo, e qual interesse vi è in questo mondo, ò in mille altri mondi, se vi fossero, per cui un Vomo si assogetti ad udire quella terribile voce: ***Deleantur de libero viventium***: Cancellinsi dal libro de' vivi? Non ci lasciamo lusingar dal mondo, che non ci può difendere la sua grandezza, ne far, se lo

meritiamo, che ci cancellino da quel libro. Furono Rè e Monarchi grandi quei trè, che regnarono frà Gioran, e Ozia: mà che profitto loro fù il Regnare à che servì loro il scettro, e la Corona, à che l'Imperio, e i Vassalli, à che la riverenza e il timor de stranieri, à che servì loro la grandezza, à che la maestà, à che la richezza, à che il potere, gli esserciti, à che le vittorie, se alla perfine furono Cancellati da i libri di Dio, come reprobi, e presciti: *Ioram autem genuit Oziam*.

§. XIII

353. Mancava solo à saper il modo, e mezzo più efficace per ponerci in questo beato numero, mà questo fù l'impiego del mio discorso, e questo dinotavano già tutti i numeri, de' quali si compone il Rosario in commune, e in particolare ora tutti essi essendo tanti, e si varj si unirono tutti in un fine, che fù prometterci la Beatitudine: con che in questa come somma de' conti, ed epilogo del mio Sermone, si spiegarono i due segni della Predestinatione.

354. Il primo è la prima parte del Rosario, che consiste ne' misterj della vita, morte, e risurrettione del Figliuol di Dio, che meditiamo; è cavato questo dalla formalità intrinseca della predestinatione *Rom.* 8. 29 Dimando, come predestinò Dio tutti i predestinati? Il medesimo Dio lo rivelò à San Paolo, e San Paolo alla Chiesa: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*. Quelli, che Dio predistinò, furono quelli che si avevano à conformar colla Imagine di suo Figliuolo: Che per questo la Madre di Dio come chi stava così vicina à suo Figliuolo: *cum eo eram cuncta componens*: La prima cosa, che ella fece nel suo Rosario, fù, ponerci avanti gli occhi non una mà quindeci imagini di suo Figliuolo: cinque ne' misterj Gaudiosi, cinque ne' dolorosi, cinque ne' Gloriosi, acciocche contemplando Cristo, ricopiasse in noi il nostro affetto quell' imagini, imitando Cristo nella vita, e nella morte, e seguendolo nella salita al Cielo, che è il fine de' predestinati. Già dicemmo, che questi quindeci misteri si rapresentarono ne quindeci gradini del Tempio; ora vedremo, che il Testo Greco li chiama: *gradus ascensionum*: gradini d'ascesa sola, e non di discesa. Ma se la scala di Giacob ne aveva, e per ascendere, e per discendere, *Ascendentes, & discendentes* come quelli del Tempio sono solo per ascendere, e non per discendere; Cassiodoro risponde: *Cassiod. Illa ascendentes*, dice della scala di Giacob, *habuit, & descendentes*; *in illis vero gradibus Beatorum solus ascensus est*: I quindeci gradini sono i quindeci misterj che seruono solo per ascendere al Cielo.

355. Il secondo segno della predestinatione è la seconda parte del Rosario, nella quale salutiamo, lodiamo la piena di gratia e imploriamo la sua Protettione che questa protettione sia uno de' segni di predestinatione, lo dicono molti Auttori, e lo provano colla Scritura Fra molti altri luoghi, lo provano quelle parole, nelle quali Parlando Dio con sua Madre, le dice, che metta radici ne' suoi predestinati *Eccles.* 24. 13. *In electis meis mitte radices*. Il metter radici è proprio delle piante; mà che pianta si è quella nella quale Maria Santissima mette radici? Quella della Rosa: *Quasi plantatio Rosæ in Iericho*? Come la pianta della rosa; mà vi è questa differenza che la rosa non hà radici, e il Rosario sì. E'l Rosario donde prese il nome, dal rosaro della rosa? Dal Rosario che questo vuol dire *Rosarium*, e con ragione; Perche se il Rosaro mette radici, e la rosa nò, è il Rosario una rosa, che mette radici ne' predestinati: *in electis meis mitte radices* E tanto celebre che noto quel miracolo di quella pianta, che nascendo in una sepoltura, haveva nelle foglie scritto: *Ave gratia plena* Cavarono, e trovarono, che aveva le radici in bocca di un defonto soldato, il quale mai non seppe dire più che *Ave Maria piena di gratia*; tanto era rozzo, e di poca memoria; salutava però con queste parole frequentemente la Regina degli Angioli. Inferiate voi, che se quattro

pa-

parole del Rosario mettono sì profonde radici, che saranno cento, e cinquanta Ave Marie, che quotidianamente si piantano, quando si recitano, e ogni giorno si irrigano, quandosi meditano? Fortunati coloro, che facendo così han no un sì sicuro pegno, e segno di sua salvatione.

356. Ma non si perdettero più Vuomini, ne se ne salvarono meno, che nel diluvio. E quei che si salvarono, dove ebbero sicura la loro salvatione? Nell'Arca di Noè. E che significa? Vdiate S. Bernardo: *Bernar. Arca Noe significavit excellentiam Mariæ; sicut enim per illam omnes evaserunt diluvium, sic per istam peccati naufragium*. L'Arca di Noè significò la eccellenza di Maria; perche così come per mezzo di quella si salvarono dal diluvio, per questa si liberarono dal naufragio del peccato. Riflettiate alla parola *naufragium*. Non vi è stato naviglio più in pericolo di Naufragar, che l'Arca di Noè, perche il mare, che navigava era magiore del l'Oceano; e non durò la tempesta un giorno, ò due, mà quaranta. Gli scogli ove poteva urtare, erano quanti monti si trovavano nella Terra. Ora come si salvarono essendovi tanti pericoli? Perche l'Arca rapresentò nostra Signora coi numeri, e misterj del Rosario. Dice il Testo, che soura tutti i monti dove poteva pericolare, salì l'acqua fino à quindeci cubiti. *Genes. 3. 20. Quindecim cubitis altior fecit aqua super montes quos operuerat*; perche quando l'Arca, ò la Vergine Signora nostra si unisce co' misterj, e numeri del Rosario, ancorche tutto il mondo si affoghi, quelli che si mettono sotto la sua protettione si salvano, e sono del numero degli elletti: *In electis meis*.

357. Avvertisco però per ultimo, che acciocche nostra Signora del Rosario ci ottenga questa gratia, è necessario che meditiamo, e recitiamo il Rosario coll'attention, e divotione che si ricerca. Dicemmo con S. Gregorio, e con S. Ambrogio, che quella rete che si gettò à man dritta, e colse gli eletti, era il Rosario. Dice però il Testo che essendo i pesci e molti, e grandi tuttavia non si ruppe la rete: *Io. 21. 11. cum tanti essent, non est scisum rete* La rete rotta non pesca, se il Rosario in cui si recita, e si medita, si rompe, e interrompe cō altri pensieri, e altre cure, e tal volta con irriverenze, offende più tosto Dio, che loaggrada Recitiamo dunque il Rosario, e meditiamo i suoi divini misterj con attention, application, e divotione, e saremo così del numero de' predestinati, e saranno scritti i nostri nomi ne' libri di Dio, senza pericolo di esser cancellati come successe à i trè esclusi che infelicemente regnarono frà Gioran, & Ozia: *Ioran autem genuit Oziam, &c.*

SERMONE VIGESIMO QVINTO.

Beatus Venter, qui te portavit, & ubera quæ suxisti. Luc. 11.

§. I.

358. VNo de' Titoli meravigliosi, con cui si nomina nelle sagre carte la maestà divina, è quello di Dio delle vendette: *Ps.* 93. 1. *Deus ultionum*. E per qual cagione si addimanda Dio delle vendette quegli ch'è Padre di misericordie, e Fonte di ogni bene? Perche la vendetta è attinente alla divinità, e chi vuol vendicarsi usurpa la Giurisditione di Dio: *Deuter.* 32 35 *mea est ultio*. E perche Dio hà per impegno vendicar le ingiurie che fanno i grandi à i picoli: *Roman.* 12. 19. *Mihi vindicta: Ego retribuam*. E finalmente, perche quando si vendicano gli Vomini, arrivano à levar la vita temporale; mà le vendette di Dio durano per tutta l'eternità, e per questo lo chiamò forte nelle vendette Geremia: *Ierem.* 51. 56. *Quia fortis ultor Dominus*.

359. Questo è quello, che communemente dicono gl'Interpreti. Io combinando la festa presente col Vangelo, che ci propongono, ritrovo un'altro nuovo, e maggior titolo, e più proprio della divinità, e Maestà di Dio, perche si chiama Dio delle vendette; e qual è? Che Dio sia così singolare in vendicandosi, che facci verità le bestemmie degli Vomini temerarj. Questo sì ch'è vendicarsi. Chiamano gli Vomini Cristo Samaritano, e Cristo come si vendicò di questa ingiuria? fecesi Samaritano suo, perche Samaritano vuol dire *Custos* il custode, e avendo molto che custodire nelle pecore, si fece loro custode. Dispreggiarono Cristo, chiamandolo Figliuolo di un Legnaiuolo e Cristo Figliuolo del supremo Artefice, come si vendicò? Lavorando il legno della Croce lasciandosi inchiodar sù d'essa per redimerci. Mormoravano di Cristo, dicendo ch'era mangiator, e bevitore: *Homo vorax, & potator vini*, E come si vendicò? Dando à mangiar il suo corpo, e à bever il suo Sangue. Così vendicandosi provava Cristo la sua divinità. *Matth.* 11. 19. E lo stesso appunto abbiamo oggi nella nostra festa, e nel Vangelo propostoci.

360. Vedendo gli Scribi, e i Farisei il famoso miracolo del Demonio muto, lo chiamarono mago, e Incantatore dicendo, che per arte magica, e patto che aveva co'Demoni, cacciava i Demoni da'corpi: *Luc.* 11. 15. *In Belzebub Principe Dæmoniorum eiicit dæmonia*. E come si vendicò il Signore? Facendosi Divino incantatore, così che rifutasse la calunnia oppostagli, essendoche una buona Donna, che si trovava frà le Turbe: disse: *Beatus venter qui te portavit*, Beata la Madre che portò un tal

Fi-

Figliuolo nel suo Ventre. E che saria, se io dicessi, che questa Donna in queste parole diede principio al Rosario? vi sono due opinioni circa il principio suo. La prima, e più commune dice che principiò in tempo di S. Domenico. La seconda, e più antica, che principiasse nella primitiva Chiesa; mà la mia si è che principiasse nelle parole di questa Donna Però in quel tempo non era ancora morto Cristo, ne risuscitato, non vi erano i Misterj Dolorosi, ne Gloriosi, vi erano solo i Gaudiosi della sua Pueritia, e questi sono quelli, che la buona donna celebrò dicendo: *Beatus Venter*, quello dell Incarnation, e Visitatione nell'*Vbera quæ suxisti*, quello del Natale, e Presentation al Tempio, unendo le lodi della Madre con quelle del Figliuolo ciò che appunto si fà nel Rosario Dimodoche quando i calunniatori di Cristo lo chiamavano mago, e incantatore si diede allora principio al Rosario, perche? Perche il Rosario aveva ad essere l'arte, e lo stromento magico con cui aveva Cristo à fatocchiare, e incantare gli Vomini con cui fatocchiati gli Vomini avevano à incantare Cristo Signor nostro, e sua Madre, vediate come si vendica. Hò detto in poche parole ciò, che hò à provar in molte: *Ave Maria, &c.*

Beatus Venter qui te portavit, & ubera, quæ suxisti.
Luc. 11.

§. II.

361. Non vi è bugia si falsa, che se la vogliono render verisimile, non si possa fondare in alcuna vera suppositione; tale si fù la calunnia de Farisei, e degli Scribi del Vangelo: bestemmiavano dicendo, che cacciava i demonj in virtù di Belzebub: *In Beelzebub Principe dæmoniorum eiicit demonia*, onde supponevano, che alcuni de'demonj siano più poderosi che gli altri, e questo è vero, perche come i demonj che seguirono la ribellione di Lucifero, erano stati Angioli di tutte le gerarchie, così come gli Angioli delle Gerarchie superiori, sono più superiori, che quelli ch'erano delle Inferiori: Quindi volevano inferire, che vi sono de magi alcuni più poderosi degli Altri. *Del Rio & alii.* Così videsi in molti Teatri, dove gli Incantatori, e i magi (come i gladiatori negli Anfiteatri di Roma) uscivano à competenza dell'arte loro, e delle loro inventioni, non solo stupende, mà giocose, e alcuni trionfauano, e gli altri restavano vinti. E la ragion di questa differenza era la maggior, ò minor sapienza, e sottiglezza, il maggior, ò minor patto che avevano co'demonj gl'Incantatori. Mà se vi fosse un Mago, ò un Incantatore che si governasse con più alta Sapienza, di quella che possano aver tutti gl'Angioli, e i demonj, questo vincerebbe tutti gli Incantatori, questo superarebbe tutti gli altri Magi.

362. Supposto ciò vi è nel Mondo questo tal Mago, questo si fatto Incantatore, di cui Incanti vincano gl'altri Incanti? Si, dice S. Ambrogio. E chi è? Cristo, accusato per incantatore dà gli Scribi; sono queste le sue parole: *D. Ambros. Multi tentant Ecclesiam, sed magica artis carmina ei nocere non possunt Nihil Incantatores valent, ubi Christi canticum quotidie decantatur. Habet Incantatorem suum Dominum Iesum, per quem Magorum Incantationum carmina, & serpentum venena vacuarit, & ipse sicut serpens exaltatus devoret colubros Ægyptios* Giudicate, che solo nelle Sinagoghe del Demonio, che sono le scuole dell'Arte magica, vi siano Maghi, e Incantatori? V'Ingannate, dice Ambrogio, perche ancora la Chiesa hà il suo Incantatore, ch'è Gesù Cristo contra il quale non hanno valor alcuno tutte le Arti Magiche, e tutti gli Incanti. Ben sapete voi, ciò che fece Mosè in Egitto. *Exod.* 7. 12 & 8. 8 19. Ora così come Mosè non solamente vinse i serpenti degli incantatori, e d'Magi di Faraone, mà incantò gl'Incantatori, levando loro tutta l'Arte, Il nostro Divino Incantatore Cristo, con Incanti ancora più invincibili, non solo disfà gl'Incan-

canti, mà incanta i medesimi Incantatori.

363. *Naziazen. orat. 18. in Laud. S. Cypr. ad. vertat Lector. Cyprianum ipsum non esse illum Carthaginensem Episcopum quam vis id ex falsa historia supponetur, sed magum ejusdem nominis* In pruova di questi Incanti contra Incanti, e di queste fattochierie contra fettochierie, è altrettanto raro, che proprio il caso riferito da S. Gregorio Nazianzeno. Giustina Vergine consacrata à Dio fù sollecitata ad accasarsi con un Giovane ricco; mà non facendo colpo i tentativi, che dettava l'affetto, si valse il Giovane di un Mago, addimandato Cipriano (avvertisco non esser questo il Vescovo Cartaginense) perche colle più forti delle sue fattochierie l'agiutasse à conquistar la volontà, che non poteva arrenderfi. Lo fece Cipriano prendendo per instromento non una Vecchia (dice il Santo), mà un Demonio di quelli, l'impiego de'quali è l'eccitare ne'cuori l'amor lascivo sentì la Vergine Innocente l'Infernale incendio, e per estinguerlo non bastando digiuni, penitenze, e altre armi pratticate dalla militia spirituale colle quali si assogettano all'Imperio della ragione gli appetiti ammutinati, e ribelli, Invocò alla persine il soccorso del suo sposo Cristo, e della Vergine Maria protettrice della Castità; e che successe? Che d'improviso disfata per virtù di Cristo la forza degli incanti del Demonio, restò libera Giustina, ed entrò egli in Cipriano, ch'era stato l'Incantatore. Di Già abbiamo incantato l'Incantatore.

364. Resta ora, che quell'amor infernale, che il Mago voleva accender in Giustina, si trasformi in un Amore celeste, che abbrugi lui, e le Arti Magiche; E in fatti successe così: perche riconoscendo Cipriano, che vi era un altro incantator più poderoso di lui e che questo era il Dio de'Cristiani: Così come Saule si valeva di David, e della Cetra sua contra il demonio, che lo perseguitava, egli (proseguisce Nazianzeno) si valse di Cristo, e di sua Madre contra il Demonio, il quale fuggì da lui, abbrucciò i libri, e lo stromento dell'arte magica, mutando la magia nella fede, l'amor del mondo nell'amore di Cristo, e restando di tal maniera incantato, che diede la vita per Cristo: fino à qui S. Gregorio, conchiudendo conquesta sentenza: *Velasquez in Maria Aduocata nostra l. 4. ad not. 8. Divina enim sapientia contraria per contraria procurare novit, ut majorem sui admirationem mortalibus excites.* Perche la sapienza di Dio sà curar un contrario coll'altro, cioè gli incanti con altri incanti, un'arte coll'altra: *Vt ars arte veneficium veneficio, & incantatio incantatione vinceretur*, comenta uno spositore di Nanzianzeno.

§. III.

365. In somma che per auttorità di due gran Dottori della Chiesa Ambrogio della Latina e Nazianzeno della Greca non solo abbiamo Cristo Incantatore nel nome, mà nell'esercitio ancora però tanto sapiente, e tanto poderoso, che co'suoi incanti disfa quelli dell'Arte magica, co' suoi incanti incanta gl'Incantatori. Adesso resta à vedere co'quali istromenti incanti questo sourano Incantator. E abbenche sia vero, che questi due Santi non poterono dire esserlo il Rosario, non essendovi ancora a'loro tempi, con chiarezza però lo inferiscono le loro parole.

366. S. Ambrogio dice, che Cristo fù figurato incantatore in Mosè, quando vinse i Magi di Egito. S. Gregorio, che fù rapresentato in David cacciando il demonio dal corpo di Saule. E che stromenti furono quelli co'quali Mosè, e David vinsero l'arte magica, e i loro Auttori? Lo stromento di Mosè fù la Verga, e quello di David la Cetra, e l'uno, l'altro rappresentarono le due parti delle quali si compone il Rosario; perche la Verga è uno stromento muto, la Cetra sonoro, e così e il Rosario nelle sue parti mental, e vocale, delle quali si compone. Nella parte mentale e stromento muto, perche tacendo meditiamo i Misterj, nella parte vocale è

le è ſtromento ſonoro, perche recitiamo le orationi. Mà diſſero di più i Dottori già citati in Anbrogio: *Nihil incantatores valent, ubi Chriſti Canticum quotidie decantatur*, non poſſono coſa alcuna gl'Incanti degl'Incantatori quando, e dove ogni giorno ſi canta il Cantico di Criſto, e qual è queſto Cantico? Il Roſario: Cantico di Criſto, perche lo compongono i ſuoi Miſterj, Cantico quotidiano, perche ogni giorno ſi recita, E S. Gregorio; *Contraria per contraria procurare novit*, che gli ſtromenti de'quali ſi ſerve queſto divino Incantatore, ſiano contrarj à gli incanti de'Magi, egli è manifeſto, non eſſendovi iſtromento più contrario nè più oppoſto alle ſuperſtitioni magiche, che il Roſario, così nella ſoſtanza, come nel modo.

367 Quanto alla ſoſtanza, i Magi, e Incantatori (accioche il Demonio inganni più gli Vomini, e maggiormente offendano queſti il ſuo Dio) uſano coſe ſagre, e parole ſagroſante. Quante volte ſi è veduto, che iſtigati dal Demonio hanno rubbate delle Oſtie conſagrate, per abuſarſene nelle loro fattochierie, permettendo Iddio queſti ſi orrendi ſacrilegi, perche il Demonio inſegni à gli Eretici che li comettono, occultarſi ſotto di quelle ſpecie il vero Corpo di Criſto, à cui portano tant'odio i demonj, che vollero più toſto precipitar dal Cielo, che adorarlo. e che parole ſono quelle, che ſi legono ne'loro caratteri, ſe non le parole più ſagre, ò eſpreſſa, ò compoſitamente della Scrittura? Ed eſſendo la materia di cui ſi ſerve l'Arte magica ne'ſuo incanti coſe nell'eſterior ſante, accioche l'artificio del Roſario foſſe contrario, e oppoſto, contraponendo parole à parole, e coſe, à coſe, ne le coſe potevano eſſere più ſagre, che i Miſterj della Vita, Morte, e Riſurrettione di Criſto, ne le parole più ſante, e e le invocationi più poderoſe, che quelle del Padre noſtro, e quelle dell'Ave Maria. Queſto ſia detto quanto alla ſoſtanza.

368 In quanto al modo, egli è un precetto inviolabile, e proprio della ſuperſtition dell'Arte magica, *Numer.* 5 che quanto fanno, ò dicono ne'loro incanti, ſia ſempre diſuguale nel numero. Balaan era Mago, dice la Scrittura: *Balaam filium Beor Ariolum*. Dimandogli il Rè Barac, che co'ſuoi incanti indeboliſſe le forze dell'eſercito d'Iſraelo, *Ibid.* 21. 29. che aveva dirimpetto al ſuo, e ordinò Balaan che foſſero eretti ſette Altari, come pure foſſero preparati pe'l ſagrificio ſette Vitelli, e ſette Montoni: *Edifica mihi hic ſeptem Aras, & paratotidem vitulos, ejuſdemque numeri Arietes*. Sette Altari, ſette Vitelli, e ſette montoni; e perche non ſei, o otto, mà ſette? Perche l'Arte Magica ſi ſerve di numeri diſuguali. Così leggiamo in Ovidio che fece Medea, ed in Lucano gl'incanti di Eriſtno, e in Virgilio di quelli della Maga fatti à Dafne. E ne dà la ragion Virgilio. *Virg. Eglog.* 8.

Ter tibi hæc primum triplici diverſa colore.

Licia circundo, terque hæc altaria circum.

Effigiem duco: numero Deus impare gaudet.

Dove ſotto il nome di *Deus* s'intendeva l'Auttor di queſta ſuperſtitione il Demonio, adorato da' Gentili come Dio ne ſimolacri degl'Idoli. Ed era tanto la confidenza loro in coteſta diſugaglianza de'numeri, per conſeguir loro deſiderj, che non ſolamente i Paſtori oſſervavano, che gli armenti loro non foſſero uguali, ò pari, mà i Soldati ancora, come dice Vegetio, quando apriv no la foſſa ad un muro ò Trinciera, ſecondo il maggior ò minor numero de' nemici, la facevano ò di nove piedi, ò di tredeci, ò di diciaſette: *Veget. l.* 3. *c.* 8. *Foſſam aperiunt latam, aut novem, aut undecim, aut terdecim pedibus, vel ſi major adverſariorum copia metuitur, pedibus decem, & ſeptem: imparem enim numerum ſervare moris eſt* eſſendo adunque la ſuperſtitione del numero diſuguale cotanto propria dell'Arte Magica, e'l Roſario ò ſtromento con cui il Divino Incantatore Criſto aveva à diſtrugger-la, perche foſſe ancora la battaglia di numero à numero, e di incanto ad altro incanto, fù neceſſario, che così, ne' mi-

misterj come nelle orationi de'quali egli si compone fosse disuguale ne'numeri. Le parti nelle quali si divide tre, i Misterj quindeci, e di questi i Gaudiosi cinque, i dolorosi cinque, e cinque pure i Gloriosi, e fino alle dieci Ave Marie, acciocche fossero undeci le oration si aggiugne il Padre nostro.

369. Ne devesi apprendere questa mia osservatione come troppo speculativa, ò liberamente introdotta, perche sarebbe altrimenti un far diffettoso l'artificio del Rosario se l'arte del secondo Incantatore non si opponesse in tutto al primo. Il primo incantator fù il demonio trasformato prima in serpente per incantar Eva, e dopo Eva Adamo. E che fece il secondo Incantator Cristo per disfar questo incanto? Lo notò, e decretò non di vincerlo col suo potere, che sarebbe stata poca sua Gloria, mà d'Ingannar l'arte sua coll'Arte; lo dice la Chiesa: *Eccles. Multi formis proditoris ars ut artem falleret.* Ora così come Cristo si rapresentò nel Serpente del Deserto, contraponendo serpente à serpente, e così come morì in Croce Albero della Vita, per contraponer Albero ad Albero: è così come à mezzo giorno, ora in cui cadde Adamo: *Gen 3. 8. Ad auram post meridiem*, fù necessario che nell'ultimo stromento, Incanto Vniversale del Rosario, disposto per disfar al Demonio i suoi incanti, vi fosse il numero disuguale contra il numero disuguale, vincendosi in questa guisa un'arte coll'altra arte: *Ars ut artem falleret.*

§. IV.

370. Abbiamo veduto in commune non solo esser Cristo Sovrano Incantatore, mà quanto ancora proprie, conforme all'arte così nella materia, come nella dispositione siano le proportioni del Rosario, perche sia questo lo stromento de'suoi incanti: Vediamo adesso in particolare in tutti i misterj del Rosario, quanto sia meraviglioso l'incantatore in atto prattico, e quanto efficace, e poderosamente egli incanti.

371. Principiando adunque da i misterj Gaudiosi che sono quelli della pueritia di Cristo, parlando di essa, dice Esaia così: *Esai. 11 6. Delectabitur Infans ab Vbere super foramine aspidis*, parla il Profeta della Nascita di Cristo: e costa dal Testo, perche comincia: *Egrediatur Virga de radice Iesse*, dice, che il bambino dalle poppe della Madre metterà mano ne'covili degl'Aspidi e li addimesticherà cotanto, che givocherà con essi loro. Quanto proprio sia dell'arte magica l'addomesticar i serpenti tutti lo dicono; mà il dubbio si è perche quivi Isaia faccia mentione solo degli Apidi: *Delectabitur infans super foramines Aspidis?* Perche facesse vedere quanto grande Incantatore sia Cristo ancor Bambino rispetto à gli Altri. David ne motivò, quando disse *ps. 57 5. 6. Sicut Aspidis surdæ, & obturantis aures suas, quæ non exaudiet voces Incantãtium, & Venefici Incantantis sapienter*, Tutti i Santi, e gli spositori seguendo la traditione commune ch'è più dell'Auttorità di Plinio, e di Eliano, dicono, che alluse il Profeta all'istinto naturale degli aspidi, i quali sentendo la efficacia delle parole magiche colle quali gl'Incantatori l'Incantano, e trovandosi senza mani (come i compagni di Vlisse contra l'incanto delle Sirene) appoggiano un'orecchio alla Terra, e l'altro lo chiudono colla estremità della coda, e così assordandosi vincono gli Incanti. Per questo David dice che per quanto savio sia l'incantatore, non può incantare gli Aspidi: *Sicut Aspidis surdæ*, Dimodoche gli Incantatori più sapienti non possono incantar l'Aspide, ove il nostro Incantator Cristo Bambino sà, e può più che gli Aspidi: *Delectabitur infans super foramine Aspidis.*

372. Ora non si meraviglierà il Mondo di veder scendere al cortile di Betelem i trè Rè Magi cõ tutte le loro Truppe adorando nel presepio, Et fra le paglie il Divino Incantator poco prima nato *August. Hieron. Chrysost. Ambros. Thom.* S. Gio: Crisostomo, S. Ambrogio, e S. Tomaso dicono, che questi Magi non solamente erano Astrologi, mà incanta-

tato-

tatori, ancora. Fù però Incantator migliore di loro Cristo, essendo che senza parlare parola con una stella gli trasse fin dall' Oriente. Questa fù la ragione per cui l' Evangelista li chiamò Magi, e non Rè essendo stata maggior Gloria di Cristo il Trionfar dell'arte loro, che delle loro corone. *Matth.* 2. 1.

373. Passando a' misterij Dolorosi disse Cristo in vita, che quando fosse egli stato esaltato nella Croce, avrebbe tirato ogni cosa à se stesso: *Ioan.* 12. 32. *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Questa è un'altra meraviglia dell'Arte magica, con cui Amfione Mago famoso diede materia cotanto celebrata à Poeti, *Textor in offic. tom.* 2. *verb. Venefici.* così, che dicono aver lui coll'armonia del suo canto tirati dietro à se, e boschi, e monti. E che hà à far questo con ciò che Cristo Divino Incantatore disse di se stesso? Tirò à se ogni cosa, dice Ruperto, perche tirò à se il Cielo, la Terra, e l Inferno *Ruper. Matth.* 27. 45. 51. 52. 53. Il Cielo eccclissandosi. Il Sole vestendosi à corruccio è coprendosi il Mondo di Tenebre: l'Inferno, uscendo dal Seno di Abramo molti di quelli che aspettavano quel giorno: E la Terra scuotendosi co tremotti, e questo nõ fù tutto quello che attrasse à se stesso, come ponderano S. Agostino, e S. Cirillo colle quattro punte della Croce dall'Oriente al Ponente, dal settetrione al mezzo giorno tirò à se le quattro parti del Mondo, e con i caratteri Ebraici, Greci, e Latini del titolo, tirò tutte le genti, tutte le Nationi, e tutte le lingue dell'Vniverso.

374. Con altro intento gli posero à i lati due Crocefissi, e fù Mistero, e il maggior de'suoi incanti. *Homer. odiss. l.* 10. Circe famosa Incantatrice trasformava gli Vomini in bruti, e questi effetti mostravano esse e la sua arte del Demonio, che così appunto fece al primo Vomo, *Ps.* 48. 3. *Homo cum in Honore esset, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Mà il nostro Divino Incantatore volle morir, fra Vomini, ove prima era nato fra due Bruti, perche conoscessimo, che i suoi Incanti, e trasformationi non erano per far degli Vomini Bruti, mà de'Bruti Vomini. Nabucodonosor prima trasformato in Brutto, e poi restituito alla sua forma di Vomo, fù opra della medesima mano prima *Dan.* 4. 30. *& seqq.* Giusta, e poi pietosamente onnipotente: mà nel Genere Vmano non fù così l'Vomo traformato in Bruto fù opra della Magia del Demonio; il Bruto riformato in Vomo, Vitoria degli Incanti di Cristo.

375. Questi sono gli Incanti della sua Croce, e di tutti gli stromenti de'misterij Dolorosi. Mi ricordo, che accusato di Incantatore un Lavoratore Romano per la fertilità con cui si avvantagiavano le pouere sue fatiche sopra quelle degli altri, egli confessò il suo delitto al Senato; e interrogandolo quali fossero i suoi Incanti dimandò tempo à rispondere tutta una notte. Il giorno seguente comparì in Senato carico di Aratri, e di zappe, e d'altri stromenti da lavoro, e gettandoli à piedi de' Senatori disse: *Plin. secund. Histor mundi lib.* 18. *c.* 6. *Veneficia mea, Quirites, hæc sunt:* Padri coscritti, quelli sono gli stromenti de' miei Incanti. Tanto fù il Rosario ne' misterj Dolorosi. Ci pongano dinanzi gli occhi Cristo carico della Croce, della Colonna, della Lancia, de flagelli, e di tutti gli stromenti di sua Passione dicendo: *Veneficia mea hæc sunt*; questi sono i miei Incanti. Qual Aspide vi sarà non si lascia da essi incantare?

367. *Hist. Pontific. p.* 1. *c.* 3. *pag.* 20. *Textor. in fsic. tom.* 2. *verb. Venefic. ib. & ver. Magi.* Finalmente veniamo ai Misterij gloriosi, ne quali vediamo Cristo salir al Cielo, e senz'ale. gl'Incantatori quando vogliono volare, hanno certi unguenti co'quali si ungono, e volano. Così, volò à vista di tutta Roma Simon mago: Così volò, e disparve in presenza del Imperator Domitiano Apollonio Tianeo, che seguitò Simon mago: Così volò da Testaglia in Atene, e da Atene in Asia l'Antica Medea; e così volano le moderne, che apprendono l'arte dell' Incãtator dell'Inferno, potendo appren-

dere quella dell'Incantatore Celeste: *Cant. 1. 3. Trahe me post te curremus in odorem unguentorum tuorum:* Diceva à Cristo la Sposa de' Cantici. E quando lo disse? S. Bernardo: *Bernar ibi. Anima sancta contemplans, Christum in Cælum ascendentem, contemplans, clamat trahe me post te ut tecum è valle Lachrymarum in montes æternitatis & æternæ voluptatis ascendam.* Quando Cristo ascese al Cielo, contemplando la Sposa la sua ascensione gloriosa, gli dimandò allora, che la tirasse dietro à se, acciocche Ella pure salisse da questa valle di lagrime a i Monti eterni della gloria; Mà perche fà mentione di unguenti? Perche Christo come sovrano Incantatore, nella sua Magia Divina ancora hà degli unguenti, con i quali si ungono quelli, che vogliono volar con Cristo, e sono la Gratia, e l'untione dello Spirito Santo, che è ciò ci meritò Cristo colla sua morte, dice S. Bernardo: *In odorem unguentuorum tuorum*; Così volò S. Paolo al terzo Cielo, così unta volava Madalena à udire le musiche degli Angioli sette volte il giorno; così unti Geroteo, Francesco, Brigida, Geltrude, Teresia e molti altri incantati colla soavità, e coll'amor del loro Sposo volavano frequentemente al Cielo, onde più che in Terra in Cielo essi vivevano, parevano incantati più tosto, vivi, perche la loro vita non pareva in terra, mà stava ascosta nel Cielo. Parole di S. Paolo: *Collos. 1. 3. Mortui estis, & vita vestra est abscondita cum Christo in Deo.*

§. V.

377. Così in tutti i Misterj del Rosario Incantò Christo, mà sotto di questo nome, che tutti intendono si occultano negli stessi Misterj altri incanti più alti, e non intesi, e può essere che ne meno alcuno se gli abbia imaginati. Vno incanto usatissimo si è il prender l'Imagine di chi vogliono incantare, ed eseguir nella medesima imagine tutto ciò che desiderano faccia, ò patisca la persona incantata; Allude à questo la incantatrice Virgiliana, *Virg. Eclog. 8.* quando dell'imagine di Dafne dice.

—— *Terque hæc altaria circum.*
Effigiem duco. ——

Supposto ciò, andiamo all'Incanto, che con ragione chiamai non imaginato. Per vendicarsi il demonio di Dio (Chi penserebbe mai cotal cosa) tentò di Incantar il medesimo Dio. E che fece? Come Adamo era sua Imagine: *Gen. 1. 27. Creavit Deus hominem ad imaginem & similitudinem suam*, impiegò la forza de' suoi Incanti in Adamo, e furono cotali gli effetti, e fù tale il sucesso, che tutto ciò ch'esegui il Demonio nell'Imagine di Dio, lo esperimentò Iddio nella sua propria persona, Vediate chiaro. Così come Adamo che nello stato dell'Innocenza impassibile per questo passò ad esser passibile. Adamo, che per priuilegio del suo stato era immortale, diuenne mortale, e Dio, che per natura era immortale, si fece mortale. Adamo, che aveva per patria il Paradiso, ne uscì, e Dio che aveva per sua Corte il Cielo, discese dal Cielo, e venne al Mondo. Finalmente Adamo restò sogetto à queste penalità pe'i suoi peccati, e Dio per questo stesso peccato si assogettò alle medesime penalità quasi che avesse egli pure peccato: *2. Cor. 5. 21. Eum* (disse S. Paolo) *qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit.* Che diremo in cotesto gran caso? Che gl Incanti del Demonio oprarono in Dio, quanto esequì nella sua Imagine, e che Dio restò incantato? Dico, che restò è vero incantato, mà non per forza degl'Incanti del Demonio mà degl'incanti del suo amore, per causa di cui permise in se stesso ciò che la Magia del demonio avrebbe oprato, se avesse potuto, in verità non lo poteva

378. Dimandò il Rè Saule à una Incantatrice, che per arte magica (che in questo caso è negromantia) gli risuscitasse Samuele, perche voleva seco lui consegliarsi Lo fece la femina. Apparve Samuele in quel medesimo vestito di cui andava egli in questa vita coperto, e sodisfece Saule quanto a' suoi dubbj. Mà ò fosse Samuele veramente risuscitato

nel

nel suo proprio corpo, ò fosse l'anima di Samuele in un corpo fantastico, niuna cosa di queste poteva far l'Arte magica, perche nè il demonio può risuscitare i morti, nè può cavar l'anime da dove le tiene Iddio depositate, come l'anima di Samuele nel seno di Abramo. Ora se ne la Incantatrice, nè il demonio potevano far ciò, che tentarono, come successe tutto nel modo ch'ella, e il demonio procurarono co'suoi incanti? Perche ancorche la incantatrice, e il demonio non potessero risuscitar Samuele, nè cavar la di lui anima dove stava alla presenza di Saule, non impedisce questo, che Dio nel tempo istesso ancorche per più alti motivi facesse, ò permettesse ciò che desideravano, ancorche non lo potessero. S. Agostino: *Non est absurdum credere aliqua dispensatione permissum fuisse, ut non dominante Arte magica, vel potentia, quæ Phytonissam, & Saulem latebat, se ostenderet Spiritus Iusti aspectibus Regis divina cum sententia percussurus*. E S. Tomaso nella quistion cento e settanta quattro della secunda secundæ: *Nec obstat, quod arte dæmonum hoc dicitur factum: quia etsi dæmones animam alicujus Sancti evocare non possunt, neque cogere ad aliquid agendum: potest tamen hoc fieri divina virtute, ut dum dæmon consulitur, ipse Deus per suum nuntium veritatem enuntiet*. Ora quasi il demonio con superbia, ed ignoranza volesse incantar Iddio, e succedesse nel Verbo ciò, che fù esequito nella sua Imagine ch'è l'uomo, il che non fù potere del demonio, mà finissimo amor di Dio, volle Iddio in cotal guisa incantato, per i medesimi mezzi procurar la riforma della sua Imagine, e incãtar à sua confusione l'Incantatore primiero il demonio.

379. Stanno ancora occulti i misteri maggiori, e i maggior incanti del Rosario. Non è già il demonio quegli, che vuole nella sua imagine umana incantar Iddio. Dimando adesso maggior Attentione. La imagine di Dio e divina è il Verbo Eterno: 2. Corin. 4. 4. *Qui est imago Dei, & figura substantiæ ejus*. S'incarnò il Verbo eterno, non solo sogetto alle pensioni della natura, mà à tutti i rigori della Fortuna, à nascere in un cortile à scoperto senza tetto, à morir in vna Croce senza letto. E chi l obbligò à tanto? suo Padre: *Qui proprio Filio suo non pepercit*. E à qual fine? Quivi stava la profondità del mistero, e dell'incanto. A qual fine, essendo il Figliuolo imagine naturale del Padre tanto immortale, impassibile, e invisibile quanto il Padre, la fece Iddio passibile, mortale, e visibile, vestendola della umana natura? E à qual fine dopo di averla fatta visibile, mortale, e passibile, la trattò rigorosamente e nella morte, nella vita? Il fine di Dio fù per incantare gli Vomini per amore de'quali si fece Vomo. Il demonio incanta l'Vomo facendo gl'incanti nell'Imagine dell'Vomo, mà Dio incanta l'Vomo nõ ponendo gl'incanti nell'imagine dell'Vomo, mà nella sua. E così come negl'incanti del demonio tutto ciò che il demonio fa, ed esequisce nell'Imagine, patisce l'incantato in se stesso in questa maniera l'incãtar si distinta, che solo Dio poteva inventare, il suo fine fù che tutto ciò ch'egli faceva, ed esequiva nella sua imagine, lo facesse l Vomo ancora in se stesso, non per incanto violento, mà volontario, conformandosi la imitatione umana colla imagine sua divina. Questo chiamò l'Apostolo: *Conformes fieri imaginis filii sui*. Questo è quello che fecero tutti coloro, che quasi incantati eccedendo i limiti della patienza, e le finezze d'amore imitorono così forte, come amorosamente questa imagine, e si conformarono, e assimigliarono ad esse.

380. La imagine che fece Medea per incantar Dasne si compose di due materie, l'vna creta, e l'altra cera, pose e l'una, e l'altra al fuoco in un medesimo tempo e col medesimo calore si liquefaceva la cera, e s'indurava la creta, ed ella pretendeva tutti questi due effetti nel cuore di Dasne: cioè che per chi non amava si amollisse, e per chi amava s'indurasse; così il Poeta:

Limus ut hic durescit, & hæc ut cera liquescit
Vno, & eodem igni: sic nostro Daphnis amore.

381. Poniate adesso gli occhi nella imagine di Dio nel presepio, o nella Croce. Il fuoco dell'amore è lo stesso, la imagine la medesima, mà nel Presepio lique fatta molle, e per questo addolcisce i cuori che incanta; nella Croce indurita di già, e per questo rinforza, e conforta i cuori che incanta. Perche giudicate voi che vi furono tanti Confessori, che rinonciando alle richezze, sprezzando le dignità, e calpestando le Corone, ò si ritirarono ne'deserti, ò si sepellirono vivi in un Chiostro? senza dubbio, perche la umltà, la povertà, l'abbandono, il rigore delle stagioni, e tutte le altre penalità colle quali Dio affligeva la sua imagine incantando gl'intelletti, e le volontadi, amollendo i cuori, oprava in loro i medemi affetti. Perdano il nome nelle storie, e nelle favole le verbene i mirti, ò i magici Lauri, e le altre erbe, fiori ò nati nel Ponto, ò raccolti nel Arcadia, ò sradicati dal Monte Ossa, dal Pindo, dall'Olimpo, mentre un Bambino senza voce, con solo delle paglie fà degl'incanti maggiori. E Passando dal Presepio al Calvario perche pensate voi, che vi furono, e vi sono tanti martiri di così prodigiosa fortezza contra le fiere, contra il ferro, contra il fuoco, contro l'Ira ch'è il più, de' Tiranni, se non perche vedendo i dolori, e i tormenti co'quali martirizava Iddio la sua imagine, incantati dalla patienza, e costanza incantati dall'amor con cui li pativa, quella durezza gli adolciva perche li amassero, e li patissero, e la sua dolcezza gl'indurava perche non li sentissero? Meraviglino adesso quivi ancora le spade incantate d'Aquileia, l'armi favolose lavorate nelle fornaci dell' Etna, e temprate nella Palude stigia, mentre un Vomo con inchiodate le mani, e morto, con due legni attraversati colla sua santissima, e pretiosissima Croce si assoggetò il Mondo: *Domui orbem non fero, sed ligno*.

382. Aggiugne la terza imanine Grillando, di pietre pretiose pe'gl' Incanti amatorj: *Vel ex Terra, vel ex cera, vel ex gemmis*. E mancava veramente quella sola in compimento di tutti tre i misterj del Rosario, una di Cera ne'Gaudiosi molte per le tenerezze della pueritia, una di creta ne' Dolorosi, dura per i tormenti della Croce, e l'ultima di pietre pretiose ne'Gloriosi, per gli splendori della risurrettione; e tutto per virtù del fuoco: *uno eodemque igne*. Perche il fine per cui Dio ci volse incantar colla sua Imagine, conformandosi nella imitatione soave della vita è nella forte, e dura della morte, che sono i Misterj Gaudiosi, e Dolorosi, fù acciocche per mezzo d'essi meritassimo di accompagnarlo Eternamente ne'Gloriosi: *Quos præscivit & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*.

§. VI.

393. Abbiamo veduto come Cristo Signor nostro sovrano Incantatore c'incanta in tutti i Misterj del Rosario, in due modi meravigliosi de'quali il secondo è più mirabile, che il primo. Siegue adesso ciò che dice Plinio di certi incanti, i quali sono tali, che fanno Incantatori ancora quelli à quali essi toccano: *Plin. li. 28 1. 3. Tantum remanet virtus excepto semel malo, ut venefici venena passi*. Mà se Cristo c'incanta co' Misterj del suo Rosario, e noi restiamo quindi incantatori, che incantiamo? Niun'altro che Cristo. Cristo incanta noi coi misterj, e noi incantiamo Cristo colle Orationi; Cristo noi nella parte mentale come la verga muta di Mosè, e noi Cristo nella parte vocale come la cetra sonora di David.

384. Non è cosa nuova, ancorche grande, che le orationi degli Vomini abbiano forza d'incantar Iddio, Lo dissero già i Settanta Interpreti dichiarando la virtù de'suoni della Cetra di David: *Psalm. 146. 7. præcinite Domino:* E i settanta: *Excantate Domino*. Non solo due oracoli, mà uno in David dice, fatte oratione à Dio, e ne i settanta incantate Dio? Si, perche Dio è così buono, che si lascia incãtar, e le nostre orationi sono così poderose, che l'Incantano: *Excan-*

tatur Genebr. ibi. Dominus, quando sanctis carminibus, & precationibus ab ira in pecatorem concepta, avellitur, dice commentando il medesimo verso Genebrardo e concordando il verso di David colla versione de' settanta. Questa è la ragione fondamentale nella verità del medesimo Dio, perche quando la sua Giustitia decreta assolutamente alcun gastigo, prima di proceder all'essecutione di esso, proibisce la nostra oratione. Proibì Dio al Profeta Geremia il far à lui oratione pe'l Popolo: *noli orare pro populo isto* A Lot che non facesse oratione per le Città infami à Giosuè, che non la facesse per Acan, à Samuele pure, che non g i facesse, supplica alcuna per Saule, e tutte queste preventioni Elle erano, perche nel Tribunal di Dio erano decretati assoluta, e irrevocabilmente i loro gastighi. Ma quivi nasce un dubbio: se i decreti erano assoluti, e non potevano lasciarsi di esequire; che importa, che facciano o non facciano oratione gli Vomini Così và difficoltando l'erudito Mendoza: *Mendoza in annot. Cur quæsto Deus orari se prohibet?* E risponde: *Planè, quia timet ex cantari*, sapete perche proibisce Iddio il far à lui oratione? perche teme di venir incantato: *Quia timet ex cantari*. Ora se ogni altra oratione incanta Dio, che faranno quelle del Rosario?

385. Difinendo Isaia le prudenti incantationi, e le imprecationi magiche le chiamò eloquio mistico, parlare mistico, così costa dal Capitolo terzo del medesimo Profetta, Perche dove l'original Ebreo hà: *Isa. 3. 3. Prudentem Incantatorem*, La nostra vulgata legge: *Prudentem, Eloqui mystici*. Applicando ora questo alle orationi Cristiane, colle quali incãtiamo Dio, à niun'altra ratione quadra meglio questa definitione che al Rosario. E per qual ragione? per che tutta l'essenza del Rosario cõtenuta nel suo genere, e nella sua differenza si viene à spiegar in questa diffinitione. Sono è vero, tutte le altr'orationi Eloquio, discorso, perche parliamo in esse con Dio; Eloquio, discorso mistico però è solamente il Rosario. Eloquio, discorso perche nella parte vocale costa di voci; Mistico, perche nella mentale costa di misterj. Ora il vero divoto del Rosario, che medita i suoi misterj, e recita le sue orationi, egli è savio, e prudente Incantatore, che incanta Dio: *Prudentem Incantatorem: Prudentem Eloquii mystici*.

386. Non voglio altro spositore, che il medesimo Profeta; e nel Testo Ebreo, al capitolo vintisei, dice Isaja parlando con Dio, così: *Text. Hebr. Efundunt incantantionem, quando castigatio tua eis*, vuol dire, quando voi, Signor volete gastigar, ò minacciate vendetta, i Savi, e i prudenti del discorso mistico cominciano à far i loro incanti, acciocche vi si levino le forze incantato che siate, E che incanti sono cotesti? Forerio peritissimo nella lingua Ebrea lo dichiara - *Forer Effundunt incantatione, hoc est, orationes arte compositas, & aptè concinnatas*. Gl'Incanti, che dirammano quest' Incantatori, sono orationi composte con tal arte, che hanno forza, e virtù d'Incantare. Non disse ch'era il Rosario espressamente. Mà che orationi vi sono alle quali meglio convenga la proprietà di diramare? O qual arte vi è, è può esservi, che loro dasse forza, e virtù d'Incantar. Iddio? Se non quella, colla quale si compose il Rosario, ordinato dal Figliuolo di Dio, e da sua Madre: *Effundunt Incantationes, hoc est orationes arte compositas, & aptè concinnatas*.

387. E provato l'incanto, mà l'Intelletto desidera ancora sapere due cose, la prima in che consista questo incanto di Dio? la seconda d'onde abbia il Rosario questa virtù d'incantare? Alla prima rispondo, che l'incanto di Dio consiste in restar il medesimo Dio quasi legato, e tenuto per forza dalle nostre orationi dominato, sogetto, e ubbidiente ad esse. Lo dice S. Antonino: *Antoninus: Oratio ut ita dicam, valet contra Deum, quasi teneat eum ligatum: est enim fortis, & efficax, ut omnia vincat, & omnibus dominetur, etiam Deo*. Che Dio si trovi come ligato, si pruova colla oration di Mosè,

sè, à cui disse Dio stesso: *Exod. 22. 10. Iesue 10. 14. Dimitte me ut irascatur furor meus*. Che venghi dominato, stia soggetto, e ubbidiente, colla oratione di Gisue, di cui dice la Scrittura: *Obediente Domino voci hominis*. E che è Dio legato, Dio dominato, Dio ubbidiente, se non il medesimo Dio onnipotente incantato.

388. Già vedemmo, con S. Agostino, e S. Tomaso, che la Pitonissa di cui si valse Saule non ebbe facoltà in virtù di arte magica di risuscitar Samuele, ne di cavarlo dal Seno di Abramo, ove stava. Mà leggansi le Storie Ecclesiastiche, e si troveranno più di cinquanta risuscitati, i quali ritornarono à viver per la divotion del Rosario, e quasi altretanti i quali trovandosi già dannati, Dio concesse loro tempo di penitenza e si salvarono. Dimodoche ne come Auttor della natura, ne come Auttor della Gratia resiste Iddio al poter, e alla virtù del Rosario, lasciandosi legar, e affascinar da suoi incanti: Come Auttor della natura, perche rompe la legge naturale del morir vna sola volta; ne come Auttor della Gratia; perche essendosi fornito il tempo di meritare, e trovandosi già come dicono i Teologi: *Extra viam*, Dio concede ad alcuni il ritorno à meritar, e ad essere viatori; e questa è la risposta al primo dubbio.

389. Il secondo si è, donde abbia virtù il Rosario d'incantar Dio? Dissero Alcuni che lo hà: *Valle de Incant. & ensalmitur. Ex opere operato*. E se questo privilegio si concedesse ad alcune orationi, niun'altra oratione ne sarebbe la più degna, che quella del Rosario. Mà perche questo è improbabile, dico, che tutta la sua virtù dipende dalla promessa, obbligatione, e fedeltà del patto. La forza degli altri incanti non consiste nelle parole magiche, mà tutta la forza è del demonio invocato, e dal patto con cui si obbligò ad assister loro, compiendo ciò che promise. E se questa pontualità si sperimenta, conforme dicono, nelle promesse, e patto del Padre della bugia, quanto più in Dio ch'è la soma verità? Così dice S. Attanasio sovra la promessa di Cristo: *Vbi sunt duo, vel tres congregati &c.* E colla parola patto difinisce adunque che questa oratione non può non aver il suo effetto, non però in virtù delle parole, mà, *pro ipsius salvatoris pacto*. Questo appunto allegava David al suo Dio, quando diceva: *psalm. 118. 170. secundum Eloquium tuum eripe me*: Liberami, Signor, conforme, mi diceste.

390. Mà d'onde costano questi patti, e queste promesse del Rosario? Tutti i patti di Dio tante volte ripetuti nella Scrittura, costano dall'Arca del Testamento, dove stavano custoditi, e per questo si addimandava; *Num. 10. 33. Arca fœderis*. E nella medesima forma costano i patti del Rosario dalla vera Arca del Testamento la Vergine Signora nostra, dalla cui sagratissima bocca furono rivelati a S. Domenico, al Beato Alano suo successore e ad altri Predicatori, e divoti del Rosario. Promise la Madre della verità divina Vmanata tutto ciò che fino ad ora abbiano detto del Rosario. E questa è quella obbligatione di Giustitia, che David diceva aver Iddio, di essaudir le nostre orationi: *ps. 3. 2. Invocantem Exaudivit me Deus Iustitiæ meæ*. Così dichiara Psello Padre Greco la forza di quella parola, *Invocantem*, arguendo dalle invocationi magiche le divine: *Psellus in Cat. PP. græcorum. Quoniam invocatio*, dice, *est virtus cujusdam præstationis occulta quædam attractio, adductioque; Siquidem Gentiles incantationibus ac in vocationibus quasdam ad se pravorum spirituum virtute attrahebant, qui & ipsis eorum personis cum iisdem conversando vim afferebant*.

§. VII.

391. Così noi incantati dal Rosario incantiamo col Rosario Cristo, e ci resta solo veder incantata in questa medesima maniera Maria santissima. Il primo caso con cui si pruova egli è mirabile. Raccomandavansi à una Imagine

dà

di nostra Signora del Rosario due donne, una maritata, e l'altra amica del marito. Questa come colpevole chiedeva misericordia, e quella come offesa dimandava giustitia, continuarono un anno le due dõne le loro orationi, e alla per fine parlò nostra Signora dalla sua imagine à quella che dimandava Giustitia, e le disse; *Quare alium mulier, qui tibi Iustitiam faciat: Ego nullo modo facere possum, quæ tam grata salutatione ab illa meretrice afficior*, Donna cercati chi ti faccia Giustitia, perche io non posso in alcun modo fartela, trovandomi molto obbligata delle salutationi, cole quali colei, che ti offende mi aggradisce. Che aurebbe fatto in tal caso una donna che oltre l'esser gelosa era già disperata? uscì dalla Chiesa infuriata, e incontrando la dõna contro di cui chiedeva giustitia, cominciò à gridare, che la prendessero, essendoche Ella era maga, e coi suoi incanti aveva incantata la Madre di Dio; le parole della Storia sono queste: *Philipp. Lobbet Biblior. Existimans Matrem Domini delusam incantationibus Meretricis*, diremo, che questa fosse una imaginatione della donna? No; perche colla verità, che crediamo, che le nostre orationi incantano Dio, abbiamo à persuadere, che quelle Ave marie di quella divota donna già pentita incantavano la Madre di Dio. Videsi in effetto, perche gl'incanti furono reciprochi, restando così come nostra Signora incantata delle orationi della donna, incantata la Donna dalle parole di nostra Signora; Perche tosto, ch'ella seppe aver detto l'imagine, che non poteva far contro di essa Giustitia; Emendando la sua vita entrò in un convento, e non cessò di ripeter in aggradimento le angeliche salutationi del Rosario, alle quali tanto doveva.

392. Non rifletto à questo, che il far parlare le statue è vno de' prestigi dell'Arte magica, perche passo ad altri più frequenti, e superati dal Rosario ancorche favolosi. Non solo i veri, i più decantati incanti nelle favole de' Poeti, sono quelli, che dicevano trar la Luna dal Cielo in Terra. *Virgil. Eclog. 8.*

Carmina vel Cœlo possunt deducere Lunam.

Dice Virgilio, e lo stesso Ovidio, Oratio, Tibullo, Catullo, Seneca, Lucano, Statio, e tutti così Greci, come Latini; Questo però, ch'eglino finsero, hà oprato l'incanto del Rosario in un altra, e miglior Luna, ch'è quella del Cielo Empireo. Parlando il Profeta Abacuc dell'Ascensione di Cristo, e dell'Assontione della sua Gloriosissima Madre, dice, che nel giorno dell'Ascensione si elevò il Sole, e nel giorno dell'Assontione si pose à suo lato la Luna: *Elevatus est Sol, & Luna stetit*. E ciò appunto che aveva detto David: *Astitit Regina à dextris tuis*. Essendo adunque la Regina degli Angioli, la Luna del Cielo Empireo, vediate adesso il poter degl'incanti del Rosario, per traerla dal Cielo in Terra: *Cœlo deducere Lunam*.

393. Vn Capitano Catolico combattendo con pochi Soldati, e contra di molti Eretici, vedendosi in gran pericolo, si valse del Rosario di cui era molto divoto, e venne à soccorerlo la Luna del Cielo: Ed essendo soccorso dalla Madre di Dio, la quale prese la Vanguardia, ebbe la Vittoria. Vna Signora Spagnuola essendo stata presa da i Mori di Granata, ed essendo stata mandata à servire in una stalla, col Rosario di cui era divotissima trasse dal Cielo la Luna in quel luogo umile, dove il giorno della Natività partorì un figliuolo, e in memoria di Maria Santissima lo chiamò Marian, e d ella, e suo figliuolo si trovarono d'improviso liberi nella Chiesa di S. Giacopo di Galitia, d'onde erano naturali. Vn Ecclesiastico Spedito da'Medici il di cui mal'era una piaga in Golla, che gl'impediva il respiro, era divoto del Rosario, e trasse vicino al letto ove dormiva con esso la Luna del Cielo, e la Madre di Dio, con uno spruzzo di latte delle sue sagrate poppe, che gli diede in bocca, si risanò in un istante Vna donna Portoghese condannata à morte, e impiccata in Lisbona, era divota del Rosario, e trasse ella pure con esso dal Cielo quella Luna santissima, poi-

poiche apparendole Maria Signora la sostentò in vita per molte ore fino che condotta alla sepoltura, si alzò viva dal Feretro. Vn Religioso Giova ne risolto di lasciar Il Sagro Abito, era divoto del Rosario, il quale pure gli trasse la Luna de l Cielo alla Cella, e apparendogli la Vergine con vn vestito mezzo ricamato di Ave marie, gli comandò che perseverasse fino al fine, e che poi allora andrebbe à goder la Gloria. Vna Pastorella povera essendo agonizante per altro divotissima del Rosario ebbe ancora la Luna del Cielo seco in quegli ultimi respiri, essendo che la medesima Madre di Dio le fù assistente con un lucido accompagnamento di Angioli, e di Vergini fino al suo spirar dell' Anima. Ad un giovane Francese vitioso, mà Casto perche era divoto del Rosario, venne la Luna del Cielo nel giorno delle sue nozze le quali gli furono impedite da un mortal' accidente, che gli sopravenne per mezzo suo, dicendogli la Madre santissima che per questo ch'era casto lo voleva ella sola per suo sposo. Finalmente non si finirebbe mai di riferir degli esempj, bastino quelli che si sono detti circa ogni sorte di persone, di stato, e di pericoli, acciocche si conosca che sono più poderosi i veri incanti del Rosario, de' favolosi dell'Arte magica.

394. Mà perche i Professori di questa non solo si vagliono delle spoglie de' morti, mà particolarmente degl'impiccati come notò Plinio, acciocche non manchi questa proprietà à gl'Incanti del Rosario, forni: ò con un successo grande, e meraviglioso. Vi fù nel Regno di Valenza un Nobile ricco, e giovane, (da questo si può ricava: e quai fossero i suoi pensieri) si diede egli à corteggiare pubblicamente una Signora maritata però non meno onesta che illustre; arrivò à suo marito la notitia del fatto, e non solo per dissimulare l'offesa, mà per vendicarsene, cō protesto di andar a ricrearsi in Villa uscì con tutta la sua famiglia dalla Città. Passati alcuni giorni entrò in vna camera ove stava sua moglie sola, e sfoderando un pugnale le comandò che scrivesse cioche avrebbe egli dettato. Rispose la donna molto sicura che ne per la sua ubbidienza erano necessarj pugnali, ne per la sua innocenza temeva ella punto. Scrisse; e cio che conteneva il foglio era distorre il Nobile da i passeggi sul riflesso di non lasciarla in quel ritiro, dicendogli, che se era per mancanza di occasione, quella notte l'aurebbe avvta comodissima, essendoche stava lontano il mariro; che però fosse solo, come ricercava il segreto, e venisse per la porta del Giardino, la quale saria stata aperta, e aurebbe trovata una scala attacata ad una finestra, che però salisse, e saria stato cortesemente ricevvto.

395. Data la lettera colle cautele necessarie, già si può imaginare quale sarà stata l'allegrezza del Giovane Ringratiò la sua buona fortuna, vestissi pomposamente, e tosto che si fece notte, si mise in viaggio; si raccordò in quel punto di non aver recitato il Rosario quel giorno come era suo costume. Recitollo, e fornendolo udì un a voce, che gli disse: Signore ferma; si fermò, e non vedendo alcuno proseguì il suo viaggio, e la voce ritornò à ripetere: Signore ferma, avvicinati à questo sito. Era questo il luogo della forca dove secondo le leggi di quel Regno non si levano i giustitiati che doppo un anno, s'avvicinò il Giouane, e diede mano alla spada, e allora un degl'impiccati gli disse, che tagliasse il cordone che lo sospendeva, lo fece, e cadde in piedi l'impiccato, e lo pregò che lo lasciasse montar in groppa del suo cavallo, perche voleva andar seco lui. Fece resistenza il giovane, rispondendo, che non lo poteva permettere essendoche molto gl'importava l'andar solo; furono però tante le ragioni dategli dal defonto, che condescese, e andarono assieme.

396. Arrivando al Giardino trovarono la porta aperta, e aggiustata la scala, voleva ascender il Giovane e l'impiccato lo distolse, e chiedendogli il capello, e il mantello disse: Io solo hò à procurar primo questa fortuna per maggior sicurezza. Salì alla perfine, e appenna entrò per la finestra che udì uno strepito di spade, ed erano del marito, e de' ser-

vi,

vi, che lo incontrarono à man armata; e furono tante le stoccate che gli diedero, che quasi morto, e più che morto lo precipitarono dalla finestra. Cadde un' altra volta in piedi, e ritornarono à montar tutti due à cavallo, discesero per sotterar il corpo, e non trovatolo intendendo che non fosse venuto solo, si ritirarono tutti pe'l seguito omicidio.

397. Chi vide mai tai incanti? Io Signor gli disse l' Impiccato, sono così morto come voi lo sareste, se la Madre di Dio non vi avesse liberato: sapiate, che vi liberò per questo, che recitavate ogni giorno il suo Rosario, e ancorche voi vi pensiate, che io mi sia vivo, v'ingannate, tutto è fantastico, e per questo non mi ammazzarono con le ferite, che stavano apparecchiate per voi, e allora sareste morto non solo nel corpo, mà nell'anima, perche la porta aperta, che vi aspettava era quella dell' Inferno, e quella del Giardino. Siate grato adunque della salvatione, e della vita à chi la dovete, e à me [già erano arrivati alla forca) restituetemi al luogo, dove mi levaste. Vdito ciò ritirossi il giovane in casa sua, tanto altro però, quanto se fossero già passati molti secoli, si mutò talmente, che andava quasi attonito, e pareva più incantato, che convertito. Quei che lo avevano conosciuto scandalo della Città, si meravigliavano di vederlo fattone l'esempio: Quei che lo credevano morto lo giudicarono risuscitato: ed egli solo, che sapeva il caso, e si vedeva vivo in vece di vedersi morto, levato dall'Inferno per mezzo di un fantasma caduto da una forca, giudicava un incanto, e lo era, perche per mezdel Rosario aveva egli incantata la Madre di Dio, e la Madre di Dio aveva lui pure incantato.

398. E vi sarà à vista di un caso si prodigioso, che non esclami col Vangelo: *Beatus Venter qui te portavit?* Vi sarà chi non si senta incantato dalla divotion del Rosario? I Farisei, gli Scribi che attribuivano il miracolo ad arte magica, dicevano. *Luc.15. In Beelzebub Principe Dæmoniorum*. E se vi sono tanti, che si lasciano incantar da'demonj, non è meglio l'essere incantati dalla Regina degli Angioli; E disfar un incanto con un altro Incanto? Che ancorche molti giuristi lo tenghino per lecito, stà condannato, e definito dal diritto canonico. Quell' Anima di quel giovane incantato dall' Amore profano, vide disfatti gl'incanti dall'incanto del Rosario. per questo. S Gio: Damasceno in nome di certi chiedeva alla Vergine, che loro incantasse il cuore: *Damaſ. in marcis ode 3. de B. Virgine. Cor meum malefico serpentis veneno infecionatum potenti pharmaco tuo conserva*. Quest'è quello, che devono chiedere gl'Infetti dal medesimo veleno à nostra Signora sperando dalla poderosissima virtù de' suoi sagri incanti, che saranno restitulti dal peccato alla Gratia, e perseverando nella divotion del suo Rosario fino alla morte, saranno trasferiti all' eternità della Gloria. *Amen &c.*

SERMONE
VIGESIMO SESTO.

Beatus Venter, qui te portavit, & ubera quæ ſuxiſti. Luc. 11.

§. I.

399. Veſto teſto cotante volte ripetuto, e in tante maniere conſiderato, mai non hebbe più adequato interprete, che nella preſente occaſione. La oratrice del Vangelo lo formò anticamente colle parole, e lo ſteſſo queſt'oggi viene commentato coll'opre: Ella beatificò il Ventre verginale, e le ſagrate poppe di Maria: *Luc. 11. 7. Beatus Venter, qui te portavit, & Vbera quæ ſuxiſti.* E'l medeſimo Ventre di Maria, e le ſue poppe vennero canonizate queſt'oggi dalla Virtù, e dai miracoli del ſuo Roſario, perche il Ventre Verginale ſupplì per un'altro Ventre, e le ſue ſagrate poppe per altre poppe ſupplirono.

400. Egli è un caſo ſingolare quello che viene riferito dal Beato Alano dalla rupe, nel libro dell'origine del Salterio della Vergine. Caminavano per un deſerto due fanciulle, e uſcirono loro incontro due lupi affamati, i quali diviſero frà loro la preda innocente. Una di queſte era divota del Roſario, e lo recitava ogni giorno, l'altra non lo era. S'auvenitò à queſta un Lupo, e la decollò, ciò, che ſucceſſe all'altra lo riferiſce il Beato Alano: *B. Alanus de Rupe. Quæ Roſarium Beatiſſimæ Virginis recitare conſueverat, (mira res?) Lupus ejus ubera abrumpit, ventrem diſcerpit, viſcera voravit. Et adhuc triduò vixit, in quo ſincerè confitetur, devotè communicat, fiducialiter moritur. A Maria in extremis viſitatur, & ad Cœlorum gaudia perducitur.* Dice: Alla Fanciulla, che recitava il Roſario lacerò il Lupo le poppe, ſtracciò il ventre, e divoroſſi le viſcere; Mà ò Prodigio! Non per queſto morì, perche viſſe trè giorni, ne'quali ſinceramente ſi confeſsò, communicoſſi divotamente, e fù viſitata dalla Vergine, e quaſi foſſe il Lupo ſtato un Tiranno, e la Fanciulla Vergine Martire, Fù portata diritta al Cielo. Si raccordino di quelle parole: *Ejus ubera abrumpit, ventrem diſcerpit.* E vedendo coteſta Fanciulla ſenza poppe, e ſenza Ventre, viva, chi vi ſarà che non ripeta più di una volta à Noſtra Signora, che oprò un sì particolare prodigio: *Beatus venter qui te portavit, & ubera, quæ ſuxiſti?* Beato il ventre Verginale: *Beatus Venter*, perchè ſupplì pe'l Ventre: *Ventrem diſcerpit:* Beate le ſagrate poppe: *Beata ubera*, perchè ſupplirono per le altre poppe: *Vbera, abrumpit.* Queſto caſo particolare come commento propriiſſimo del Tema propoſtomi, ſarà il Fondamento del mio diſcorſo: il quale dal particolare ſi eſtenderà al commune, affine che ſerva per tutti. Vedremo adunque colla divina Gratia, che così co-

come la Vergine Maria, in premio della divotion del Rosario, supplì la mancanza del necessario per la vita nella divota Fanciulla, supplisce, e supplirà in ogn'uno che auerà la medesima divotione tutta la mancanza del necessario per la vita temporale, e dell'importante per l'eterna: Ave Maria &c.

Beatus Venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti. Luc. 2.

§. II.

401. Che sarebbe di questo Mondo miserabile così diffettoso, poiche pe'l peccato del primo homo decadde dalla sua perfettione, e abbondanza, in cui era stato creato: se la providenza, e misericordia di Dio non lo avesse provedu- to di alcun rimedio uguale alla sua molta necessità, così che fosse questo un supplimento universale delle nostre mancanze? Questo supplimento, ò divoti della Madre di Dio, è Maria Santissima, Signora Poderosissima, la quale non solo fino dalla sua nascita per inclination naturale, e naturale pietà, ma fino dall'eternità, e fino dalla sua predestinatione fù prescielta, e predestinata da Dio à questo gloriosissimo fine. Dimandano i Teologi, se in caso che Adamo non avesse peccato, si sarebbe incarnato il Figliuolo di Dio! La sentenza più fondata nelle scritture Ella è, che non si sarebbe incarnato, e per consequenza non vi sarebbe stato, ne vi saria nel Mondo Maria. Ma come che Adamo peccò, ò aveva à peccare, rapresentata nella previsione di Dio la sua colpa, che con ragione chiamossi felice: *O felix culpa*, si fece il decreto di Dio, e fù predestinata la Umanità di suo Figliuolo, affine che vi fosse chi potesse dare giusta, e adequata sodisfattione à Dio offeso.

402. Il dubbio però si è, se il Verbo poteva farsi Vomo senza Madre, come Adamo, che non ne ebbe. Perchè adunque ordinò *ab æterno*, che nascesse di una donna? La ragione, dicono i Santi, si è, perchè così come una Donna introdusse nel Mondo la disubbidienza, vi fosse un'altra che supplisse colla sua ubbidienza la mancanza della prima. Di modo che fino dall Eternità, e in Virtù della sua predestinatione, fù concepita, scielta, e predestinata la Madre di Dio per riparare, e supplire le mancanze della prima Madre, e doppo quelle di tutto il genere Umano; Ce lo dirà la medesima Vergine prima di nascere in Figura, e doppo di essere ella nata in Persona.

403. Chi mai abbandonato in questa vita, e più bisognoso del bambino Mosè, quando i suoi Genitori, non potendolo ascondere all'ira di Faraone, perchè il suo pianto lo scuopriva, e lo abbandonarono colle loro proprie mani alla corrente del Nilo in una panierina di giunchi? *Exod. 2. 3. & seqq.* Mancaua al Fanciullo nel Fiume il Padre e la Madre, perchè se ne restavano in Terra; mancavano alla barchetta remi, Piloto, e vela, e oltre di questo le mancava il Vitto, perchè non portava seco le poppe di sua Madre; Mancava alla per fine, Egli à se stesso, perchè non sapeva nuotare, ne aveva giudicio per conoscere il suo pericolo, ne voce per addimandare soccorso. Così navigava nel suo naufragio involto nelle fascie il più piccolo argonauta del Nilo, quando nella Ripa comparve sua sorella Maria, in viata da' Genitori ad ispiar il successo. O fortunato Fanciullo in mezzo à si disperata disgratia! Maria ti assiste, essendo che anche quando ti manchi tutto, Ella tutto supplisce. Niuno desideri à Mosè miglior guida, ne miglior piloto che gli occhi posti dalla diligente, e amorosa Maria nel Fratello. Dichiarò bene che rapresentava nel nome quella, che doppo si averebbe chiamata Signora della Guida, e del buon viaggio. Gli occhi adunque di Maria contra la forza della corrente trassero Mosè alla spiaggia, e à porto non minore, che nelle braccie della figliuola del Rè. Cercano Balia, che asciughi al Fanciullo le lagrime, si offerì Maria per cercarla: e chi trovò? L'ingegno solo di chi possedeva un nome

si fatto poteva imprenderſi una tal traccia, conduſſe per Balia la medeſima Madre di Mosè, à lui raccomandollo con grand'affetto la Principeſſa, dicendole che lo allievaſſe come Figliuolo, e con promeſſa Regia, che ſarette ſtata ben pagata la ſua diligenza. Ma dimando: manca à Mosè alcuna di quelle coſe, che prima gli mancavano? Hà di già Padre, e Madre, ſoſtentamento, Terra, e vita; Hà di già più di quello ſperava di avere, perchè già è figliuolo adottivo del Rè di Egitto, ch'era quegli il quale aveva comandato ſi abbandonaſſe alla fame de' Cocodrili del Nilo. Sà ſupplire così Maria le mancanze di coloro, che ſe le raccomandano. E che ſarebbe ſe foſſero ſuoi fratelli come Maria, ſorella di Mosè, come lo ſono della Vergine Maria, i Fratelli del ſuo Roſario; Ma non ſiamo ancora gionti à queſto.

404. Paſſando al Teſtamento nuovo, già ſappiamo, che ſi celebrarono in Cana di Galilea certe nozze, e dice l'Evangeliſta, che lvi ſi ritrovò la Madre di Gesù: *Io. 2. 1. Et erat Mater Ieſu ibi.* Non mancherà, chi ammiri almeno, che la Vergine Maria ſi trovaſſe à ſimili convitti, e di nozze, aſſiſteva come Madre, *Mater Ieſu*, come aſſiſtì ſu'l Calvario: *Stabat juxta Crucem Ieſu Mater ejus*, come Madre patendo con ſuo Figliuolo, e cooperando alla Redentione. Jvi ſtava bene, ma nelle nozze nel banchetto? Ancora; aſſiſteva alle nozze, e al Banchetto per ſupplire ciò che ne foſſe per mancare, e dove vi è, ò è per eſſervi mancanza alcuna, non può mancar mai la Madre di Dio, che la ſuppliſca: *Erat Mater Ieſu ibi*. Criſto Signor Noſtro, e i ſuoi Diſcepoli ſi ritrovarono ivi pure; ma nota l'Evangeliſta, *Io. 2. 2.* che furono convitati: *Vocatus eſt Ieſus, & diſcipuli ejus*; ma noſtra Signora non ſi dice, che la convitaſſero, egli fù però perchè volle Maria Santiſſima ſenza eſſer convitata andarvi, per ſupplir le mancanze delle nozze, ſe alcuna vi foſſe ſtato, come in tutti vi fù: *Deficiente vino*.

405. Ma udiamo la replica di Criſto, *ibid. 3.* che con eſſa riſplende più il potere, e providenza della Vergine. Rapreſentò noſtra Signora il biſogno à ſuo Figliuolo, come à Creator di tutte le coſe: *ibid. 3. Vinum non habent*, e'l Signore riſpoſe: *Quid mihi, & tibi*, e che importa à mè, e à tè l'altrui deficienza? *Nondum venit hora mea*, non è gionta ancora la mia ora. Non per queſto deſiſte la Madre, anzi diſſe à quei che ſervivano, fate ciò che io vi dirò, quaſi diceſſe à ſuo Figliuolo: ſe non è gionta l'ora voſtra, la mia è gionta; Quivi hanno una mancanza, ed io l'hò à rimediare, e così fù; perche all'Architriclino, ò Maggiordomo ſupplì la mancanza di preventione, à gli ſpoſi quella dell'avertenza, alla Menſa quella della bevanda, e fino à Criſto quella dell'ora ſua, facendo che ſi antecipaſſe quella che non era gionta ancora. Finalmente di quelli, che vi ſi trovavano preſenti Noſtra Signora ſola avvertì la mancanza di ciò, che nel Maggiordomo era da notarſi, era da ſentirſine gli Spoſi, da i convitati da cenſurarſi, e in Maria Santiſſima da ſupplirſi.

§. III.

406. Fù ſcelta così fino dalla ſua predeſtinatione Maria Santiſsima, e così è inclinata fino da che nacque à rimediar alle mancanze di queſto Mondo difettoſo, ma molto più dopò la iſtitutione del ſuo Roſario in premio, e in ajuto de' ſuoi divoti. Entra adeſſo nel ſuo proprio luogo la memoria del caſo prodigioſo che rapreſentai da principio, in cui non è coſa facile comprender le molte mancanze che noſtra Signora ivi hà ſupplite con modo tanto ammirabile.

407. Supplì la vita in mezzo alla mancanza di tutti gli ſtromenti neceſſarii per conſervarla, e contra tutte le diſpoſitioni, e cauſe della morte fece, che per quella gran porta (ch'è poca il nome di ferita) non ne uſciſſe l'anima. Solo chi comprendeſſe l'anatomia del corpo umano, la dipendenza, e l'armonia di tutte le ſue parti, il mirabile at-

tiſ-

tificio con cui occulta, e insensibilmente nella officina delle viscere stano continuamente travagliando gli stromenti, che l'animano (pe 'l che esclamò David all' Artefice sourano così: *Ps. 138. 5. Mirabilis facta est scientia tua ex me*:) chi solo comprendesse questo, potrebbe ancora conoscere, quante meraviglie rinchiuda il viver quella Donna dopò di esserle state da un lupo divorate le viscere, doppo che le mancavano il sangue, le vene, le arterie, gli spiriti animali, e vitali, e soura tutto il principio della vita; che così ella vivesse, e parlasse, intendesse, ed essercitasse tutte le attioni della vita sensitiva, e ragionevole, raccordandosi colla memoria de' suoi peccati, e colla volontà confessandoli. O meraviglia, e prodigio soura tutti i prodigi, in cui pare, che la Madre del Sourano Artefice andasse à competenza con lui, e pare che con questa sua opra lo superasse! Se vedessimo, che rotte le ruote di un Orologio, caduti i pesi, e fermato il moto di quel brieve Laberinto, sonasse nientedimeno à tempo la sua Campana, e che il ragio mostrasse ordinatamente le ore, non sarebbe egli un prodigio stupendo, e giammai veduto? Ora questo è il nostro caso, e tanto più prodigioso, quanto vi è da un orologio artificiale, che sepe inventar la industria, à un naturale da cui dipendono le ore di nostra vita, che può solo disegnar la Sapienza, e onnipotenza di Dio.

408. E acciòche si veda quanto grande prodigio fù, che perduta tutta la fabbrica interiore senza cuore, e senza viscere l'anima non lasciasse di operare; raccordiamosi di quelle ossa scongionte di Ezechiele, vedute da lui in un altro deserto. Chiamolli il Profeta offerendo loro Anima, e vita: *Ecce ego intromittam in vos Spiritum, & vivetis: Ezech. 3. 75.* Ma quest'anima quanto fù introdotta in loro, quanto fù necessario perche vivesse? Prima, dice Ezechiele, che si unirono le ossa ogn'uno à suo luogo, e alla giontura propria, tosto, che si colligarono co'nervi, dappoi che si ripienarono di carne, e finalmente che li coprì la pele, e con tutto ciò non ancora vivevano: *ibid. 7. 8. accesserunt ossa ad ossa, vnumquodque ad iuncturam suam, & vidi, & ecce super ea nervi, & carnes ascenderunt: & extensa est in eis cutis desuper, & spiritum non habebant.* Ora se quei corpi stavano di già organizati, e perfettionati, e colle necessarie disspositioni per la introduttione dell'Anima, perche tosto non fù introdotta come loro avea offerito il Profeta: *Intromittam in vos spiritum, & vivetis?* Perchè le indisspositioni del corpo sono opra delle cause seconde, la introduttione dell'anima come pure la sua Creatione appartiene solamente à Dio causa prima. Per questo comandò Iddio ad Ezechiele, che in nome suo comandasse alle anime, che s'introducessero in que'corpi: *Ibid. 9. 10. Vaticinare ad spiritum, & dices: Hæc dicit Dominus Deus: A quatuor ventis veni spiritus, & insufla super interfectos istos. Et ingressus est in ea spiritus, & vixerunt.*

409. Di modo che perche entrassero le anime ne'corpi, non bastò che fossero organizati, e colle disspositioni naturali per vivere, ma fù necessario, che doppo di queste disspositioni, Dio le creasse, e le unisse, come attione propria della sua onnipotenza. Ove si avverte una notabile differenza con cui le anime entrano, ò escono da'corpi. Per entrar in essi non basta aver le disspositioni, per uscire basta che manchino. E la ragione di questa seconda parte è, perchè l'anima si difinisce: *Actus corporis organici potentia vitam habentis*: E in mancando al corpo la organizatione e gli stromenti co'quali l'anima esercita le sue operationi vitali, naturalmente deve separarsi dal corpo, perchè stando in esso ociosa, non sarebbe atto. Questa separatione naturalmente precisa è quella che impedì nostra Signora nel nostro caso, fermando quell' Anima, e comandandole che non abbandonasse il Corpo ancorchè destituito di tutte le disspositioni, e stromenti necessarii dell'Anima. E se mi dimandassero curiosamente i Filosofi, se quest' Anima restò violentata? Direi che nò, anzi più pri-

privilegiata, e nobilitata da Nostra Signora che non sà far gratie ad' uno violentando l'altro? Restò più nobile come dico; Perche operando senza stromenti fù elevata all'ordine superiore con cui opra Dio, che in sè stesso può oprar senza stromenti.

§. IV.

410 Il modo, con cui la Madre di Dio supplì ciò che mancava in lei, dico che fù soura ogni ammiratione mirabile, perchè le poppe lacerate non furono sostituite con altre poppe, ne il cuore con un altro cuore, ne le viscere con altre viscere, ma con la medesima privation di queste cose supplì la loro mancanza. Ella è una finezza di supplire giammai veduta, ne pure nelle opere di Dio. Nei trè primi giorni della creatione, perchè non vi era Sole essendo stato creato il quarto giorno, supplì Dio la mancanza del Sole: ma colla luce, ed ella governò quei giorni: *Gen. 1. 3. 5. Fiat Lux, & facta est Lux: Appellavitque Lucem diem.* Doppo di essere stata creata Eva, mancava ad Adamo la costa di cui fù ella formata, e supplì Dio la mancanza colla carne: *Genes. 2. 21. Repleuit carnem pro ea.* Uccise Caino Abel, e supplì Dio alla Madre con un' altro figliuolo chiamato Set la mancanza di Abel: *Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel. Genes. 4. 25.* Era Mosè scilinguato, e Dio supplì ma colla speditezza della lingua di Aron suo fratello. *Exod. 4. 16. Exod. 16. 3. 15. Num. 10. 2. 11. 1. ad Corin. 10. 4. Num. 11. 13. 31. 3. 2. Iosue. 1. 1. 2. Genes. 1. 1. Ipse loquetur pro te ad populum, & erit os tuum.* Nel Deserto mancò al Popolo il pane, e supplì Dio colla Manna; Mancò la carne, e supplì con ucelli: Mancò finalmente Mosè, e supplì con Giosuè. Di modo che sempre Dio supplì la mancanza di una cosa con un'altra cosa: Ma supplir una mancanza con la mancanza lo riserbò Iddio per la sua Santissima Madre.

411. Nella creatione del Mondo, creandolo Iddio dal niente, supplì il niente col Mondo, e in quel corpo umano (che si addimanda ancora piccolo Mondo) supplì Nostra Signora il Mondo col niente. Ma questo fù più prodigioso supplendo, che quello della creatione supplito. Muove San Grisostomo una questione in una cosa, che pare non l'abbia; se Dio sia più meraviglioso nelle opere della creatione, ò in quelle della conservatione? Tutti dicono, ch'è uguale la merauiglia, perchè l'attione è la medesima. Il Crisostomo però più sottile dice, che più meraviglioso è Dio nella conservatione, che nella creatione: per qual cagione? Perchè il niente di cui creò Dio il Mondo, ne ripugnava, ne resisteva alla creatione. Ma doppo di essere state create le cose, come che furono create corruttibili, e di sua natura inclinano al non essere; questo niente resiste alla conservatione. Le parole sue sono queste: *D. Chrysost. in c. 1. ad. Heb v. 3. Siquidem cadentia, & ad nihilum tendentia continet, non minus est continere mundum quam fecisse. Sed si oportet aliquid quod admireris, dicere; adhuc amplius est: nam in faciendo quidem ex nullis extantibus rerum essentiæ productæ sunt; in continendo verò quę facta sunt ne ad nihilum redeant continentur. Hæc ergo dum reguntur, & ad invicem compugnantia coaptantur, magnum, & valde mirabile, & plurime virtutis indicium declarant.* Di modo che come il niente di cui Dio creò tutte le cose di questo Mondo non ripugnava, ne resisteva alla loro creatione, e pe'l contrario il niente à cui doppo di essere state create inclinano per la loro corruttibilità chiama alla corruttione, e in questa materia resistono; per questo mostra Dio più il suo poter in conservandole, che in producendole. Ora dimando: qual di questi due nulla fù quello con cui Nostro Signore del Rosario supplì nella sua divota la mancanza di tutti gli stromenti necessarij per la conservation della vita? In quello di conservare, e tanto più ammirabile, quanto le parti più principali del corpo non solo erano corruttibili, ma corrotte; vediate ciò che fece Maria Santissima in conservare, se Dio mostra più la sua onnipo-

nipotenza in conservando, che in producendo le cose.

§. V.

412. Ma prima di fornire questo discorso, e i prodigii di questo caso, voglio risponder ad una objettione, che mi viene proposta. Così come Nostra Signora del Rosario per virtù del Rosario, ed in premio della sua quotidiana recitatione fece questa notabile gratia alla sua divota, non era più facile conservarla in vita senza alcun suo detrimento, cioè non permettendo, che il Lupo la toccasse? Ora come permise, che la ferisse, la lacerasse, e se la divorasse? Se avesse uccisa quella che non recitava il Rosario, e quella che'l recitava non s'avesse il Lupo divorato, sarebbe campegiata allora con più di lustro la virtù del Rosario, come molte altre volte hà fatto Nostra Signora.

413. Duo studenti nella Università di Lovagno compagni, e amici, e nelle inclinationi vitiose (cosa che succede per l'ordinario) molto simili, avendo passato il giorno in vna casa di sensualità, con tutte le intemperanze della lussuria, e della gola erano per passarsi nella stessa pessima occupatione la notte ancora. Ma suonando le undici uno di essi, che aveva per divotione il costume di recitar ogni giorno il Rosario, raccordandosi di non auer sodisfatto in quel giorno alla sua obbligatione, contro il volere, e contro le istanze del compagno, il quale ivi se ne restò, ed essortava lui pure à restarsene, si partì, e andato à casa sua posesi à recitarlo, alieno da ciò che allora potesse succedere. Non aveva ancora ben fornito il suo Rosario, quando il compagno, da cui poco prima avevasi egli licentiato, gli apparve attorniato da fiamme ardentissime, tutto orrore, e fetente, e gli disse, che i peccati di quel giorno erano stati, quelli che fornirono di ripienar la misura de'suoi, e che per essi lo condannò Iddio à una morte improvisa, e all' Inferno, dove stava ardendo, e arderia per tutta l'eternità. Dunque se Io [replicò allora tutto soprafatto l'Amico] vi hò accompagnato ne' medesimi peccati, perchè non sono stato come voi condannato? Perchè (rispose) havesti una buona Protettrice, ed io nò, E questo Rosario, che hai nelle mani, e Nostra Signora del Rosario ti liberò, istando per altro, ed allegando i Demoni, che tù pure dovevi essere condannato. In somma quivi si adempì la predicatione profetica di Cristo. *Duo erunt in agro: unus assumetur, & alter relinquetur*. E così come de i due Ladri, i quali si trovavano à fianchi di Cristo Signor Nostro Crocifisso, essendo ugualmente malfattori, uno perchè à lui si raccomandò, salvossi, e l'altro, perchè non si raccomandò morì dannato; Così essendo uguali nei peccati i due studiosi compagni, quegli ch'era divoto del Rosario, e l'antepose alla continuatione del depravato costume fù liberato dalla morte, e dall'Inferno, e l'altro fù condannato.

414. Potrebbe adesso negarmi alcuno, che in questa differenza si accreditasse il Rosario à vista di due effetti così contrarii, in sogetti cotanto simili, uno libero, perchè recitava ogni giorno il Rosario, e offeriva questo tributo alla Madre di Dio, e l'altro per sempre condannato, perchè non seppe appigliarsi à questa divotione fuggendo i suoi peccati? Essendo che in questa guisa pare, che si sarebbe più manifestata la virtù di questa divotione, e la gloria di Nostra Signora se una delle Fanciulle fosse restata morta perche nol recitaua, e l'altra libera, e viva perche il recitava? Aggiongo che questo rispetto nella voracità del Lupo non sarebbe stato piccolo trionfo del Rosario, e non sarebbe stata la prima volta che la fierezza rispetasse il Rosario. Cadde da una finestra del Palaggio di Lisbona una Fanciulla della Regina, e per maggior sua disgratia cadde in un cortile dove si trovava un Lione, nelle di cui Zanne la piagnevano morta caso, che fosse scappata dalla caduta. Haveva seco il Rosario la Fanciulla, e lo recitava, ancora, perchè così veniva insegnato anti-

anticamente alle Figliuole. Atteso to sto e quegli che aveva cura del Lione, e altra gente, e ciò che videro, e udirono, fù, che auendola investita il Lione, Ella gettandogli su'l collo il Rosario accarezzandolo diceva: Lione non mi mangiare, perche devo andare à farmi Monica in Castiglia. *Velasquez de Mana advocata nostra l. 2. adnot 20 Rhò, lib. var. histor. de virtut.* Così riferiscono il Padre Gio: Antonio Velasquez, e il Padre Giovanni Rò della Compagnia di Giesù noti per i loro dottissimi scritti. Non dicono il tempo in cui successe il fatto, dicono però che la Fanciulla era di sangue illustrissimo, e che si chiamava D. Anna de Almeida, e che adempiendo alla sua promessa andò à farsi Monica in Castiglia corrispondendo grata al miracolo colla santità di sua vita. E se la Virtù del Rosario potè addimesticar la fierezza mitigando, ò sospendendo la voracità di un Lione, chiara cosa è, che più facilmente poteva far lo stesso con un Lupo; Ora per qual ragione Nostra Signora del Rosario, che non fà eccettione di età, permise che il Lupo essequisse una tal carnificina in una sua divota, così che le divorasse le poppe, il cuore, e le viscere?

§. VI.

415. Questo medesimo argomento fù fatto nella morte di Lazaro da coloro che conoscevano cosa poteva fare Cristo Signor Nostro, in vedendolo piangere: *Io. 11. 3. 7 Non poterat hic qui aperuit oculos caeci nati facere ut hic non moreretur?* Quegli che diede la vista à un cieco, non poteva fare, che Lazaro, cui tanto amava, non morisse. Essi così dicevano, perchè dubbitavano della possanza di Cristo, e noi che conosciamo la sua onnipotenza senza limite di tempo, potiamo stringer più ancora il loro dubbio Essi dicevano, perchè non gl'impedì la morte, ed io direi più ancora, perchè non liberollo dall'infermità, ò fece che non s'infermasse? E già che permisse s'infermasse, non lo sanò prima ch'ei morisse? Diede la ragione di tutto ciò il medesimo Cristo, dicendo, che il fine di questa permissione non era la morte di Lazaro, ma la Gloria del Figliuolo di Dio: *Infirmitas haec non est ad mortem, sed ut glorificetur Filius Dei per eam.* E in che consisteva questa Gloria del Figliuolo di Dio? Consisteva in questo, che fù maggior, e più stupendo prodigio risuscitar Lazaro morto, che sanarlo: *Distulit sanare, ut posset resuscitare*; dice S Agostino: non lo volle sanare per poterlo risuscitare. Di modo che potendo impedirgli la morte, e la infermità non volle farlo per ostentare una maggior potenza, e questa ragione ch' ebbe Cristo nel caso di Lazaro, ebbe pure la Madre di Dio nel nostro caso. Non volle fare ciò, che poteva, impendendo che la Fiera toccasse la divota del Rosario per dichiarare, che poteva di più conservandola viva senza cuore e senza viscere, e così venisse à glorificarsi maggiormente la Vergine Santissima.

416. Ma dove troverò io un paralelo, che dichiarì cotesta Gloria, e mi dia modo di ultimare la ponderatione di così stupenda meraviglia? Saliamo al Cielo, che già non ne abbiamo de simiglianti in Terra. Risuscitò, e ascese al Cielo Cristo Redentor nostro, ed ivi se ne stà colle piaghe de'piedi, e delle mani, e del costato aperte, e nientedimeno non solo vivo, ma immortale. La Piaga del Costato è sì larga, che potè entrarle la mano di Tomaso: *Io. 20. 27. Affer manum tuam; & mitte in latus meum.* E sì profonda, che gli fù data per fornirlo di uccidere, in caso che ancora vivesse Bastando adunque per levar à Cristo la vita le quattro piaghe de'piedi, e delle mani, e adesso si conserui con esso immortale, Egli è miracolo proprio solo pe'l Cielo per ammiratione gloriosa, e à contemplatione eterna de i Redenti col sangue di quelle piaghe. Ma come che questo sangue fù ricevuto da Maria Santissima, e aumētato, e nutrito col latte delle sue sagrate poppe, ancorche ella è cosa mirabile, che si conservino; in un'altra consideratione non è molto mirabile, che al medesimo Ventre

tre Virginale, e alle sagrate sue poppe communicasse il sangue tal virtù, affine che in Terra, ch'è la patria della corruttione, à un Corpo aperto con tante piaghe, e così mortali, mantenessero la vita, e Maria Santissima in se stessa così la supplisse.

417. Questo modo di supplir in se stesso (acciochè andiamo più alto ancora) non lo fà nel Cielo la Umanità sagratissima, mà la Divinità. Quando dipingono le felicità del Cielo ancorchè Auttori gravissimi descrivano Palaggi, Giardini, banchetti, gale, ed altre cose preciose, colle quali vengono delitiati i nostri sensi, e vengono ricreati i nostri corpi quivi in Terra; e ancorche credano alcuni che vi sia questo in Cielo, il più certo si è, che sono metafore, acciochè la nostra capacità intenda alcuna cosa di ciò, che non intende; perchè nel Cielo non vi sono cose così basse, ma alte incomparabili, e sublimi. Ora dimando, con che supplisce Iddio tutto ciò? Solamente San Paolo, che lo vidde, lo seppe dire: *Vt sit Deus omnia in Omnibus*. 1. *Cor.* 15. 28. Tutto ciò lo supplisce Iddio in se stesso. In Cielo non vi è cosa alcuna difettosa da supplire; Però acciochè vi sia quello, che in Terra si attrova, ancorchè nel Cielo non vi sia mancanza alcuna, Dio lo supplisce in se stesso. Tale si fù, per conchiudere, il modo soura ogni meraviglia mirabile, con cui la Madre di Dio supplì nella sua divota tutto ciò, che le rubbò la Voracità feroce della Fiera. Raccordiamosi delle parole del Beato Alano: *Ventrem discerpit*: le dilaniò il ventre, e Maria Santissima supplì in se stessa à questa mancanza; perchè il ventre Verginale supplille il ventre: *Beatus venter qui te portavit*: Lacerolle il Lupo le poppe: *Vbera abrumpit*: E Maria Santissima supplì questa mancanza, colle sue poppe sagratissime: *Et ubera, quæ suxisti*.

418. E affine che non si dubbiti che questi prodigi siano singolarmente della Vergine, come del suo Rosario, il medesimo Figliuolo, che portò nel suo Ventre, ed allattò alle sue poppe, lo celebrò, e cantò così nella sua lingua Ebrea. Parlando Cristo del sagrato ventre, dice: *Cant.* 7. 2. 3. *Ex Tex. Hebr. Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus rosis*: E parlando delle poppe dice: *Vbera tua sicut duo hinnuli gemelli Capreæ, qui pascuntur in rosis*. Tosto andrò alle rose; adesso ponderiamo le due comparationi di ventre, e poppe, il ventre dice, ch'è come nell'ara vn monte di grano, e la proportione che hà il grano col ventre, è, che quello si ordina al sostegno di questo; Ora se il ventre lodato è come il grano, è un ventre, che sostenta un'altro ventre, e questo fù il miracolo del Ventre Verginale, che sostentò il ventre della sua divota dopò di essere stato mangiato. E le poppe? dice, che sono come due caprioli montani: *Sicut duo hinnuli*, e di più: *Capreæ*, che stano ancora allattando al petto della Madre; Ora il dubbio si è, come hanno ad essere poppe i caprioli. Perche le poppe non sono quelle che prendono il latte, ma quelle delle quali altre si sostentano; il caso è, che vi sono alcune poppe, che sostentano delle altre poppe; sono quelle poppe che sostentarono le poppe della Pastorella doppo di esser'ella state pasto del Lupo. Adesso veniamo alle Rose; perche dice che le rose circondano, e difendono il ventre? *Vallatus rosis*: e le rose quelle che sostentano i caprioli, che sono le poppe: *Vbera, tua sicut duo hinnuli*? perchè il miracolo del ventre, e delle poppe della Pastorella (non d'esse sostentata in ella, ma di ella sostentata senza d'esse) fù per miracolo delle rose, che rapresentano il Rosario nel nome, e nella virtù il Rosario rapresenta.

§. VII.

419. Da questo caso come da vn Tronco sieguono i frutti universali, che promettemmo. Supponendo adunque, che la Vergine in premio della divotion del Rosario supplì in questa divota il bisognoso, e mancante, per questa, e per l'altra Vita, supplirà similmente in tutti quelli, che auranno la medesima

divotione tutto il necessario per questa, e per l'altra vita. Vadino per prova rappresentando tutti le loro necessitadi, ed io dimostrerò, che tutto viene supplito dalla Vergine per mezzo del suo Rosario.

420. Principiando adunque dal temporale, che vi mancasse. Mi manca il dinaro, questo dice un Povero, e lo possono dir tutti; ed io gli dico, che se reciterà il Rosario ogni giorno, la Madre di Dio supplirà à lui questa mancanza, così abbondantemente, che non solo non gli manchi per lui, ma gli sourabbondi che averà ancora per darne ad altri. Vi fù in differenti tempi in Francia un vomo nobile, e in Alemagna una Donna di qualità: i quali ancorche nascessero ricchi, passarono ad esser poveri, e tanto, che erano costretti ad addimandar elemosina. Predicava in quelle Provincie il Beato Alano, ed insegnò ad amendue il medesimo segreto, e rimedio, ch'era la divotione del Rosario. Lo misero in esecutione amendue, e fù mirabil cosa senza saper come, ne per dove il trovarsi loro ricchi tanto che colle loro elemosine sostentavano tutti i poveri del contorno. E questa fù (notiate) la seconda, e maggior gratia ancora della Regina degli Angioli doppo di aver loro date le richezze darne loro il buon uso, senza di cui i maggiori Tesori sono più gastigo, che premio.

421. Vi è persona à cui manchi alcun'altra cosa? sì; e chi giudicate voi che sia? Un Ricco; Io, dice, hò primogenitura, eredità, rendite, comende; ma che mi vagliono tutti cotesti beni chiamati beni di fortuna, se mi manca successione, e non hò à chi lasciarli se fornirà in me la mia casa? Si vede bene che non siete divoto della Vergine, e non recitate il Rosario. I primi Ascendenti di Maria Santissima che furono Abramo, Isaco, e Giacob non avevano essi pure figlinoli, e li ottennero colle orationi. Recitiate il Rosario, e Dio ve li darà così di sua mano, che non vi abbiate à pentire di auerli dimandati. Diede questo conseglio San Domenico alla Regina di Francia, trovandosi allora la corona senza Eredi, e Nostra Signora le diede un Luigi per Figliuolo. Col mezzo della medesima divotione ottenne un Figliuolo una Signora Illustre di Olanda, e l'ottenne due volte, perchè morendo piccolo ri suscitò.

422. Vi è chi si lamenti ancora? Un Soldato non per mancanza di soccorso, che molte volte ò tarda, ò non arriva, ma per i pericoli della vita (dice egli) à che si esponiamo Soldati, e ancorche alcuni portino seco loro alcune orationi accreditate, ma falsamente, le quali ne approfittano contro de' nemici, ne contra i capitani, a i quali ubbidiamo: se vi fossero altre orationi, che supplissero questa mancanza si potria esser Soldato. Abbiate buon animo, e recitiate ogni giorno il Rosario, e la Vergine Signora nostra vi liberarà da questi due pericoli. In Fiandra, che à nostri tempi fù il Teatro di Marte, circondati molte volte pochi catolici Soldati da un grand'esercito di Eretici, il rimedio di cui si valsero, fù di recitar ogni giorno il Rosario, il quale seco loro portavano con la Imagine di Nostra Signora dipinta sulle bandiere, e con questo celestiale stratagema non solo non furono vinti, anzi sempre più vincitori, tanto che le trinciere nemiche cadevano quasi che fossero di cera. E perchè i Soldati pericolano nella severa Legge della Militia, sappiasi, che la divotione del Rosario approfitta ancora per questo. Condannati à morte due Soldati per aver rotto un bando del Duca di Alba: il Confessore, perch'era tanto inesorabile il Generale, li disingannò dicendo che non sariano morti senza dubbio, esortandoli à raccomandarsi à N. Signora del Rosario. Uno di essi ostinato non volle: e l'altro si mise à recitar con divotione il Rosario. Uscirono alla perfine per andar al supplicio, ciascuno sul suo giumẽto, come si usa; e successe che passando essi circondati dalla Giustitia per una Chiesa, del Soldato, che aveva recitato: il giumento, si mise con tal furia in corso per mezzo di

to di tutte le guardie, che senza poter essere tenuto entrossi in Chiesa, e fermossi in una Capella di Nostra Signora del Rosario, sotto la di cui immunità restò non solamente, sicuro, ma libero.

423. Siegue al Soldato il Litigante (perchè sono liti ancora le Guerre.) Io, dice, litigo, e non solo mi manca il fauore, ma temo che mi manchi la Giustitia: perchè queste due cose si vendono, ed io non hò con che comprarle. Stato pericoloso egli è cotesto: ma la Vergine Signora nostra prende à conto suo i negoci de'suoi divoti. Recitiate il Rosario, che se auete ragione, non vi mancherà la Giustitia; perche il favore di Maria Santissima è superiore à tutto senza poter ella essere ò sturbata, ò pervertita da alcuno. Si vide in questo pericolo una Vedova, à cui volevano alcuni levare il suo avere col metterla in lite. Le parti contrarie erano ricche, e per conseguenza poderose; Ella vedendosi sola, e abbandonata ricorse à Maria Santissima Madre di Dio, à cui recitava ogni giorno il Rosario. Fornì alla perfine la Lite, e veduti gli atti cogli occhi posti nel potere, e auttorità de'Litiganti diede il Giudice la sentenza contra la vedova. Ascese il Tribunale per pronunciarla; Ma, ò meraviglia! le parole colle quali il Giudice dava sentenza contra la Vedova, erano in suo favore: di modo che giudicando egli di condannare la Vedova, vdirono i circostanti à condannar la parte contraria, e nella sentenza che diede in iscritto trovarono ancora le lettere mutate, così che s'ebbe la sentenza à favore della Vedova divota del Rosario. Mutò in questa guisa la Madre di Dio la lingua, e la penna del Giudice ingiusto, ilquale ancorchè simile à Pilato non potè dire, *Quòd scripsi, scripsi, Io. 19. 22.* perchè trovossi scritto il contrario di ciò, ch'ei scrisse.

424. Vi è più Donna alcuna, che si querelli? Sì, una maritata, che abbenche ornata si lamenta di non esser aggradita da suo marito, il quale divertito in altra parte non le mantiene la dovuta lealtà. Gran dolore! Essendo che il vincolo che aveva ad essere di unione si cambia in laccio dell'anima, e non potendo scioglierlo che la morte è il maggior tormento della vita. Ma recitiate per rimediar à questo danno, il Rosario, e vedrete come Dio gli muterà il cuore. Consegliò così San Domenico una Signora Francese, che se ben'era di sangue Reale pativa nulladimeno di questi dispreggi. Erano passati quindeci soli giorni (numero sagrato ne'misteri del Rosario) che lo recitava con questa intentione, quando dormendo una notte il marito, fù trasferito in visione all'Inferno, ed ivi furongli insegnate le pene, che stavano per lui apparecchiate, e ch'erano quelle che pativano tutti gli Adulteri: Erano fiamme di fuoco, e fiamme oscure, che mandavano de vapori intolerabili alle narici. Quivi gridavano i miserabili accompagnati da brutti orribili serpenti, altri che rodevan loro gli occhi, altri la lingua, altri il cuore, e tutti intortigliati intorno al loro corpo li circondauano, e gli strignevano con dolori così eccessivi, che maladicendo se stessi, e i loro passati delitti, con disperati gridi assordavano l'Inferno. Vide ciò il marito attonito, e tremante. E che vide la Donna? Vide d'improviso prostrato suo marito a'suoi piedi richiedendole perdono con molte lagrime, e tanto mutato, e veramente pentito, ch'ella già si consolava vie più della sua afflittione sentita per i di lui peccati.

§. VIII.

425. Vado adducendo tanti esempi; perchè la loro varietà in ogni stato, e i miracoli co' quali la Vergine Santissima assiste a'suoi divoti, e li provede di tutto quello che loro manca, credo che non cagioneranno fastidio, e tedio, e tanto più che sono necessarii al nostro assonto. Chi è più che dimandi? Io Signore, che sono un Vomo, che vado in Mare, e adesso vengo dà Algeri, ed hò perduto in un viaggio, quanto aveva guadagnato in molti altri, e non avendo altro non posso lasciar quest'ufficio, e non

e non posso in esso restarvi, perchè non hò il rimedio à due mali che sono le tempeste, e i Mori; che gli altri Corsari se robbano, almeno non mettono in schiavitudine. Io adesso vi darò un rimedio, recitiate il Rosario; perche in quanto à i Mori aurete già udito à dire, che in passando d' Affrica la contracosta di Spagna s'imboscano ivi i Mori per far ischiavi i Cristiani. Viaggiava per là un Religioso Laico Portoghese, quando vidési assalito da vna Truppa de Mori; il Religioso cavò il suo Rosario che recitava ogni giorno, e quasi da ogni avemaria, e paternostro di quello uscisse un raggio, restorono acciecati disubito. Rendette gratie à Nostra Signora, e proseguì il suo viaggio. Contra le Tempeste, sapete ancora che gran rimedio si è il Rosario. Navigando Io dal Maragnone in Portogallo, si rivoltò il naviglio di tal maniera, che restò fuori dell' acqua la carena, e'l resto di dentro. Eravamo quaranta uno che viaggiavano assieme in esso, e tratti tutti al lato, mentre il naviglio andava à pico, facemmo voto ad alta voce di recitar tutti ogni giorno una parte del Rosario (come avevano fatto in tutto il viaggio) se la Vergine ci liberava dalla morte; e al punto istesso si dirizzò il naviglio, e noi come risuscitati tornammo ad entrare in esso. E perchè non vi erano ne Alberi, ne vele, ne apparve un altro, che ci ricevette, e ci condusse à Terra. In questo medesimo viaggio del Brasile cadde un Marinajo in Mare, à cui non potemmo porger agiuto; era egli divoto del Rosario, raccomandossi à Nostra Signora, e in capo à quattro giorni un gran pesce lo portò à bordo sopra la schiena, ed egli salendo con istupore de' circonstanti restò sano, e salvo. Maggior meraviglia ancora. Il Capitan' Alano celebre nelle Storie del Rosario, di cui era divotissimo, affondandosi in alto Mar un Naviglio, Egli solo trovossi in una spiaggia, la qual'era disuguale, perchè aveva alcune colline; andavale contando, e trovò ch'erano quindeci i monti, e le colline, cento, e cinquanta, avendo fatto Maria Santissima del Rosario un ponte fermissimo.

426. E per non lasciare i professori di lettere, dica uno studioso che gli manca. Mi manca, potrà dire, la memoria, e l'abilità, perchè più che mi affatico nello studio meno apprendo. Tale si era Alberto chiamato dappoi per la sua molta erudition, e dottrina, il magno supplendo ciò che gli mancava la Vergine Signora nostra. Reciti il Rosario, e sperimenterà lo stesso favore, che con prodigioso esempio vidési esser vinto in un Fanciullo, senza studio. Non aveva altra libreria, che un libro del Rosario, il quale egli leggeva, e meditava con molto d'applicatione ogni giorno, e con questo solo tanto egli apprese, che in ogni facoltà era consultato, e udito con ammiratione degli Vomini più dotti: *Io 7.15. Quomodo*, dicevano, *litteras scit, cum non didicerit?* Ma se Dio insegnò quanto sapeva solo in una parola, ch'è il Verbo, che gran cosa si è, che la Madre di Dio insegnasse tanto ne' quindeci misteri del medesimo Verbo, che sono i capitoli di quel libro? Un altro studente à cui non mancava la memoria, ne l'abilità, mà era si rozzo per la poesia, che non sapeva unire tre sillabe; insegnandogli sua Madre che recitasse il Rosario, acquistò una vena di tal fecondità, che eccesse tutti i suoi condiscepoli, e con molto di vantaggio superando quelli del suo tempo, e ugualgliando i più famosi dei Secoli trascorsi.

427. Vi è ancora chi dimandi, ò patisca mancanza alcuna? Sì, un prigione, che chiede la sua libertà. Ora non vi dimando se siate innocente, ò reo; perchè non si è ancora verificato nella scuola de' dolori se sia maggiore il dolore nella colpa, ò nella innocenza: ma siasi come si voglia siate divoto della Vergine Signora nostra, e abbiate confidanza, che vi torrà dalla prigionia, e vi darà la libertà. Stavasi prigione un Vomo colle manette alle mani, e co' ceppi a' piedi aspettando, ò temendo almeno la sentenza di sua morte, e questi consegliatosi seco stesso in quella occasione, fece voto alla Vergine Madre di

Dio,

Dio, se si liberava, di recitar il Rosario ogni giorno in tutto il tempo di sua vita. Fulminossi alla perfine contra lui la sentenza, ed aveva ad esser la mattina dietro giustitiato, quando rottisi miracolosamente i ferri delle prigioni, si trovò fuori della Carcere, e sì lontano, che lasciò tutti gli altri con una ammiratione grandissima del potere, e della misericordia di nostra Signora del Rosario. Però non ferma quivi. Con questo esempio si cominciò à recitare publicamente nella Carcere il Rosario, e non passarono molti giorni, che tutta la Carcere (come il Limbo nel giorno della Risurrettione) restò spopolata, perchè apertesi senza violenza alcuna le porte, si misero tutti ch'erano già carcerati in sicuro.

428. Già che parliamo de' lontani sono quasi infiniti quelli à quali manca la sanità, ch'è il fondamento de' beni di questa vita. Ora sappiate che sono innumerabili i miracoli quotidiani, co' quali la Vergine per mezzo del suo Rosario restituisce à gl' Infermi la loro salute. Se siete Infermo di febre acuta o etica, dell'una, e dell' altra sana la divotion del Rosario: se patite ne gli occhi nelle orecchia, ò nella lingua molti ciechi, molti sordi, e molti muti ottennero l'uso di questi sentimenti per mezzo di questa divotione, questo è il miglior rimedio che vi sia contra la Pietra, contro la gota, e contra l'idropisia, e contra la peste, da cui sono stati liberati i Regni interi. Che dirò delle piaghe incancherite, delle ferite penetranti fino alle parti vitali, e degli accidenti improvisi ed apopletici? Che de' attratti, e storpiati? che degl' indemoniati, a' quali non furono di alcun profitto gli esorcismi? Liberaronsi per mezzo di questo sourano rimedio; Fino dalla pazzia confirmata, di che non ci lasciarono alcun esempio i miracoli di Cristo, sono molti coloro che sono stati restituiti al loro perfetto giudicio. Di modo che non vi è mancanza è difetto nella natura, che la Vergine del Rosario non l'abbia supplito, liberale, e misericordiosa come abbiamo veduto.

§. IX.

429. Doppo del necessario per la vita temporale, siegue ciò che più importa, ch'è il necessario per l'eterna. Quattro cose possono mancare à chi desidera di salvarsi; cioè resistenza contro le tentationi, contritione de' peccati, Gratia, e perseveranza in essa fino alla morte. E tutte queste mancanze sono supplite dalla Madre di Dio per la divotione del suo Rosario.

430. In quanto alla resistenza delle tentationi di buona faccia, ma di fatti cattivi, tentò una Donna nel Messico un giovane, il quale con facilità le acconsentì, e uscendo amendue fuori della Città per venir all'esecutione de loro desiderii la Donna disse che gettasse quel Rosario che portava al collo sotto il vestito: Meravigliato il giovane ch' ella vedesse ciò, che portava tanto occulto, cominciò à sospettare male, e rispose, che in modo alcuno non voleva gettar via il Rosario, e che ogni giorno lo recitava alla Madre di Dio; Tanto fortemente teneva impressa la divotione nell'anima quegli che con tanta facilità s'aveva quasi arreso alla tentatione. E che fece la Donna udita la di lui resistenza? lasciò le sembianze di Donna che haveva, e cangiossi il Demonio in una figura orrida, e fetente con dirgli: Questo Rosario ti vaglia, e tante volte quante l'hai recitato; se lo gettavi, t'aurei tosto portato all'Inferno, dove adesso vi penaresti per tutta l'eternità. Restò il giovane così spasimato, e pentito della sua debolezza, che per quante diligenze usasse doppo il Demonio per sollicitarlo à peccare, invocando sempre il favore, e l'assistenza di Nostra Signora del Rosario, giammai si arrese ad alcuna tentatione.

431. Un altro giovane in Parigi avendo sollecitata una Donna maritata, e non potendo aver il suo intento, si valse di certi negromanti, i quali colla invocation del Demonio l'agiutassero: A tanto arriva la furiosa temerità d'un amor cieco; Mostrossi quivi però il Ro-

sario in due casi singolarmente meravi. glioso. Il primo fù, che non potendo i Demonii vincer la Donna i giorni, ne' quali recitava il Rosario, perturbarono un giorno cotanto la Casa, che non lo recitò, e in quel giorno si arrese alla tentatione. Il secondo, che di già resa, e uscendo il giovane di notte à cercar ciò, che pretendeva, da Nostra Signora del Rosario mutato di cuore col mezzo di una ispiration efficacissima, quando gionse la Donna alla sua presenza, le disse, che si facesse il segno della Croce contra i Demoni, che ingannata la portauano. E così se ne ritornò à Casa sua onorata come prima uscì, restando amendue convertiti tentator, e tentata.

432. Passando alla seconda mancanza di contritione, e pentimento de peccati, non può esservi maggior ostinatione che questa. Se ne viveva assai melancolico un Vomo pouero, perchè èra povero, quando il Demonio che lo vide così disposto, se gli offerì di rimediar abbondantemente al suo travaglio, sotto trè conditioni però; e prima che rinonciasse al Battesimo, la seconda, che rinegasse Dio; la terza che gli facesse scrittura col suo sangue, e di proprio pugno d'esser perpetuamente suo schiavo. Si assogettò il miserabile à tutte trè cotesse orrende conditioni; Tanto può la necessità con chi non pone la sua confidanza in Dio. Fù rimediato alla perfine alla sua povertà, ma non vi era ordine che se ne vivesse con tutto questo allegro, perchè i beni dati dal Demonio non rallegrano chi li conseguisce. Stando così, entrò in una Chiesa, in tempo che si predicava il Rosario nel giorno della sua Festa. Non era il sermone di quelli, che si sogliono udir in que' giorni tutti mascherati è dipinti di rose retoriche senza altra sostanza che l'apparenza di metafore, e il suono del numero, mà era un discorso sodo, e utile (come lo deve essere) fondato nella virtù e nel poter della divotion del Rosario, e suoi misteri, e confermato con esempi autentici, che sono quelli, che persuadono. Ora provando il predicatore che per mezzo del Rosario si convertono à Dio, e Dio riceve nella sua gratia i peccatori anche più perversi, ed ostinati; restò persuaso lo schiavo del Demonio, che non ostante alla cedula scritta col suo sangue, quella di Cristo che redense il Genere Umano dalla schiavitudine del Demonio, aurebbe liberato ancora lui; e risolse di recitar il Rosario, prendendo per Avvocata sua, e protetrice la Vergine Maria, e ogni giorno lo recitava colla maggior divotione che poteva; Ma il Demonio non lasciava di dissuaderlo beffandosi delle sue speranze, e quando stava recitando il Rosario, gli appariva mostrandogli la cedula, e la soscrittione, e dicendogli che faticava in vano, perchè era suo, e lo aveva ad essere per sempre. Ma che potevano fare le astutie del serpente Infernale contro quella Signora, che lo tiene sotto de' piedi, e gli schiacciò il Capo? E che fà la fiachezza, e la debolezza passata, ò la lui ostinatione, se con vera contritione la detesta, e ne dimanda perdono al suo Dio? Così andavasi distrugendo in lagrime lo Schiavo, non già del Demonio, mà della Regina degli Angioli, ed ecco un giorno essendo egli prostrato dinanzi ad una Imagine della Vergine del Rosario, le vide à cader di mano una carta, la quale presa, e dalla lettera, e dalla soscrittione riconobbe che quella si era colla quale si aveva dato al Demonio. Non fermò però quivi il prodigio; ritornò à mirarla e ritrovò ch'era bianca: tanto potè la divotione del Rosario, concedendo prima una vera contritione, e col rimedio della contritione cancellando i peccati, come se non fossero stati comessi.

433. E non essendovi perdono de' peccati senza gratia, e la mancanza della gratia essendo la terza, come dicevamo, e quella che impedisce la vita eterna; ancorchè per provar che Maria la supplisce basterebbe il riferito successo, voglio che ne udiate un altro per le sue circostanze più prodigioso. Vi era in Italia un foroscito il quale non solo rubbava à passaggieri, ma era sì barbaro, e crudele che levava loro la vita: S'incon-

contrò con costui San Domenico, ed avendo cominciato à parlare col suo zelo, spirito, ed eloquenza per convertirlo non ottenne il suo fine; e alla perfine gli disse: almeno mi hai à concedere una cosa molto facile, ed è recitar ogni giorno à Nostra Signora il Rosario. Accettò egli il consiglio, e lo recitava, ma mai però si emendava perche continuava come prima ad assassinare i viandanti. Lo colse il male della morte, e se ne morì senza alcun segno di Cristiano, per lo che i compagni lo sotterrarono in una di quelle strade bruttamente appunto come era vivuto. Erano due anni, che stava ivi sotterrato, quando passando per là San Domenico udironsi alcune voci lagrimevoli, e confuse, senza sapersi donde uscissero, finochè arrivando al luogo della sepoltura si conobbe che di là uscivano; e ciò che dicevano era. Padre F. Domenico, servo di Dio, compatitemi, abbiate pietà di me. Ora aperta la sepoltura; ne uscì con orror de' presenti un Uomo vivo; e dimandandogli chi si fosse, disse: quel gran ladro, che voi procuraste di convertir, e non volle, accettando solo il conseglio di recitar il Rosario. Quivi vivo mi seppellirono i miei compagni credendomi morto, colla occasione di un lungo parosismo, e perchè sotterrato mi aveva à morir, e andarmene all'Inferno à patir le pene alle quali stava condannato per i miei peccati, la Vergine Sovrana Madre di Dio mi ottenne dal suo benedetto Figliuolo che non morissi, e che questi due anni ne' quali patii terribili pene, mi servissero di Purgatorio. Disse questo publicamente, e tosto confessandosi da San Domenico, lo assolse il Santo, e cadde morto, e colla gratia del Sagramento andò à godere la Gloria, e finì morendo da Santo quegli che visse da Ladro, provando che la divotione del Rosario conduce à conseguir la gratia.

434 Manca solo per chi vive bene la perseveranza, la di cui mancanza viene supplita dalla Madre della gratia, e tanto naturalmente che non sono necessarii altri esempii. E' regola generale che alla buona vita corrisponde la buona morte, e alla cattiva morte la mala vita; Ed è tale la fragilità umana, che questa regola ancora patisce le sue eccettioni col poter della gratia; perchè Dima visse male, e morì bene. Giuda cominciò à viver bene, e morì male; Dima visse da Ladro, e morì da Apostolo: Giuda visse da Apostolo, e morì appicato da Ladro: Di dodici ch'erano gli Apostoli seguaci di Cristo uno si perdette, e undici si salvarono; e con tal differenza, che se Giuda fosse ricorso alla pietà della Madre di Dio, non solo aurebbe ricupperata la perduta Gratia, ma sarebbe in essa perseverato fino alla morte come gli altri. Ciò che questi non seppe fare, far lo devono tutti quelli, che riconoscendo la loro fragilità, ed incostanza, temono che acquistata una volta la gratia, abbia loro à mancar la perseveranza finale: Fù così mirabile che caminando i Figliuoli d'Israelo quarant'anni per un deserto secco, e sterile, in mancando loro l'acqua, una pietra del deserto supplisse loro questa mancanza fino all'ingresso della terra promessa. E che acqua, e che pietra del deserto era cotesta? l'acqua, disse Cristo alla Samaritana, ch'era la gratia: La pietra del deserto, dice Isaia, ch'è la Vergine Santissima: *Is. 6 1. Emitte agnum Domine, dominatorem Terræ, de petra Deserti.* Ora se vogliamo arrivare alla Terra di promissione, ò alla Gloria, e temiamo che l'acqua della gratia ci manchi, ricorriamo alla più feconda pietra, di cui nacque la fonte della gratia, e ricorriamo con ferma, e certa confidanza, essendochè così come nella divota Pastorella del Rosario, supplì la medesima Signora ciò che mancava à lei per questa, e per l'altra vita. Supplirà in noi per mezzo del suo Rosario tutto il necessario per la vita temporale, e per la eterna, ove à lode perpetua della Madre di Dio, e del suo benedetto Figliuolo, diciamo coll'Evangelo: *Beatus venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti, &c.*

SERMONE VIGESIMO SETTIMO.

Essendo esposto il Santissimo Sagramento.

Josias autem genuit Jechoniam, & fratres eius in transmigratione Babylonis. Et post transmigrationem Babylonis Jechonias genuit Salathiel. Matth. 1.

§. 1.

435. VNa delle cose grandi che si vedano oggi nel Mondo, e noi assuefatti à vederla, non stupiamo, è il passaggio continuo degli Etiopi dall' Africa in quest' America. L'Armata di Enea, disse il Poeta, portava Troja in Italia: *Æneid. 1. Ilium in Italiam port..ns*: e delle navi che dai Porti del Mar Atlantico entrano ne' nostri dir potiamo che portino l' Etiopia nel Brasile. Entra per questa bocca un Naviglio facendo lo sparro delle Artiglierie, e venendo d' Angola alcune volte scarica sul Lido mille Schiavi, altre volte seicento, ed altre cinquecento. Gl'Israeliti passarono il Mar rosso, e venendo dall' Africa nell'Asia fuggirono la schiavitudine, e questi per maggior loro disgratia attraversano l' Oceano, e passano dall' Africa in America per viver, e morire cattivi: *Infelix genus hominum* (disse il Maffei) *& ad servitutem natum*. Gli altri nascono per vivere, e questi per servire negli altri Paesi si fà il negotio di ciò che arano gli Vomini, e le Donne filano; In quello ciò, che generano I Padri, e le Madri allievano si vende, e si compra. O Piazza da bestie, in cui la mercatanzia sono gli Vomini! O mercatanzia diabolica, in cui si cavano gl' interessi dall' altrui anime, e i rischi sono della propria.

436. Se diamo d' occhio à questi miserabili, e à quelli che si chiamano loro Padroni, tutto ciò, che videsi ne' due Stati di Giob quivi viene rapresentato da quella che chiamiamo Fortuna, ponendo assieme unite nel medesimo Teatro e felicitadi, e miserie. I Padroni pochi, e molti gli Schiavi: I Padroni satolli, e affamati gli Schiavi: Carichi d'oro, e d'argento i Padroni, e gli Schiavi di ferri: trattati i Padroni per più che Vomini trattati gli Schiavi peggio de Bruti: I Padroni in piedi colla sferza minaccievole come statue della superbia e della Tirannia, gli Schiavi prostrati à terra colle mani ligate, come immagine vilissima della più umile schiavitudine. O Dio quante gratie dobiamo noi rendere alla Fede, perchè ella so'a ci cattiva l'intelletto à riconoscer in vista di coteste disuguaglianze la vostra providenza, e la vostra giustitia! Non sono questi Vomini figliuoli di Ada-

Adamo, e di Eva? Non furono redente queste Anime col Sangue di Cristo? Non nascono e muojono questi corpi come i nostri? Non respirano la medesima aria? Non li cuopre il medesimo Cielo? Non gli scalda il medesimo Sole. Ora quale Stella (diciamo così) è quella, che li predomina, sì crudele, e sì tiranna?

437. E se le influenze sono cotanto contrarie, e cotanto nocive, perchè non cadono per lo meno ne i travagli delle loro mani, e giusta la maledittione di Adamo, alle terre ancora, che essi coltivano? Chi crederia, che piante irrigate con tanto sangue innocente avessero à produrse non spine? Sono però cotanto copiose le benedittioni che soura di essa diffonde il Cielo, che le medesime piante sono il frutto, e sì copioso, pretioso, e soave, che d'esso solo si caricano le Flote, e si arrichisce il Brasile, e si colma di dolci delicie il Mondo. Ora un qualche gran mistero si rinchiude in questa trasmigratione, e più, se ben avvertiamo, ch'è singolarmente favorita da Dio. Poichè non trovandosi navigation senza pericolo, questa sola che cava dalla loro patria questa gente, e la porta all'esercitio di una dura schiavitudine, hà sempre il vento in poppa, senza bisogno di cambiar vele.

438. Queste sono le considerationi che io faccio, e ogn'uno dourebbe fare considerando i giudici occulti di questa notabile transmigratione, e i suoi effetti. Non vi è Schiavo nel Brasile, che appresso di me non sia materia di una profonda meditatione. Faccio comparatione del presente col futuro, e del Tempo coll'eternità, di ciò che vedo, con ciò che non vedo, e non posso intendere che Dio (che creò questi Vomini à imagine sua, e sua similitudine come gli altri) habbia loro à dar due Inferni, uno in questa, e un'altro nell'altra vita. Ma quando li vedo oggi così divoti ed allegri dinanzi all'Altare di Nostra Signora del Rosario come figliuoli suoi, e trà di loro fratelli, mi persuado che la schiavitudine della prima transmigratione sia ordinata dalla misericordia di Dio alla libertà della seconda.

439. Il nostro Vangelo fà mentione di due trasmigrationi d'una in cui furono portati i figliuoli d'Israelo fuori della loro Patria cattivi in Babilonia: *Matth.1.11. in transmigrationem Babylonis*: e d'un altra, in cui uscirono di Babilonia, e tornarono alla loro Patria: *& post transmigratione Babilonis. ibid. 12.* La prima della schiavitudine durò settant'anni: e la seconda della libertà non ebbe fine, perche arrivò fino Cristo. E come ordinò Dio la prima trasmigratione à questa seconda? Così come ordinò che nascesse di Giosia Geconia: *Matth.1.11. Iosias autem genuit Iechoniam, & fratres eius*. In tutto questo Vangelo, quando dice storialmente; che un Patriarca fù figliuolo di un altro Patriarca: vuol dire in senso mistico, che dalla signification del nome del Padre nacque, la signification del nome del figliuolo. Per esempio basti il primo che si addimanda David: *David autem Rex genuit Salomonem. Ibid. 6.* E che vuol dire? che Salomone fù figliuolo di David. Ora David significa Guerriero, Salomone pacifico, così che il nascer di Salomone da David significa che dalla Guerra nascerebbe la pace, e così fù. Nel medesimo modo dice il Vangelo che Giosia ebbe un figliuolo per nome Geconia nella schiavitudine di Babilonia: *In transmigratione Babylonis.* E che significano questi due nomi? Giosia significa: *Ignis Domini*, il fuoco del Signore: Geconia significa: *Praeparatio. Domini*, la preparatione del Signore ora vuol dire il Testo, che nella trasmigration di Babilonia il fuoco di Dio produce la preparatione di Dio; perchè come il fuoco abbruggia, ed illumina, nella schiavitudine di Babilonia non solamente abbruggiò, ò gastigò Iddio gli Israeliti, ma gl'illuminò; e perchè gl'illuminò, e gastigò nella prima trasmigratione, li liberò nella seconda: *In transmigratione Babylonis, & post transmigrationem Babylonis*.

440. Vedrete quivi ò fratelli del Rosario, Negri, (che solo in voi si verificano queste significationi) questo è il vo-

vostro stato, e le speranze ch'ei vi dá del futuro: *Josias autem genuit Jechoniam, & fratres ejus*. Voi siete i fratelli della preparatione di Dio, i figliuoli del fuoco di Dio nella trasmigration della schiavitudine, essendochè il fuoco di Dio vi marcò come Schiavi: ma ancorchè sia questa vn'oppressione, v'illuminò Iddio assieme, perchè vi trasse alla luce della Fede, e del conoscimento de' misterii di Cristo, che sono quelli, che professate nel Rosario; vi stà però Iddio preparando per la seconda trasmigratione, ch'è l'eterna libertà, e riducendomi à poche parole, questo sarà il mio assonto, che la nostra confraternità del Rosario vi promette à tutti carta di libertà, con cui non solo godiate l'eterna nella seconda trasmigration dell' altra vita, ma vi liberiate in questa dalla schiavitudine della prima; e in luogo di mancia per la buona nuoua che vi arrecco, vi dimando agiuto ad ottenermi gratia dalla Vergine Santissima perche possa persuadervi la verità: Ave Maria &c.

Josias autem genuit Jechoniam, & fratres ejus in transmigratione Babilones. Matth. I.

§. II.

441. Speriamo tutti in quanto sbanditi figliuoli di Eva una trasmigratione da questa Babilonia alla Gerosolima celeste, e dall'esiglio di questo Mondo alla Patria del Cielo. Ma voi che foste tratti fuori delle vostre Patrie in questi esigli, oltre della seconda, e universale trasmigratione ne avete un'altra, ch'è quella di Babilonia, in cui più, ò meno moderata continuate la vostra schiatitudine; e acciochè sappiate come dobiate portarvi in essa, e non la ingrandiate, voglio spiegarui come sia, e in che consista. Procurarò di portarmi con tutta chiarezza perche m'intendiate, e quando non m'intendeste (perchè la materia richiede maggior capacità della vostrà) almeno, come diceva S. Agostino nella vostr' Africa, mi contenterò d'esser inteso da vostri Padroni, acciochè eglino con più commodo vi insegnino ciò che à voi, e à loro è conveniente sapere.

442. Sappiate, adunque, ò voi tutti, che vi chiamate schiavi, che non è schiavo tutti quegli ch'è schiavo. Perchè l'Vomo è composto di corpo, e d' Anima: e però quegli che si chiama schiavo è la metà dell' Vomo. I Gentili ancora che avevano poca cognitione dell'Anime, conobbero questa verità, e fecero questa distintione. Homero riferito da Clemente Alessandrino, dice così: *Homer. Clemens Alex. Strom. lib. 4. Altitonans Jupiter viro, quem aliis servire necesse est, aufert dimidium*. Dice, che quegli Vomini, a'quali Giove fece schiavi li parti, e la metà aveva ad esser sua, e l'altra metà de' Padroni a' quali servono; e qual'è la metà schiava? è la più vile, il corpo. Per eccellenza Seneca: *Seneca lib. 3. de Benef. c. 20. Errat, si quis existimat servitutem in totum hominem descendere: pars melior ejus excepta est.* Chi giudica che la schiavitudine tocchi à tutto l' Vomo, s'inganna, perche ne và esente la miglior parte: *Corpus itaque*, dice il gran Filosofo, *quod Domino fortuna tradidit. Hoc emit, hoc vendit: interior illa pars mancipio dari non potest*. Il corpo solo dello schiavo egli è quello che diede in mano del Padrone quella che si chiama Fortuna, e questo il Padrone comperò, e questo solo può vendere. E notisi che il dominio che hà soura il corpo, non gli fù dato dalla natura; perchè la natura come Madre fece tutti uguali, e tutti ci fece liberi. Parlando San Paolo de gli schiavi, e co'schiavi dice, che ubbidiscano à loro Padroni carnali. *Obedite Dominis carnalibus*. E che Padroni carnali sono cotesti? Tutti gl' Interpreti dicono che sono i Padroni Temporali, come sono i vostri, a'quali servite tutto il tempo di vostra vita, e li chiama l'Apostolo carnali, perchè lo schiavo come gli altri Vomini è composto di Anima, e di corpo, e'l dominio del Padrone soura lo schiavo tiene solamente giurisdittione soura la carne,

ò cor-

ò corpo, e non si estende allo spirito.

443. Questa è la ragione, per la quale gli schiavi frà Greci si chiamavano corpi al riferir di S. Epifanio, e che l'uso commune di parlare frà loro si era dire che quel Padrone aveva tanti corpi, e non tanti schiavi. Seneca pure dice, che si usaua lo stesso frà Romani, ed è un'eruditione che insegna egli à Lucilio. Perchè se bene la notitia de' vocaboli è di tutti, saper l'origine loro è solo di alcuni: *Seneca exp. 47. Quando quidem dominium in corporibus dominatur, & non animis, propterea servos corpora vocaverunt, ut usum corporum ostenderent*. Sapiate, Lucilio, per qual cagione i nostri maggiori chiamassero corpi gli schiavi? per dimostrare che il dominio dell' Vomo può aversi solo nel corpo, e non nell'Anima. Ma non è necessario andar à Roma, e in Grecia. Dimando, quivi nel Brasile, quando volete dire, che uno sia molti schiavi; perchè dite, che hà molti pezzi? Perchè i primi che loro posero questo nome di pezzi vollero significare savia, e Christianamente, che la sogettione dello schiavo al suo Padrone, e il dominio del Padrone soura il suo schiavo consiste solo nel capo. Gli Vomini non furono fatti di un pezzo, come gli Angioli, e i Brutti (acciòche si spieghiamo) che sono interi: L'Angiolo perchè tutto spirito: e'l Bruto perchè tutto corpo. E l' Vomo? è fatto di due parti, e perchè il Padrone è padrone di una parte sola ch'è il corpo chiamate pezzi i vostri schiavi. E se questa derivatione non vi aggradisce, diciamo, che chiamate pezzi i vostri schiavi, così come diciamo pezzi le altre cose, che non hanno anima, e questo pruova che il dominio soura lo schiavo è nel corpo, e non nell'Anima. Questo solo si cattiva, questo solo si compra, e si vende, e questo è alla perfine quello che portò la transmigration d'Israelo da Gerosolima in Babilonia, e questo quello che portò dall' Etiopia nel Brasile la trasmigratione di coloro che si chiamano schiavi, ed esercitano quivi la loro schiavitudine.

§. III.

444. Di modo che ò Fratelli Negri la schiavitudine che patite, per quanta dura vi paja, non è schiavitudine totale, ma una mezza schiavitudine. Siete schiavi in quella metà vile di voi medesimi, ch'è il corpo; Ma nell'altra metà interior, e nobile ch'è l'anima non siete schiavi, mà liberi. E supposto questo primo punto, resta adesso che io vi dichiari il secondo, e più importante cioè se questa parte libera, ch'è l' Anima possa esser schiava, e chi la possa metter in schiavitudine. Dico adunque che l' Anima vostra ancora può essere schiava, e che quelli i quali la possono mettere in schiavitudine, non sono i vostri Padroni, ne il medesimo Rè, ne alcun' altra potenza umana, ma voi medesimi, colla vostra libera volontà. Fortunati di voi, se in tal modo vi portaste nella vostra schiavitudine, che d'ella non ve ne serviste che per meritare. Ma il male, e la miseria si è, che la vostra schiavitudine è solo nel corpo, e voi mettete la vostra Anima in schiavitudine. Due casi notabili si videro nella trasmigratione di Babilonia. Vi furono alcuni di quegli schiavi, che havendo licenza, e libertà di ritornare alla loro Patria, vollero restarsene più tosto in schiavitudine, ed altri vi furono, che consistendo la loro schiavitudine nel corpo, passarono à mettere in schiavitudine l'anime loro, e quasi tutti lo fecero. Si può mettere in disputa con gran fondamento, se per precipitar la natura umana ne' vitii sia maggior tentatione la libertà, ò la schiavitudine. E' cosa certa, che in questa medesima occasione insegnata dalla sperienza, che la schiavitudine non solo somministrava forze alla tentatione, ma alla vittoria ancora; Perchè frà tanti migliaja di schiavi, Tobia solo si trovò à non mettere in schiavitudine l'anima propria: così dice la scrittura: *Tob. 1. 2. In captivitate, tamen positus viam veritatis non deseruit*. Tanto ordinaria si è la miseria nè mezzo

schiavi l'essere non solo schiavi per metà, ma totalmente è nel corpo, e nell' Anima.

445. E se mi dimandate, come dovete, in qual forma si mettano in schiavitudine l'anime, e chi le vendano, e à chi si vendano, e à che prezzo? Rispondo, che quegli il quale le vende è ogn' uno, della sua libero dispositore, quegli al quale la vende è il Demonio, e il prezzo à cui si vende è il peccato. E perchè l anima è invisibile, come pure il Demonio, e queste vendite non si vendono, accioche non v'imaginiate, che questi miei detti siano esagerationi, e non verità divine, sappiate così essere stato definito da Dio, e ripetuto molte nella sagra Scrittura. San Paolo quel grande Apostolo che fù portato vivendo al terzo Cielo, e ritornò di là per insegnare à gli Vomini ciò, che ivi aveva appreso, parlando di cotesta vendita dell' Anima dice così: *Rom. 7. 14. Lex spiritualis est; Ego autem carnalis sum, venundatus sub peccato*. Sapete, dice San Paolo, come vendano gli Vomini le loro Anime? Jo ve lo dirò: *Lex spiritualis est*. La legge è spirituale: *Ego autem carnalis sum*, e l' Vomo è carnale. La legge è spirituale, perchè ordina ciò, che conviene allo spirito, ed all' Anima; e l'Vomo è carnale, perchè appetisce naturalmente, ciò ch'è carne, e ciò che dimanda il corpo; Da parte della Legge stà Dio comandando, e offerendo il Cielo, da parte della carne stà il Demonio consegliando che non si osservi la Legge, e che tosto di contanti darà quel gusto, e quell'interesse che richiede l'appetito. Posta ora l'anima in questo equilibrio frà Iddio, e'l Demonio, frà la Legge e il peccato, che fà la volontà, e'l libero arbitrio, che è il Padrone delle nostre deliberationi? In luogo di accettar il patto con Dio, accetta quello del Demonio, passa all'assenso, e fatta la vendita geme l'Anima in schiavitudine: *Venundatus sub peccato*. *August.* S. Agostino nella spositione di questo Testo così parla: *Vnusquisque peccando animam suam diabolo vendit, accepta tanquam pretio, dulcedine temporalis voluptatis*. *Ibid.* La prima vendita l'Anime successe nel Paradiso terrestre. Da una parte stava Dio, comandando, che non si mangiasse del frutto vietato, dall'altra stava il serpente istigando à mangiarne; e che successe. Che Eva la quale rapresentava la carne inclinò alla parte del Demonio; e perchè Adamo il quale faceva l'ufficio dell'arbitrio in luogo di ubbidir al precetto di Dio, seguì l' appetito della carne, restarono vendute le due prime anime al Demonio, e di là trasse l'origine la vendita dell' altre.

446. Ditemi bianchi, e negri, non condanniamo tutti Adamo, ed Eva? non conosciamo che furono ignoranti, e ciechi? Non siamo noi quelli, che si fabrichiamo le nostre miserie? Ora come facciamo lo stesso, e vendiamo come essi pure le nostre Anime? Odino prima i Bianchi un esempio, in cui vedano la loro deformità, e tosto ne diremo un'altro a'Negri, in cui vedano essi pure la loro. Il Rè Acab, dice il sagro Testo, che fù il peggior Re d' Israelo, perchè vendette se medesimo per peccare: *3. Reg. 21. 25. Non fuit alter talis, sicut Achab, qui venundatus est, ut faceret malum*. Lo stesso gli disse viso à viso il Profeta Elia: *Num invenisti me inimicum tibi? Ibid.* Dimandò Acab al Profeta, e il Profeta le rispose, sì, perchè ti sei venduto per peccare, guarda se sei mio nemico? *Inveni, eo quod venundatus sis, ut faceres malum in conspectu Domini*. Non si querelò Elia delle sue offese, ma di quelle di Dio, ne si querelò di questo che non era suo amico, ma ch' essendo Rè si era venduto, e si era fatto schiavo: *Eo quod venundatus sis, ut faceres malum*.

447. E che mali erano quelli, pe'i quali Acab si era venduto? Due ne riferisce la Scrittura; uno generale con cui obbligava i suoi vassalli ad adorare gli Idoli di Geroboamo, proibendo che non andassero al Tempio del vero Dio, e un'altro particolare, in cui era allora caduto col suo consenso, cioè che fosse condannato à morte ingiustamente Nabor, e questo per rubbargli la vigna.

Osser-

Osserviate se questo è un buon esempio per i Governatori della nostra Terra. E' possibile che per aumentar una pertica di Terra di più al canneto, e mezzo compito di più all'edificio del zucchero ogni settimana, abbiate à vendere la vostra anima al Demonio; e quel ch'è peggio quella ancora de' vostri schiavi, anteponendo alla loro salvatione gl'Idoli d'oro che sono i vostri maladetti, e disgratiati sempre interessi? Per questo i nostri schiavi non sono addottrinati, per questo vivono, e muojono senza Sagramenti. Acconsentite che gli schiavi, e le schiave vivono in peccato, e non permettete che si maritino, perchè, dite, voi, servono meno essi allora, che sono maritati. O ragione degna del vostro intendimento, e della vostra Cristianità, che prevaglia il vostro servitio al servitio di Dio, e purchè gli schiavi vi servano meglio, non importa che vivano, e muojano schiavi del Demonio! Jo spero in Dio, che aurà misericordia della loro miseria, e delle loro anime; Ma delle vostre anime, e di questa vostra miseria; non hò in che fondar sì buone speranze.

448. Passiamo all'esempio proprio degli schiavi i quali per niun rispetto devono vendere la loro ancorche auesse loro ad andare in la vita. 1. *Mach.* 1. 11. Doppo che il Rè Antioco per soura nome l'Illustre, uscito di Grecia con poderosissimo esercito, soggiogò Gerosolima, e con essa tutti quelli i quali scapparono dalla trasmigration di Babilonia, (che non sempre gli Vomini portano seco loro la schiavitudine ne' confini, ma tal volta la schiavitudine viene à trovar loro in casa propria) comandò il Barbaro ed insolente Rè, che non si osservasse in tutta la Giudea la Legge di Dio, ma la sua, e che gli Dei a' quali avevasi à sagrificare fossero quelli della Gentilità, ch'egli pure adorava. Che vi pare potessero fare questi miserabili schiavi? Feci male chiamandoli confusamente miserabili perchè alcuni di loro lo furono, ed altri nò. I miserabili, e fiacchi, e vili, dice il Testo, che per guadagnar la gratia de' loro Padroni ubbidirono, facendosi Gentili, e vendendo le loro Anime: 1. *Mach.* 1. 16. *Juncti sunt nationibus, & venundati sunt, ut facerent malum.* Pe'l contrario i forti, costanti, e gloriosi per non vendere le loro anime perdettero le vite, senza far caso alcuno de' loro Padroni. Bensì vide in ciò, che i corpi sono gli schiavi, e non le Anime. Erano così Tiranni i loro Padroni, che tagliavano loro i diti de i piedi, e delle mani, cavavano loro gli occhi, e le lingue, gli arrostivano, li abbruciavano, e con altri più studiati tormenti levavano loro le vite innocenti, ed essi volevano più tosto morire, che vender le loro anime. Giudicate voi adesso, che vi trovato pure nello stato di schiavi, quali di lore opravano meglio, ò quelli, che vendettero le anime per entrar in gratia de' loro Padroni, ò quelli che vollero perdere più tosto la vita che mettere in schiavitudine l'anima loro? Tutti giudicarete, che il valor, e costanza de gli ultimi è degno di lode eterna. Ora dico à voi, che questi, voi dovete imitare. Per gratia di Dio ancorche vi troviate schiavi, non siete in Terre dove i vostri Padroni vi obblighino à lasciare la Fede: è cosa certa però, che senza lasciarla si può benissimo perder l'anima. E in tal caso, (che può spessissimo accadedere) abbiate à memoria questo esempio, che udiste, acciochè non manchiate alla vostra obbligatione. Se il Padrone comandasse al suo schiavo, ò volesse dalla sua schiava cosa che offendesse l'anima, e la coscienza, così come il Padrone hà obbligatione di non comandarla, e lo schiavo di non obbidirlo esequendola, diciate con costanza, che non avete à offendere Iddio, e se vi gastigheranno sofferiate, ancorche tutto il tempo di vostra vita, che questi gastighi sono martirii.

§. IV.

449. Abbiamo veduto che così come l'Vomo si compone di due parti, che sono corpo, ed anima, la schiavitudine si divide in due schiavitudini, una del cor-

corpo in cui non volontariamente sono i corpi schiavi degli Vomini; l'altra dell'Anima, in cui volontariamente si vendono l'Anime, e si fanno schiave del Demonio. E perchè vi promisi, che la Vergine Signora nostra del Rosario vi darà la libertà: acciochè stimiate questa libertà, avete à considerare qual sia maggior schiavitudine. L'Anima è migliore del corpo, il Demonio è il padrone peggiore dell'Vomo per più tiranno possi questi addimandarsi; Ora non può alcuno aver un intelletto così rozzo, che non conosca essere peggiore la schiavitudine dell'Anima. Ma come che l'Anima, il Demonio, e questa schiavitudine non si vedono, doue troverò io un mezzo proportionato alla vostra capacità con cui render vi possa visibile questa dimostrazione? Fondiamola nella vostra schiavitudine, che per voi è cosa più sensibile di qual si sia altra. Dimando, se Dio vi dasse la libertà, e vi vedeste d'improviso liberi, non sarebbe ella una grazia mirabile della sua onnipotenza? Ora si è maggiore quella, che la Vergine del Rosario vi farà, liberandovi dalla schiavitudine del Demonio, e del peccato. L'abbiamo dal nostro Vangelo.

450. Fù replicata menzione l'Evangelista della schiavitudine di Babilonia, e niuna ne fà di quella d'Egitto. La schiavitudine di Babilonia successe al tempo di Geconia: Quella di Egitto al tempo di Giuda; ora perchè come dice l'Evangelista: *Chrif. hom. 4 in Matt. Jechoniam & fratres ejus in transmigratione Babilonis*: perche dico, non dice: *Judam, & fratres ejus in captivitate Ægypti?* Il riflesso, e la risposta è di San Gio: Grisostomo in queste parole: *Cur sicut captivitatis Babylonis meminit, non autem descensus in Ægyptum? Quia illuc non propter peccata abducti fuerunt; huc vero ob scelera translati sunt*. Successe nel tempo de' medesimi Patriarchi riferiti dall' Evangelista nella Genealogia di Cristo la schiavitudine d'Egitto, e quella di Babilonia, e fà menzione di una, e non dell'altra, perche quella di Babilonia, di cui fà mentione, fù per i peccati comessi da loro nelle loro Patrie; ma quella di Egitto fù perchè chiamò Gioseffo i suoi fratelli, e doppo li mise in schiavitudine Faraone tirannicamente; e come la schiavitudine di Egitto fù temporale, e de' corpi, schiavi non per i proprii peccati, ma per altrui tirannia; e quella di Babilonia al contrario fù spirituale e dell'anime schiave del Demonio per la colpa; per questo la schiavitudine di Babilonia si riferisce nel Vangelio, e si tace quella di Egitto nel Vangelo, che dice esser venuto Cristo, il quale s'incarnò per liberar gli Vomini non dalla schiavitudine del corpo, ma da quella dello spirito.

451. E se cercheremo il principio fondamentale della cagione per cui Cristo essendo Redentor del Genere Umano, venne solo à redimer gli Vomini dalla schiavitudine dell'anime, e non da quella del corpo, egli è perchè per redimer dalla schiavitudine degli Vomini bastavano Vomini, per redimere dalla schiavitudine del Demonio, e del peccato era necessario. *Exod. 1. 10. Iudic. 3. 8. Iudic. 3. 14. Iud. 4. 2. Ibid. 6. 1. Ibid. 10. 7. Ps. 76. 21. Iudic. 3. 9. Ibid. 3. 15. Ibid. 4. 6. & seqq. Ibid 7. 20. & seqq. Ibid. 11. 32. & seqq.* Iddio questi stessi figliuoli d'Israelo furono molt' altre volte schiavi di diverse nationi nel loro origine, schiavi degli Egizii: Dappoi de Mesopotamii: degli Amoniti: de' Cananei: dei Madianiti: dei Filistei: e da tutte queste schiavitudini liberolli Iddio per mezzo di Vomini: Dalla schiavitudine degli Egizii liberolli per mezzo di Mosè: da quella de' Mesopotamii per mezzo di Otonielo: da quella degli Amoniti per mezzo di Aod: da quella dei Cananei per mezzo di Barac: da quella dei Madianiti per mezzo di Gedeone: da quella dei Filistei per mezzo di Gefte, perchè per liberare dalla schiavitudine degli Vomini bastan' Vomini. E se m'istate dicendo, che gli schiavi della trasmigration di Babilonia non solo erano schiavi de' Babilonesi, mà ancora del Demonio, e del peccato, e che liberolli un Vomo, che

fù il Rè Ciro. Adesso intenderete il mistero delle parole d'Isaia, parlando di questa schiavitudine, e di questa libertà.

452. *Verè tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator. Isa. 45. 15.* Veramente ò Rè Ciro si trova in te Dio ascosto, e come Salvatore, e come liberator d'Israelo. Il dubbio si è: Se Isaia parla della libertà dalla schiavitudine di Babilonia, e Ciro come Rè di Babilonia fù quello, che liberò i figliuoli d'Israelo: Come dice che Dio come Salvatore, e Redentor d'Israelo stava ascosto in Ciro? Perchè nella schiavitudine di Babilonia vi erano due schiavitudini, e i figliuoli d'Israelo erano due volte schiavi: e temporalmente nei corpi, perlochè erano schiavi del Rè Ciro: e spiritualmente nelle anime perlochè erano schiavi del Demonio, e del peccato; Dalla schiavitudine de i corpi liberolli il Rè Vomo: da quella dell'anime il Rè Cristo: *Deus Israel Salvator*: Mà aggiugne il Profeta: *Verè tu es Deus absconditus*, ascosto? Sì; perchè così come una schiavitudine era occulta, e l'altra pubblica, furono i due che li liberarono, uno pubblico, e l'altro ascosto. La schiavitudine de' corpi era pubblica, e così diede loro la libertà pubblicamente Ciro: Mà la schiavitudine del Demonio, e dell'anime era occulta, e così liberolli Iddio occultamente: *Verè tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator.*

453. Insomma tanto eccede tutta la infelicità della schiavitudine dell'Anime schiave del Demonio, che solo Dio da sè stesso le può redimere da questa schiavitudine. E questo è, come dicono S. Agostino, S. Girolamo. S. Ilario, e'l più de'Padri, che Isaia insegnò istorialmente nella schiavitudine di Babilonia, e profeticamente in quella di tutto il Genere Umano redento da non altri, che dal medesimo Figliuolo di Dio, quando col prezzo del suo Sangue ci hà redenti nella Croce. I Discepoli d'Emaus, e i più rozzi della scuola di Cristo giudicavano, che la sua venuta al Mondo fosse stata per liberar i figliuoli d'Israele dall'oppression de'Romani: *Nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel: Luc. 24. 21.* e per questo chiamolli Cristo Vomini stolti, e di tardo cuore: *O stulti, & tardi corde*. Ora forse per liberar i figliuoli d'Israelo dalla oppressione de' Romani mancava à Dio una verga di Mosè, una mascella come in tempo di Sansone, una Frombolà di David, una spada del Macabeo? Ma queste armi, e queste braccia bastavano per liberarli dalla schiavitudine del corpo, per liberarli dalla schiavitudine dell'Anime, e dal giogo del Demonio, e del peccato fù bisognoso il potere, e la forza del medesimo Dio, fecero di mestieri le due braccia stese sù d'una Croce. Vediate adesso quanta differenza vi hà da schiavitudine à schiavitudine, e da riscato à riscato, e da prezzo à prezzo. Lo ponderò con mirabile energia San Pietro quasi che parlasse con voi comprati per dinaro.

454. *Scientes, quod non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis: sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi. 1. Petr. 1. 18. 19.* Essorta l'Apostolo tutti, ad acudire alla salvatione delle loro anime, e à conservarle in gratia, e però dice, che consideriamo non essere noi stati redenti con oro, ò con argento, ma col prezzo infinito del Sangue di Cristo; Ed è da auvertirsi, che non solo ci dice San Pietro, che consideriamo il prezzo con cui fummo redenti, ma il prezzo ancora con cui non fummo redenti; il prezzo con cui non fummo redenti, ch'è l'oro, e l'argento: *Non corruptibilibus auro, vel argento*: e quello con cui fummo redenti, ch'è il Sangue di Cristo: *Sed pretioso Sanguine quasi agni immaculati Christi.* Ora se perchè attendiamo con tutta la possibile vigilanza à salvarci il maggior motivo si è il considerare, che ci hà redenti il Sangue di Cristo, perche unisce l'Apostolo la consideration di quel prezzo d'oro, e d'argento, con cui non fummo redenti? perche il suo principal intento in questi due prezzi fù considerassimo, che differenza vi fosse frà le due schiavitudini. Per riscattare dalla schiavitudine del corpo basta dare altret-

trettanto oro, ò argento, quanto costò lo schiavo; Ma per redimere dalla schiavitudine dell'Anima quanto oro, ò argento sarebbe stato bisognoso? Un millione? Due millioni? Tutto l'oro di Sofaglia, ò tutto l'argento del Potosi? O viltà, ò ignoranza delle menti umane? Se tutto il Mar si convertisse in argento, e tutta la terra in oro; se Dio creasse un altro Mondo, e mille altri di materia più pretiosa ancora dell'oro, e di valore maggiore di quello in cui sono i diamanti, con tutto questo il loro valore non sarebbe bastante per liberare dalla schiavitudine del Demonio, e del peccato un'anima sola per un solo momento. Per questo fù necessario che il Figliuolo di Dio s'incarnasse, e morisse in una Croce, acciò che col prezzo infinito del suo sangue potesse redimere le anime nostre dalla schiavitudine del Demonio, e del peccato; e da cotesta schiavitudine io vi prometto scrittura di libertà per mezzo della divotion del Rosario della Madre di Dio.

§. V.

455. In pruova di questa carta è scrittura di libertà dimanderete, e con ragione, e come può ella essere? rispondo esser ella nel modo istesso con cui Cristo Figliuolo della Vergine hà redento dalla schiavitudine del Demonio, e del peccato tutto il Genere umano, e se istate dimandando che modo sia cotesto? Dico, che non è egli dando nostra Signora à gli Schiavi la scrittura di libertà, ma levando di mano al Demonio la scrittura di schiavitudine. Udiate un Testo grande appunto quale l'assonto: *Coloss. 2. 14. 15. Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio affigens illud cruci: Et expolians principatus, & potestates*. Sono parole di San Paolo, nelle quali dice, che quando Cristo morì in Croce, levò, e cancellò la scrittura, che aveva il Demonio contra i figliuoli di Adamo, e che l'affisse alla Croce. Resta adesso da sapere, che scrittura fosse questa; E ancorche i Santi Padri, e i Sagri Interpreti dichiarino variamente il letterale di questo Testo, tutti vengono à dire, ch'ella fosse una scrittura di vendita, nella quale l'Vomo pe'l peccato da l'anima sua al Demonio, e viene in virtù d'essa obbligato à pene eterne decretate dalla Giustitia divina; e così come pagato il debito non hà più forza la scrittura: pagato il debito dl Cristo col prezzo del suo sangue, cancellossi questa scrittura, di modo che restò libero l'Vomo, non dandosi però altra scrittura, ò nuova cedula di libertà, ma annullandosi, e cancellandosi la prima: *Delens quod adversus nos erat Chirographum*: E questo appunto fà la Vergine Madre di Dio, e Signora nostra, come vedremo.

456. I peccati pe'quali gli Vomini si vendono al Demonio, come notò San Giovanni, sono trè, ne'quali tutti, gli altri vengono compresi, superbia, auaritia, e sensualità, e in tutti trè abbiamo un tanto argomento da i nostri peccati della scrittura di schiavitudine, la quale la Madre di Dio leva di mano al Demonio, lasciando liberi quei che vendettero le loro anime. *Panes atr. 9.* E famoso, e celebre il caso riferito da' Padri Antichi di Teofilo, il quale vedendosi infamato da un testimonio falso, e non trovando mezzo lecito con cui risarcire l'onore perduto, colla interventione di uno stregone si valse del Demonio, e doppo di aver rinegato Iddio, e la Vergine Maria, gli fece scrittura di aver ad esser suo perpetuo schiavo. Tanto può ne' superbi la vana estimation del loro onore. *B. Ala o.* Un altro riferito dal Beato Alano, vedendosi un Vomo in gran povertà, e non potendo con tutte le sue industrie arrivar ad esser ricco, come pazzamente desiderava, ricorse al Demonio, e doppo la cerimonia Eretica di rinonciar a Dio, e alla Madre sua Santissima, fece egli pure al Demonio scrittura di perpetua schiavitudine. A chè attioni sagrileghe non precipita gli animi de'mortali questa esecrabile cupidigia? *Torsel.* Finalmente un'al-

un'altro riferito dal Torselino, doppo di aversi tutto impiegato, ma senza alcun effetto per la conquista di una Donna onestissima, e costante, e di aver adoperati que'mezzi, che un amor pazzo quando dispera può sominiftrare, per ultimo rimedio, ò per ultimo suo precipitio ricorse al Demonio consigliero profano, e arbitrista peggiore, à cui colle clausule del suo infernal formulario vendette se stesso, e cattivossi il cieco Amante per sempre.

457. Tutti questi schiavi del Demonio in conformità del patto, con cui si erano venduti, conseguirono ciò che il Demonio aveva loro offerito; Il superbo ricuperò il credito perduto: Il sensuale contentò il suo appetito: L'Avido, ò per meglio dire l'Avaro le ricchezze desiderate. Ma doppo di aver essi sodisfatto all'ardore superbo, avaro, e lascivo, le passioni meno cieche, che facevano le povere loro Anime. Era maggior la forza del pentimento, che da prima la furia del loro appetito. E non lasciando il Demonio di mostrar ad ogni uno di loro la scrittura loro, vi mancò poco che non passassero dallo stato di pentiti à quello de' disperati: Ma ricorrendo tutti mossi da una straordinaria ispiratione, e per gratia speciale del Cielo al patrocinio della Madre di misericordia con lagrime, penitenze; orationi, e gemiti, ancorche nientemeno fosse giusto, che quelli i quali avevano negato il Figliuolo, e la Madre, non ottenessero misericordia ne dalla Madre, ne dal Figliuolo, qual vi pare potesse essere stato il fine di questi trè casi così orrendi? Di due Ladroni uno salvossi ad esempio della misericordia, e l'altro dannossi ad esempio della Giustitia. Ma dove ponete la mano, Vergine pietosissima, non vi sono eccettioni. A tutti trè restituì le scritture tolte per forza di mano al Demonio, e consegnandole loro un'altra volta nelle mani, acciochè le abbruggiassero, e ne restassero liberi. Quello appunto, che fece Cristo nella Croce: *Delens quod adversus erat Chirographum*; Ed è la proportione che trovò frà Cristo, e sua Madre il Geometra Antico, quando elegantemente chiamò questa Signora. *Spongiam nequitiæ nostræ adversus diaboli scripturam. Geomet.*

458. Questo fù il modo, con cui la Vergine Signora nostra ad imitation di suo Figliuolo non facendo, ma disfacendo, diede scrittura di libertà à questi trè schiavi del Demonio. Ed essi che fecero? Impiegarono tutta la vita loro in lodare la Vergine Santissima. Lo schiavo dell'avaritia recitava il Rosario, e fù ne'tempi di S. Domenico: Quello della superbia, che fù molto prima del tempo del Rosario salutava con perpetue salutationi nostra Signora cioè coll'Ave Maria: E quello della sensualità che ricevette la sua scrittura nella Santa Casa di Loreto, dove l'Angiolo fece la sua ambasciata dicendo: *Ave gratia plena*, ripetteva lo stesso molte volte. Dimodoche tutti trè recitavano il Rosario con questa differenza però, che il primo recitava il Rosario già infilato, e gli altri due nò. Devono prendere questo esempio i Negri, per quando l'imbarazzo delle occupationi, ò del travaglio non lascia loro luogo per recitar il Rosario. E vi è più che imitarli? Sì, vi è di più. Per la scrittura di libertà, che ricevettero li trè schiavi del Demonio, non si trattarono come liberi, ma come schiavi di chi li riscattò. Così deve farsi, perchè questa è la obbligatione di tutti quelli i quali Dio libera dalla schiavitudine del Demonio, e del peccato.

459. Quando Cristo morì in Croce cancellò le scritture, che aveva contra gli Vomini schiavi del Demonio. Ora notiate, che dopò di esser egli risuscitato, quando salì al Cielo trionfante, al modo de' Trionfanti Romani, portò dinanzi in trionfo tutti quelli che aveva cavati dalle angustie della schiavitudine. Così dice David, ma con certi termini, che pare egli neghi ciò che afferma nel Testo della vulgata dice, che fece schiava la schiavitudine: *Ascendisti in altum, cepisti capti-*

 vita-

vitatem; *Pſ. 67. 19.* Nella verſion di San Paolo dice, che menò ſeco ſchiavi: *Aſcendens in altum, captivam duxit captivitatem. Epheſ. 4. 8.* Il dubbio. Ora ſe il Signore non portò in trionfo ſe non quelli i quali aveva liberati, e queſti furono tutto lo ſpoglio delle ſue vittorie, e la maggior pompa, e oſtentatione, e maeſtà del ſuo trionfo, come dice David, che fece ſchiava allora la ſchiavitudine, e menò dinanzi à sè ſchiavi, e non liberi gli ſchiavi? Perchè la medeſima libertà fù una nuova ſchiavitudine, con cui ritornolli à fare ſuoi ſchiavi. La libertà è una coſa, che una volta perduta, non è facile da ricuperarſi; chi fù ſchiavo, lo è ſempre; perchè ò ſi libera dalla ſchiavitudine, ò nò: ſe non ſi libera reſta ſchiavo, ſe ſi libera paſſa ad eſſere ſchiavo per gratitudine di chi lo liberò. E queſto è quello, che ſucceſſe con quelli, che Criſto liberò nella Croce doppo di aver cancellate le ſcritture di ſchiavitudine. Prima di queſta libertà ſchiavi, e ſchiavi doppo di eſſa: prima della libertà ſchiavi del Demonio, à cui ſi vendettero, doppo della libertà ſchiavi di Criſto, che li riſcattò: prima della libertà ſchiavi del peccato, doppo di eſſa ſchiavi di Dio, come diſſe l'Apoſtolo: *Rom 6. 22. Liberati à peccato, ſervi autem facti Deo.*

460. Moſtraronſi così grati alla loro libertà quei trè ſchiavi facendoſi ſchiavi di noſtra Signora, che li liberò. E devono fare lo ſteſſo tutti quelli, che ſi trovano ancora nella ſchiavitudine di Babilonia, ſe vogliono uſcirne, ſi facciano ſchiavi per liberarſene, facciànſi ſchiavi della Madre di Dio del Roſario, e non ſaranno più ſchiavi del Demonio; cancellino la marca di ſchiavi, ch'è ſegno degli ſchiavi, e ponghino in ſuo luogo quella del Roſario, ch'è di liberi. E ſe volete ſapere la forma della marca con cui ſi ſegnano gli ſchiavi del Roſario, ella è una roſa; dice il ſecondo de' Macabei 2. *Mach. 6. 7.* che comandò il Tiranno ſi ſegnaſſero gli ſchiavi di Gieroſolima con una foglia di edera, perchè profeſsaſsero di eſſere ſchiavi del Dio Bacco, à cui era dedicata quella pianta. E qual marca più à propoſito pegli ſchiavi del Roſario, che una roſa, non ſolo come ſegno glorioſo di loro ſchiavitudine, ma della loro libertade ancora? Quelli che di voi ſono marcati, portano un ſegno nel braccio, ed uno in petto. Ora così la vuole Maria Santiſſima in oſequio del Roſario; *Cant. 8. 5. Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum.* Le rivolte del Roſario che date al braccio, e al collo (parlo colle Negre) ſiano quelle del collo marca del petto: *pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum*: quelle del braccio, marca del braccio: *ut ſignaculum ſuper brachium tuum.* E l'una, e l'altra marca, così del cuore ò dell'amore, come del braccio, ò dell'opre, ſaranno un teſtimonio, che teſtificherà eſſere già le voſtre anime libere dalla ſchiavitudine del Demonio, e del peccato, per mai più non ſervirlo: *Et poſt transmigrationem Babylonis.*

§. VI.

461. Liberi in queſta guiſa dalla maggior, e più pericoloſa ſchiavitudine, ch'è quella dell'Anime, reſtate ſchiavi ancora della ſeconda, ch'è quella de' corpi. Ma non per queſto dovete giudicar eſſer egli il minor favore, che la Vergine del Roſario vi faccia. Che ſia poderoſa noſtra Signora del Roſario per liberare dalla ſchiavitudine del corpo, ſi è veduto in molti caſi, che non pochi trovandoſi ſchiavi in terra d'Infedeli per mezzo della divotion del Roſario ſi videro liberi, e doppo di aver offerito all'Altar della Vergine i ceppi, e le catene della loro ſchiavitudine, le appeſero ne' ſuoi Tempi, come Trofei della ſua miſericordia. Quando diſceſe Dio à liberar il ſuo popolo dalla ſchiavitudine di Egitto, perchè penſate voi, che appariſse egli à Mosè in un Roveto? *Exod. 3. 2.* Perchè il Roveto, come dicono tutti i Santi, era figura della Vergine Signora noſtra; e volle Iddio fino dall'ora manifeſtar al

Mon-

Mondo, che la medesima Vergine Santissima non solo era lo stromento più proportionato, ed efficace della sua onnipotenza nella liberatione de gli Vomini dalla schiavitudine dell' Anime, e per questo la scelse per Madre, quando venne á redimer il Genere Umano) ma per liberarli ancora dalla schiavitudine del corpo, come era quella, che il Popolo pativa in Egitto, sotto altrettanto tiranno, che crudel giogo. Poderosa è la Vergine Maria per liberarvi da questa seconda schiavitudine, ma ella è particolar providenza di Dio, e sua ancora, che viviate schiavi, acciochè per mezzo della schiavitudine temporale conseguiate più facilmente l'eterna libertà.

462. Siamo arrivati alla seconda parte della libertà, che vi promisi, ed è questo un punto, in cui vi manca solo la cognitione, e'l buon uso del vostro stato, perche in esso voi siate gli Vomini più fortunati del Mondo. Soura di che vi allegherò i due Principi de gli Apostoli San Pietro, e San Paolo, i quali parlando cogli schiavi di Roma tanto seriamente, quanto se avessero parlato cogl'Imperatori, e così alta, e profondamente, e come se avessero parlato co i Savi della Grecia dissero quello che testè son per addurvi. Acciochè non giudichino coloro che dispreggiano gli schiavi non essere questo assonto (e maggiormente in terra, dove ne sono tanti) degno di essere incaricato colla maggior eloquenza. Parla adunque l'Apostolo S. Paolo cogli schiavi, e dice in due luoghi così: *Coloss. 3. 22. 23. 24. Ephes. 6. 5. seq. Servi, obedite per omnia dominis carnalibus, non ad occulum servientes, quasi hominibus placentes, sed in simplicitate cordis timentes Deum. Quodcunque facitis, Ex animo operamini sicut Domino, & non hominibus; scientes quod à Domino accipietis retributionem hæreditatis. Domino Christo servite.* Schiavi, dice S. Paolo, ubbidiate in tutto è per tutto à vostri Padroni, non solo servendoli quando vi vedono, quasi serviste ad Vomini, ma quando ancora non vi vedono come serviste à Dio. E ciò che fate non lo facciate per forza, ma volontieri, auvertendo che servite à Dio, il quale vi pagherà il vostro travaglio facendovi suoi Eredi; E per ultimo servite à Cristo: *Domino Christo servite*.

463. Lasciando questa ultima parola per altro luogo, ponderiamo queste: *Scientes, quod à Domino accipietis retributionem hæreditatis*. Due cose promette Dio à gli schiavi, perche servono à Padroni loro, e due cose non solo mai non usate, ma ne meno mai udite, che sono, pagamenti, ed eredità: *Retributionem hæreditatis*. Notiate questo. Quando servite à vostri Padroni, ne siete suoi Eredi, ne vi pagano il vostro travaglio; non siete suoi Eredi, perchè la eredità è de' Figliuoli e non de gli schiavi; non vi pagano, perchè lo schiavo serve per obbligatione, e non per istipendio, & salario. Miserabile stato servire senza speranza di premio tutto il tempo di vita sua? e travagliare senza speranza di riposo se non alla sepoltura? Un buon rimedio però, dice l'Apostolo, (e questo è di Fede) quando servite à vostri Padroni, non li serviate come se serviste de gli Vomini, ma come serviate Iddio: *Sicut Domino, & non hominibus*: e così non servirete come schiavi, ma come liberi, ne ubidirete come schiavi, ma come figliuoli. Non servite come schiavi, ma come liberi, perchè Dio come à liberi vi pagherà il vostro travaglio: *Scientes, quod accipietis retributionem*: e non ubbidite come schiavi, ma come figliuoli, perchè Dio con cui vi conformate, vi farà suoi Eredi: *restitutionem hæreditatis*, ditemi: se serviste per salario, e aveste ad essere eredi delle loro facoltadi, non servireste volontieri, e di buon'animo? Ora serviate à vostri Padroni come se serviste à Dio: *sicut Domino*: come à Dio, perchè vi paghi come liberi, e vi faccia eredi come suoi figliuoli: *scientes, quod accipietis retributionem hæreditatis*.

464. Questo dice S. Paolo, udiamo adesso quello che dice S. Pietro, che stri-

ſtrigne ancora più l'aſſonto. Parla il primo con tutti gli ſtati in generale; arriva à parlar de gli ſchiavi, e li anima à ſofferire i loro travagli, con queſte parole: *1. Petr. 2. 18. ſervi, ſubditi eſtote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modeſtis, ſed etiam diſcolis.* Schiavi, ubbidiate a' voſtri Padroni non ſolamente buoni, e modeſti, ma cattivi ancora. A queſta ſua Dottrina uniſce queſte ragioni San Pietro. Prima perchè la gloria della Pacienza è patir ſenza colpa: *Ibid. 20. Quæ enim gloria: ſi peccantes, & colaphizati ſuffertis?* Secondo, perchè queſta è la gratia, con cui ſi fanno gli Vomini grati à Dio: *Sed ſi bene facientes, patienter ſuſtinetis: hæc eſt gratia apud Deum.* Terzo, perchè queſto ſtato, in cui vi poſe Iddio, è la voſtra vocatione, ſimigliante à quella del Figliuolo di Dio, il quale patì per noi, laſciandovi l'eſempio perchè l'imitaſte: *Ibid. 21. In hoc enim vocati eſtis: quia & Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus.* Ragione mirabile, e ſtupenda, perchè chi vi hà che non ſi ſtupiſca in udendo che S. Pietro compari così inferiori ſogetti ad una perſona così alta? Compara la vocatione degli ſchiavi all'impiego di Criſto: *In hoc enim vocati eſtis, quia & Chriſtus paſſus eſt.* E ancor quivi non ſi ferma. Anzi aggiugne un'altra, e maggior prerogativa degli ſchiavi, ſpiegando perchè, ed à che fine patiſſe Criſto: *Quia & Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum.* Hò ſempre fatto rifleſſo alla differenza di quel *nobis al vobis*; perchè la paſſione di Criſto Signor noſtro ebbe due fini: uno il rimedio, e l'altro l'eſempio: il rimedio fù univerſale, e per tutti noi: *Paſſus eſt pro nobis*; Mà l'eſempio, dice San Pietro, che fù particolare pegli ſchiavi co' quali parlava: *Vobis relinquens exemplum.* Ma perchè l'eſempio è ſolo pegli ſchiavi? Perchè niuno ſtato è più à propoſito per imitar la pacienza di Criſto, e perſeguitar il ſuo eſempio: *Vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus.*

465. Fortunati voi una, e mille volte, ſe così come vi diede Iddio la grazia di queſto ſtato, vi dà ancora il ſuo buon uſo? ſapete qual'è lo ſtato della voſtra ſchiavitudine, ſe ve ne ſervirete bene de' mezzi ſuoi, ſenza aggiugnerne alcun altro? Egli è uno ſtato come quello delle Religioni più auſtere della Chieſa. E Religione. Secondo l'iſtituto Apoſtolico; perchè ſe adempite la voſtra obbligatione, avete à ſervire ne' voſtri Padroni à Dio, e con titolo di ſervi di Chriſto: *Epheſ. 6. 7. Ut ſervi Chriſti, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate ſervientes ſicut Domino, & non hominibus.* Notate: *Cum bona voluntate ſervientes.* Se ſervite forzatamente, e mal volontieri, ſiete Apoſtati; Ma ſe ſervite volontieri, conformandovi alla volontà di Dio, ſiete veri ſervi di Chriſto: *Domino Chriſto ſervite.* Così come nella Chieſa vi ſono due Religioni della redentione degli ſchiavi, la voſtra degli ſchiavi ſenza redentione altra è de ſcalzi, e altra è de calzati: La voſtra è de' ſcalzi, e nudi; il voſtro abito è del voſtro colore, perchè non vi veſtite della pelle di pecore ò di Camelli come Elia, mà del veſtito che la natura vi diede eſpoſti all'inclemenza del tempo: La voſtra povertà è più povera che quella de' minori: La voſtra ubbidienza più pronta, che quella de Minimi: Le voſtre aſtinenze meritano più il nome di fame, che di digiuno: Le voſtre vigilie non ſono di un'ora, mà di tutta la notte: La voſtra regola è una, e molte, perchè la volontà, e le volontadi de voſtri Padroni. Voi ſiete obbligati à ſervir loro, ed eſſi nò, perche vi poſſono vendere. Solamente in una Religione ſi trova queſto contratto, de' tratti coi quali vi trattano non parlo; perchè ne ſono di riverenza, ne di carità. In fatti ogni Religione hà un qualche fine, e gratia particolare, la gratia della voſtra ſono battiture, e gaſtighi: *Hæc eſt gratia apud Deum.* La vocation è la imitatione della pacienza di Criſto: *In hoc vocatis eſtis: quia & Chriſtus paſſus eſt:* Il fine è la eterna eredità per premio:

nio: *Scientes quod accipietis retributionem hæreditatis. Christo Domino servite.* E come lo stato della vostra schiavitudine, se non frà penitenti austerità, più di quelle ancora ei porta seco, hà sopportato con pacienza, per promessa fatta da Dio non solo il premio della Beatitudine, ma la eredità ancora de' figliuoli; E favore della Vergine particolarissimo, che vi conserviate in questo stato, e ne' suoi meriti, affinchè per suo mezzo conseguiate l'eterna libertà.

§. VIII.

466. Crediate ciò che vi hò detto, e raviviate la vostra speranza, non solo pe'l Cielo, ma perciò che adesso udirete starvi apparecchiato. O che mutatione sarà allora la vostra, che confusione, e spavento quello di coloro che adesso con sì poca pietà vi dispreggiano, e hanno sì poco intelletto che non v'invidiano! ditemi, se così come voi in questa vita servite a' vostri Padroni, essi vi servissero, non sarebbe ella una mutatione notabile, e una gloria non imaginata da voi? Ora sapiate, che questo sarebbe molto poco. Non vi dice Dio, che quando servite à vostri Padroni, non li serviate come Vomini, ma come Dio: *Sicut Domino, & non hominibus*. Ma questa gran mutatione di stato che dico, non hà ad essere frà voi, e loro, ma frà Dio, e voi. Quelli, che vi hanno à servire nel Cielo, non hanno ad essere i vostri Padroni, che può essere, che molti di loro non vi vadano: chi vi assisterà sarà Iddio. Dio vi hà ad assistere nel Cielo, perche in terra voi serviste à Dio.

467. Anticamente frà gli Dei de Gentili n'era uno, che si chiamava Saturno, *Macrob. Saturn. lib. 1.* il quale era il Dio de gli schiavi, e quando venivano le feste saturnali; una delle solennitadi si era, che gli schiavi in quei giorni erano i Padroni, e i Padroni erano gli schiavi, quelli comandauano sedendo, e questi seruiuano in piedi. Ma fornita la festa forniuasi la rapresentatione, e tutti tornauano allo stato di prima. Nel Cielo non sarà così, perchè tutto iui sarà eterno, e le feste non auranno fine. E quali saranno in Cielo le feste degli schiavi? Migliori, che le Saturnali; perche à tutti queglì schiaui, che in questo Mondo servirono à loro Padroni, come à Dio, non sono i Padroni della terra quelli che hanno à seruire in Cielo, ma il medesimo Dio in persona hà ad assistere; Se il medesimo Dio non lo hauesse detto, chi haurebbe ardito dirlo: *Luc. 12. 37. Beati serui illi, quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes*. Beati gli schiaui che quando verrà Iddio, li trouerà vigilanti. E con che pagherà il Signore questa loro vigilanza? Egli medesimo lo dice, e lo testifica: *Ibid. Amen dico vobis, quod præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*. Comanderà che sedino alla mensa gli schiaui, ed egli assisterà loro, e ministrerà il necessario. Dichiara con ciò Iddio quanto onorerà nella vita eterna gli schiaui, se essi seruiranno a' loro Padroni, come à Dio; dirà così: seruiste nel mondo a' vostri Padroni, come à me? Ora io che sono il Padrone de' vostri Padroni vi assisterò in Cielo. San Pier Crisologo: *Petr. Crisol. Ser. 24. de Servigil. En pavenda conversio servitutis: quia pauper servus assistit in Domini sui expectatione, succinctus, &c. cui ut Talionem redderet, dissimulat se in ipsa Divinitate Divinitas!* O stupenda mutatione! O conuersione tremenda! Perchè lo schiauo seruì un poco à Dio, la medesima Diuinità dissimulando sè stessa assiste allo schiauo. E questo fà Iddio (dice elegantemente il Crisologo) perchè così come in terra vi è il gastigo, in Cielo vi sia la retributione del premio: *Ut Talionem redderet*.

468. Che vi pensate sia questo? farsi Dio come uno schiauo comprato da ciascuno dei suoi serui; udiate il Principe dei Teologi San Tomaso, perche non crediate eccedere i termini Teologici il nostro assonto: *D. Th. op. 63. §. 3. Deus omnipotens* (dice soura questo medesimo Testo) *Sanctis omnibus in tantum se subiicit, quasi sit servus emptionis singulorum*,

lorum, quilibet verò ipsorum sit Deus suus. Di modo che si assogetti Iddio onnipotente à tutti coloro che gli seruirono, quasi che Dio fosse schiauo comprato da ciascuno di essi: e quasi quelli che lo seruirono fossero il suo Dio. Vediate se torna il conto seruire à vostri Padroni come à Dio, ò seruir loro come Vomini. Doppo di auer loro seruito tutto il tempo di vostra vita, come ad Vomini, poco otterete per premio: Seruendo loro come à Dio, vi onorerà, e vi assisterà Iddio per tutta l'eternità, quasi voi foste il suo Dio, e Dio fosse il vostro schiauo: *Quasi sit servus emptitius singulorum, quilibet verò ipsorum sit Deus suus*.

469. E acciochè da ciò che sperimentate, godete, e vedete in terra, conosciate ciò che sarà nel Cielo, ponete gli occhi in quell'Altare. Il medesimo benignissimo Signore che stando in vostra schiauitudine, vi dà la sua mensa, nel Cielo vi ministra ad essa. Fù quistione frà gli Antichi Filosofi, se fosse decente, e giusto, che i Padroni dassero la loro mensa à gli schiavi? Gli Stoici, ch'erano della più ragioneuole setta, e frà Gentili i più saui, insegnauano, che i Padroni doueuano dar la loro mensa a'loro schiavi, e lodavano quei che lo facevano, e si rideuano di quelli, che non lo facevano: *Servi sunt* (diceua il maggior Maestro abbia auuto questa setta) *Sen. lib. 6. ep. 17. Servi sunt? Immo homines. Servi sunt? Immo contubernales. Servi sunt? Immo humiles amici. Servi sunt? Immo conservi, ideoque rideo istos, qui turpe existimant cum servo suo cænare*. Tutte queste ragioni si riducono, à questa che gli schiaui ancora sono Vomini Se la disgratia li fece schiavi, li fece la natura Vomini: Ora perche hà à preualere la disgrazia contra la natura? Aggiongo à questa ragione un'altra nel Brasile, che convince la ingiustitia, e spiega l'ingratitudine. Se gli schiaui sono quelli, che vi dano da mangiare, perchè voi loro negate la mensa, ch'è più loro, che vostra? con tutto ciò preuale la opinione contraria, e non solo non si ammettono alla mensa, ma ne pure alle miche che da questa cadessero; ed e meglio darle à cani? e trattar con questo nome gli schiaui? nò. E si fà, ne importa che Dio li onori, e conuitti alla sua mensa: *O Res mirabilis* (esclama San Tomaso, e tutta la Chiesa) *Manducat Dominum Pauper, servus, & humilis!* schiauo pouero, ed umile non solo mangia alla mensa del suo Padrone, ma il suo padrone medesimo. Fate adesso comparatione di mensa à mensa, di padrone à padrone, e rideteui con Seneca di coloro, che non vogliono cenare co'loro schiavi: *Rideo istos, qui turpe existimant cum seruo suo cænare*.

470. E se Dio, essendo voi schiaui, vi ammette alla sua mensa in terra, che gran cosa si è, che trouandoui liberi da questa schiauitudine vi ministri nel Cielo, essendo la medesima mensa quella pure? Già preuenne questi riflessi Cristo Signor nostro nella istitutione del Sagramento Eucaristico. Prima d'istituirlo preparò se stesso, e i suoi discepoli: se stesso coll'attione del lauar i piedi à suoi discepoli, e seruendoli come schiauo, e i suoi discepoli obbligandoli colla medesima attione à lasciarsi seruire come padroni. E se Cristo Rè della Gloria, seruì agli Vomini come schiauo, perche aueua à far loro la sua mensa in terra, perchè non assisterà e ministrerà loro quando li accolga nel Cielo: *faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*? Questa mutatione è soura ogni merauiglia stupenda, perche così vedete cangiata la vostra sorte, cioè di serui de gli Vomini, in seruiti, e ministrati da Dio. Quello però che per ora importa è, che non manchiate alla obbligatione, per cui vi si promette questa mutatione; e qual'è? che voi ancora mutiate l'intentione, e il fine del vostro trauaglio, facendo volontario l'obbligato, seruendo gli Vomini come Dio: *Sicut Domino, & non hominibus. Domino Christo servite*. Che così sarete due volte liberi dalla schiauitudine del Demonio colla libertà dell'Anime, e liberi dalla schiauitudine temporale colla libertà eter-

eterna, che sono le due schiauitudini della transmigration di Babilonia: *In transmigratione Babylonis*: e le due libertadi: *Et post transmigrationem Babylonis*.

§. VIII.

471. Hò fornito il mio discorso, senza mancar à ciò che mi presi di mostrarui. E perchè questa è l'ultima volta che vi hò à predicare, fornisco con un documento molto necessario per voi, e per i vostri padroni: *Jechoniam, & fratres ejus in transmigratione Babylonis*. Questo Geconia, e i suoi fratelli chi furono? Tutti furono Rè, e figliuoli de i Rè del Regno di Giuda, fondato da Dio, e'l più famoso del Mondo, e nulla nientemeno bastò perche non andassero schiaui in Babilonia; Altri caricò di catene, altri di ceppi, altri senz'occhi doppo di auer prima veduto à priuar di vita i loro figliuoli. *Ier. 17. 2. 3.* Significando questa schiauitudine andaua il Profeta Geremia per le strade, e per le piazze di Gierosolima con una grossa catena al collo, e à questa ne aggionse altre cinque, le quali inuiò a' Rè, e Regni confinanti per mezzo dei suoi Ambasciatori, che risiedeuano nella Corte. Una al Rè di Edon: un'altra al Rè di Maob: altra al Rè di Tiro: Un'altra al Rè di Ammon, ed altra al Rè di Sidonia perchè tutti nel medesimo tempo sarebbero andati schiaui, come in fatti andarono quando inuase i loro Regni l'Esercito dei Caldei. Ora se gli Scettri, e le Corone non si liberano dalla schiauitudine, e doppo di essere stati venerati da'loro Vassalli si viddero schiaui de i loro nemici, deuono consolarui nel vostro trauaglio. Se questo succede à i Lioni, e à gli Elefanti, con qual ragion si querelano le formiche? se quei che nacquero ne i palaggi dorati, si viddero schiaui, e carichi di ferro, voi che siete nati nelle balze di Etiopia considerate quante ragioni auete per conformarui col vostro stato, e per sopportar il vostro trauaglio: Quello che auete voi à fare, è consolarui con questo esempio, e render gratie à Dio, perchè la schiauitudine à cui siete condotti ella è moderata, e sopra tutto approfittarui di essa, mutandola colla libertà eterna, che non fornisce, ma durerà eternamente.

472. Questo fù il documento pe'gli schiaui; e i padroni? Pare che non lo abbiano; perchè dirà tal'uno, io son bianco, e libero, padrone, e non schiauo; e quelli che seruirono schiaui in Babilonia erano negri, ò bianchi? erano schiaui, ò padroni? erano bianchi, erano liberi, erano padroni. Ora se questo si vidde succedere in loro, perchè non temete voi lo stesso pericolo? se siete giouane auete bene in che sperimentare cotesta mutatione; se siete vecchio bastano pochi per la sperienza. *Macr. eod. l. 1.* Introduce Macrobio in un dialogo due interlocutori, vno chiamato Pretestato, gran dispreggiatore dei schiaui, e vn'altro che li difendeua addimandato Euangelo. Questi, à cui mancò solo una letera, perche si chiamasse Euangelio, disse à Pretestato così: è *Si cogitaveris tantundem in vtrosque licere fortunæ; tam tu illum videre liberum potes, quam ille te seruum*. Se considerasti, ò Pretestato, la mutatione delle cose, trouereste, che quello, che oggi vedi schiauo, dimani può essere che veda schiauo te. E se nò, dimmi, che età auena Ecuba, Cresso, e la Madre di Dario, Diogene, e Platone, quando si viddero schiaui? *Nescis qua ætate Hecuba seruire capit, qua Cressus, qua Darii Mater, qua Diogenes, qua Plato ipse?*

473. Padroni, che oggi vi chiamate così, considerate, che per passare dalla libertà alla schiauitudine non è necessaria la transmigration di Babilonia; perchè può succedere questo nella vostra terra, e particolarmente questa lo merita più delle altre, perche andate irritando la Diuina Giustitia. Udiate questo bando della Giustitia, riferito da S. Giouanni: *Apocal.*

13. 9. *Si quis habet aurem, audiat*. Chi hà orecchia, ascolti; e che hà ad udire? Poche parole, ma terribili: *Qui in captivitatem duxerit, in captivitatem vadet. Ibid.* 1. Quegli che metterà altri in ischiauitudine, anderà schiauo. Mirate à i due poli del Brasile, del Nort, e del Sud, e vediate se vi fù luogo doue più si facessero schiaui, ancorche frà l'Egitto ò Babilonia senza altro diritto, che la violenza, ne altra causa che la cupidigia. Vi fù vn Vomo solo venduto per ischiauo da i fratelli di Gioseffo à gli Ismaeliti, e in gastigo di ciò mise Dio in ischiauitudine nell'Egitto tutti i descendenti di quelli che vendettero Gioseffo, ch'erano seicento mille, e per lo spatio di quattrocento anni; Mà à che cercare esempi fuori di casa, e si lontani, se li abbiamo nelle nostre conquiste. Nelle schiauitudini di Africa cattiuò Iddio Mina, S. Tomaso, Angola, e Benguela: nelle schiauitudini di Asia Malaca, Ceilam, Omuz, Mascate, e Cochim: in quelle di America il Maragnone, Baia, e sotto il nome di Pernambuco quattrocento leghe di costa di Mare per lo spacio di vintiquattr'anni. E perchè principiarono le nostre schiauitudini doue principia l'Africa, iui permise Dio che si perdesse l'esercito del Rè Don Sebastiano, à cui seguitò la schiauitudine di sessant'anni nel medesimo Regno.

474. So bene, che alcune di queste schiauitudini sono giuste, e le leggi le permettono. e che supponiamo che così siano quelle dei schiaui che si comprano, e si vendono nel Brasile, non dei naturali, ma di quelli che vengono condotti da altre parti; ma che teologia può esserui, che giustifichi la inumanità crudele de i castighi che loro si danno, e con quali vengono i poueri maltrattati? Dissi maltrattati, dourei dire, tirannizati, martirizati, perchè pillotar questi miseri, lacerarli, ritagliarli, e altri eccessi maggiori che taccio, che hanno più faccia di martirio, che di gastigo. Sciate però certi, che voi non douete temer meno la diuina Giustitia, per causa della ingiusta oppressione di questi poueri schiaui. Mentre gli Egizi cattiuauano solamente i figliuoli d'Israelo, dissimulò Iddio; ma non dissimulò Iddio dappoi, anzi afflisse l'Egitto seueramente e per ultimo lo desolò, e lo distrusse. E perchè? Iddio stesso lo disse.

475. *Vidi afflictionem populi mei in Ægypto, & clamorem ejus audivi, propter duritiem eorum, qui præsunt operibus. Exod.* 3. 7. Dio dice, vidi l'afflittion del mio popolo, e udii i suoi clamori, per la dura oppressione con cui li trattano, e pel rigore con cui li castigano i sourastanti alle opere. Notiate due cose: la prima che non accenna Faraone, ma i sourastanti i presidenti, perchè questi sono quelli che sogliono più opprimere gli schiaui. La seconda, che non accenna per motiuo della sua vendetta la schiauitudine, ma il rigore con cui li trattauano, e li affliggeuano: *Vidi afflictionem populi mei*; E aggiugne Iddio, che udì suoi clamori: *Et clamorem ejus audivi*. Rifletto per me di gran compassione, e per Dio d'ira: che stiano battendo crudelmente un pouero schiauo, e ch'egli gridando dica *Jesus Maria*, e che non basti la riuerenza di questi nomi, perchè desistano? E vorrete che li odano, quando inuocherete al fine di loro vita questi nomi? Sappiate però che se voi non li udite, Dio ode i loro clamori, giachè con voi valerano pe'l vostro gastigo.

476. O quanto temo, che l'Oceano sia per voi il Mar rosso, e le vostre case come quelle di Faraone, e il Brasile come l'Egitto? All'ultimo gastigo precedettero le piaghe de gli Egizi, e le piaghe già le abbiamo, e le vediamo una soura l'altra così nuoue, e così ripetute, che giamai simili si sono vedute nella clemenza di questo clima. Se bastassero per ammollir i cuori potressimo sperar misericordia colla nostra emendatione: ma se i cuori

come

come quello di Faraone s'indurano, non si può che temer l'ultimo gastigo. Voglia Dio, che io m'inganni in un pensiero così triste, che sempre quivi, e in questa nostra corte i più allegri sono li più creduti Però sappiate ch'è certissimo, e resti questo alla memoria, che se Geconia, e i suoi fratelli avessero creduto à Geremia, non si sarebbero veduti schiaui: ma perchè diedero più credito à i falsi Profeti, che li adulauano, così egli come i suoi fratelli morirono tutti schiaui in Babilonia: *Jechoniam, & fratres ejus in trāsmigratione Babylonis, &c.*

SERMONE VIGESIMO OTTAVO.

Beatus venter, qui te portavit. Luc. 11.

§. I.

477 AVendo ponderate in tanti, e sì varj modi le brevi clausule del Vangelo, non abbiamo avvertito alla parola *portavit*. Poteva bene questa eloquente donna, perche ispirata dal Cielo, usarne un'altra e più propria, e più decorosa. Propriamente la parola *portavit* significa portar cosa che pesa, e così in fatti esperimentano tutte le madri: ma alla Madre Vergine, come dice S. Agostino, non poteva essere di peso il figliuolo *Aug. ser. 1. de Nativ. Dom.*: *Nulla poterat fieri gravedo parturienti*. Tanto insegna la ragione, e lo avea dimostrato la sperienza ne' Leviti, che portavano l' Arca del Testamento, i quali non sentiuano peso in portandola, perche rappresentava Cristo Sig. Nostro. La ragione è, perche i corpi nel suo Elemento non pesano, come si vede nell' acqua del Mare, e l'Elemento di Dio, è Maria. Levato dunque il peso alla parola *portavit*, resta solo la significatione di portar il figliuolo, e quella di essere portato. Era portato il figliuolo, e la madre quella, chè portava: *qui te portavit*: *Mendoza tom. 2. Rig. libr. 1. cap. 4. n. 4.* E questo solo moto attivo nella madre, e passivo solamente nel Figliuolo, Egli è vn non avertito mistero, sovra cui io faccio tutta la riflessione, ed hà solamente luogo nel ventre Sagrosanto, e in tempo solo che Cristo si trovò racchiuso entro di esso.

478. Dimanda Ugon Cardinale per la qual cagione la Donna del Vangelo non disse, Beata la Madre, ma beato il Ventre? *Quare non dixit mulier illa: Beata Mater, quæ te portavit, potiùs quàm Beatus Venter?* La ragion ed il mistero ei fù, perche nel nome di Madre era vi minor lode, e quindi molto minore il sentimento nella parola *portavit*, di quello sia nel nome di Ventre. La Vergine Signora Nostra avendo Cristo nel suo Ventre, ò fuori di esso era Madre: ma portandolo dentro, ò fuori come quando lo portò frà le sue braccia in Egitto, ed al Tempio, vi era grān differenza da portar à portare. Perche entro del Ventre non aueua altro moto che quello di sua Madre, ma fuori di esso aveva Egli il moto suo proprio. Ora molto più dice la parola *portavit* unita col *Beatus Venter*, che col *Beata Mater*, perche in questo secondo caso non aveva soggetti à se stessa tutti i movimenti di

suo figliuolo, dove li aveva nel primo. Dice di Dio l'Apostolo per eccellenza che in esso siamo, si moviamo, e viviamo: *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus*. *Act.* 17.28. E fù tale l'eccellenza del Ventre Verginale rispetto del medesimo Dio in quanto conceputo che *inipso*, diede Nostra Signora al medesimo Dio l'essere, *sumus*, diede allo stesso la vita, *vivimus*, diede il moto, *movemur*.

479. Fece tre gran giornate Maria Santissima portando in se stessa il suo figliuolo da Nazarete alle Montagne, dalle Montagne à Nazarete, e da Nazarete in Beteleme; così però nelle gran giornate, come ne' passi domestici di ogni giorno, ella è vna gran pretogativa di Maria Santissima, che fosse così padrona de' moti di suo Figliuolo, di Dio, che lo portasse, ed egli si lasciasse portare dove sua Madre voleva: *Qui te portavit*. Aria smontano in luogo del *portavit* verte dall' originale, *te portans*, riducendo il tempo passato al presente. E con questo fondamento (e senza d'esso ancora) ella è una Quistione degna da ventilarsi: se questo privilegio di portar Nostra Signora il suo Figliuo'o, e di lasciarsi lui portare dove sua Madre voleva, spirò, e fornì in tempo, in cui stava il Verbo nel Claustro verginale, di tal modo che non durasse più di nove mesi, ò pure proseguisse ancora nel Cielo, dove il Figliuolo stà alla destra del Padre, e la Madre alla destra del Figliuolo? Rispondo che la parola *portavit* del Vangelo adesso nel Cielo hà la medesima verificatione, che allora ebbe in Terra. L'argomento adunq; del mio discorso sarà, che così come allora Nostra Signora portava Iddio, e Dio si lasciava portare, ouunque voleua la Vergine: oggi stando amendue nel Cielo, la Vergine lo porta, ed egli si lascia portare ouunque vuole sua madre. E perche già s'intende, che questo hà da essere in honore del suo Rosario, dimandiamo la gratia, Ave Maria, &c.

Beatus Venter, qui te portavit.
Luc. 11.

§. II.

480. Frà le famose fabriche di Salomone è celebre un Trono portatile chiamato Fercolo, nel quale il gran Monarca saliva, quãdo voleva mostrarsi à suoi vassalli con ostentatione di pompa, e di maestà. La materia della fabbrica era Cedro del Libano, aueuà delle colonne, e queste erano d'argento, soura le colonne eraui un baldachino di Porpora, e la sedia era d'oro: *Ferculum fecit sibi Rex Salomon. de lignis Libani. Columnas eius fecit argenteas, reclinatorium aureum, Ascensum (hoc est velamen) purpureum*. *Cant.* 3.9. *o Syrus, & Arabus vertunt integumentum velamen purpuræ Ita Genebrard. Sanch. & alii*. Così leggiamo nel terzo capitolo de' Cantici. E perche in quel Libro Enigmatico tutto il materiale è metaforico, e tutto il leterale è mistico, ad intelligenza del mistero, che racchiudono le parole riferite, è necessario saper due cose: la prima, che cosa significasse quella fabbrica; la seconda, per qual causa si chiamasse Fercolo.

481. In quanto à ciò che significaua, così come Salomone significaua Cristo, la fabbrica rapresentaua Maria Santissima Madre di Christo Signor nostro dotata di tutte le perfettioni, come quella che aueua ad essere Madre di Dio. Questo è il parere commune di tutti gl' Interpreti applicato, e spiegato con differenti allegorie. *Albert. Magn. Hugo. Cornel. ibid.* La materia era cedro del Libano, di cui non può esserui materia che sia migliore: il baldachino era di porpora la miglior delle lane, e dei colori; Le due colone, e la sedia erano d'oro, e d'argento i mettalli migliori; ora tutta la fabbrica non rapresentaua che Maria Santissima, quella in cui l' Artefice supremo unì non solo il migliore di tutte le creature, ma il miglior del migliore. La medesima Vergine lo disse non di sua bocca, perche troppo umile, ma per altri ispirato dallo Spirito santo, e con autorità di Fede.

482. *Quasi cedrus exaltata sum in Libano:*

bano: *& quasi Cypressus in monte Sion: Quasi palma exaltata sum in cades, & quasi plantatio Rosæ in Jericho. Quasi Oliva Speciosa in Campis, & quasi Platanus exaltata sum juxta aquam in Plateis*. *Eccl*. 24. 17. 18. 19. Si và quiui comparando Nostra Signora à gli alberi, e alle piante più insigni, al Cedro, al Cipresso, alla Palma, alla rosa, all'oliua, ed al Platano; Mà è da osseruarsi, che à tutti questi nomi communi aggiugne come per soura nome le terre, ò luoghi donde aueuano ad essere queste piante. Comparasi al Cedro, ma non à qualunque cedro, bensì à quello del Monte Libano; Al Cipresso mà non ad altro che à quello del Monte Sion, e così negli altri. Ma se questi alberi, e queste piante, come dicemmo, sono le migliori che la natura potesse produrre, perchè si aggiugne oltre la specie quella differenza ò preferenza, con cui si contradistinguono dalle altre della propria specie? Perchè se bene erano le migliori dell'altre piante, i migliori de gli altri alberi, erano i migliori, e le migliori delle migliori. Il Cedro per essere incorruttibile, e odorifero era il migliore frà gli alberi arromatici, e che preservano dalla corruttione, il cedro però del Libano era il miglior di tutti i cedri: *Quasi cedrus exaltata sum in Libano*. Il Cipresso, che sale quasi verde piramide al Cielo, è il migliore, che gli altri alberi, ma quello del Monte Sion è il miglior di tutti i Cipressi: *Et quasi Cypressus in Monte Sion*. La palma per la prerogatiua dei suoi Trionfi, era la miglior dell'altre delle quali si tessono le corone a' vincitori, ma quella di Cades è la miglior delle Palme: *Quasi Palma exaltata sum in Cades*. La Rosa come regina era il fiore miglior che gli altri fiori: ma quella di Gerico miglior di tutte le Rose: *Quasi plantatio Rosæ in Jericho*. La Oliua fertile era l'albero migliore, ma l'oliua del campo migliore di tutte le oliue: *Quasi oliva speciosa in Campis*. Finalmente il Platano pomposo, e fresco, era il migliore di quanti altri alberi facciano ombra, e difendano dal Sole, ma il Platano vicino all'acqua, e nelle piazze è il migliore dei Platani: *Et quasi Platanus exaltata sum juxta aquam in plateis*. E perche le perfettioni di Maria Santissima vēgono comparate non al migliore di tutte le creature, mà al miglior del migliore; per questo nel Cedro, nella Porpora, nell'oro, e nell'argento, che sono le parti delle quali componeuasi il Fercolo di Salomone, non poteuasi meglio significare, che la Madre del vero Salomone la Vergine Maria.

483. Dichiarata la significatione di quella celebre bella fabbrica del Rè più sauio, e più potente del Mondo, cerchiamo adesso, per quai ragioni chiamossi Fercolo, nome che questa volta solo si troua nella sagra Scrittura. Tutti gli Auttori Latini, Greci, ed Ebrei dicono deriuare la parola *Ferculum* dal verbo *fero*, che significa portare. E non lo chiamò Salomone ò carrozza, ò lettiga, ma Fercolo; perchè non solo l'effetto, ma il nome ancora dichiarasse, che l'intento, con cui fabbricossi, era perchè il Fercolo lo portasse, e l'esser egli portato fosse spiegato dalla singolarità del nome, con cui chiamaua la fabbrica che lo portaua. Unendo adunque la proprietà di questa significatione con quella della fabbrica; che altro sono queste due parole *Ferculum, & portavit* del Vangelo, se non due sinonimi mirabili, coi quali Salomone profetizò nel *Ferculum* il senso del *portavit*, e'l Vangelo nel *portavit* dichiarò il mistero del *Ferculum*. Il senso del *portavit*, in quanto Cristo stette nel sagrato Ventre: *Beatus Venter qui te portavit*: Era, come vedemmo, che il moto attiuo, o'l portare appartenesse solo à sua Madre, il moto passiuo, ò l'esser portato al Figliuolo; E'l medesimo senso, come dice Alberto Magno, è quello del Fercolo: *Per Ferculum signatur uterus Virginalis, quia Ferculum dicitur, quasi vehiculum à fero fers. Salomon ergo scilicet Christus fecit, idest preparauit sibi, idest ad honorem suum, Ferculum, idest, Beatæ Virginis Uterum. Alb. M. li. 10. de laudibus Virg*. E perchè non paia nouità, ò indecente in Cristo l'essere portato, essendo egli

 Dio,

Dio, dico essere molto antico nel medesimo Dio l'esser portato, e tanto quanto è che aueua ad esser sua Madre Maria.

484. Al principio della Creatione del Mondo, dice il sagro Testo, ch'era portato, lo spirito di Dio soura l'acque: *Genes. 1. 2. Spiritus Dei ferebatur super aquas*: E tosto dice che Dio chiamò le congregationi, ò l'unione dell'acque *Maria*: *Congregationes aquarum appellauit Maria*. Ma con qual mistero? per significare quella purissima Creatura in cui Dio unì tutte le gratie, Maria Santissima: *D. Antoninus. Congregationes aquarum appellauit Maria, cõgregationes gratiarum appellauit Maria*. Ma delle parole del Testo: *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, dalla parola *Spiritus* dalla parola *ferebatur*, e dalla parola *aquas* pare, che risulti un'implicanza della natura, che allora seguiua. Perche *Spiritus* vuol dir vento, e l'acque naturalmente sono portate dal vento, e non il vẽto dall'acque; Ora come dice il Testo, che lo spirito di Dio era portato soura dell'acque: *Ferebatur super aquas*? Perchè l'acque significa no il Mare delle gratie Maria Santissima, e come notò S. Ambrogio nel mistero dell'Incarnatione, di cui disse l'Angiolo: *D. Ambr. Luc. 1. 35. Spiritus sanctus superueniet in te*. E come allora Dio entrò nel Ventre virginale della Vergine, principiò allora pure à portar Iddio, come al Figliuolo di Dio proprio fù l'essere portato: *Qui te portauit*.

§ III.

488. Questo è quello, che successe in terra in noue mesi, nei quali stette il Figliuolo di Dio nel Sagratissimo Maternal Claustro di Maria Santissima, essendo la Madre Sourana quella che lo portaua e'l Verbo quello ch'era porto in qualunque parte andauano amendue. E ancorche il medesimo Signore fino dall'istante della sua Concettione ebbe le potenze dell'Anima pronte, e perfettissimamente libere, in che si distinse da tutti gli altri nuouamente conceputi, mai volle far la propria volontà, anzi stette sogetto in tutto e per tutto à sua Madre, essendo egli portato, e chi lo portaua Maria Santissima. Ma perchè ciò che desidero prouare, egli è, che questo medesimo potere, ò priuilegio, lo gode, ed hà la Vergine Santissima in Cielo, e che così come nei noue mesi ch'ebbe Dio nel suo Ventre, ella nel Mondo lo portaua doue voleua: adesso nel Cielo lo porta, doue vuole. Questa è la gran dificoltà di questa non udita propositione.

486. Lasciando, adunque, la terra, dica S. Giouanni ciò che vide nel Cielo. In una delle reuelationi della sua Apocalisse chiama il Cielo Monte di Sion (conforme alla frase di Dauid: *Ps. 838. Videbitur Deus Deorum in Sion*: perche nel Cielo egli è il luogo doue si vede Iddio (e dice, che vide nel Cielo un gran numero dei Beati, i quali aueuano scritto nella fronte il nome dell'Agnello, ch'è Christo, e tutti gli cantauano un Cantico, che altri non lo poteuano cantare. E spiegando chi si fossero questi, dice, ch'erano Virgini: *Apoc. 26. 5. Virgine enim sunt. Hi sequuntur agrum quocumque ierit*: Entra adesso San Bernardo, e comparando queste Vergini colla Vergine delle Vergini, ci dà fondamento di dubbitare se la Vergine delle Vergini abbia il medesimo priulleggio, ò pure l'abbia maggiore? Che auesse il medesimo, egli è poco, che ne auesse un altro egli è molto, ma però l'è douuto; e se l'hà, qual è? San Bernardo: *D. Bern. serm. 1. super missus est. In Laudibus Virginum singulariter canitur, quod sequũtur agrum quocumque ierit: quibus vero laudibus digna iudicas quæ etiam præit*? Se è una gran lode delle Vergini, dice, che sieguono l'Agnello ouunque ei vada; Che lode sarà quella della Vergine delle vergini non solo seguitar l'Agnello, ma l'esser da quello seguita (Non si può dire di più. Di modo che le altre Vergini nel Cielo sieguono l'Agnello ouunque ei vada: ma la Vergine delle vergini in Cielo non solo lo siegue ma da esso è seguita: *Quæ etiam præit*. La Vergine va innanzi delle Vergini, e i Beati sono quelli che sieguono.

487. E se questo non basta, udiamo il

il medesimo Agnello nel Cielo. Paria con lui sua Madre in figura di pastorella nella parabola de' cantici, e dice così: *Cant. 1. 7. Indica mihi quem diligit Anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie.* Ditemi, mio diletto, doue conducete al pascolo i vostri armenti, doue vi riposate nel mezzo giorno? Il mezzo giorno, come S. Agostino, e tutti i Padri dicono, significa l'eternità della Gloria, doue Dio non già in ombra, come in questa vita, ma chiaramente si mostra a Beati con tutti gli splendori dell'eternità, lasciandosi vedere quasi in sè stesso; Questa è la dimanda della Madre, e le dà il Figliuolo una notabile risposta: *Ibid. 8. Si ignoras te, abi post vestigia gregum tuorum.* Se nol sai, siegui le pedate del tuo gregge. Con molto di ragione dissi, che questa risposta è notabile; e per ben intenderla esaminiamo prima la dimanda. Vi è in essa un *ubi* ripetuto due volte, e Dio non hà *ubi*, perchè per la sua immensità stà in ogni parte; E non può mutar luogo. Viene il dubbio: Ora dunque se non può mutar luogo, come gli dimanda la Vergine: *Ubi pascas, ubi cubes?* Perchè parla con Dio, in quanto Dio, ma con Christo in quanto Vomo, e Christo nel Cielo senza lasciar la destra del Padre può mutar luogo; e per questo dicesi dell' Agnello cioè di Cristo: *Quocumque ierit*: Ouunque anderà. Ma cresce il dubbio. Se l'Agnello può nel Cielo mutar luogo, e sua Madre gli dimanda doue stia? Come le risponde: *Si ignoras te?* pare che auesse à dirle più tosto: *Si ignoras me.* Rispose discretissimamente, quasi che dicesse: Se io Madre mia nel Cielo sempre vi seguo, e vado ouunque mi portate, il dimandarmi dove io mi stia, pare più un non sapere di voi, che di me: *Si ignoras te.* E in altro modo, se volete sapere oue io mi stia: *Abi post vestigia gregum tuorum.* Seguitiate il vostro gregge, e lo saprete. Ma come? Perchè così come il gregge siegue la Pastorella, l'Agnello siegue sua Madre, con che sapendo doue stà la Madre, saprete tosto doue stà l'Agnello; Non da passo l'Agnello, se non lo da prima sua Madre, questo nel Cielo: *In meridie. Quæ etiam præit.*

488. E acciochè si veda, che in questa confermatione delle parole di S. Bernardo non mi allontano dal suo pensiero torniamo ad udirle soura l'Apocalisse: *Apoc 12. 1. Signum magnum apparuit in Cœlo: Mulier amicta sole.* Apparue nel Cielo un gran prodigio, una Donna vestita del Sole: Il Sole è Cristo, nostro bene, la Donna la Vergine Maria Santissima Signora nostra; Ma pare che non aueua ad essere la Donna vestita del Sole, bensì il Sole vestito della Donna. Egli e riflesso del gran commentator dell' Apocalisse Ausberto: *Ausber. Fortasse magis consequens fuisset dicere, non quod Mulier fuisset circundata Sole; sed quod circundedisset potius Solem in utero inclusum.* Quando la Vergine portò Dio nel suo sagratissimo Ventre, lo vestì della tela delle sue viscere, dandogli l'umanità; Ora il Sole è quegli che aueua ad esser vestito della donna, e non la Donna del Sole. Non l'intendiamo, ci dice San Bernardo, perchè in questa occasione il Sole Cristo, e la Donna Maria stauano in Cielo *Signum magnum apparuit in Cœlo*; E questa fù la rimuneratione con cui Cristo nostro bene pagò la Madre Santissima nel Cielo, di ciò che aueua da ella riceuuto in terra: *D. Bern. Et vestis eum, & vestis ab eo: Vestis eum substantia carnis, & vestit ille te gloria suæ maiestatis.* Perchè quella felice Donna vestì il Sole in terra, il Sole la veste in Cielo; In terra vestillo della umanità la Madre, ed egli nel Cielo veste la Madre colla gloria della sua maestà. Ed è questo confermare il pensiero di San Bernardo? Si, che diceua? Che l'Agnello seguitaua in ogni parte sua Madre: *Quocunque ierit*: Ora da questo Testo s'inferisce lo stesso, perchè vestì Maria Santissima di sè stesso. Attesochè si come egli vestito d'ella non hà altro moto, che quello della Madre di cui è vestito, vestendo in Cielo sua Madre di sè medesimo, seguiua il moto, e i passi della Madre che vestiua: *Amicta Sole*; accioche sappiasi, che iui ancora la siegue; E la ragione di cotesta giusta ricompensa ella è, perchè

che non sarebbe uguale il pagamento al debito, se non auesse anche in Cielo il priuilegio di portar Iddio oue vuole, in terra doue lo vestì, In Cielo doue egli la veste, quiui portato dalla maternità, iui dalla Gloria della sua Maestà : *Vestis eum substantia carnis, & vestit ille te gloria sua maiestatis*. Eccone un esempio chiaro, e breuissimo: Dio non solo era portato nell'Arca, e dall'Arca nella pelegrination del Deserto, che significa questo Mondo, ma nella terra ancora di promissione, che significa il Cielo. E perchè? Perchè l'Arca è Maria Santissima, e Maria Santissima, Madre di Dio, non solo portò suo Figliuolo in questo Mondo, ma lo porta ancora nel Cielo, doue ella vuole: *Qui te portauit*.

§. IV.

489. Prouato di già in generale il nostro assonto, veniamo al particolare ch'è il modo, con cui Dio s'inchina ad essere portato da una sua creatura, ancorche la maggiore di tutte le altre, ouunque ella vuole. Dico, adunque, che la Vergine Maria porta Dio, e Dio si lascia portare per tre ragioni, per amore, per ubbidienza, e per forza. Per Amore, come sposa; per ubbidienza, come Madre; per forza, come se in apparenza fosse ella più potente: Sempre però per volontà del medesimo Dio, che questo è il senso, in cui io predico questo discorso. Tanto grande è la significatione di quella gran parola, e tanto il rispetto douuto à quel *te portauit*, in cui questo si fonda.

490 Prima inclina Dio ad essere portato da sua Madre per amore, come dalla Sposa, e così lo confessa Iddio. *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa*: *Vulnerasti cor meum*. Vedremo doppo quando si celebrarono cotesti Sponsali, e doue. Vediamo adesso, che dica lo Sposo Dio. Dice, che la Vergine Maria sua Sposa lo ferì due volte nel cuore: *Vulnerasti cor meum, vulnerasti cor meum*. E per qual ragione sono due le ferite? L'original Ebreo lo dichiara profondamente. Perche il primo *vulnerasti* vuol dire: *abstulisti mihi cor*: la prima ferita fù rubbarmi il cuore. Con che per il cambio era di mestieri, che le ferite seguissero in vn medesimo tempo, perche lo Sposo non restasse senza cuore, una per doue uscisse quello dello Sposo, e l'altra per doue entrasse quello della Sposa. E che seguì da cotesto amoroso cambio? seguì ciò, che desideraua la Sposo, non pe'l suo cuore, ma per quello della Sposa, volendo niente più che ciò ella voleua. Così lo spiega il Dottissimo Alapide: *Quasi diceret: cor tuum mihi inseruisti, ut illud in me operetur, & ego omne id faciam, quod cor tuum desiderat*. M'introduceste il tuo cuore nel petto, acciòche io da qui innanzi non possa volere ne fare se non quello che tù volesti. Disse questo il medesimo Dio à non altra che alla sua Santissima Madre, come à sua dilettissima Sposa: *Soror mea Sponsa*. E non si poteua spiegar meglio che Dio gode di conformarsi alla volontà di sua Madre, non volendo se non quello ch'ella vuole, e non auendo altro cuore per volere cosa ch'ella non voglia.

491. E se à caso col cuore, che la Sposa rubbò à Dio *Abstulisti mihi cor*: avesse voluta Dio cosa alcuna contraria alla volontà della Sposa, che aueuasi à fare in tal caso? aueua à farsi ciò che la Sposa auesse voluto, ancorche lo Sposo non lo auesse voluto, e non lo volesse. Egli è caso già successe. Volle Isac dar la benedittione, e la primogenitura à suo figliuolo Esaù, ch'era il primogenito, e Rebecca Sposa d'Isac, voleua che l'vna e l'altra fossero date à Giacob suo figliuolo secondo, amato più teneramente da lei. Vsò le diligenze che si sanno, e conseguì la Benedittione. Ma quiui non istà il riflesso, stà in questo, che essendo quella donatione surretticia, e non volontaria, anzi espressamente contro la Volontà d'Isac, e data sotto nome di Esau, ne Isac la riuoca, ne la leua, ne la restituisce ad Esau ne si lamenta delle diligenze vsate da Rebecca, che conseguì il contrario di ciò, che voleua il suo Sposo. E pure fù vn gran mi-

mistero. Sappiamo qual fù? San Pier Damiano per eccellenza: *Petr. Dam. ser. 27. Et illic ergo carnalis vxor (Rebecca) & hic spiritualis Sponsa (Maria) viris suis in sententię diversitate preualuit.* Il mistero fù, che così come Rebecca moglie d'Isac preualse contro la volontà di suo marito, e successe quello che voleua Rebecca, non ciò che volle Isac: in caso (chiara cosa è ch'è impossibile) che la Sposa di Dio Maria Santissima, e Dio, volessero cose contrarie, aurebbe à preualere nel senso detto la volontà della Sposa. Chi si aurebbe imaginato, che Giacob auesse à preualere contra d'Esau, il quale era il diletto di suo Padre? Ma essendo la volontà della Sposa in fauor di Giacob, conseguì Giacob ciò che voleua, rappresentandosi allora ciò, che oggi passa nel Cielo frà Dio, e Maria, Dio come Sposo, e Maria Santiss. come Sposa; *Soror mea Sponsa.*

492. Veniamo adesso à dire di ciò che promisi; Quando e dove si celebrassero questi sponsali? Il *quando* fù il giorno dell'Incarnatione. Il dove il Talamo, è sagratissimo Ventre di Maria, che è il fondamento di ciò che hò detto, e che habbiamo à dire. Chiama Iddio la Vergine Sorella, e Sposa: Sorella, perchè allora si unì alla natura umana: *Sor mea* Sposa, perchè lo sposalitio fù la unione della natura umana, e della natura diuina, e quiui à nostro modo d'intendere cambiaronsi i cuori: *Sponsa.* E quale saria la ragione, per cui da che Dio decretò d'incarnarsi, determinò incarnarsi nelle viscere di Maria Vergine? La ragione, dice altamente S. Bernardo, ella è perchè la proportione richiedeva, che dove si trovasse la maggior unione delle volontadi, si facesse ancora la unione delle nature: *Bern. hom. 3. super Missus est. Cum Deus sit in omnibus sanctis propter concordiam voluntatis, specialiter tamen in Maria, cum qua utique tanta ei consensio fuit, ut illius non solam voluntatem, sed etiam carnem sibi conjungeret, ac si de sua, Virginisque substantia Christum efficeret, vel potius unus Christus fieret.* Dio stà in tutti i Santi per concordia di volontà, ma soura tutte superiore fù la unione, e la volontà di Dio aveva alla volontà della Vergine, essendo che il fine per cui s'incarnò egli fù, perchè così come delle volontadi di Dio, e della Vergine, si componeua vna sola volontà per conformità, ed unione, della sostanza di Dio, e della Vergine si componesse una sola persona Christo nostro bene suo Figliuolo. O prodigio de' prodigi, che le conseguenze della volontà, e della natura le quali si trovano nella divinità, si trovino per un cambio mirabile nella natura, e nella volontà della Vergine! Frà il Padre Eterno, e suo Figliuolo, perche vi è una sola sostanza, la volontà è la medesima, e frà Dio, e la Vergine perchè erano una le volontadi, fece Dio, che si unissero due nature in una sola persona. Iui due suppositi in una volontà, quivi due volontadi unite. Ed essendo si grande la unione della volontà di Dio con quella della Vergine, che da essa ne risultò quella del Verbo incarnandosi questi nel suo purissimo Ventre, la volontà della Vergine porta in Cielo la volontà di Dio, così come in terra ne' nove mesi lo portò: *Qui te portauit.*

§. V.

493. Al titolo di Sposa, e alla ragion di Amore siegue il titolo di Madre, e la ragion di ubbidienza, cose che non hanno minor forza perchè si lasci portar dal la Vergine nel Cielo quel Signore che ubbidiente alla voce di Giosuè comandò che si fermasse il Sole. Già sò quello che circa questo punto disputano i Teologi, e la distintione ch' essi fanno di diritto, e di fatto: ma lasciati gli argomenti speculativi udiamo ciò che uniformi scrissero, e predicarono i Santi Padri.

494. S. Ildefonso soura le parole della Vergine: *Luc. 1. 49. Ildeph. lib. de Virgin. Mar. c. 8 Fecit mihi magna qui potens est*, dice così: *Hoc magnum fecit in Virgine, ut per hanc Deus fieret homo, Verbum fieret caro, & Filius Dei factor omnium fieret Filius Matris, quam ipse* for-

formaverat, essetque dominator nascendo subditus Ancillæ quam ipse condiderat. E in un altro luogo: *Habuit Ancilla Dominum in subdito, Ancilla Dominus in prælato*. Nelle quali parole senza accettione alcuna mette auttorità di comando nella Madre, e soggettione di ubbidienza nel Figliuolo: *Ancilla Dominum in subdito, Ancillam Dominus in prælato*.

495. Tutta questa giurisdittione, e tutto questo potere hà oggi nostra Signora nel Cielo pe'l titolo di Madre, come l'ebbe in terra, dove suo Figliuolo non era minore di quello egli si è nel Cielo. E per questo canta con grand' energia la Chiesa: *Monstra te esse Matrem*. Noi giudichiamo allora che diciamo questo, di dimandare à nostra Signora che preghi per noi, così come quando diciamo: *Mater Dei ora pro nobis*. Ma come bene notò Ricardo di S. Lorenzo diciamo qualche cosa di più, e vuol dire: *Monstra te esse Matrem*, esercita l'auttorità di Madre, non pregare, ma come Madre comanda à tuo Figliuolo: *Richar. à Sanct. Laur. Non solum potest Filio supplicare; Unde sic oramus eam: monstra te esse Matrem*. Nei duo versi che sieguono: *Qui pro nobis natus tulit esse tuus*, si conferma ciò che si è detto; chiamasi sofferenza *tulit* l' esser Figliuolo di questa Signora; ora egli è appunto come se dicessimo, giacchè sofferì di esserti Figliuolo, soffra ancora che gli comandi.

496. Ma udiamo San Bernardo, che nelle lodi di Maria Vergine non lascia sempre di esser singolare. Considera egli vn Dio ubbidiente ad una Donna, ed una Donna che comanda à un Dio; e sospeso in questa sua consideratione, da con eloquenza mirabile in questi sensi: *Bern. Serm. 2. sub missus est. Mirare utrumlibet & elige, quod amplius mireris: sive Filii Dei benignissimam dignationem, sive Matris excellentissimam dignitatem. Vtrinque stupor: id, quod Deus Fœminæ obtemperet, humilitas sine exemplo: Et quod Deo Fœmina principetur, sublimitas sine socio*. Scieglia te per ammirare ciò che più vi aggrada, di questi due prodigi, ò nel Fgliuolo la profondissima benignità, ò l'altissima dignità nella Madre: *Utrinque stupor*: Perchè l'ubbidir Iddio à una Donna ella è un umiltà senza esempio, e'l comandar una Donna à Dio è una sublimità senza pari.

497. Se vi fosse alcuna Madre, che si potesse assimigliar alla Vergine, ella sarebbe Bersabea; e se alcun figliuolo potesse imitar l'esempio di Dio sarebbe egli Salomone: mà ne egli essendo sì savio seppe esser Figliuolo, ne ella fù ubbidita come doueua. Andando Bersabea à Palaggio, comandò Salomone che le fosse posto una sedia alla destra del suo Trono, e Bersabea gli disse allora, che aveva che dimandargli: Rispose Salomone, che come à sua Madre non poteva negarle cosa alcuna: 3. *Reg*. 2. 20. *Pete, Mater mea: neque enim fas est, ut avertam faciem tuam*. Disse bene, ma poteva dir meglio, e auerebbe detto meglio dicendo, che ella come Madre poteva comandare, ed egli come Figliuolo doveva ubbidire. Il caso però fù, che Salomone non fece ciò di cui lo richiese sua Madre, chiamolla Madre, ma non la ubbidì come Figliuolo. Questo ricevimento fatto da Salomone di Bersabea nel Regio Palaggio, dicono le allegorie che rapresentò ciò che Dio fece nel Cielo con sua Madre: le cerimonie però nel Cielo, ch'è la Patria della verità, furono minori, e fuui quella realtà che doveva esservi. Furono minori le cerimonie, perche David dice, che la Vergine stava in piedi: *Ps* 44. 10. *Astitit Regina à dextris tuis*: Ma in realtà stava meglio che Bersabea; perchè il Figliuolo rispettandola come Madre, fà quanto vuole sua Madre. Non prese la sedia, ma ella comanda da Madre, e Dio ubbidisce come Figliuolo.

498. Espressamente il Gran Cardinale San Pier Damiano parlando con nostra Signora nel Cielo; *Petr. Dam. Accedis ad aureum illud Divinæ severitatis Tribunal, non rogans, sed imperans, Domina, non Ancilla*. O Sourana Regina de gli Angioli, quando volete che vostro Figliuolo faccia qualche

che cosa, vi auvicinate al Trono d'oro, al Tribunale tremendo della Divina severità come Signora non come suddita, e ordinate che si faccia ciò che voi desiderate, e così viene eseguito. Dandone la ragione il Dottissimo Padre, dice: *Quomodo enim potestati tuæ obviare potest potestas illa, quæ de tuis visceribus traxit originem*: Come può ripugnare il tuo potere à quello di chi ricevette l'essere nelle tue viscere purissime. Gran ragione! Tutto può l'onnipotenza di Dio: sol'una cosa; pare che non possi lasciare di accomodarsi al gusto, e alla volontà di sua Madre, racordandosi di aver ricevuto l'essere da Maria Santissima, e che fin d'allora lo portava ove voleva: *Qui te portavit*.

§. VI.

469. Siamogionti all'ultimo titolo, con cui la Madre di Dio obbliga suo Figliuolo cioè per forza, e per cui pare ella più poderosa in questo senso. La propositione pare dura, ma è altrettan to certa, che grande. Vna notte intiera lottò Giacob con Dio à corpo à corpo ugualmente, e nel fin della battaglia Dio si diede per vinto, e prevalse Giacob: *Gen. 32. 28. Contra Deum fortis fuisti*. Ora vi è che possi più di Dio, e tanto, che in quello stato lo vinca? Sì. Dio abbracciato con Giacob, e Giacob abbracciato con Dio, significavano il Mistero della Incarnatione, quando la natura Diuina si abbracciò coll'umana, e l'umana colla Diuina nel sagratissimo Ventre di Maria Vergine; e in questo abbracciamento furono tali le forze, che le braccia di Dio communicarono à quelle di Giacob non nella sua persona, ma nella sua discendenza, di cui nacque una fanciulla, che lo portò nelle braccia, e lo strinse tanto che potè vincerlo. Con ragione vengono comparate le forze di Dio fatto vomo à quelle del Rinocceronte: *Cornua Rhinocærontis cornua illius*. Quando il Rinocceronte era Signor del campo libero, e sciolto, era altresì tanto formidabile come forte: ma doppo che quella coraggiosa, e bella Dongella la Vergine gli strinse i lacci, levogli le forze, e la libertà.

500 Comincia David il Salmo 93. dicendo così: *Ps. 39. 1. Deus ultionum Dominus: Deus ultionum liberè egit*. Vomini voi, che non temete Iddio, auvertite, che Dio è il Signore delle vendette; e sappiate di più che opra egli liberamente. E di qual dubbio ci cava David col dire, che Dio opra liberamente? Chi ne dubita santo Profeta? Niuno. David però come Profeta vedeva tutti i tempi, il passato, il presente, e'l futuro. Vedeva il Paradiso Terrestre perduto per un peccato: il Mondo tutto affogato nel Diluvio: vedeva la sua natione schiava in Egitto, in Babilonia, e in Assiria: vedeva la sua Corte di Gerosoloma distrutta: vedeva desolati altri Regni, e Provincie, segni tutti delle vendette di Dio, e de'suoi sdegni. E vedeva questo David prima della Incarnatione del Verbo. Ma doppo che prese Dio carne umana, e ch'ebbe Madre vedeva il contrario, vedeva cessati così straordinari gastighi, e che già non era Iddio Dio delle vendette, ma Padre delle misericordie. Combinando adunque tempo con tempo, e Dio con Dio, che concetto faceva egli di cotesta mutatione? Che prima di aver egli Madre oprava liberamente: *Deus ultionum liberè egit*. Ma doppo che la ebbe, quasi che gli venissero legate le mani, operava come senza libertà avendola quasi sogetta. E questo è quello che può oggi in Cielo Maria Santissima, come dice San Bernardino: *Bernardin. t. 1. serm. 52. c. 2. Cum de Deo pro nobis facias quidquid tuæ placuerit charitati*.

501. Pare che non si possa dire di più, e pure tanto, che fà per noi Maria Santissima è ancora ciò che vuole il suo Amore. Dichiaro io però che quel far quanto vuole di Dio, s'intende non solo di ciò che Dio vuole, ma in caso ancora che Dio ripugnasse, e non volesse. Successe un caso nella Bretagna notabile, ed è che dicendo

Messa San Domenico ad una immagine di Nostra Signora, che aueua suo Figliuolo nelle braccia, gli disse ad alta voce e tale che, si udì da' circostanti, che dasse la benedittione al Popolo, e vidde ogn'uno che il Bambino Gesù ritiraua il braccio, mostrando di non volere: Ma Nostra Signora pigliandogli la mano, fecegli dare la benedittione: *B. Alanus. Eadem Domina Pietatis, manu Filii accepta etiam renitentis populum signo Crucis consignauit*. Sono parole del Beato Alano, che riferisce il caso, doue si deuono notare quelle parole: *Etiam renitentis*. Il Figliuolo non voleua, ma Nostra Signora sua Madre l'obbligò, come per forza, à volere pigliandogli il braccio. Considerate adesso la mano di Nostra Signora, e quella del Figliuolo, quella di suo Figliuolo resistente, quella di Nostra Signora che preuale. E se vi merauigliate della forza dell'una, e dell'arrenderſi dell'altra, udiate David: *Ps. 118. 173. Fiat manus tua, ut saluat me.* Facciasi la tua mano perchè mi aiuti, e mi salui. E che vuol dire facciasi la tua mano? La mano di Dio, che fece il Mondo, come può farsi? Si, dice San Gregorio: *Greg. hom. 2. in Ezech. Manus quippe Dei, quæ per diuinitatem non est facta, genita per humanitatem facta est.* La mano di Dio in quanto alla Diuinità non poteua esser fatta, perchè è increata: ma la mano di Dio in quanto Vomo fù fatta, e formata. E chi la formò non fù che Maria Santissima nelle sue purissime viscere, e come che Maria Santissima fù quella che la formò, hà tanta mano con essa, che la fece arrender à suo Figliuolo, e tanta forza, che resistendo ancora gli fece benedire quei che non voleua.

502. E accioche si veda, che arrendendo il Figliuol di Dio il suo braccio, lo faceua volontariamente, Sapiamo per terminar il discorso, se tiene Dio per più gloriose le attioni del suo braccio quando elle vengono gouernate non solo dal mouimento proprio, ma dall'impulso ancora di sua Madre: Stando per dar alla luce Tamar due Figliuoli, uno che chiamossi Zaran, e un altro che addimandossi Fares: Zaran cauò primo un braccio, à cui legarono tosto un nastro di color incarnato, e'l Bambino misteriosamente tornò à ritirar il braccio: *Eo vero retrahente manum Gen. 28. 29.* Questa fù la brieue, ma prodigiosa Storia in cui rubricò la Profetia un gran mistero nel nome di Zarà, che significaua *Oriens*, e fù figura del Figliuolo di Dio, e della Vergine, di cui disse Zacaria: *Zach. 6. 12. Vir Oriens nomen ejus*. Il nastro legato al braccio, come dice San Bernardo, dinotaua la redentione di cui disse la Vergine: *Luc. 1. 51. Fecit potentiam in brachio suo*. E vedendo il Figliuolo di Dio impegnato il suo braccio nella maggior impresa che sia stata, e possa essere nel Mondo, tornò à ritirare il braccio nel Ventre donde uscì, accioche ogn'uno intendesse, che il maggior onore, e la maggior Gloria delle attioni del suo braccio voleua, che fosse non l'essere solo governate da' proprii movimenti, ma dagli impulsi ancora di sua Madre, essendochè gli è assai, che nei primi moti naturali mostri Dio di voler una cosa, e Maria Santissima gli faccia far altro, quasi ritirasse Dio di nuouo nel Ventre Verginale doue fù portato: *Qui te portavit*.

§. VII.

503. Ancorche fino ad ora non abbia nominato il Rosario, hò sempre parlato d'esso; perchè così come Nostra Signora portaua Dio, quando l'aueua nel suo Sagratissimo Ventre, e lo portava doue voleua, così noi per mezzo del Rosario porteremo il Figliuolo, e la Madre oue voremo, facendo nostra la loro volontade. In quel Testo tanto ripetuto: *Cant. 7. 2. Venter tuus sicut aceruus tritici, vallatus liliis*, sono certe due cose. La prima, che parla letteralmente del Ventre Verginale, come dicono tutti gl'Interpreti: la seconda, che in questa parola *liliis* vengono intese le rose, come si legge nell'originale del medesimo Testo: *Valatus rosis*. Di modo che abbiamo quiui due circoli, ò due cerchi: il circolo del Ventre purissimo, con cui la Vergine circondava il

va il Figliuolo di Dio che auena in sè stessa, e al di fuori un altro circolo di rose, che circondavano Il Ventre: *Venter tuus vallatus rosis*. Che il circolo delle rose significhi il Rosario, e il circolo di cui si forma? è certissimo. Ora essendo questo il circolo del Rosario, perche stà circondando il Ventre purissimo? perchè così come col circolo del Sagratissimo suo Ventre Maria circondando Dio lo portaua ouunque voleva: Noi col circolo del Rosario da cui stà circondato il medesimo Ventre porteremo Maria sua Madre con suo Figliuolo assieme, oue voremo. Lo dica la medema sua Madre, ch'è quella, à cui meglio che ad alcun altro è nota la volontà di suo Figliuolo.

504. Parla la Vergine Santissima de suoi diuoti, e dice che hanno gran sollecitudine ogni giorno di assister alle sue porte: *Prov. 8. 34. Qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes Hostii mei*. Il non entrare è proprio di chi circonda, e questa diligenza quotidiana *quotidie* ella è propria della divotion del Rosario; E che conseguiranno questi che circondano, ed assistono à Nostra Signora? E marauigliosa la risposta del Testo originale il quale afferma, e promette che otterranno da Dio qualunque cosa volessero. Così Vatablo: *Assequetur quidque volet à Domino*. Pagnino: *Educet quod voluerit à Domino* Gaetano: *Quidquid voluerit, à Deo facilè obtinet*. Non può essere più uniuersale la promessa: Però così conquista la volontà del Figliuolo quegli che per mezzo del Rosario guadagna quella di sua Madre. Ma perchè dicemmo, che la Vergine poteva ottenere da Dio quello che ella voluto auesse, e ancor ogni cosa in caso che egli non auesse voluto? Vediamo lo stesso nel Rosario.

505. Pe'l peccato dell'auer idolatrato il Vitello d'oro, determinò Iddio di finirla una volta con quel Popolo tanto ingrato e ribelle; e però lo manifestò à Mosè dicendogli, che gli averebbe dato il gouerno di un altro maggior, e miglior Popolo. Ma Mosè, che amaua i suoi sudditi, come deuono, e non fanno quei che gouernano, pregò Iddio, che loro perdonasse, e prendendo per padrini Abramo, Isac, e Giacob, disse: *Exod. 32. 13. Recordare Abraham, Isaac, & Jacob, &c.* Si stupisce Theodoreto non che Mosè supplichi Iddio, ma che si vaglia d'intercessori, parendo aliena la potestà che Dio gli aveva dato in quel gastigo. Ora gli disse: *Ibid. 10 Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos*. Lascia che si sodisfi il mio furore, e li disfaccia; Con che pare che potesse Mosè trattener l'ire di Dio; ma essendo questo così, perchè nō cōfida Mosè nelle sue preghiere, valendosi di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe? Perchè parevagli che per conseguir cosa contra la volontà d'Iddio fassero di mestieri i misterii del Rosario. Notiate adesso.

506. In quei trè gran Patriarchi stavano rapresentati i misterii del Rosario secondo le trè distintioni, delle quali si compongono. Abramo à cui Dio comandò lasciar la Patria e i Parenti: *Gen. 12. 1. Egredere de terra tua, & de cognatione tua*, rapresentaua i primi misterii, nei quali il Figliuolo di Dio lasciò il Cielo, e il seno del Padre, e venne al Mondo. Isacco il quale fù comandato si sagrificasse in un monte: *Ibid. 22. 2. Tolle Filium tuum Isaac & offeres eum in holocaustum sup: r unum montium* rapresentaua i secondi misteri nei quali il Figliuolo di Dio portādo sù gli omeri la Croce fù sù d'essa inchiodato e sagrificato nel monte Calvario. Giacobbe quello dalla scala veduto salir da terra al Cielo *Gen. 28 12. Vidit Scalam stantem super terram, & verticem illius tangens Cœlum*, rapresentaua i terzi misteri, nei quali il Figliuolo di Dio doppo di essere risuscitato salì al Cielo glorioso, e stà sedendo alla destra del Padre. E vi è di più? Sì. Perchè i primi, i secondi, e i terzi misteri del Rosario in ciascuna loro distintione si ripartono di cinque in cinque. Abram quando rapresentò i primi uscendo pellegrino dalla Patria, non si chiamò Abraam, ma Abramo: *Gen. 12. 4. Egressus est itaque Abram, sicut praeceperat ei Dominus*. E come che il nome di *Abram*, e quello d'*Isaac*, e di *Jacob* constano di cinque lettere, non solo rapre-

sentavano le trè differenze dei misteri del Rosario, ma i numeri di sciascuna differenza. Li cinque primi, e gaudiosi nel nome di *Abram*? li cinque secondi, e dolorosi nel nome di *Isac*; li cinque ultimi e gloriosi nel nome di *Jacob*. Unita ora la supplica di Mosè colla rapresentatione dei misteri del Rosario: in quanto trè rapresentata nei trè Patriarchi, e in quanto cinque nei loro nomi; Ebbe confidanza Mosè per supponer che la volontà di Dio si saria accomodata alla sua, e non sarebbe venuto à vendicarsi: ***Exod.* 32. 4.** *Placatusque est Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adversus Populum suum*. Recitiate il Rosario, e abbiate confidanza ferma nel suo potere, e nella sua Auttrice sourana, che così come quando aueua Dio nelle sue viscere la portaua, doue voleua, voi ancora lo porterete, e non solo gli traterrete la mano in occasion di gastigo, ma gli farete con essa colmarui di beneditioni.

§. VIII.

507. Dicemmo, che col Figliuolo di Dio nelle sue viscere fece la Vergine Signora Nostra trè giornate; La prima da Nazaret alle montagne; La seconda dalle montagne à Nazaret. La terza da Nazaret in Betelem. Questi furono i luoghi Santificati con i trè primi Misterj del Rosario non in rappresentatione, mà realmente. In Nazaret si oprò il Mistero della Incarnatione: Nelle montagne quello della Visitatione: In Betelem quello della nascita. E ancorchè questi Misterj non potessero esser allora più che trè, in essi veniuano rappresentati le differenze di tutti. In Nazaret li Gaudiosi: *Luc. 1. 47. Ib. 39. Luc. 2. 14.* ***Exultauit spiritus meus in Deo salutari meo***. Nelle montagne i Dolorosi: ***Abiit in montana cum festinatione***. In Betelem i Celestiali, e Gaudiosi: ***Gloria in altissimis Deo: & in Terra pax hominibus***. Vediate ora come portando Nostra Signora Dio nelle sue viscere à questi luoghi, li arricchì di gratie straordinarie. Portandosi di Nazaret alle montagne santificò il Battista, ricolmò di Spirito Profetico Elisabetta; restituì la voce al muto Zaccaria, e soura i cuori di que' poueri montagneri diramò giubili di vera allegrezza, e li lasciò ripieni di alte speranze. Ritornando dalle montagne in Nazaret, & essendo auuertito S. Gioseffo auer ella conceputo, leuosegli la perplessità in cui si trouaua, per mezzo della riuelazione di un Angiolo, in ordine al successo, riuelandosegli assieme il mistero della Incarnatione, e venendo egli à conoscere, che era quello, che ne ancor si saurebbe arrischiato di desiderare, cioè Sposo della Madre di Dio, e che il medesimo Dio l'aurebbe chiamato Padre. Andando finalmente di Nazaret in Betelem in quella chiarissima notte, in cui benigni i Cieli piouettero le maggiori dolcezze soura la Terra, inuiando Angioli a i Pastori, e Stelle a i Rè, e ricolmando vniuersalmente tutti di una vera consolazione; Oprò questo merauigliosamente Nostra Signora del Rosario quando lo principiò ne' trè primi Misterj, e in essi diede la signification à gli altri tutti, portando sempre Dio, e Dio altresi lasciandosi portare doue sua Madre volea, acciochè intendessimo, che per mezzo del suo Rosario ottenuto auressimo la volontà del medesimo Dio propicia in ciò che desideràssimo.

508. E che faremo, acciocche sia così senza mancanza? recitar il Rosario, e dir in ogni Auemaria alla Madre di Dio, che preghi non solo per noi, mà che lo desideri. l'Auemaria si principia da questa parola *Aue*; e che vuol dire? lo disse il Dottissimo Salmerone: ***Salmer. tom. 3. tract. 3. de prima voce Aue aduerte dici à verbo Aueo, quod est desiderare: & ita idem est dicere Aue, ac dicere desidera. Aue ergo Beata Virgo, seu desidera, quia quodcumque Auebas, & supra quam auebas obtinebas.*** Desideraua la Vergine Signora Nostra la Incarnatione del Figliuolo di Dio, e che venisse già il tempo in cui si adempisce la promessa d'Isaia: ***Ecce, Virgo concipiet*** non presumendo di poter ella essere il felicissimo oggetto di quella Profetia. Alludendo ora à questo desiderio principiò l' Angiolo la sua am-

ambasciata, dicendo: *Aue*, che vuol dire desidera, ò piena di Gratia, che non solo hà sodisfatto Iddio ai nostri desiderj, mà ogni cosa, che vorrete, e molto più ancora otterrete. Questo disse l'Angiolo, dicendo *Aue*, e per questo dico, che abbiamo ad addimandare à Maria Santissima, che desideri per noi. Questa è la prima oratione, con cui preghiamo la Madre di Dio, e la ripetiamo cento, e cinquanta volte nel Rosario, e potiamo star certi, che ne Nostra Signora lascierà di pregar per noi, ne il Figliuolo lascierà di volere ciò che sua Madre volesse; e così come ricolmò di gratie tutti quelli doue portò il suo Figliuolo, quando lo aueua nel suo sagratissimo Ventre, ci otterrà la ultima che apre le porte del Cielo, portandoci all'eterno riposo: *Qui te portauit*.

SERMONE VIGESIMO NONO.

Et vbera, quæ suxisti.
Luc. 11.

§. 1.

309 Ricardo di San Lorenzo (vno degli Auttori più diuoti di Nostra Signora, che con ugual ingegno, e studio applicò tutta la Scrittura alle sue lodi) combinando due luoghi de' Cantici, dice così: *Ricar. à S. Laur. ibid. Christus dicit, bibi vinum meum cum lacte meo Virginali, quod totum fuit meum, & de quo nullus alius bibit. Item cum dicitur Beatæ Virgini oleum effusum nomen tuum, non tamen dicitur quod ejus vbera sint effusa*. Dice, che il latte Verginale di Nostra Signora, dice Cristo sia suo proprio: *cum lacte meo*: perchè di tal maniera fù suo, che niun'altra persona ne partecipò; e che essendo comparato il nome della Vergine all'olio riuersato, per la liberalità con cui à ogni vno si dà; delle poppe non si dice: *Luc. 11.27. Non tamen dicitur quod ejus vbera sint effusa*: perchè solo furono pe'l Figliuolo di Dio, e suo: *& vbera, quæ suxisti*.

310. Così dice quest'Auttore applaudito, ed allegato da tutti. A me però (che nelle poppe di Maria Santissima considero due fonti di misericordia stillata nel suo Latte) ne la ragione, ne la Scrittura permettono l'approuar coteste limitationi. Non la ragione, perchè essendo proprietà del Sommo Bene l'essere sommamente communicabile, non imiterebbero il sommo bene, se non fossero communicabili; e poiche allattarono il sommo Bene, il quale fece tutte le cose colle virtù di communicarsi, pare ancora, che habbia fatto le poppe di Maria Santissima così. Mà se è certo, che col latte s'imbeuono le Inclinationi, e quindi s'inferisce, che non solo fu conueniente, e decente, mà necessario, che la seconda generatione del Verbo si assimigliasse alla prima, e che Cristo Signor Nostro traesse dalle poppe di sua Madre la propension naturale di communicarsi, ch'era ciò, che lo traeua dal seno del padre. Mi spiego così. La Vergine non solo fù Madre di Cristo, ch'era Capo della Chiesa, mà è Madre di tutte le membra di Cristo, che sono i Fedeli; E se Nostra Signora ci negasse la dolcissima sua nutritione, non sarebbe intieramente Madre, mà mezza, come sono (dice

San

San Crisostomo) quelle madri, che dano ad allattar ad altre i loro Figliuoli. Alla per fine il latte Verginale fù quello, che si conuertì in sangue, e si è sparso fino all'vltima goccia per la saluation del Genere Vmano; e se fù nostro, e si è sparso per noi, inquanto Sangue del Figliuolo, come aueua ad essere solo suo, e non nostro in quanto latte di sua Madre?

511. Passando dalla ragione alla Scrittura, la Sposa del libro de' Cantici, è la Vergine Signora Nostra. E parlando di Diuino Sposo delle poppe Verginali, che l'allatarono, e alimentarono, dice che sono simili à due caprioli montani, figliuoli gemelli, ò uterini della loro Madre. *Cant. 4. 5. Duo ubera sicut duo hinnuli capræ gemelli.* Ella è una comparation pastorale propria di quel genere di Poesia. Ed essendo il suo Auttor Salomone, pare contraria à ciò che vuol dire: I figliuoli sono quelli che prendono le poppe, e le poppe come due fonti ò sagre spugne sono quelle che dolcemente espresse, stillano il liquore vitale, con cui alimentano, si che da parte delle poppe stà il liquore, e da parte de' Figliuoli l'ansia di conseguirle; Ora se gli affetti così come gli effetti sono sì distinti, e contrari come dice, che sono le poppe come i figliuoli, essendo i figliuoli quelli che riceuono il latte, e le poppe quelle, che lo communicano? Non si può spiegar meglio l'ansia, e l'affetto materno, con cui le poppe di Nostra Signora si ci comunicano; perchè se i figliuoli ansiosi cercano, e sollecitano le poppe della loro Madre, e con fame, e con sete ardente; era più ardente l'ansia, con cui le poppe della Madre di Dio, e Madre nostra, si communicauano à suo Figliuolo Cristo Dio, e Vomo vero, e con cui ancora desidera communicarsi à gli adottiui, che siamo noi. Per questo ne' Cantici viene comparata Nostra Signora ad una Fonte chiusa: *Cant. 4. 12. Fons signatus*: perchè così come l'acqua nella Fonte chiusa stà scoppiando per uscire, e vi stà violentata, se non sfoga correndo. Così il latte della Vergine chiuso nelle sagre poppe vi stà violentemente, e quando si communicano si allegeriscono, e si sfogano quando alimentano.

512. Questa è la ragione, e la scrittura; resta solo la sperienza. Si è veduto in molti casi, e apparitioni miracolose, che la Vergine si è degnata di gratiar visibilmente i suoi diuoti col celestiale sagro nettare delle sue poppe. Quando San Bernardo nella Chiesa di Spira intuonò: *Monstra te esse Matrem*: Passò l'imagine di Nostra Signora il Bambino Gesù da un lato all'altro, con uno spruzzo di latte, che diede nella melliflua bocca di Bernardo, dichiarando, ch'era sua Madre ancora. Del S. Abbate Fulberto, riferisce Baronio, che godette ancora più da vicino di questo sourànno fauore, perchè non solo gli concesse la Vergine il gustar la soauità del suo latte, con cui allattò Dio Vomo, ma sciogliendo le vesti ancora permise che lo gustasse dalle medesime poppe. Staua quasi spirando un Sacerdote molto d uoto della Regina de gli Angioli, con dolori acerbissimi, e riferisce S. Pier Damiano, che Nostra Signora gli apparue visibilmente, e facendogli un lenitiuo del suo proprio latte, cessarongli in un istante subitamente i dolori, e si trouò restituito alla vita, di cui aueua già perdute le speranze, e conseruò sempre nelle labbra il colore del medicamento con cui fù guarito. Lo stesso referisce Vicenzo Beluacense di un'altro Sacerdote, che staua pure agonizando non permettendo questa Madre di misericordia, che una bocca, e una lingua, la quale si era impiegata in sua lode, fornisse di esser diuorata dal cancro, da cui già si trouaua mezzo mangiata: così pagando col latte delle sue poppe la divotione del Sacerdote, che ogni volta che vedeua la sua santa Imagine la salutaua dicendo: *Beatus Venter, qui te portauit, & ubera quæ suxisti?* Non solo la ragione, e la scrittura, ma la sperienza ancora insegna, che il latte con cui la Vergine sostentò Dio Vomo, non è solamente suo cioè di Cristo, ma nostro ancora, essendo che quando Nostra Signora è seruita, si ci comunica à nostro rimedio.

513. Ma

513. Ma perchè questo souranno fauore, come dichiarano le riferite sperienze, e particolar, e per pochi, sarà mio Intento, che possa essere uniuersale, e per tutti, se pure noi lo vorremo. E non voglio, che mi dimandiate il come, perchè già s'intende, che egli hà ad essere per mezzo del Rosario Dico adunque che la Vergine Signora nostra comunica à tutti i diuoti del Rosario il latte celestiale delle sue pietosissime poppe, non solo per la vita temporale, ma per l'eterna. E per qual fine? Ecco adesso l'assonto nei propri termini. Perchè il Rosario è una nuoua via lattea, aperta, e segnata da Nostra Signora col suo proprio latte in terra, acciochè per essa saliamo facilmente al Cielo. La nouità, e difficoltà della propositione richiede molta gratia. Aue Maria.

Et vbera quæ suxisti. Luc. 11.

§. II.

514. Della via lattea famosa, e celebre frà Poeti, e Filosofi, parte la filosofia in verso, e parte la poesia in fauole, dicono elegantemente così:

Est via sublimis Cœlo manifesta sereno: *Ouid. Methamor. 1.*
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso:
Hac iter est superis, ad magni tecta Tonantis.

Dice, che nel Cielo vi è una strada chiara e manifesta, la quale per la bianchezza prendendo il nome del latte, viene addimandata Lattea, e che questa è la strada per doue salisconogli Abitatori del Cielo agli alti palaggi del gran Tuonante, gentilicamente Gioue, Cristianamente Dio. Andiamo adesso diuidendo questa gran massa, e vedremo, che tutto ciò, che dissero i Filosofi, e Matematici, e i Poeti, si verifica con proprietà mirabile del Rosario.

515. Primieramente lasciato il nome di strada pe'i suo luogo, così come i Greci chiamarono Galaxia, *V. de Aristot. Conimbric. Riccom. & r. li 1. in meta*, tutti per la forma che hà la chiamauano circolo, e con ragione, perchè essendo undici i circoli nei quali i Matematici diuidono i Cieli: tutti li dieci sono imaginari e solo il circolo latteo è reale, e visibile. E tal' è il Rosario, che abbiamo alle mani visibile, e palpabile; Tolomeo osseruò, che la via lattea non è semplice, ma composta di due come metà sensibilmente diuise, ma uniformi. E queste sono le due parti mental, e vocale delle quali si compone il Rosario; Però ancorchè distinte si toccano, e accompagnano, perchè ne la voce senza la meditatione, ne la meditatione senza la voce fanno perfetto Rosario. Teofrasto disse, che la via lattea consisteua in unione, con cui nella sfera Celeste si unisconο i due Emisperi superior, ed inferiore, dei quali uniti si fà un Globo. E chi non vede, che tale si è la materia mentale del Rosario ordinata tutta nella vita, morte, e risurrettione di Cristo, in cui il superior Emispero ch'è la natura Diuina si unisce ineffabilmente in un solo supposto all'inferiore ch'è la natura umana. Aristotele filosofando sopra di questo dice, che non è che l'esalationi della terra, le quali eleuate all'alto concepiscono fuoco, e si accendono, e da questo incendio continuo si diffonde, e riuerbera la chiarezza che vediamo. Ora tale si è la parte vocale del Rosario, le di cui orationi, se le recitiamo con quel feruore che richiedono le loro parole, ascendono infuocate e ardenti al Cielo quale appunto stassi il cuore donde escono; poichè se stà freddo, si conuertono in gelo, se distratto, in fumo, se feruoroso in fuoco. Finalmente S. Gio: Damasceno col parere più riceuuto nelle scuole, dice, che la via lattea è nell'ottauo Cielo una moltitudine di stelle, altre grandi che si distinguono, e si vedono, altre picciole che non si distinguono. Noi però nel circolo del Rosario, che vediamo più da vicino, le distinguiamo, e numeriamo, perchè le grandi, e le picciole hanno il loro numero fisso, essendo le Auemarie le picciole, e i Padre nostri le grandi; dimodochè quanto dissero i saui ò filosofando, ò af-

fer-

fermando circa la materia, la forma, ò circa la figura della via lattea, tutto colle medesime proprietà si verifica nel Rosario.

§. III.

516. Passando alle cause, cioè, per qual ragione si chiami via, e via lattea: vedremo in queste due cose naturalmente ancora rapresentato il Rosario. Alcuni Filosofi Pitagorici, dicono, che per questa parte doue oggi si vede il circolo latteo, passò anticamente un Astro, le di cui splendide vestigia restarono impresse nel Cielo, e di esse formossi la via lattea, che per la sua gran bianchezza così chiamasi. Non conuengono però questi Filosofi nello spiegare qual Astro si fosse. Alcuni dicono, che fosse il Sole, altri uno nato dal Sole che diede occasione alla fauola di Fetonte. Le parole di Aristotele nella sua migliore parafrasi sono queste: *Aristot. apud P. Maniù. Sententia est quorumdam Pythagoreorum qui dixerunt, Galaxiam esse viam per quam aliquando suum cursum peregit aliquod Astrum, quod suo transitu hanc cæli partem exurens, vel alio modo alterans, lacteo candore signatam reliquit. Verum isti Auctores non conueniunt in explicando quodnam Astrum per hanc viam transierit Aliqui enim dicunt aliquod nouum Astrū ortum ex Sole, quo occasione dederit fabula Phætontis: Alii è contrario asserunt solem ipsum aliquando per talem circulum transisse.*

517. Di modo che nella sentenza del Pitagorici l'origine della via lattea, ò fù il Sole, ò un figliuolo del Sole, il quale passando circolarmente per quella parte, e lasciando in essa impresse le sue splendide vestigia, formò quella strada. E chi si è il Sole, e figliuolo del Sole, se non Cristo? Egli è Sole, perchè è Dio, ed è il figliuolo del Sole ancora, perchè è figliuolo di Dio. Ora così come la filosofia Pitagorica diuisa in due opinioni, dice, che il Sole, ò il figliuolo del Sole stampò la via lattea; la Fede Cattolica unita in una verità c'insegna, che le pedate luminose di Cristo Dio, e Figliuolo di Dio, sono quelle che formando un' altra nuoua via simigliante à quella fecero il Rosario. Il circolo della via lattea, come dice Manilio, principia dalla Cassiopea, e finisce nella Casiopea: *Orbemque ex illa captum concludit in illa*. E Cristo dice parlando di se stesso, che il circolo della sua strada principiò dal Padre, e forni nel Padre: *Io. 16. 28. Exiui à Patre, & veni in Mundum: iterum relinquo Mundum, & vado ad Patrem.* Ora così come il Sole fece quella prima strada lasciando in essa impressi i segni e l'orme risplendenti dei suoi passi: Christo fece la strada del Rosario lasciando in esso stampate l'orme sue: *1. Petr. 21. Vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius.*

518. Lo disse mirabilmēte Dauid sotto della medesima metafora del Sole: *Ps. 18 In Sole posuit tabernaculum suum: & ipse tanquam sponsus procedens de Thalamo suo.* Così come il Sole uscendo dall' Oriente principia la sua strada circolare, Cristo principiò la sua incarnandosi, e la principiò come Sposo: *Tanquam Sponsus*, perchè fù il primo passo la Incarnatione, quando sposossi alla natura umana, e doppo continuò la sua carriera: Ma in qual modo, e à qual fine? per far un altra strada come quella del Sole: *Ibidem. Ad currendam viam*; e'l modo fù quello appunto del Sole: *Ibidem. A summo Cælo egressio eius, & occursus eius usque ad summum eius.* Così come il Sole formò la via lattea, caminando circolarmente, e ritornando là donde uscì, Cristo fece la strada del Rosario, principiandola ad aprir, quando uscì dal seno del Padre, e fornendola quando sedette alla destra del Padre il Sole passò per differenti costellationi, che sono quelle, che si vedono nella via lattea, altre benigne ed vmane, come Gemini, e Perseo: altre mostruose, e fiere come lo Scorpione, e il Centauro: altre canore, e sublimi, come il Cigno, e l'Aquila; e ne' passi co' quali Cristo stampò la strada del Rosario, si distinguono le medesime differenze altre benigne, ed vmane che sono i misterj gaudiosi, altre mostruose, e fiere, che sono que-

quelli della passione: altre canore, e sublimi, che sono quelli dell'ascensione, e Gloriosi; mà perche si può dubitare, come essendo i misterj del Rosario sola mente quindeci, possano formar vna strada così lunga? Rispose Dauid, che questi passi co'quali Christo fece la strada, furono passi da Gigante: *Ibid. 6. Exultauit, vt Gigas ad currendam viam.*

519. Egli è Cristo Gigante, perchè non solo è Vomo, mà è Vomo, e Dio assieme; Mà ancorchè i suoi passi furono da Gigante, per insegnar la strada à quelli, che aueuano a caminarla, era d'dopo stamparli come stanno nel Rosario, appunto come nella via lattea fù di mestieri la bianchezza perchè fosse lattea, e i passi, perchè fosse strada: *Aristot. supr. Viam, per quam aliquando suum cursum peregit, signatam reliquit.* Salomone dice, che trè sono le strade difficili, quella del Serpente nella Pietra; Quella della Naue nel Mare, e quella dell' Aquila nell' Aria: *Prouer. 30. 18. 19. Tria sunt difficilia mihi. Viam Aquilæ in Cœlo, Viam Colubri super terram, Viam nauis in medio Mari.* Mà che difficoltà hanno mai queste strade, che Salomone non intende essendo per altro tanto Sapiente? La difficoltà in tutte ella è vna, e la stessa, perchè sono strade senza orme, e pedate; perchè la Pietra non l'amette essendo dura, il mare non le conserua essendo inquieto, l' Aria ancora perche è inuisibile, e diafana, tutto ciò, che aueua à succedere, si vinse nel Rosario.

520. In questo medesimo Testo, come comenta S. Ambrogio in differenti luoghi, Cristo nostro Bene è il Serpente, la Naue, e l'Aquila. Il Serpente: *Io. 3. 14. Sicut Moyses exaltauit Serpentem in deserto.* La Naue: *Nauis institoris de longe portans panem suum.* L'Aquila: *Prou. 31. 14. Ezech. 17. 3. Num. 21. 8. Aquila grandis magnarum Alarum.* Serpente ne' misterj della Incarnatione, facendosi Dio visibile, per darci la Vita: *Qui percussus aspexerit Serpentem, viuet.* Naue ne' misterj della Passione, in cui la Tempesta de'tormenti lo sommerse: *Ps. 68. 3. Veni in Ciuitatem Maris, & Tempestas demersit me.* Aquila ne' misterj dell'Ascensione, e Risurrettione, quando volando insegnocci la strada al Cielo: *Deut. 32. 11. Aquila prouocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas.* E perchè vi sono molti cuori ne Cristiani, ne Vmani, altri duri, e ribelli come le Pietre, altri inquieti, e torbidi come il Mare: altri leggeri, e incostanti come l'aria; ne' quali i passi della Vita, Morte, e Risurrettione del Figliuolo di Dio, non s'imprimono, lasciò il suo esempio nel Mondo, per rimediar à questo danno, obliuione, e ingratitudine, stampoli nuouamente per dispositione, e ordine di sua Madre nel Rosario, aprendo in esso vna nuoua strada al Cielo, e facendo di quelle trè strade difficili, vna patente facile, e manifesta: *Ouid. Est via sublimis Cœlo manifesta sereno. Viam Aquilæ in Cœlo, viam colubri super Terram, viam nauis in medio mari.*

§. IV.

521. Mà perchè l' Apostolo San Pietro facendo mentione di queste medesime vestigia, insiste più in quelle della patienza, che sono i misterj dolorosi, e della Passione: *1. Petr. 2. 21. Passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius*; ancorche nel Rosario abbiamo la strada, pare che questo non possa esser lattea, mà sanguigna, perchè le vestigia furono di sangue. Se Cristo auesse redento il Mondo morendo per mano di Erode pendente dalle Braccia, e dalle pope della Vergine allora che si alimentaua del suo latte, la via che principiaua, e forniua la vita poteua chiamarsi lattea; mà non fù così, perchè era proibito nella legge, il cuocer l'Agnello nel latte di sua Madre: *Exod. 22. 19. LXX. Cogunt Agrum. Aug. 9. 90. Crisost. hom. de Innoc. non coques agnum in lacte matris suæ.* E in questo precetto, come notarono San Gio: Grisostomo, e S. Agostino, si dichiarò il decreto diuino, che non morisse Cristo nella sua Pueritia, mà nella età virile perfetta. Ora l'orme, che il medesimo

Signore ci lasciò della sua Passione, auuegnacche segnino la strada di sangue, pare che le leuino il nome di lattea.

522. Così pare, mà in fatti non lo è, ne nella parte, che chiamiamo de' misterj dolorosi, del Rosario, cioè della Passione, e Sangue di Cristo, perchè allora propriissimamente ella è via lattea. Per qual cagione? Perchè così come ogni latte è sangue bianco, ò sangue conuertito in latte: il sangue della Passione di Cristo per esser sangue ancora conuertito in latte è propriissimamente sangue bianco. Vide San Giouanni nella sua Apocalisse vna gran moltitudine di ogni sorte di natione, e di Gente, tutti vestiti di stole bianche: *Ap. 7. 9. Amicti stolis Albis*; e la ragione della bianchezza delle stole, disse vno de' vinti quattro Vecchi, ch' egli era per auer tutti lauate le loro stole nel sangue dell'Agnello con che l'imbiancarono: *Ib. 14. Qui lauerunt stolas suas & dealbauerunt eas in sanguine Agni*. Il dubbio di quella parola *dealbauerunt*, è manifesto, perchè se dice, che que' Beati lauarono le loro stole nel Sangue dell' Agnello, và bene, essendochè il Sangue di Cristo lauò, e laua à noi le macchie del peccato, colle quali non si può auerne Gratia, ne Gloria: mà dire, che il Sangue non essendo bianco imbiancò: *dealbauerunt eas in Sãguine Agni*? Come può essere? Perchè il sangue con cui Cristo ci hà redenti nella Croce, è sangue conuertito in latte. Così risponde Alberto Magno, e ne dà la ragione: *Quia sanguis per multam decoctionem fit lac, vt patet in naturali generatione lactis, quando generatur ex sanguine in manibus: et quia Sanguis Christi fuit decoctus in Passione, ideo dicitur habere naturam lactis Albert. M. ibi.* Il Sangue, dice il grand' Alberto, si conuerte in latte, per la molta decottione, come si vede nella generatione, ò produttione del latte, e perchè il Sangue di Cristo ebbe questa decottione nella Croce, per questo acquistò la natura di latte. Lo stesso pensiere fù già dichiarato da San Bernardo (che fù anche il primo auttor di cotesta sottigliezza,) dicendo, che quelle stole s' imbiancarono nel Sangue dell'Agnello, perchè egli era sangue latteo: *Bern. serm. 1. de die Paschæ. Candidas in sanguine Agni nouelli, sanguine lacteo*. E se il Sangue di Christo in virtù del latte, che riceuette dalle poppe di sua Madre, appena nato (che à questo allude quel *nouelli*) fù sangue conuertito in latte, l'orme che in esso impresse la Passione, non possono impedir alla strada del Rosario il nome, e'l colore di lattea.

§. V.

523. Tolto ad esso questo impedimento, e considerando l'occasion, e l origine del dar l' Antichità à quella strada Celeste, il titolo di lattea, deriuandone il nome non dalla bianchezza della Neue, ne del Giglio, mà del latte; pare che sia stato finto il caso à mio proposito, e che ciò dicono gli Auttori, e frà loro Manillio sia per me.

Nec mihi celanda est fama vulgata vetustas Manil. l. 1. c. 9. Astronomic.
Mollior, & niveo lactis fluxisse licore
Pectore Regina divum, cœlumque colore
Infecisse suo: quapropter lacteus orbis
Dicitur, & nomen causa descendit ab ista.

Paiono parole inuentate per questo assonto e non giammai scritte mille, e cinquecento anni fa. Dicono, che l'origine della via lattea, e l'occasione dell' esser egli chiamato così questo celeste circolo, fù perchè la Regina del Cielo e de' Santi, lo formò col latte delle sue poppe:

—— *Lactis fluxisse licore*
pectore Regina divum.

E che questo latte le diede il nome di lattea:

—— *Quapropter lacteus orbis*
dicitur, & nomen causa descendit ab ista.

Già si sà, che la Regina del Cielo, e de' Santi è Maria Signora Nostra, e'l circolo della via lattea è il suo Rosario; e'l latte con cui la principiò, quello con cui sostentò il Figliuolo di Dio ne gaudiosi rudimenti dell' sua Fueritiz, che furono i primi misterj del suo Rosario.

Per.

Per questo disse il gran Tertulliano, che dispose Dio con la credenza de' casi fauolosi la Gentilità alla Fede de' veri.

524. E acciochè si veda, come si corrispondono la Verità, e la fintione, la pittura fauolosa colla realtà del caso, vediamo ciò che fece Nostra signora del Rosario per tornarlo à introdurre nel Mondo, quando lo vide quasi obliato dalla memoria degli Vomini, i quali l' aueuano abbracciato con tanto di diuotione; e di applauso ne' suoi principj. Elesse per suo Riparatore il Beato Alano, Religioso della Sagra Famiglia de' Predicatori, naturale della Bassa Alemagna, costituendolo quasi sua vece in vna dignità nota solo à chi la daua. Quali saranno state le Ceremonie di così solenne attione? Prima levandosi la Vergine vna Collana di gioie preciose, che portava al collo, e che formavano un Rosario, lo mise al colo del Beato Alano, il quale lo ricevette con profondissima Vmiltà. Allora scuoprendo la Regina degli Angioli, come appunto il Sole frà le nubi, l' una, e l'altra poppa, collo stesso latte, con cui allattò il Creatore, meglio che il Serafino Isaia, purificogli le labbra, la bocca, e la lingua colla quale aveva à predicar il Rosario. E alla per fine con brievi, e maestose parole dichiarogli esser questo la strada pe'l Cielo, gli commise l' insegnarlo à tutto il Mondo, e disparve. Di modo, che quando la Vergine Signora Nostra comanda, che venghi predicato il suo Rosario per tutto il Mondo, come strada sicura del Cielo, non solo dà al Predicatore il Rosario di sua mano, mà il latte ancora delle sue pope, acciocchè tutti intendiamo, che cotesta strada non solo hà da Nostra Sign. l' essere strada, mà l' essere lattea ancora.

525. E in quanto all'essere strada del Cielo, non mancò già questa osservatione all' Antichità favolosa; perchè credevano gli Antichi, che quella Deità frà tutte le feminine suprema chiamata Regina degli Dei, avesse fatta la via lattea, acciochè per essa salissero quei, che fossero degni, al Cielo. Così lo dice il nostro sopracitato Manilio:

Hac fortes animæ dignataque nomina Cœlo Manil. ubi sup.
Corporibus resoluta suis, terraq; remissa
Huc migrant ex orbe.

Ciò appunto, che disse Ovidio:

Hac iter est superis ad magni tecta Tonantis. Ovid. supr.

Mà prima di loro io aveva detto David col proprio senso, e quasi colle medesime parole: *Et illic iter, quo ostendam illi salutare Dei. Ps 49.23.* Eglino parlarono della strada, e via Fauolosa, e David della vera, per cui si salisce senza dubbio al Cielo, si conseguisce la salvatione, e si và à veder Iddio: e qual è questa strada certa? udiamo tutto il Testo, ed egli ce la dirà, ch' è il Rosario: *ibid. 22. Intelligite hæc qui obliviscimini Deum; ne quando rapiat, & non sit, qui eripiat. Sacrificiū laudis honorificabit me; & illic iter, quo ostendam illi salutare Dei.* Intendiate voi, che vi scordate di Dio, acciò non vi condanni ad andar all' Inferno, donde non vi sarà chi vi liberi. Onoriate Iddio col Sagrificio delle sue lodi, perchè questa è la strada, che vi porterà al Cielo. Aveva già nel medesimo Salmo rivelato Iddio i Sagrificij di sangue, ch' erano Giovenchi, e agnelli morti, i quali non avevano alcuna efficacia per condur al Cielo. Mà adesso, che ne insegna la vera strada: *& illic iter, quo ostendam illi salutare Dei:* Commuta Iddio tutti que' Sagrificj nel Sagrificio di Lode: *Sacrificium laudis honorificabit me*: e in che consiste questo Sagrificio di lodi? nella memoria di Dio, e de' suoi beneficj, e per questo si querela dell' oblivione: *Qui obliviscimini Deum*: nella lode, e rendimento di gratie con cui riconosciamo, e veneriamo Iddio, come Auttore de' Beneficj, che ricevemmo, viene inteso il Rosario, cioè ne' suoi due atti di Religione, così mentale, come vocale.

526. Dopo di essersi perduto il Genere Vmano, i beneficij ineffabili, co' quali Dio lo ristorò, e restituì al fine altissimo, per cui lo aveva creato, furono tre: farsi Vomo, morir per noi, e aprirci le porte del Cielo, onde lo potessimo vedendo eternamente godere. E nella consideratione di questi beneficj, s' im-

piegano, è si diuidono le trè parti di tutto il Rosario. La Prima ne' misterj gaudiosi, che sono quelli della Incarnatione: La Seconda ne' Dolorosi, che sono quelli della Passione: La Terza ne' Gloriosi, che sono quelli della Risurrettione, ed Ascensione. A cadauno di questi beneficj alzò il Rosario cinque Altari, ne' quali vedonsi rappresentati i cinque loro principali misterj; e in cadauno offre il Rosario, ò sagrificio, che Dio antepose, e stima sopra tutti gli altri; mentalmente nella memoria, ò consideratione di cadaun de' misterj; e vocalmente nella lode, e rendimento di Gratie per cadauno in particolare; e perchè non paia, che almeno nella parte vocale, ed esterior delle parole, colle quali nell'una, e nell'altra Oratione del Rosario lodiamo Dio, non si verifichi con proprietà il nome di Sagrificio; Vedrete come chiama il Profeta Osea queste parole: *Osea* 14.3. *Vitulos labiorum*: Vittime delle labbra. Portate, dice il Profeta, agli Altari Parole: *Tollite vobiscum Verba*: *Ibid.* e queste saranno Sagrificio, in cui offeriate voi medesimi, e con cui paghiate per così dire à Dio i suoi beneficj. *Accipe bonum & reddemus vitulos labiorum nostrorum. Ibid.* E la ragione del vantaggio di questo sovra degli altri sagrificj, è che ne gli altri si spargeva sangue d' Animali, in questo, secondo il Testo: *Ps.* 61. 9 *Effundite coram illo corda vestra*: Si diffondono i cuori, e le Anime in Affetti di gusto, di dolore, di giubilo, di lode, di rendimento di Gratie, che sono il maggior aggradimento di Dio: *Sacrificium laudis honorificabit me*. Così dichiara la precedenza di questo Sagrificio il massimo Dottore San Girolamo. Mà io hò un altro maggior Dottore San Paolo, il quale col medesimo Testo d' Ossea dichiarò il nostro di David: *Hebr.* 13. 25. *Per ipsum ergo efferamus hostiam laudis semper Deo, idest, fructum labiorum. Hostiam laudis* è il *Sacrificium labiorum*, è 'l *vitulos labiorum*, di Ossea, e l' uno, e l' l' altro uniti con San Paolo, ci assicurano nella via lattea del Rosario la strada certa del Cielo: *Et illic iter, quo ostendam illi salutare Dei*.

§. VI.

517. Abbiamo mostrato come il Rosario traendo la sua origine dalle sagre poppe, e latte purissimo della sempre Vergine Maria, è la via lattea vera, e che in essa ci aprì una strada Reale, per dove tutti quei che volessero andar al Cielo, potessero con sicurezza andarvi; mà perchè il Cielo, in cui San Giovanni vide molte porte, però aver dell'altre strade, entra quiui il consiglio di Geremia, con cui esorta ogni uno, che vuole colà sù incaminarsi, dicendo: *State super vias, & videte, & interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona, & ambulate in ea: & invenietis refrigerium animabus vestris*. Vomini Christiani, che avete Fede, e Speranza, e che sapete di aver à morire, e potete andar, ò non andare in Cielo, osserniate la strada che fate, e prima di farne l'elettione: *State super vias, & videte*: Miriate le strade che vi ci presentano: *Interrogate de semitis antiquis*: Dimandiate delle strade antiche. Alla per fine esaminiate quale sià la migliore, *quæ sit via bona*, e vi incaminiate per essa; *Et ambulate in ea*: e vi porterà al riposo eterno dell' anime vostre: *& invenietis refrigerium animabus vestris*.

518. Questo è quello, che Geremia conseglia à farsi da ogni uno de' Fedeli; e questo è il punto in cui stiamo à vista della via lattea del Rosario della Vergine Signora Nostra. Strada meno antica, e diversa da quella, che c'insegnò il Figliuolo di Dio, e suo, per mille e ducent' anni prima. Cristo Redentor Nostro, e Maestro del Mondo ridusse le strade a due: *Matt.* 7.13. 14 *Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem: & multi sunt qui intrant per eam. Quam angusta porta, & via est, quæ ducit ad vitam: & pauci sunt, qui inveniunt eam!* In questo Mondo vi sono due porte, e due strade, una larga, e spaciosa, che mena alla perditione, e per questa vi sono molti, che vanno. L'altra stretta, che porta alla vita eterna, e sono pochi quelli, che l' incontrano. Notiate, che della

strada

strada larga, e di perditione dice, ch'è di molti: *Et multi sunt, qui intrat per eam.* E quella di salvatione, dice ch'è di pochi: *Et pauci sunt, qui inveniunt eam*: e questi dice, che trovano la porta; perchè il trovar, è ventura, e non trouarla e disgratia; e fu lo stesso, che dire, che saranno i giusti, e beati, fortunatissimi, e disgratiatissimi i dannati. Ora mortali avendo à farsi elettione di strada in questo corto viaggio di vita, che ci resta, chi non lascierà la larga, e sceglierassi, e la stretta? fu ella risolutione di Cristo in questo luogo: *Luc. 13. 24. Contendite intrare per angustam portam.* Se i Gentili, perchè così l'intesero, e l'insegnarono i Filosofi, frà quali è famoso il bivio di Pitagora; e se ama l'vomo se stesso, perche sciegllie la strada larga, che mena all'inferno, e lascia la stretta, e la porta angusta, che mena al Cielo? Perchè si lascia portar e guidar dal presentaneo, e dilettevole. La Fede mira colla Speranza al futuro: i sensi mirano al presente; Ciò che la Fede osserva si mira da lungi: Ciò che i sensi adocchiano è presente e vicino, e perchè questi godono nella strada spaciosa, e si mortificano nella stretta ed angusta, (ancorchè non manchino nella larga dei Travagli, come nella stretta delle consolationi) sono pochi quelli, che con prudenza, e valore fanno, che serva, e si assogetti la carne allo spirito, e al brieve rigore della strada stretta; e molti pe'l contrario ò fiacchi, ò ciechi, permettono, che prevalgia la carne sopra lo spirito, e vanno dietro a i falsi gusti de' sensi per la strada larga, e spaciosa.

529. Tutto ciò appunto viene significato da quella gran sentenza di Cristo: *Contendite intrare per angustam portam.* Non dice entriate, mà provlate d'entrarvi, e vi entra chi fà forza Dentro di Noi, e frà lo spirito, e la carne, perche le strade sono due; sovra quella, che si hà seguire; vi stà lo spirito coll' Angiolo Custode suo persuadendo la stretta, la Carne col Demonio tentatore persuadendo la larga, e spaciosa. Entra quivi la Vergine del Rosario, mossa à compassione, come Madre di Misericordia, dei pochi, che vanno alla salvatione per la strada stretta, e di tanti, che si precipitano all' Inferno per la larga Fece un altra terza strada, che è la via lattea del Rosario, della quale si può far elettione senza riguardo, quasi che ci dicesse, *adhuc excellentiorem viam vobis demonstro.* E il Rosario una strada di mezzo frà la larga, e la stretta: nella strada larga si teme il pericolo, nella stretta il travaglio, e la strada del Rosario hà l'utile della stretta, e il facile della larga; l'utile della stretta, che è il salvarsi senza travaglio, perchè è cosa facile il recitar il Rosario: il facile della larga, senza pericolo di perdersi, perchè non è travaglioso, mà soave, e per questo via lattea.

530. E per accertarsi di questa terza strada, ed entrar per questa porta, non fanno di mestieri contese, ne dispute frà la carne, e lo spirito, non essendovi le ragioni della strada larga, e stretta; e senza vso alcuno di ragione, ò di discorso possono perciò abbracciarla i più dissoluti ancora. Notabili sono i termini coi quali il Principe degl' Apostoli esorta i molti Cristiani di Ponto, Galacia, e Capadocia ad abbracciar il gioco della Legge, e sofferirlo, come pure à crescere sempre più in maggior perfettione: *1. Petr. 2. 2. 3. Sicut modo geniti Infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem: Si tamen gustastis quoniam dulcis est Dominus.* Quasi bambini nati appenna, appetiate il latte ragionevole della Legge, e della Dottrina di Christo; acciocchè cresciate con essa, se però gustaste, quanto sia soave il Sig. Due cose osservo quivi: Prima, che chiama il latte ragionevole: *Rationabile*, seconda, che lo appettiscano come i Bambini nati da poco: *sicuti modo geniti Infantes.* I Bambini appenna nati non hanno l'uso della ragione; ora se hanno ad appeter il latte senza uso di ragione, perchè lo addimanda ragionevole? Perchè in se stesso il latte è tanto ragionevole, che non fà d'vopo l'uso della ragione per appetirlo. Lo stesso io dico della via lattea del Rosario. Le altre due strade, e larga e stretta, hanno le sue ragioni per esser ò non essere appetute: mà il Rosa-

rio

rio è tanto ragionevole in se stesso, che abbracciando le utilitadi, e convenienze dell'altre due, non fà d'uopo, che si abbia uso di ragione per anteporlo all'altre due strade, essendo, che per questa basta il gusto: *si tamen gustastis*. E se S Pietro dice: *Quoniam dulcis est Dominus*; Diciamo noi; *Quoniam dulcis est Domina*.

531. E acciochè questo si giudichi coll'esperienza, essendo la strada, che Cristo antepose à qual si sia altra, la stretta, compariamola colla via lattea di sua Madre, e vediamo quale delle due debbasi sicuramente seguire. *Avad in Ann. ad ann. 1232. Plati de statu Rel l. 2. c. 14.* Il Beato Lione, uno dei compagni di S. Francesco, ebbe una visione, alla quale fù assistente il Serafico Patriarcha, e fù di tal maniera. Se gli rappresentò il gran Teatro del Giorno del Giudicio, e che da i due latti stavano erette due Scale, l'una il di cui colore era Rosso, e nella cima si vedeva Cristo Sign. Nostro; l'altra bianca, e in essa sulla cima siedeva la Vergine Maria: *Alteram purpuream, cui Christus incubabat alteram candido colore, cui Maria Virgo Christi Mater innitebatur*. Vedendo adunque San Francesco queste due Scale, essendo egli per altro il più esato nel seguir le austerità, e le asprezze, e la Croce, esortò tutti i suoi Religiosi à salir al Cielo per quella Scala Rossa, il che eglino fecero con molto di resolutione. Mà che successe? *Alius ex tertio alius ex quarto gradu, alius ex alto mise è decidebant.* Attoniti, e turbati all'aspetto del Supremo Giudice terribile, che al fin della Scala li aspettava, altri cadevano fin dal terzo gradino, altri dal quarto, ed altri dal più alto: tutti però miserabilmente cadevano. La carità diligente di San Francesco allora à vista della rovina, e del precipitio de suoi Figliuoli, disse loro, che salissero per la Scala bianca, e riuscì loro l'ascesa con tanta felicità, che ricevendoli Maria Santissima con gran benignità tutti senza cadere salirono al Cielo: *Qua clade commotus Franciscus eos ad candidam evocat: ubi blandissimè à Virgine suscepti ad unum omnes in Cœlum evaserunt*. Qui non abbiamo bisogno d'interporre il nostro giudicio, avendo il tutto dichiarato dal maggior Serafin della Terra. La Scala Rossa è la strada stretta di Cristo: la bianca è la via lattea di sua Madre, e nella comparatione dell'una, e dell'altra doppo di aver scelta San Francesco la stretta, mutato di pensiere dalla sperienza il medesimo San Francesco scelse la lattea.

532. Quando successe questo, fù allora, che San Domenico Fratello, e Compagno di San Francesco principiò à pubblicar il suo Rosario, e che questo fosse la via lattea di Nostra Signora si prova con due argomenti. Il primo per essere il color della Scala bianco: *Alteram candido colore*: ch'è il colore, che diede alla via il nome di lattea

Lactea nomen habet, candore notabilis ipso. Ovid.

Il secondo, e più proprio, il modo dico, con cui Nostra Signora incaminò al Cielo per un'altra simile Scala la Beata Paola di Firenze. Era questa Santa divota molto del Bambino Gesù, e delle poppe di sua Madre, e pagolle la Vergine cotesta divotione con due favori notabili. Non solo diede ad essa à gustare del latte delle sue poppe, mà fece, che dalla bocca del Bambino passasse alla sua, e tosto le disse, che Salutoro Camaldolese l'avrebbe insegnata la strada del Cielo; la quale fù una Scala, per cui vestiti di bianco Salivano i Discepoli di San Romualdo, del quale si fece ella ancora Discepola, e salì per la medesima Scala. Di modo che il latte di Nostra Signora, fù la dispositione della strada del Cielo, e la strada del Cielo conseguenza del latte di Nostra Signora, acciocchè niuno vi sia che dubbiti; essere la via lattea la più facile, e la più sicura di tutte le altre. Nota S. Ambrogio, che nella strada stretta sono grandi le Tempeste, come Mare stretto; Nella strada stretta, come nello stretto del Mare, si alzano molte onde, e si attraversano i Mari, solo per la via lattea di Nostra Signora, ch'è il suo Rosario si naviga sempre come per Mare di latte, e non vi è altro flusso, ò riflusso, che di Rose.

§. VII.

§. VII.

533. Mà perchè questi due esempj quello del B. Lione, e quello della B. Paula, l'uno per gli vomini, e l'altro per le Donne essendo di due anime giuste, e Sante, non cagionino qualche diffidenza nei peccatori, sappiano, che se lo stato della Gratia, e del Peccato sono due, e si differenti, le poppe della Madre di Misericordia sono due pure, mà senza alcuna differenza: *Ricard. Vict. ad illa verba Cant. Duo vbera iuxt. 4. sensus Beata Virgo habet duo ubera gemina charitatis lac fundentia, quia reis impetrat veniam, & Iusti Gratiam*, dice Ricardo di S. Vittore. Le due poppe di Maria sono due fonti di pietà, e di Amore, che ugualmente communicano il loro dolcissimo nettare a i Giusti, e a i Peccatori: Ai peccatori ottenendo loro il perdono, e a i Giusti la Gratia. E se dimandaste donde ebbero questa virtù sovra i peccati, che solo possono essere perdonati dal suo Figliuolo? Rispondo, ch'è questa qualità naturale del latte Verginale di Maria Santissima: E quando Cristo nostro bene lo prendeva, beueva assieme l'oblivione delle nostre colpe. Gran propositione, se si provasse: sia la pruova, della bocca del medesimo Figliuolo, che sostentossi con questo latte.

534. Nel cap. 5. dei Cantici, nei quali si manifestano gli affetti interiori dell'amore di Cristo, e di sua Madre (che sono Sposo, e Sposa di quell'Epitalamio,) dice Cristo, che nel tempo in cui si alimentava delle poppe verginali beveva del vino assieme col suo latte: *Cant. 5. 1. Bibi vinum cum lacte meo*. Queste notabili parole possano avere due sensi, ò che il vino e il latte furono due liquori distinti, ò che il latte per se stesso avesse il sapore di latte, e di vino, e questa intelligenza è più naturale, e si pruova da due altri Testi dei Cantici. L'uno: *Cant. 4. 10. Cant. 1. 1 4 Cant. 7. 8. pulchriora sunt vbera tua vino mi mores uberum tuorum super vinum*. L'Altro: *Vbera tua sicut Botri*. Dove le poppe di Nostra Signora vengono comparate à due grappoli di vua, per significare, che si bevevano da esse vino, e latte unitamente. Supposto ciò, che è il letterale, sappiamo adesso perchè dice Cristo, che gli effetti cagionati dal latte di sua Madre non solo erano effetti di latte, mà di vino: *Bibi vinum cum lacte meo?* perche il latte hà per effetto suo l'alimentar, e nutrire, e il vino alterar, privar di sentimenti, e levar la memoria di ciò che da pena. Così dice Salomone: *Prover. 31. 7. Date vinum his qui amaro sunt animo bibant, & obliviscantur egestatis sua, & doloris sui non recordentur amplius*. Date à bever del vino à coloro, che sono afflitti, e travagliati, Così che bevendo si scordino del loro dolore, e però dando i nostri peccati gravissima pena a Cristo nostro Bene, dice il medesimo Signore, che quando prendeva il latte da sua Madre, sentiva l'effetto del vino: *Bibi vinum cum lacte meo*: Essendo qualità naturale di quel purissimo nettare cagionar in Dio lo scordamento di nostre colpe Non è mio il Pensier, mà del Cardinal Ailgrino: *Halgr. ibi. Potentioris, dice, & uberioris efficaciæ sunt ubera Mariæ Virginis, quam vinum. Nam vinum inebriare potest Hominem, ut præteritarum immemor sit iniuriarum, & sit facilis ad condonandum, largus ad dandum. Vbera vero Virginis Deum quasi inebriare potuerunt; nam postquam de matris uberibus lac suxit, ac si cum lactis dulcedine dulcedinem bibisset misericordiæ, proiecit ab oculis suis peccata nostra post tergum, & factus est largus ad dandam peccatorum veniam, largus ad dandam gratiam, & operum iustitiam*. Ciò, che aueua detto appunto in due sole parole Ricardo: *Peccatoribus veniam, Iustis gratiam*.

535. Di modo, che non solo i Giusti, mà i Peccatori ancora salendo per la via lattea, che principiò col suo latte, e perfettionò con esso pure la vera Regina del Cielo, possono andar sicuri, che pe'l merito del medesimo latte arriueranno purificati à vedere, e godere nel Cielo la Beata Visione, che si concede solo à gli

gli occhi puri, de' quali parlando lo Spirito Santo (e del Corpo Mistico di Cristo, che sono i Fedeli) dice così: *Oculi ejus sicut columbæ super riuulos aquarum, quæ lacte sunt lota.* I suoi occhi sono come le colombe, che soura la corrente dell'acqua trouansi lauate col latte. Di maniera, che questi occhi simili nella bianchezza, e nella purità alle colombe non solo si lavarono, come dà ad intendere il Testo, nella corrente dell'acque, mà nel latte ancora; e che lauande sono coteste? la prima d'aqua è quella del Battesimo il quale basta, perche uedano Iddio li Giusti, che dopo di essere stati battezati, si conseruarono in Gratia: La seconda d latte ella è dalle poppe della Pietà di Maria Santissima, la quale à modo di Battesimo è necessaria per purificare gli occhi de' peccatori, acciocchè possano veder Iddio. Mà resta à sapersi ancora, per qual mezzo si conseguisca questa seconda purificatione del latte di Nostra Signora? Dico, che si conseguisce, incaminandosi al Cielo per la via lattea del suo Rosario. Tanto appunto disse il dottissimo Alapide, e dice, che questo Testo s'intende di qualunque Anima. *Cornel. ibi. Quæ uni Deo orando, & meditando, intendit.* E che Anime sono queste, le quali attendono, e si occupano in meditationi, ed orationi a Dio? Se non quelle dei divoti del Rosario, l'esercitio de' quali consiste in pregar Iddio, e meditar i suoi misterj. Ora questi occhi, che orando si alzano, e meditando si fissano in Dio, ancorchè siano stati peccatori, sono quelli, che si purificano nel latte di Nostra Signora, e cominciando per la via lattea, ascendono à vederlo nel Cielo.

§. VIII.

536. Già sò, che i primi interpreti della via lattea, concessero solo il privileggio di correr questa strada agli Eroi più famosi, i quali per essa salivano à farsi Semidei, come gli Ercoli, ed altri, ed alcuni de' Cesari per adulatione, ed i Scipioni per le loro prodezze. Mà l'Allegorie di questa Favola si vede compiuta nel Rosario, essendo che in virtù di questo furono oprate non poche eroiche azzioni. E mirabile per questo la storia di Barac contra Sisara per tutte le sue circostanze. Il nome di Barac Capitano dell'Esercito Israelitico, vuol dire Fulmine, nel senso appunto in cui disse il Poeta.

—— *Duo Fulmina belli Scipiades: Virg. 6. Æneid.*

Mà non gli sarebbe bastato l'esser Fulmine in Guerra per ottener così prodigiosa vittoria se non fosse stato assistito da i soccorsi del Cielo e della Terra, come dice la Scrittura, quando riferisce il suo Trionfo. Da parte del Cielo lo favorivano combattendo le stelle poste in ordinanza: *Iudic. 5. 20. De Cœlo dimicatum est contra eos: Stellæ manentes in ordine suo.* Da parte della Terra, perchè fuggendo vivo dalla Battaglia Sisara, Giael col latte, che gli diede à bevere, l'uccise: *Ib. 25. 26. Aquam petenti lac dedit percussitque Sisaram.* Sappiamo adesso, che stelle fossero quelle? e chi fosse Giaele? Giaele, dice S. Bernardo, ch'è la Vergine Maria, la quale per mezzo del suo latte diede la Vittoria, e per questo la chiama il Testo benedetta: *Ib. 24. Benedicta inter mulieres:* Donde prese l' Angiolo le parole colle quali salutò Nostra Signora nel primo Mistero del Rosario, e noi in cadauno pure la salutiamo. E le stelle, che pugnauano poste in ordinanza. *In ordine suo*, sono le Avemarie, ed orationi maggiori, e minori nel Circolo del Rosario, come rappresenta la via lattea, e si vede nella più riceuuta sentenza di S. Giovanni Damasceno: *Lacteus circulus magnarum, & splendidarum copia abbundat, atque idcirco tum ob situm, tum obstellarum earum quæ in ipso sunt, multitudinem, & magnitudinem, lac in ipso effici dictarunt.*

537. Ora questa è la vera via lattea, per doue gli Eroi più insigni della Chiesa Cattolica, celebri per l'esempio delle loro virtù, e mirabili per i prodigi de' loro miracoli carichi di gloriosissime spoglie non solo salirono al Cielo, me c'insegnarono ancora la più sicura,

diù

più facile strada per arrivarvi. Quando nella morte di alcuna Persona (come si vide in Giulio Cesare) appariva nel Cielo alcuna Meteora notabile, inferiva la Gentilità, che lo trasferivano alle Stelle, e che la collocavano frà gli Dei. E che diremmo noi, che, come notò il Riccioli, tutte le stelle, che apparirono in questo Secolo, e nel passato, si videro nel circolo della via lattea? *Perinde* dice, *ac si Galaxia promptuarium esset, unde lucida hæc Portenta Deus in inferiora hujus Mundi, cum voluerit, distinet* Quasi che fosse la via lattea il Tesoro, dove Dio tiene depositate le sue luci portentose. Dice questo così gran Matematico riformator dell' Antico Almagesto, e Felice. Mà noi allegorizando, diciamo, che vuol Dio significare, che il Rosario della sua benedetta Madre è la vera via lattea, Essendo che tutti i Sãti, che per gl'infallibili decreti della loro canonizatione, collocò nel Cielo, e ci comandò veneraffimo in questo, e nel passato Secolo, senza eccettuarne alcuno, furono particolarmente divoti del Rosario. Mio Santo Patriarca Ignatio facendo sette ore di oratione ogni giorno, non dicevate, che il Rosario; San Francesco Xaverio, se quando agli infermi lontani s'inviava la salute, l'inviava loro col suo Rosario, San Francesco di Borgia con trè atti di confusione, di ammiratione, e di rendimento di Gratie lo meditava, ed offeriva. In S. Luigi Beltrando, e in Santa Rosa non solo era divotione, mà professione del Rosario. La S. Madre Teresa, come gran Maestra del più sollevato spirito, lo illustrò con i suoi comentarii. S. Filippo Neri, che tutto era oratione, e viveva d'essa, S. Tomaso di Villa nova, S. Gaetano, S. Francesco di Sales, S. Filippo Benicio furono divotissimi tutti della Vergine, e dei suoi Misterj, tutti predicavano il Rosario, colla voce, e colla pẽna l'insegnavano, e col'esẽpio lo persuadevano. Però così cõe nella via lattea alcune Stelle sono grandi, che si vedono, altre piccole, & innumerabili, che non si vedono; nel Cielo oltre questi grand'Astri canonizati, che veneriamo, vi sono molte altre Anime beate, che salirono colla su per la via lattea del Rosario, le quali prostrate dinanzi al Trono della Sovrana Regina degl'Angioli, e non scordate di quelli, che militano, e di noi che militiamo pure in questa valle di lagrime c'insegnano la strada, dicendo: *Isa.* 30 21. *Hæc est via, ambulate in ea*; e con nostra Signora cantano, e canteranno eternamente: *Beata ubera, quæ suxisti &c.*

SERMONE TRIGESIMO.

Essendo esposto il Santissimo Sagramento.

Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ : de qua natus est Iesus. Matth. 1.

§. 1.

538. NEl principio di questo vaghissimo Mese, quando la Terra mostrando le sue Gale ne' Monti, si manifesta vestita, e nelle sue valli calzata di fiori, con ragione viene dedicata à Dio quest' oggi la Rosa. Di Rose vediamo tapezzati i Tempj : di Rose adornati gli Altari : di Rose coronate le Imagini de' Santi. E chi diede un tal luogo à chi lo aveva solo nel Campo ? Lo meritò la Rosa naturale, perchè serve alla Rosa Mistica. La Rosa naturale, ch'è quella, che diede nome al Rosario, per servir alla Rosa Mistica, ch'è la Vergine Signora Nostra, che prese il sovranome dal Rosario. Così viene à servir vna Regina ad un' altra Regina, e una Rosa ad un' altra Rosa, e non solo à servire, mà à ricever Gratie, e favori. Oggi vedesi la Rosa naturale elevata sovra la sua natura, perche se questa è dotata di molte virtù naturali, la Liberalità, e potere sovrano della Rosa Mistica le comunica non solo de nuove, mà soura naturali, e miracolose. Vediate, che buon pagatore è il Rosario; Perche se la Rosa diede al Rosario il suo nome, il Rosario comunica alla Rosa il suo potere. Prima di essere benedetta la Rosa Naturale, era bella alla vista, odorosa alle narici, saporosa al gusto, mà oggi ricevuta la benedittione con cui la santifica il Rosario, elevandosi soura la Sfera di tutti i sensi, per le infermitadi è la Rosa Salute, antidoto contra i veleni, refrigerio per il dolore, allegerimento per i cuori afflitti, e fino pe' gli spiriti infernali terror, e spavento. Queste, ed altre meraviglie, de' quali esempj sono piene le sagre carte delle Storie Ecclesiastiche, sono quelle, che opra la Rosa, doppo che in questo vaghissimo giorno (à cui diede ancora il suo Nome) viene benedetta. Mà perchè l'assonto di questo ultimo Sermone (in cui è bene, che dichiariamo per fine il titolo di tutti) appartiene principalmente alla Rosa Mistica, e 'l mistico si fonda nel Naturale; Ciò che solamente posso offerir in questa propotione, è che parlerò di tal sorte delle due Rose, che tutto quello, che dirassi della Rosa Mistica, sarà ciò che ci detteranno le parole del Tema. *Aue Maria.*

Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ, de qua natus est Iesus. Matth. 1.

§. II.

539. Così come la forma suppone la materia, il Ritratto imita l'originale, l'edificio s'alza sovra de' Fondamenti, tutto quello, che si chiama Mistico suppone, imita, e si fonda sovra il Naturale. 1. Reg. 7. 50. Cristo in questo Mondo fù il David Mistico, perchè la Vittoria con cui senza Armi trionfò del Mondo, si rappresentò nella Vittoria, che conseguì David del Gigante. Cristo nella Croce è il Serpente Mistico di Mosè; perche così come i morsicati da' Serpi, volgendo gli occhi verso quello di Mosè, si sanavano, si sanano, dal veleno Infernale del Demonio quei, che con fede, e contritione pongono gli occhi in Cristo Crocefisso. Cristo nel Sagramento è la Manna Mistica; perchè così come colla manna discesa dal Cielo si sostentarono nel Deserto quelli, che caminavano verso la Terra promessa: col vero pane del Cielo Cristo Sagramentato si sostentano nel pellegrinaggio di questa vita quelli, che viaggiano alla Gloria, di cui il Sagramento è virtù. Quindi siegue, che essendo la Vergine Maria Signora Nostra, come la chiama la Scrittura, e la canta la Chiesa per la corrispondenza, che hà la Rosa Mistica colla naturale, dovevansi conoscere le eccellenze della Vergine in quanto Nostra Signora del Rosario. Così fecero fino ad ora quanti trattarono questa gran materia considerandone nella bellezza, nella fragranza, nelle virtù, nella Maestà naturale, per cui meritò la Rosa il suo Imperio, e Corona di tutti i Fiori, non solo l'eminenza suprema con cui la Madre del Creatore si elevò sovra tutte le Creature, mà le Gratie, e beneficj singolari co' quali per mezo del suo Rosario favorisce, soccorre, e protegge, così ne i travagli, e infermità del corpo, come principalmente in quelli dell' Anima tutti i suoi divoti. A questo fine si portan oggi in lode della Rosa i versi d'Anacreonte, le descrittioni di Plinio, gli esempj di Cleopatra, gli Aforismi di Galeno, le Eleganze Greche, e Latine di San Basilio, e S. Ambrogio, e fino le Favole di Venere, e di Adone feriti, che oltre la Corona Regale hà la Rosa ancora la porpora.

540. Mà io sotto di questa general superficie esaminando più interiormente qual sia il mistico, ò misterioso della nostra Rosa Mistica, trovo, che non consiste tanto nella proportione, e simiglianza, con cui pare, che si assimigli alla Rosa naturale, quanto nella dissimilitudine, e differenza, con cui si distingue da essa, ed eccede in quella Serenitamente Panegirica, ed oratoria, con cui la Chiesa invoca la intercessione della Vergine Maria, allegando diversi titoli delle sue eccellenze per sua lode, e dimandando per ogni uno di essi à Nostra Signora, che si degni di pregar per noi. Ella è vn' avvertenza degna di tutto il riflesso; ch' essendo tutti que' titoli veramente mistici, alla Rosa sola unicamente sia dato il titolo di mistica. Chiamasi iui Nostra Signora Stella dell' Alba: *Stella Matutina*: chiamasi Arca del Testamento: *Fœderis Arca*: chiamasi finalmente con molti altri titoli, ed essendo la Vergine misticamente Stella dell' Alba, perchè essendo nata come precorritrice del Sole, ci annonciò la nascita di Cristo; ed essendo ancora misticamente Arca del Testamento, perchè portò entro delle sue viscere racchiuso lo stesso Dio; ed essendo finalmente mistici gli altri titoli, che contengono le Litanie, come niun altro si chiama specialmente mistico, che quello della Rosa, dicendosi: *Rosa Mistica, ora pro nobis*: La ragione si è, perchè negli altri titoli si considera solamente la simiglianza, che hanno il mistico, e 'l naturale; mà nella Rosa mistica si hà à considerare non solo la simiglianza, mà la differenza ancora, e l' vantaggio con cui la eccede. Vi è mistico commune, e mistico per eccellenza: il mistico commune consiste nelle proprietà generali di simiglianza; il mistico per eccellenza aggiugne i vantaggi della differenza, come frà tutti gli altri titoli

di Nostra Signora, solo quello di Rosa Mistica è mistico per eccellenza, in questo solo se le dà il nome di mistica: *Rosa Mistica.* Mistica, perche imita la Rosa naturale, e mistica ò sovra mistica perche l'eccede.

541. Nel Divino Sagramento, (che solo a questo fine era bene, che onorasse la Festa della Rosa colla sua presenza) abbiamo meravigliosamente espressa questa distintione, ò eccellenza di mistico à mistico. Poco hà, che dicemmo esser Cristo nel Sagramento la Manna Mistica, e dichiarando ciò il Signore, dice così: *Hic est panis, qui de Cœlo descendit. Io. 6.59. Non sicut manducaverunt Patres vestris manna, & mortui sunt. Qui manducat hunc panem vivet in æternum.* Non sò, se osserviate, e dividiate bene queste parole. Nelle prime dice, che discese dal Cielo, e così fù della manna: nelle seconde dice, che il Sagramento non è come la manna: *non sicut manducaverunt Patres vestri manna*: perchè quelli, che mangiavano la manna, morivano, e quelli che ricevono il Sagramento viveranno eternamente: *Qui manducant hunc panem, vivent in æternum.* Ora se Cristo volle dar ad intendere la virtù del Sagramento coll'esempio della manna naturale, perchè dice, che era manna, e non era manna? perchè il Sagramento non è manna mistica nel modo comune, mà manna mistico per eccellenza; e ciò che è mistico per eccellenza non solo consiste nella simiglianza, che hà col naturale, mà ne' vantaggi coi quali l'eccede. La prima proprietà, e ordinaria è l'essere simile: la seconda, ed eccellente l'essere differente: *non sicut*.

542. Nel medesimo Sagramento, e in questo luogo distinse mirabilmente il Signore il come, e non come: il come per la simiglianza, e il non come per la differenza: e acciochè si distinguessero amendue, e meglio venissero ad intendersi, divisi in due comparationi, alla comparatione, ò similitudine della manna ne aggionse un'altra più eccellente, ed è: *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem; & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* Così come io ricevei la vita dal Padre], e vivo per esso; chi mi riceve nel Sagramento, vive per me. Consideriamo adesso questa parità, e vedremo nella prima chiaramente il come, e nella seconda il non come: nella prima il come: *Sicut misit me vivens Pater*: nella seconda il non come: *non sicut Patres vestri mortui sunt.* Di modo, che tutta la simiglianza, e tutta la differenza si riduce nel Sagramento, e nella manna à un *sicut*, e à un *non sicut*, à un così come, ed un non come. E questo stesso, che Cristo spiegò con due simili, lo abbiamo noi in una sola, comparando la Rosa mistica colla naturale, perchè la Rosa mistica in molte sue proprietà è come la Rosa naturale, *sicut*; mà in altre eccede la Rosa naturale, e non è come essa: *non sicut*.

§. III.

543. Supposta adesso questa simiglianza, e questa differenza della Rosa, due volte, e in due modi mistica, non determino di trattar oggi del mistico commune, che consiste nelle proprietà di simiglianza, mà del mistico per eccellenza che consiste ne' vantaggi della differenza. Il *sicut*, e la similitudine, che hà la Rosa mistica colla neturale come cosa molte volte trattata, la lascio perchè è cosa nota. Il *non sicut*, e la differenza con cui eccede la Rosa naturale sarà l'impiego del mio discorso, e la ragione più alta, del perchè si chiami la Vergine Signora Nostra, Rosa mistica. Dico adunque, che eccede di molto la Rosa mistica la naturale. E in che? in due difetti, che hà la Rosa naturale, e in due perfettioni, che si trouano solo nella Rosa mistica. In due difetti della Regina de' Fiori, e in due perfettioni della Regina degli Angioli; e quai sono? Sono così veduti, che quasi non sarebbe d'vopo il dirli. La Rosa naturale è un Fiore, che non da frutto, mà Spine, la Rosa mistica è Rosa senza Spine, e Rosa con frutto. Non è mio l'assonto, mà del Tema proposto.

544 *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ: Matt. 1. 16. de qua natus est Iesus.*

In

In questa clausula del Vangelo tante volte auuertita ciò, che sempre si nota è quello che dice, e non dice l'Euangelista. Dice che di Maria nacque Gesù: mà non dice di chi nacque Maria; dice di chi è Madre, mà non di chi è figlia. E non solo il titolo del Vangelo, mà tutte le persone, che si nomina in esso con qnaranta e due voci stanno gridando contra questo silenzio. Il titolo del Vãgelo è: *Liber Generationis Iesu Christi*: Ed essendo libro della Generation di Gesu Cristo, e tutto quanto contiene questo Libro non è, che una continuata discendenza di Padri á Figliuoli, come al fine, dove era d'vopo più chiarezza si riferisce solo la Generation del Figliuolo, e si tace quella della Madre? Dal primo ascendente, ch'è Abramo, fino all'ultimo, ch'è Giosesso s'incatenano le Succeissioni col *genuit*: *Abraham genuit Isaac*: *Isaac genuit Iacob*: *Iacob autem genuit Iudam*: Fino, che arrivando all' altro Giacob, dice del medesimo modo l'Euangelista: *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ*. Ora se arriua il ripetuto, e continuato *genuit* da Abramo fino à Giosesso; perchè in arrivando, e prima di arriuar à Maria Santissima, si tace il *genuit*, e solo si dice: *de qua natus est Iesus?* perchè nei *genuit* stauano le Spine, e nel natus il frutto; ed essendo la Rosa mistica Maria Rosa con frutto, e Rosa senza Spine, al nominar Maria Santissima si tace il *genuit*, e si dice il *natus*.

545. L'origine delle Spine è quasi tãto antica, come l'vomo, ed hà la medesima antichità, che il peccato originale. Così pronunciò Dio nella sentenza, che fulminò contra Adamo: *Gen. 3. 17. 18. Maledicta Terra in opere tuo. Spinas, & tribulos germinabit*. Eua colse il frutto, e Adamo le spine; e queste spine del peccato originale passeranno in tutti per mezzo della Generatione. Questo è quell' *autem*, mà, che in tutte le produttioni del Vangelo aggiugne sempre come spina messa nel *genuit*. Non vi hà *genuit* ne' figliuoli di Adamo, che non abbia seco il suo mà, e la sua spina; *Isaac autem genuit Iacob*. Isacco fù Padre di Giacob, mà ancorchè Isacco fosse Santo, ebbe, e trasse da suo Padre Abramo la spina del paccato originale: *Isaac autem genuit, Iacob autem genuit Iudam*. Giacob fù Padre di Giuda, mà ancorchè Santo trasse la spina del peccato: *Iacob autem*; *Iesse autem genuit David*. Gesse fù Padre di Dauid, mà ancorche Santo trasse da Obed suo Padre la spina del peccato: *Iesse autem. David autem genuit Salomonem*. Dauid fù Padre di Salomone, mà ancorchè Santo trasse da suo Padre Gesse la spina del peccato originale, come egli medesimo dice: *Ps. 50. 7. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: & in peccatis concepit me mater mea*. Ed essẽdo frà tutti i Figliuoli di Adamo sola la Vergine Maria per priuilegio, e gratia singolare, esente dai peccato originale, per questo l'Euangelista avendo continuato il *genuit*, e l'*autem* fino à Giacob Padre di Giosesso Sposo della Vergine: *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ*: prima di arriuar à Maria Santissima tacque la spina del *genuit*, e'l mà; perchè solo Maria è senza Spine, Rosa mistica.

§. IV.

546. Questa fù la prima differenza, e singolarmente sua, con cui la Sovrana Regina Rosa mistica eccedette gloriosamente la Rosa naturale. Parlando d'essa S. Basilio, e considerando le doti, delle quali l'arricchì la natura, dice, che si attristaua: *D. Basil. in Exameron. Florida quidem est Rosa. sed mihi tristitiam infligit: quoties florem hunc video, peccati mei admoneor, propter quod Terra, ut spinas ac tribulos proferret, condemnata est*. La Rosa mi attrista, perche tutte le volte, che io la vedo mi ricordo del mio peccato, pe'l quale la Terra fù dannata alla produttione delle spine, ed essendo state le spine pena del peccato, quella Signora sola, che ne fù esente, è Rosa senza spine. Ne abbiamo la pruova nella sentenza del medesimo peccato. Concorsero al peccato trè complici, il Serpente, Eua, ed Adamo, e Dio li condannò con quest' ordi-

ne tutti trè; e in quest'ordine hà un'gran mistero la prima sentenza, e l'ultima: perchè nella prima sentenza fù condannato il Serpente à questo, che la Donna gli schiacciasse la Testa: *Gen. 3. 15. Inimicitias ponam inter te, & mulierem: Ipsa conteret caput tuum*. Nell'ultima fù condannato l'Vomo à questo, che la Terra gli producesse le spine: *Ib. 17. 18. Maledicta Terra in opere tuo: Spinas, & tribulos germinabit tibi*. La Donna, che fransè il capo al Serpente, sappiamo tutti, esser la Vergine Maria, nell'istante della sua concettione, ch'è l'occasione in cui il Serpente morde i Figliuoli di Adamo concepiti secondo l'ordine naturale. Per questo il Testo mutando i termini dice prima, che la Dōna schiacciarebbe il capo al Serpente e dopo, che il Serpente insidiarebbe la Donna: *Ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis caneo ejus Ibid. 15.* Insorge un dubbio. Perchè nella prima sentenza schiacciò la Donna il capo al Serpente, e nell'ultima produsse la Terra ad Adamo le spine? Il peccato fù di Adamo, e non del Serpente, ora perchè non condannò prima Adamo del Serpente? Perchè nella condanna del Serpente vinse la Donna il peccato; nella condanna, e sentenza di Adamo produsse la Terra spine, ed essendo la Donna, che vinse il Serpente la Rosa mistica, Rosa senza spine, per questo le spine gionsero molto dopo, che la Donna; quando la Terra produsse le spine, già la Donna aveva schiacciato al Serpente il capo. Prima dell'ultima sentenza non v'erano ancora in Terra le spine, e quando arrivò à produrle, già quella Gloriosa Dōna aueua schiacciato al Serpente il Capo: *Ipsa conteret caput tuum*.

547. Da questa anticipata Vittoria, con cui vinse la Donna il peccato, e'l Serpente, s'inferisce l'intelligenza dell'altissimo, ed occulto mistero con cui Cristo nel giorno della Redentione si coronò di spine. La Vergine Signora nostra ancorchè esente da ogni peccato fù preseruatiuamente redenta per mezzo della Passione di suo Figliuolo, che è il modo più eccellente del redimere. Nel principio di questo Vangelo, ch'è il Libro della Generatione di Cristo, (in quanto Redentore, che questo vuol dire Gesù?) si chiama il Signore di David, e di Abramo, i quali furono ancor essi Redentori, perchè Dauid liberò Saule dal Gigante, e dai Filistei; *1. Reg. 17. 50. Gen. 14. 15. & seqq.* Abramo liberò Lot dai quattro Rè Babilonesi. Insorge ora un'altro dubbio. Se Abramo, e questa vittoria fù molto prima, che quella di Dauid, per qual cagione in questo Libro del Redentore si dà il primo luogo à David, e ad Abramo il secondo! *Filii Dauid, Filii Abraham?* Perchè Abramo liberò Lot dalla schiavitudine, Dauid liberò Saule dal pericolo; Abramo liberò Lot già vinto, e schiavo dei Babilonesi, Dauid preservò Saule così che non lo vincessero i Filistei; ora ancorchè tutti due fossero Redentori, perchè Dauid lo fù preseruando: *Basil. Seleuc Or. 16. Metu Regem liberavit, & antequam servitium contribules experirentur, depulit*, dice San Basilio di Seleucia, e perche questo modo di redimere preservando è il modo più eccellente, e più nobile di liberare, per questo ancorchè Abramo sia più antico di Dauid, si mette in primo luogo Dauid, e poi Abramo. Nella Terra, che produsse le spine abbiamo la prova della prima parte con allusione alla seconda. La Terra, che produsse le spine, fù la Terra maladetta pe'l peccato: *Maledicta Terra in opere tuo: spinas & tribulos germinabit tibi*. La Terra, che senza spine produsse il Frutto, fù la Terra benedetta, e senza peccato, di cui nacque Iddio: *Ps. 82. 2. Benedixisti Domine terram tuam*. Come disse il regal Profeta, e tosto aggiugne la differenza de i due modi di redimere: uno dopo la schiavitudine, l'altro prima preservando da essa: *Ibid. 3. Auertisti captiuitatem Iacob: Remisisti iniquitatem plebis tuae*. Notiate la diuersità dei termini. Nel primo dice, che tenesse lontana la schiavitudine, nel secondo dice, che le perdonaste il peccato. Il tener lontano è preservar dal pericolo: il rimettere è perdonar il peccato; e però il tener lontano il pericolo, E redimere preseruando fù

do fù singolar priuilegio concesso solo ad una persona: *Auertisti captiuitatem Iacob.* Mà il perdono del peccato fù uniuersale indulgenza, che si estese à tutti: *Remisisti iniquitatem plebis tuæ*.

548. Ed essendo il più nobile modo di redimere, il preseruare, la maggior Gloria di Cristo come Redētore fù preseruare sua Madre dalle spine del peccato; per questo coronossi delle spine, dalle quali aueua preseruata sua Madre. Clemente Alessandrino dandone la ragione, cioè per qual causa Cristo nel giorno della Redentione si sia coronato di spine, disse, perchè quando hà redento il popolo d'Israelo apparve nelle spine dichiarando così, che l'una, e l'altra opera erano state del medesimo potere: *Exod. 3. Clemens Alex. 2. pædag. c. 8. Quod primum per rubum visum fuerat verbum, per spinam rursus assumptum ostendit se eiusdem potentiæ*. Non ardisco di censurare un tanto grande, ed antico maestro con dire, che non habbia detto bene: mà dico, che disse poco, e meno di quello che doueua in affermando, che per mostrare l'una, e l'altra Redentione, fù opra del medesimo Potere; Perchè nella redentione di Egitto, hà redenti Iddio quelli, che si trouauano schiavi, e feriti dalle spine, e per questo apparue nel Rouetto: mà in quella del Genere Vmano non solo hà redenti i feriti dalle spine, cioè tutti i figliuoli di Adamo, mà preservò ancora sua Madre, acciocchè non la ferissero, e questo fù la maggior opra del potere di Dio Curar le ferite egli è un volgare rimedio dell'Arte, e oprar da Chirurgo; il priuilegio grande del potere è preservare dalle medeme. E per questo quando hà redento il Popolo, non apparve coronato di spine, come apparve quando preseruò da esse sua Madre. Vi è chi lo dica? Non altri, che Salomone figura di Cristo: *Cant. 3. 11. Egredimini, & videte Filiæ Sion Regem Salomonem in Diademate, quo coronavit illum Mater sua. D. Ath. tract. de pass. & Cruce Isid. Pel. libr. 2. ep. 95.* Usciate Figliuole di Gerosolima, e vediate la Corona con cui lo coronò sua Madre; La Madre di Gesù coronò suo Figliuolo, come Bersabea il suo. S. Atanasio, S. Isidoro Pelusiota, ed altri intendono il Testo della Corona di spine. Dunque Maria Sātissima coronò il Redentor suo Figliuolo colla Corona di Spine? Sì, perchè quando preservò sua Madre dalle spine conseguì allora questa gloriosa Corona. Quando alcun Soldato preseruaua in guerra dalla morte alcun cittadino Romano, riportava una Corona, che si chiamava per questo Ciuica: Così Cristo nostro Bene, liberando, e preseruando sua Madre del Peccato, conseguì una Corona, che per questo deuesi chiamare materna: *Text. in effic. to. 1. verb. cor. diu. Coronauit illum mater sua*: e non hà minor allusione il nome di Diadema: *in Diademate*. Vedendo Alessandro Magno ferito Lisimaco, generoso Soldato, leuossi il Diadema, che in quel tempo era una fascia, perchè con quella gli fasciassero la ferita. E non fù mai più Glorioso il Diadema d'Alessandro, che in questa celebre attione levato di capo al Rè per fasciar le ferite à un Soldato. *Iust. lib. 15. c. 3. in fin* Se Cristo si fosse leuata la Corona, ò il Diadema, non avrebbe oprato ne come Rè del Cielo, ne come Figliuolo; mà perchè oprò da Figliuolo, non fasciādo le Ferite, che nō vi erano, mà preseruando così, che non si contraessero; per questo colle spine, dalle quali fù preseruata gli tessette sua Madre una Corona: *In Diademate, quo coronavit illum Mater sua*.

549. Finalmente acciochè si vedà senza replica, che questa Corona toccava à Cristo Signor Nostro, per aver egli preservata sua Madre del peccato di Adamo; Poniamoci nel Monte Moria, dove la prima volta si rappresentò questo caso. Fù Abramo giusta il precetto di Dio à sagrificar suo Figliuolo in quel Monte, e quando già non gli mancava altro, che l'esecutione del colpo, trattennegli un Angiolo il braccio, sustituendo un Agnello ben grande per la integrità del Sagrificio, il quale ivi apparue coronato di spine Dico coronato, perchè acciochè le spine lo legassero, bastava, che lo allacciassero ne' piedi, e le spine gli presero il capo, attorniandoglielo in forma

forma di Corona. Così dice S. Agostino espressamente, e di più, ch'l'Agnello già grande fù rappresentatione di Cristo Coronato di spine nella sua Passione: *Aug. de li. 15. de Ciu. Dei Illo ariete, qui cornibus ex frutice tenebatur, Iesus Christus significabatur, antequam immolaretur, spinis Iudaicis coronatus*. Mà andiamo al Testo, e troveremo in esso tutte le circostanze del caso, nell'età, nella Corona, nella Redentione, e nel modo di redimere: *Genes. 22. 23. Levavit Abraham oculos suos, viditque post tergum arietem inter vepres, hærentem cornibus, quem assumens obtulit holocaustum pro Filio*. Fù l'Agnello nell'età simigliante à Cristo, *Arietem*, perchè Cristo patì nell'età virile, fù uguale nella Corona: *inter vepres hærentem cornibus*: perche Cristo fù coronato di spine; Fù simigliante nella Redentione: *Quem absumens obtulit holocaustum pro filio*: perchè l'Agnello hà redento il Figliuolo, come Cristo sua Madre, e soura tutto fù simigliante nel modo di redimere, perchè Isacco fù redento per modo di preservatione. Il Padre come dice San Paolo, giudicò, che Dio l'avesse à risuscitare: *Arbitrans, quod & à mortuis suscitare potens est Deus Hebr. 11. 19* Mà non fù risuscitato doppo morto, mà fu preseruato dalla morte, così che non morisse Ora dimando: Chi frà tutti i Figliuoli di Adamo hà Dio redento con Redentione preservativa? Vnicamente sua Madre; Dunque nella preseruatione d'Isacco rappresentossi quella di Maria; nel Sagrificio dell'Agnello quello di Cristo; nelle spine quelle colle quali si coronò lo stesso Cristo, preservando da esse sua Madre; e per questo privilegio singolare Ella è Rosa mistica, Rosa senza spine, e per questo non hà luogo in essa lo spinoso *genuit* dell'Evangelista, e di tutti i Figliuoli di Adamo: *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ*.

§. V.

550. La seconda eccellenza, non solo uguale, mà maggiore in cui la Rosa mistica eccede gloriosamente la natura, le è l'essere Rosa con frutto. La Rosa naturale è bella, mà sterile come Rachele; La Rosa mistica è bella come Rachele, e feconda come Lia. La Rosa naturale e Regina de' Fiori, mà è solamente Fiore; La mistica oltre l'essere Regina delle Regine, è fior con frutto, Madre con Figliuolo, Maria con Gesù nelle braccia: *Mariæ, de qua natus est Iesus*.

551. In questa differenza di dar, ò non dar frutto, vi è tanto da Fiore à Fiore, quanto dall'essere al non essere. Quando Dio diede la Benedittione di fecondità alla Terra, dandole la virtù di produrre, le parole sue furono queste: *Germinet Terra herbam virentem, & lignum pomiferum faciens fructum*. Germoglia la Terra l'erba, e gli Alberi, che diano, e facciano frutto: di maniera che nella benedittione di Dio entreranno distintamente l'erbe, gl'Alberi, e i frutti, e solo dei Fiori pare, che non dica alcuna cosa; si dice, ne' Fiori, che producon frutto, si comprendono ne' frutti, che, producono quelli che non producono, frutto, si rinchiusero nell'Erbe. La Viuola, il Giglio, il Gelsomino, e tutti gli altri fiori per più belli, e odorosi, che siano appartengono tutti al predicamento dell'Erbe. Questo luogo e categoria lo segnò David: *Ps. 89. 6. Mane sicut herba transeat mane floreat, & transeat: vespere decidat, induret, & arescat*. Pe'l contrario de' Fiori, che danno frutto, fà molto caso il Sourano Agricoltore della natura. Così la intese la lavoratrice dell'egloche di Salamone, che esortaua il divino Agricoltore à levarsi la mattina per tempo: *Cant. 7. 12. Ibid. 11. mane surgamus*, e andarsene in campagna: *egrediamur in campum*. E à che fine tanta sollecitudine? Non lo era per veder se i Prati si vestivan di Fiori, mà per sapere se i Fiori produceuano frutti: *Ibid 12. Videamus si flores fructus parturiunt*. I Frutti sono parti dei Fiori, e quelli, che non arrivano à farne sono aborti terrestri; perchè sono, come dice Plinio, in diem, nel medesimo giorno in cui la vita dà loro il colore. la fragranza fà loro esalare la vita. Nascono la mattina, nel mezzo gior-

giorno crescono, e la sera sen muoiono come fiori sēza frutto, come Rose sterili: mà la Rosa mistica eccedendo la Rosa naturale, e Rosa fruttifera; Prima di ciò stava così disegnato nell' Idee del Testamento Vecchio.

552. Volendo Mosè nominar la Tribù, e la persona, à cui aveva ad apparterner lo Stato Ecclesiastico, e la Tiara del Sommo Sacerdotio, per eccitar l' emulatione così pericolosa frà uguali, ordinò, che tutti i Principi, e Capi di cadauna Tribù portassero la loro verga nel Tabernacolo, acciocchè posta questa nel Sancta Sanctorum in presenza dell' Arca fiorendo miracolosamente dasse ad intendere quale di loro fosse l' eletto. Fecesi così, e trovarono, che quella di Aron rinverdò, e fece fiori, e frutti: *Invenit germinasse virgam Aaron: & turgentibus gemmis eruperant flores, qui foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt.* Questo prodigio ebbe due cose: La seconda pare, che fosse necessaria, l' altra nò: Che la Verga fiorisse, pare che fosse necessario, perchè fosse l' indice della divina volontà; mà che dasse frutti, pare che non lo fosse, perchè questa conditione la pose Mosè, ne la speravano gli Altri. Ora se Dio, come sappiamo, non fece miracoli senza necessità, perche fece, che non solo la Verga di Aron fiorisse, mà producesse anche frutti? S. Bernardo, e Ruperto seguendo amendue S. Agostino, rispondono, che quella Verga era una, e ne rappresentava un' altra: era di Aronne, e rappresentava quella di Gesse la Vergine Maria Signora Nostra E per significar Iddio, che sceglieva Arō ne per Sommo Sacerdote, non aveva bisogno dei Fiori; Mà per significare, che Dio elesse la Vergine frà tutte le Donne per Madre, era decretato, che la Verga rappresentando quella di Gesse, non solo avesse fiori, ma fiori, e frutti. La Chiesa lo dice: *Virga Iesse floruit: Virgo Deum, & Hominem genuit.* La Verga di Gesse fiorì, e la Vergine ebbe un Figliuolo Dio, e Vomo: *Virga Iesse floruit*: Vediate il Fiore: *Virgo Deum, & Hominem genuit*: Ecco il frutto.

553. Nel medesimo mistero lo abbiamo replicatamēte cōfermato L' Angiolo, che portò l' ambasciata dell' Incarnatione di Dio, non solo venne diretto alla Madre, mà alla Patria ancora dove aveva à nascere: *Missus est Angelus Gabriel à Deo in Ciuitatem Galileæ, cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam Viro.* E che mistero vi è in questo, che venga l' Ambasciator non solo alla Madre, mà alla Patria ancora? Perchè il Figliuolo, che aveva a nascere sarebbe stato frutto dei Fiori: L' uno ch' era la sua Patria, l' altro sua Madre. Nazaret vuol dire fior, e così Nazaret come la Verg. erano Fiori senza speranze di frutto: La Vergine pe 'l voto di perpetua verginità con cui si aveva consegnata à Dio, sagrificio, in cui la Vergine fù la prima frà tutte le Donne di quel tempo, le quali ansiose del frutto della fecondità speravano aver parte nella generation del Messia. La Città di Nazaret ancora era fiore senza speranza di frutto, e con particolarità notabile, perchè era proverbio in tutta la Galilea, che di Nazaret nō poteva sperarsi cosa alcuna di buono. Questa è la ragione, per cui rispose Natanaele à S. Filippo, quando gli disse, che aveva trovato il Messia, e che era di Nazaret: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Tal era lo stato, che teneva Nazaret, fior senza speranza di frutto, come Maria Santissima, e all' uno, e all' altro arriva il Celeste messo. E che successe? Che la Vergine diede il nome di Gesù à suo Figliuolo: *vocabis nomen ejus Iesum.* E la Città come Patria gli diede il nome di Nazareno: *Quoniam Nazaræus vocabitur* Così che fù frutto del Fior di Nazaret, come Nazareno, frutto del Fior di Maria come Gesù: *de qua natus est Iesus.*

554. Però ancorchè la Vergine di Nazaret, e Nazaret furono fiori con frutto, in questa gran prerogativa ebbe la Rosa mistica una singolare eccellenza, in cui non solo eccedette la Rosa naturale sterile, mà tutti i fiori, che danno frutto fece perder il colore da vergogna. Tutti i fiori, che producono frutto muoiono da parto: L' arrivar à dar frutto è lasciar di esser fiore, come disse Plinio:

Pereunt ut pariant. I Fiori sono come Rachele, che morì dal porto di Beniamino. Visse il Figliuolo, e la Madre morì: nacque il frutto, e perì il Fiore. Il principio di fruttificare fù il fine di fiorire, e con questa trista pensione nascono tutti i figliuoli dei Fiori, nascono postumi, perchè ne il frutto vede il Fiore, ne il Fiore il frutto. Nella Verga di Aron è notabile quel: *Flores in Amygdala di formatæ sunt*. Non dice, che i fiori producessero frutti, mà che gli disformarono; il disformarsi è disformità, perchè egli è perdere la propria forma; ora dunque è disformità de i fiori il produrre dei frutti? Sì: perchè egli è un perder la forma propria, quando la riceve il frutto. Per più bello, che sia il Fiore in arrivando à produrre il frutto la bellezza è disformata, la Gala oltraggiata, il colore perduto.

555. Non è così il Fior di Nazaret, come parlando con essa S. Pier Crisologo, dice: *Chrys. ser. 142. In tuo conceptu, in tuo partu crevit pudor, servata est castitas, integritas roborata est, est solidata Virginitas. Virgo, si tibi sua sunt omnia, quid dedisti*. Nella tua concettione, e nel tuo parto, ò Signora crebbe la tua purità, si aumentò la castità, restossi soda la integrità, e confermossi la Verginità; Ora Vergine se nulla perdeste, che havete dato: *Quid dedisti?* ben dedotto nell' opre della natura, dove se non si perde, non si comunica: mà non nella piena di Gratia, in cui le leggi della natura non ebbero parte alcuna. Ricevette il Figliuolo di Dio la forma di frutto, senza che perdesse la Madre la forma di fiore. Se la Rosa naturale avesse intendimento, e le dimandassero, e per qual cagione ella è fiore senza frutto? Risponderebbe, per non perdere la onestà. Lo stesso rispose la Rosa mistica alla medesima dimanda: *Luc. 1. 31. ibid. 34. Ecce concipies, & paries Filium*: E rispose la Vergine conforme al voto, ch'aveva fatto: *Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?* Ora perche antepose la Vergine la onestà al frutto fù fior con frutto senza perdere l' onore di Fiore. Così disse la Vergine Santissima: *Eccles. 24. 23. Flores mei fructus honoris, & honestatis*: I miei fiori sono frutti di onore, e di onestà: *Cornel. ibi. Etenim in arboribus* (Interpreta Cornelio) *Flores simul cum fructibus existere non possunt, sed erumpente fructu decidit flos; at verò in sola Deipara super omnem naturæ casum hæc duo conjuncta reperiuntur*. Dice la Vergine, che i suoi fiori sono frutti di onore, e di onestà; perche se non fossero così, quando nascessero i frutti, caderebbero i fiori; ed essendo il frutto benedetto della benedetta frà tutte le Donne frutto di onore, e di onestà, solo in essa si trovò Fior, e frutto: il frutto Giesù, e 'l Fiore Maria: *Maria: de qua natus est Iesus*.

§. VI.

556. Abbiamo veduto come la Sovrana Rosa mistica è Rosa senza spine, e con frutto. Da un frutto, pare che non si possano cogliere altri frutti, e molto meno dalle spine, delle quali disse Cristo: *Mat. 7. 16. Numquid colligunt de Spinis uvas, aut de tribulis ficus?* Non ostante così dalle spine, che non furono nella Rosa mistica, come dal frutto, che produsse abbiamo à cogliere non solo copiosi, mà preciosi frutti; *Cant. 5. 1. Veniat dilectus meus in hortum, suum, & comedat fructum pomorum suorum*. Venga il mio diletto, (dice la Vergine) nel suo Giardino, e colga il frutto de i suoi frutti; che sono gli stessi, dei quali aveva io detto: *Cum pomorum fructibus Cant. 4. 13.* Di Lia abbiamo frutto dai frutti, ch'era quello, che pareva difficile da intendersi Il diletto è Cristo, il suo Giardino, già abbiamo detto, che è il Rosario. E che frutti sono quelli donde si cogliono degli altri frutti? Sono i misterj del Rosario, ne i quali stà ripartito il Frutto del Ventre Sagratissimo, e per questo chiamasi frutti. Ora per sapere coglier questi frutti, e per saper quali, e quanti, quanto grandi, ed utili, e meravigliosi siano, basta la sola memoria di ciò, che abbiamo detto in questi trenta Sermoni, cioè, che nel Rosario hanno i suoi Divoti tutti i Beni. Perchè i Beni ò sono beni di natura, ò di quella, che addimandano Fortuna,

za,ò della Gratia; quelli della natura sono la salute, e la vita: Quelli di quella, che chiamano fortuna, onore, e richezza: Quelli della Gratia il perdon dei peccati, e l'aumento delle Virtù: Quelli della Gloria la Visione di Dio, e la Beatitudine. E quanti non abbiamo veduti, che per mezzo del Rosario ricuperarono la salute perduta, ed altri, che condannati à morte, e quanti che essendo molto poveri non divennero ricchi doppo morte ancora ritornarono à vivere? Quanti non ricuperarono l'onore perduto? Quanti quasi disperati per la moltitudine dei peccati non conseguirono la Gratia? E quanti freddi nelle virtù non salirono all'alta cima della perfettione? E quanti alla per fine, che morendo impenitenti uscirono dalle Zanne del Demonio, e dalla Gola dell' Inferno? Questi sono i frutti, che si colgono dalla Rosa mistica in quanto Rosa con frutto.

557. E in quanto Rosa senza spine, ci libera ancora da esse? Sì. Perchè ci preserva. Tutti i Travagli di questa vita sono ferite più, ò meno penetranti, colle quali ci pungono, e trapassano le spine di Adamo. Lo disse David: *Conversus sum in ærumna mea; dum configitur spina.* Allor che mi rivolsi nel mio travaglio, mi punse una spina. Per eccitar questi casi impensati non basta qualunque cautelata preventione. Che Lavoratore vi è mai, à cui seminando egli formento, abbiano à nascere delle spine? Ora succede questo à coloro, che sperando la convenienza, li sopragionge la disgratia, e in luogo di coglier frutti, trovano delle spine. Geremia parlando della semina del formento, dice: *Is. 5. 2. secund. LXX. Seminauerunt triticum, & spinas messuerunt:* Seminarono grano, e colsero delle spine. Ed Isaia parlando delle viti: *Expectata est ut faceret vuas, fecit autem spinas.* Sperava, che la mia vigna facesse dell' vue, e fece delle spine. Da queste spine impensate, che nacquero doue non si potevano ne sperar, ne temere, ci libera la Madre di Dio per mezo del suo Rosario, preservandoci dai travagli, che noi non avvertiamo.

558. Erano molti anni che un diuoto di buona intentione recitava il Rosario, quando il Demonio lo tentò con pretesto di maggior servitio di Dio, à cambiar quella divotione in un'altra. Sono tanti anni diceva, che recito il Rosario, e non hò ricevuta alcuna Gratia da Maria Santissima, non le devo forse esser grato, sarà perciò buona cosa cambiar questa divotione in un altra, che sia ossequiosa degnamente della sua Grandezza, e profittevole ugualmente à miei bisogni. Discorreva così il buon Vomo, quando udì à chiamarsi per nome: ed egli rispose non senza un qualche sospiro, chi mi chiama? Ti chiama, disse la voce, chi desidera sapere, perche ti quereli della Vergine del Rosario. Non mi querelo disse il divoto; mà rifletto a quãto v'hà, che recito il Rosario, e al poco, che hò fin'ora conseguito. O Ingrato udì che gli dicevano! Dove stanno i tuoi Fratelli? Non morirono tutti, e tù ti trovi viuo, e sano? la tal'e la tal casa de' tuoi vicini non si abbrucciarono, e stà in piedi la tua? Non patirono altri nella robba, e nell'onore, e nella vita varj infortunj? Non perdettero altri la moglie, e i figlioli? E pure niuna di queste disgratie ti è succeduta per la diuotione del Rosario, che recitavi. Ora come dici, che non hai ricevuto alcun favore? Vdendo questo, si corresse il divoto, conoscendo, che il voler cambiar la divotion del Rosario in un'altra era tentatione del Demonio. Di modo che i beni, che ci fà, e dai quali ci libera la Vergine Santissima del Rosario, corrispondono alle due proprietà della Rosa mistica, Rosa senza spine, Rosa fruttifera; Rosa senza spine, dalle quali fù essa preservata, e ci preserva da i mali; Rosa con frutto, perche fù fecõdissima communicandoci i beni, e nell'una, e nell'altra sua Eccellenza, come Madre dell' Auttor di tutti i Beni, e Redentor di tutti i mali, Gesù: *Maria, de qua natus est Iesus.*

§. VII.

559. Hò provata frà l'una e l'altra Rosa non tanto la simiglianza, quanto i vantaggi della Rosa mistica; e già che que-

questo è l'ultimo Sermone; dico à i Divoti, e a quelli, che non sono divoti, due disinganni prima di prender comiato; L'uno con cui ci avvisa la Rosa naturale della breuità della vita l'altro che ci raccorda la Rosa mistica, ch'è il rischio di perdere l'eterna.

560. Se ne stava tacendo il più eloquente dei Profetti Isaia, quando udì una voce dal Cielo, che gli comandava gridare; *Vox dicentis, clama*; *Is 40.6.7.* e rispose: che dirò: *Et dixi, quid clamabo?* E gli fù detto: *Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius quasi flos Agri Exsicatum est fœnum, & cecidit flos*. Hai à gridare, così che tutti ti possano udire, che la vita è come il fieno verde, e tutta la sua gloria come il fiore dei campi. Seccossi il fieno, e cadde il Fiore. Tale si è la brevità della vita; non vi è fior, che non dica; Vomini apprendiate da me. Per questo, diceva Giob: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore*. E tosto: *Qui quasi flos egreditur, & conteritur*. E se ogni Fiore è un nostro disinganno, che non sarà la Rosa?

Quam longa una dies, ætas tam longa Rosarum: Auson.

Vna dies aperit, conficit una dies.

Tutta l'età della Rosa è un giorno, quello in cui nasce, e viue, e muore. Il medesimo Sole, che la vide la mattina fresca, e bella, alla sera la vede secca, e marcita: Così passa la vita della Rosa, essendo un eloquente esemplare della brevità di nostra vita. Tal è il disinganno, che considerano in essa i Poeti, gli Oratori, i Santi, moralità, che qualche giorno mi parve stretta, ed oggi mi pare molto larga. In questo Maggio del mille seicento, e ottanta sei, in cui scrivo questo verso, e non sò se arriverò à fornirlo, è più lunga la vita della Rosa in Europa, che quella degli Vomini nell' America ivi la Rosa hà un giorno di vita, quivi molti Vomini (che tale è la contagiosa forza del male) non giongono ad avere la metà d'un giorno per vivere, ne pur un ora, precipitati dalla salute alla morte, senza passare per infermità, e questa è la Terra sana, il Clima più benigno, l'aria più pura, e questa è la Baia. Mà che importano gli Astri, e le influenze benigne, se abbiamo con noi l'origine velenosa della nostra mortalità. Le tregue della vita mà incerta, potranno fare, che durino più: mà alla per fine si hà à morire. Ora se si hà à morire, e se l'età più robusta non hà ne pur un momento sicuro, che deve far cadauno in questo vniversal disinganno della vita, se non trattar caldamente solo della eterna?

561. Questo è il frutto di somma importanza, che dà la Rosa naturale, che non porta frutto, e devono coglierlo tutti, E perchè da i pericoli di perder l'eternità, solo ci può liberare la Rosa mistica, ecco la seconda conclusione, ed ultimo disinganno, che solo sotto del patrocinio della Vergine Maria Signora Nostra si può sperar, e conseguir la vita eterna. In essa, e per essa si salvano tutti quelli, che si salvano, e senza d'essa, e perchè senza d'essa si perdono tutti quelli, che si perdono. Udiate S. Anselmo, e S. Bonaventura conformi: *Sicut ò Beatissima, omnis à te aversus, & à te despectus, necesse est, ut intereat; ita omnis ad te cõuersus, et à te respectus impossibile est, ut pereat*. Così come, ò Vergine Santissima tutti quelli, che si allontanano da voi, necessariamente si perdono, quei che à voi ricorrono, e si conuertono, e questi a' quali così ò Regina degli Angioli rivogliete gli occhi vostri misericordiosi è impossibile, che periscano. Le parole *necesse est*, e *impossibile est*, sono le più rigorose, che possano mai imaginarsi. Con questi termini parlano i due Dottori con generale approuatione dei Teologi. In quanto alla prima parte è notabile la conseguenza della terza, e quarta parola di Cristo nella Croce; La prima fù: *Io. 19. 26. mulier, ecce filius tuus:* nella quale Cristo nostro Bene lasciò à S. Giouanni Sua Madre. La seconda: *Matth. 27. 46. Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* nella qual si querela Cristo di esser abbandonato da suo Padre. Ella è cosa singolare, che quando Cristo lascia sua Madre, lo lasci Iddio. Perchè? Perchè Cristo nella Croce prese soura se stesso tutti i nostri peccati, e se-

e secondo la proprietà di ciò, che rappresentaua fù natural conseguenza, vedersi abbandonato dal Dio, e quasi lasciato, quãdo fornisse di lasciare sua Madre, per dar ad intendere, che quãdo il Peccatore lascierà la Madre di Dio, Dio pure lo lascierà: *necesse est ut pereat*. Pe'l contrario (quanto alla seconda parte) San Giouanni nel Caluario rappresentaua i predestinati, e per questo in questa occasione si chiama il diletto: *Io. 19. 26. Discipulum, quem diligebat*: Sapete, perchè? gli diede Cristo sua Madre, ed egli l'accettò, e la servì come tale; Ora chi hà Maria Santissima è dei predestinati, che si saluano, perchè è impossibile, che perisca: *Impossibile est, ut pereat*.

562. Supposti questi due disinganni, l'uno della breuità di questa vita, e l'altro della sicurezza per l'eterna sotto la prottettione di Maria Santissima Madre di Dio; ciò che resta è, che seruendo Maria Santissima con diuotione vera, meritiamo il fauore della sua Gratia. O chi potesse in questa ultima mia partenza introdurre nell'anime questa santa risolutione. Mà io non mi fido tanto di me stesso. Udiate il diuotissimo, e spiritualissimo Tomaso di Kempis, ch'esorta così i suoi Uditori: *Tho. à Kempis 3. p. ser. 2. Eligite hanc benignissimam Matrem Iesu in matrem specialem, & Aduocatam ante mortem, & salutate eam Angelica Salutatione frequenter, quia hanc vocem audi valde libenter*. Elegiateui per Madre la benignissima Madre di Gesù, e per auuocata vostra prima della morte, e salutiatela frequentemente colla Salutatione Angelica voce ad essa molto grata, *Mariam inuocate*: Inuochiate Maria Santissima: *Mariam cogitate*: Meditate Maria: *Mariam nominate*; Nominiate Maria: *Mariam honorate*; Onoriate Maria: *Mariam semper glorificate*; glorifichiate sempre Maria Madre di Dio; e perchè non bastano le voci, accompagniate Maria ne' suoi passi; *Cum Maria Ambulate*, ch'è la seconda, e più interior parte del Rosario: *Cum Maria Iesum quarite*: Cerchiate con Maria assieme Gesù: *Cum Maria Iesum in ulnis portate*: Portate nelle braccia con Maria Gesù: *Cum Maria, & Iesu in Nazareth habitate*: Viuiate con Maria, e con Gesù in Nazaret, che sono i misterj Gaudiosi: *cum Maria in Ierusalem ite*: Andiate con Maria in Gerosolima: *cum Maria iuxta Crucem state*: Stiate con Maria à piè della Croce: *cum Maria Iesum plorate*: Piangiate la morte di Gesù con Maria: *cum Maria Iesum sepellite*: Sepelliatelo con Maria, che sono i Misterj Dolorosi: *cum Maria, & Iesu resurgite*: risuscitiate con Maria, e con Gesù: *cum Maria, & Iesu Cœlos ascendite*: Ascendiate con Maria, e con Giesù al Cielo: *cum Maria, & Iesu viuere, & mori desiderate*. E con Maria, e con Gesù viuiate, e moriate, per goderli nell'altra vita, che sono i Misterj Gloriosi.

563. Così fornì il suo Sermone l'estatico Kempis senza nominar il Rosario, perchè l'anima di questa Diuotione non consiste nel nome deriuato dalla Rosa naturale, mà nel mistico de Misterj, de' quali si compone. E questa è la ragione, perche offersi al principio, e torno ad esso ad offerire alla Sourana sempre Vergine mia liberatrice, e Signora, questi due piccoli, e muti tributi della già stanca penna sotto il nome di Rosa mistica.

§. VIII.

563. Riconosco trè grandi diffetti in questi Sermoni, i quali hà ad insegnarmi ad emendare Nostra Signora del Rosario. Il primo, che alcuni sono molto lunghi: il secondo la scelta degli assonti: il terzo la indegnità del Predicatore. Il lungo, perchè essendo trenta, poteuano esser più di cinquanta per la loro estensione, e così saranno molesti al Lettore. La scelta degli assonti, che poteua essere pe'i dotti più utili. La indegnità del Predicatore, che sminuisce cotanto il credito alla Dottrina. Supplirà per tutti questi difetti vn Sermone molto brieue, molto utile, e di molta auttorità. Così come Dio auendo parlato prima per bocca dei Profetti, doppo come notò San Paolo, parlò per bocca del suo proprio Figliuolo: *Olim Deus loquens in Prophetis: nouissimè locutus est nobis in Filio*, Auendo predicato il Rosario

rio molte volte San Domenico, e i suoi Figliuoli, ultimamente lo predicò per bocca di sua Madre: *Nouissimè locutus est nobis in matre*. Quando staua per predicare San Domenico un Sermone Dottissimo nella festa di S. Giouanni Euangelista à tutta la Corte, e Uniuersità di Parigi, commandogli la Vergine, che predicasse del Rosario, come già dissi: diedegli la Vergine un Libro, in cui era scritto un Sermone del Rosario, e gli commandò, che lo predicasse. Questo Sermone breuissimo, utilissimo, e degnissimo riseruai per questo ultimo luogo non come Corona, mà come ritrattatione, ed emmenda de' miei, desiderando (almeno) di fornir bene.

565 Il modo particolare di Cristo Signor Nostro Sapienza infinita era per via di parabole, e questo Sermone della Gran Madre della Sapienza, è per via di suppositioni, e interrogationi paraboliche, acciochè noi ne caviamo le consequenze, e questo è il più forzoso modo di persuadere. Dice, adunque, così la Sourana Predicatrice del Rosario. Se un Regno non auesse successione per essere la Regina sterile, e fosse ad essa offerita una pietra preciosa, in virtù della quale fosse resa feconda, non l'accettarebbe questa con molta sodisfattione? Alludeua in questa dimanda Nostra Signora alla Regina di Francia D. Bianca, la quale in virtù del Rosario, non auendo il Regno successione, ebbe un Figliuolo, e tale, che fù S. Luigi, Prosegui sce il Sermone, parlando in generale con tutti, e dimanda.

566 Ditemi, chi hà à passar in Terre de' Nemici, non si procura un salvo condotto, con cui gli sia dato libero il passo? e se camina di notte, non farebbe capitale d'un lume, che lo guidasse? E se è deserto, non hà à portarsi da mangiare? E se stanco dal viaggio, troua un Albero ombroso, e una fonte di acqua viua, e fresca, non lo hà per suo allegerimento?

567 Di più. Se la Terra, in cui viuete vi fossero tanti poueri, ò tanti Auari, che dimandando voi Elemosina, mai non la trouaste, e aueste ributtria di un Principe molto ricco, e pietoso, non vi portareste in Corte sua; E se la Terra fosse infetta dalla Peste, e fosse auuisato d'un antidoto sicuro contra il contagio, non lo comprareste? e non lo portereste sopra il cuore? E se le sentinelle chiamassero all'armi, e fosse combattuta la Città da Nemici, non vi fareste forti nel Castello più incontrastabile?

568. Finalmente se foste carcerati, e caricati di catene e senza speranza alcuna di libertà, e vi fosse offerita una chiaue, con cui aprir poteste le porte, ed uscire, non bacciareste la mano di chi ve la dasse, e vi porreste in sicuro? O se aueste offeso il Rè con delitti di lesa Maestà, imminente la sentenza della confiscatione dei Beni, e perpetua infamia, non sareste solleciti della gratia, e patrocinio della Regina, così che ui ottenesse il perdono, e vi liberasse da un tanto pericolo.

569. Questo è quello, che predica, e questo è quello, che dimanda la Vergine del Rosario, supponendo, che il salvo condotto è il Rosario frà Nemici ch'egli è la luce nelle Tenebre: il Viatico nel Deserto: l'Albero ombroso nel viaggio la Fonte fresca per la sete, il Ricco misericordioso per la Elemosina: l'Antidoto contro la peste: Il Castello Forte in Guerra: la chiaue nelle carceri, e Sourana Tutto la Regina solo poderosa per placar, e ottener perdono dal Rè annojato, e offeso. Ciò che resta, è che ciascuno risponda à queste dimande, e che da queste suppositioni inferisca le consequenze. Vi sarà alcuno così ignorante, e tanto nemico della sua saluatione, che non l'inferisca, non si persuada, e non si risolui à procurar il Patrocinio, e l'assistenza di Nostra Signora del Rosario, e per mezzo d'esso di introdursi nella sua Gratia? Odano tutti, e meditino à loro agio l'efficacia di questo Sermone, e la euidenza di questo inuincibile discorso. E quelli, che rispondessero come deuono alle dimande, possono benissimo unir le suppositioni, che senza dubbio sono del numero dei Predestinati per la Gloria; *Quam mihi, & vobis &c.*

LAVS DEO.

INDICE

Delle Cose più Notabili.

I Numeri significano i Paragrafi.

Cristiano.

Circolo.

Congregatione.

Conti.

Corona.

Colori.

Cuore.

Croce.

Culto.

Dan-

D

Dannati.

Demonio.

Dio.

Diuotione.

Deserto.

Fame;

Maria.

Materia.

Memoria.

Metallo.

Miracoli.

Misteri.

Paradiso.

Parole.

Parto.

Piedi.

Peccati.

Platano.

Pontefice.

Poveri.

Predestinatione.

Predicatione.

Vizi.

Vendetta.

Vergine.

Virtù.

Volontà.

Unione.

Umiltà.

Vomini.

Vbbidienza.

Z

Zodiado.

IL FINE.

INDICE

De Luoghi della

SAGRA SCRITTVRA

I Numeri primi significano le Pagine, e i secondi le Colonne.

Psal-

Ex Lib. Prouerbiorum.

Ex Lib. Ecclesiastes

Ex Libr. Cantica Canticorum.

Cap. 3.

Ex Libr. Sapientiæ.

Ex Libr. Ecclesiastici.

Ex

Ex Diuo Marco.

Ex Diui Luca.